STORIA

D' ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. III.

PARTE I.

GRECI E LONGOBARDI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1851.

LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

SOMMARIO.

§. I. Causa de' *Tre Capitoli*. Vescovi d'Affrica. Opinione di Dazio. Studj di Giustiniano e de' tre Patriarchi.

§. II. Arrivo di Papa Vigilio in Costantinopoli. Sua promessa di condannare i *Tre Capitoli*.

§. III. Radunanza di settanta Vescovi. Facondo Ermianense. Il *Giudicato* di Vigilio.

§. IV. Opposizioni e minaccia di Scisma. Lettere del Pontefice.

§. V. Teodoro di Cappadocia. Convocazione d' un Concilio Generale.

§. VI. Tumulto in Costantinopoli. Vigilio si ripara nella Chiesa di S. Piero in Ormisda.

§. VII. Insulti al Pontefice. Belisario spedito a ricondurlo.

§. VIII. Il Papa fugge in Calcedonia. Suoi accordi con Giustiniano.

§. IX. Eutichio, Patriarca di Costantinopoli. Morte di Dazio.

§. X. Disputa sulla città dove tener si dovesse il Concilio. Rigori contro i Vescovi d'Affrica. Apertura del Concilio in Costantinopoli senza il Papa.

§. XI. Atti del Concilio. Inutili preghiere al Papa d'intervenirvi. Prima e Seconda Sessione.

§. XII. Seconda e Terza Sessione.

§. XIII. L'altre Sessioni fino all' ottava del Secondo Concilio Ecumenico di Costantinopoli. Condanna de' *Tre Capitoli* e degli errori d'Origene.

§. XIV. Esilio del Papa. Persecuzione contro i dissidenti.

§. XV. Il *Costituto* di Papa Vigilio. Narsete da Roma intercede pel Papa.

§. XVI. Il Papa richiamato dall'esilio. Se Giustiniano donasse Gallipoli alla Chiesa Romana. Origine della Sovranità de' Papi su' Patrimonj.

§. XVII. *Continuazione*. Donazioni *per rimedio dell'anima*.

§. XVIII. Il Papa s'incammina verso Roma. Sua morte in Sicilia. *Prammatica Sanzione* di Giustiniano. Elezione di Pelagio I.°

§. XIX. Cominciamenti dello Scisma d'Aquileia intorno a' *Tre Capitoli*.

LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

Scisma de' *Tre Capitoli*. L'Italia soggiace all'Imperio Bizantino. Studj e letteratura. Governo di Narsete. I Duchi. Prammatica Sanzione di Giustiniano.

Anno 527-555.

Anni di G. C. 527-555 A. 555

Già il soffio Bizantino spirava in Italia, ed il Pontefice Vigilio da più di otto anni giva fortuneggiando in Costantinopoli, sommerso pressocchè nelle sue altercazioni con Giustiniano intorno a'*Tre Capitoli* ed al Concilio di Calcedonia. Fu prima vessato da Teodora, ma più assai dal marito dopo la morte di lei; colpa la procace pertinacia degl' Imperatori nel volersi frammettere a governar il dogma della religione. Mentre più rigogliose ardevano in Oriente le teologiche rabbie degli Eutichiani e degli *Acefali*, Narsete, libero di Buccellino, teneasi tranquillamente in Ravenna od in Roma, non avendo altre paure se non dei Franchi del Re Clotario, stanziati nella Venezia ed in alcuni tratti della Liguria; l'Affrica vivea sottomessa, mercè il coraggio e le vittorie di Giovanni Troglita; la guerra nel paese de' Lazi contro i Persiani continuava prospera per l'Imperio; una porzione della Spagna ricadeva nel Cesareo dominio, e parea che tante felicità presagissero vicino il ritorno così delle Gallie come di tutte le perdute Provincie in balìa dell'antica Roma, ristorandosi l'Occidentale

Anni di G. C. 527-555

Imperio secondo i confini, tra' quali a'giorni di Costantino il Grande s'allargava. In tal guisa Giustiniano davasi a credere, ch'egli dal Bosforo avesse potuto, al pari di quel Principe, signoreggiare tutto l'Orbe altra volta Romano; inutili bagliori d'una ingannatrice gloria, che ben presto mutar si doveva in obbrobrio, mettendo nell'aperta luce i segreti delle Bizantine debolezze, alle quali di poi aggiunse nuove calamità il possesso d'Italia, desiderato co' più lunghi e fervidi voti.

A. 547 — II. 1552

§. I. Ma egli è ora di farsi a narrare le molte sventure, che il Pontefice patì fino dal suo arrivo in Costantinopoli, e de' moti quivi occorsi, prima ch'e' v'approdasse, per l'Editto pubblicato su' *Tre Capitoli* da Giustiniano. Impropriamente chiamossi con questo nome, che poi divenne sì celebre appo la posterità, una Lettera od Istruzione priva di data, ma spettante all'anno 546, con la quale scrittura si rivolgea l'Imperatore a tutta la Chiesa, dichiarando

A. 546

la sua fede conforme a quella del Concilio Calcedonese. Notava indi gli errori contenuti nell'Opere di Teodoro Mopsuestano, in una Lettera d'Iba Edesseno al Persiano Maris e ne' dodici Articoli di Teodereto contro San Cirillo; condannando sì fatti errori, perchè favorevoli a que' di Nestorio, ed anatemizzandoli, con affermare che gli Eretici poteano condannarsi anche dopo la loro morte. Insolita e soverchiamente sommaria parve a' più rigorosi Cattolici sì fatta maniera di procedere a' danni altrui; non volersi tener sì acerbi modi contro la memoria di Vescovi o lodati da' Padri Calcedonesi, o non creduti degni d'alcun rimprovero, quali erano stati e Teodoro di Mopsuesta ed Iba e Teodoreto; il biasimar costoro e l'esecrarli non dovea forse aversi come un aperto dispregio ed un'intollerabile irriverenza verso lo stesso Concilio? Questo fu prin-

cipalmente il concetto di Dazio, Arcivescovo di Milano, che da qualche tempo era tornato in Costantinopoli; questa eziandío la privata sentenza del Pontefice Vigilio, allorchè dimorava in Sicilia. Ciò sospinse i Vescovi d'Affrica, e soprattutto Facondo Ermianense, allo zelo d'opporsi a Giustiniano, predicando nelle Provincie d'essere bello e spacciato il Concilio di Calcedonia, e d'avere in fine gli *Acefali* avuto il destro di metterlo in fondo per le fraudi occulte di Teodoro Cesariense, autor vero dell'Editto e degli oltraggi recati con dolci parole all'autorità di quel Sacro Consesso.

Era fama, che l'Imperatore impugnato avesse la penna, ed andasse consumando una gran parte delle sue notti nello scrivere contro gli *Acefali*, allorchè Teodoro gli fe' balenare alla mente la speranza di soffogar tutte le dispute, mercè la condanna de' *Tre Capitoli*. Sì accetta gli splendè la fiamma dell'infausto consiglio, che volentieri lasciò in disparte i suoi argomentari con gli Eretici, e si pose nell'animo di unire in un solo desiderio gl'intelletti degli uomini, quasi e' fosse legislatore dell'intime loro coscienze ne'dubbj spettanti alla fede. Ma gli avversarj, e più degli altri Facondo, gli negavano tal facoltà, nè rimaneansi dal mettere in vista con quali e con quante adulazioni avesser saputo e giuntarlo e poi schernirlo gli *Acefali*, fermi nelle loro avversioni alla Calcedonese credenza e lieti d'avere scoperto un ampio sentiero ad osteggiare il popolo Cattolico. *Niuno*, diceano, *seppe fin qui recidere le radici di tante controversie, come seppe con una sola sua parola Giustiniano: sia lode a lui, che per la sapienza e la Religione superò i predecessori; a lui, col quale mal si potrebber paragonare quanti Sacerdoti del Signore vi furono; riusciti del tutto impotenti a terminar sì grande*

Anni di G. C. 527-555

opera. Giustiniano s'empieva di queste lodi leggiadre, giudicando, che niuno ardirebbe resistere alla forza delle sue ragioni; ma ben egli potè di mano in mano accorgersi delle difficoltà, ov'erasi messo, e degli scogli da lui non preveduti nel pelago infinito delle opinioni.

Menna, Patriarca di Costantinopoli, fu il primo ad esser chiesto di sottoscriver l'Editto, ed e'lo sottoscrisse a suo malgrado; perciò il Diacono Stefano, successor di Pelagio nell'officio di Nunzio Pontificio in Bizanzio, prese, che che si facesse per placarlo, a forte biasimar Giustiniano ed a garrire il Patriarca sì come colui, che aveva in un affare di tanta rilevanza oprato senza consultar prima il Pontefice. Rispose Menna d'essergli stata promessa la restituzione della sua carta, se Vigilio non gli avesse consentito: ma non gli valsero le sue scuse, avendo Stefano e Dazio di Milano fatto divorzio dalla sua comunione. I tre Patriarchi, Zoilo Alessandrino, Efremo Antiocheno e Pietro Gerosolimitano, sottoscrissero parimente, dopo alquante renitenze, all'Editto. I due ultimi uscirono tosto di vita, ed ebbero a successori Donno in Antiochia e Macario in Gerusalemme; il solo Zoilo mandò in Sicilia i suoi Legati verso Papa Vigilio a scusarsi del fatto d'aver sottoscritto. Pelagio, che tenea le veci del Pontefice in Roma, gridò altamente contro la novità de' *Tre Capitoli*, ed il Diacono Ferrando in Cartagine, del quale somma era l'autorità sugli spiriti, s'unì al suo concetto nel credere, che grave ingiuria per que' divisamenti recavasi alla Chiesa Cattolica. Perciò l'Affricano Vescovo Ponziano scrisse pieno di zelo all'Imperatore di non volersi giudicare i defunti se non da Dio, e niuno aversi ad avere per più savio de' Vescovi, che nel nome di lui si congregarono in Calcedonia. Lo stesso Domiziano, Vescovo d'Ancira, che annoveravasi tra gli Origenisti, tornato di poi sul

dritto cammino, confessò in un suo scritto al Pontefice di essersi questo scandalo suscitato sol per appagar le vendette d'essi Origenisti e degli *Acefali*. Ma Giustiniano durò saldo nel suo proposito, dispregiando le resistenze; pose anzi mano a' castighi ed agli esilj od alle deposizioni dei Vescovi dissidenti, colmando e d'onori e di premj gli altri di più facil natura, i quali piegavansi alla sua brama.

Anni di G. C. 527-565

§. II. In mezzo a quelle strette giunse il Pontefice Vigilio, sì come narrai nel precedente Volume, in Costantinopoli. Ambo i Patriarchi Menna e Zoilo gli si fecero innanzi, ed e' non risparmiò i rimproveri all'uno ed all'altro, e soprattutto al secondo, in presenza di Facondo Ermianense: poscia sospese Menna dalla comunione con la Sede Romana, e pubblicò, scrive San Gregorio il Grande (1), un giudicato contro l'Imperatrice Teodora e contro gli *Acefali*, nel quale, credo, poteva essere additata ella, ma senza profferirsene il nome. Nuovi sdegni perciò s'aggiunsero nel cuore di lei agli antichi per non aver Vigilio rimesso Antimo in Costantinopoli e gli altri Eutichiani ed *Acefali* nelle lor Sedi. Le contese intorno a quell'Antimo durarono due interi anni, e Vigilio non di rado ebbe ragioni a pentirsi d'esser venuto in Costantinopoli; ma falso è il racconto d'Anastasio Bibliotecario, che l'Imperatrice avesse fatto trascinar con la fune al collo il Pontefice Vigilio per le vie della città, non avendo egli dovuto soggiacere ad altre violenze contro la sua persona se non a quelle, che in breve narrerò, accadute dopo la morte di Teodora. Spaventevoli ragguagli nondimeno affliggevano tutto l'Occidente intorno a' travagli ed alle tribulazioni di Papa Vigilio; confuse novelle, ingrandite dalla rinomanza.

A. 547. Genn. 25

---

(1) *S. Gregor. Lib. II. Epist. 51.*

Anni di G. C. 527-553

L'Italia e le Gallie si commossero per tali notizie. Innanzi che Vigilio s'allontanasse da' Siciliani lidi avea commesso il Vicariato della Romana Chiesa nelle Gallie ad Aureliano, successore d'Aussanio, che salito era sull'Arelatense Cattedra immediatamente dopo San Cesario. Raccomandogli principalmente d'andare a' versi di Childeberto, Re de' Franchi; poscia egli, stando in Costantinopoli, confermò la fondazione d'un Monastero fatta in Arles dallo stesso Aureliano, mercè i doni e le liberalità di Childeberto. A' Monaci di tal Monastero il Prelato Arelatense diè una *Regola,* diversa da quella di San Benedetto; ma non guari stette che la Casinese assorbì tutte le rimanenti, e regnò sola in Europa.

§. III. Teofane afferma che, per le preghiere di Teodora, Vigilio riammise nella sua comunione il Patriarca Menna, celebrandosi la festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo in Costantinopoli; ciò torna in onor dell'Imperatrice, offesa dalla recente sentenza contro gli *Acefali* e non amica di colui, che sedeva là dove ad Antimo vietavasi di rimettere il piede. Vigilio intanto scorgea tutto giorno crescer la foga de' religiosi dissidj, e levarsi nuove scintille di odj fra' Vescovi Orientali e gli Occidentali, essendosi già i primi acconciati alla volontà di Giustiniano, ed i secondi vieppiù induriti nel proposito di fargli contrasto. Prima dell'arrivo del Papa, Facondo Ermianense aveva in Costantinopoli posto le mani alla sua difesa de' *Tre Capitoli:* poscia il Pontefice vi si vide sì travagliato da sempre crescenti sollecitazioni di condannarli, che un giorno esclamò pubblicamente d'esser egli prigioniero nella città; ma niuno sperasse di ridurre San Pietro a sì misera condizione. Stanco nondimeno per gli assidui urti di Giustiniano e di Teodoro Cesariense, deliberò di congregarvi un Concilio, ac-

A. 547. Giu. 29

ciocchè si trovasse alcun modo a cessare l'infausta controversia. Correva intanto il romore, che Vigilio avesse fin dal tempo della sua riconciliazione con Menna giurato a Giustiniano ed all'Imperatrice di condannare i *Tre Capitoli*, sebbene gli avesse approvati sempre; per le quali voci, che poi si trovarono fondate sul vero, crescevano i dubbj ed i rigogli delle menti. Alla fine si videro settanta Vescovi radunarsi, fra'quali Facondo Ermianense. Nella terza Sessione gli spiriti s'accesero di tal fatta, che in mezzo al conflitto delle disquisizioni Vigilio disciolse il Congresso, e comandò a'Vescovi di profferir ciascuno il proprio parere in iscritto. Ben avrebbe voluto Facondo, che ignorava tuttora i giuramenti di Vigilio, provarsi a prolungar quel Colloquio ed a combattere in favore de' *Tre Capitoli*: ma se ne rimase (così egli dicea molti anni dopo in un Libro contro Mociano (1)), scorgendo con gran maraviglia il Papa inchinato alla contraria sentenza. Del resto, non fu pigro Facondo, ed in pochi giorni compilò un suo non breve lavoro su quell'argomento; indi compì l'altro più ampio de'dodici Libri della difesa, inviati da esso all'Imperatore, ammonendolo di non impacciarsi delle materie proprie de' soli Sacerdoti; anzi pregandolo d'imitar gli esempj di Teodosio con pentirsi del suo non opportuno intervento nella causa de' *Tre Capitoli*.

Qui l'amor della pace non che la speranza di tornare in Italia dettero l'ultimo crollo all'animo fluttuante del Pontefice.

---

(1) Sed quoniam occulta ejus *ante judicium* pollicitatione tenebatur, in quâ se spopondit eadem Capitula damnaturum ..... gestis de medio sublatis .... et, interrupto suo judicio, a considentibus Episcopis flagitavit ut quid eis de causâ videretur, prolatâ quisque in scriptis responsione, signaret.

Facundi Hermianensis, in Libro contra Mocianum Scholasticum.

Anni di G. C. 527-555

Il maggior numero delle scritture de' Vescovi chiedevano la condanna de' *Tre Capitoli*; ed e' le mandò nel Palazzo dell' Imperatore, non volendo si trovassero una qualche volta riposti negli Archivj della Chiesa Romana: ma venne considerando, che nella presente contesa non si trattava già di condannar le persone di Teodoro Mopsuestano, d'Iba e di Teodoreto, e che degli errori contenuti nell' Opere di costoro non s'era istituito l'esame nè profferito alcun giudizio dogmatico dal Concilio di Calcedonia. Salva perciò rimanea l' autorità d' esso Concilio, negli Atti del quale s' era fatto semplicemente una storica menzione di quell'Opere, quando già i Padri aveano diffinito le questioni sulla fede Cattolica. Vigilio adunque, il dì 11. Aprile 548 (era il Sabato Santo), indirizzò al Patriarca Menna un chirografo, nel quale si condannavano le dottrine de' *Tre Capitoli*, senza niun pregiudizio del Concilio Calcedonese, con imporsi perpetuo silenzio a sì molesta lite, da non doversi più ella ritentare nè a voce nè in iscritto, e con minacciarsi a' contravventori l' anatema.

A. 548. Apr. 11

§. IV. Questa fu la diffinizione, detta il *Giudicato*, di Papa Vigilio, della quale s' inviò copia immantinente al Diacono Pelagio in Roma. Sperato aveva il Pontefice, che il suo *Giudicato* dovesse contentar tutti; ma increbbe a ciascuno, ed entrambe le parti se ne dolsero; l' una, perchè s'era con quello rifermata l'autorità del Concilio di Calcedonia, sì grave agli *Acefali* ed agli Eutichiani; l'altra, perchè a' più avventati Cattolici parve derisoria la clausola in favor dello stesso Concilio ed andatane in dileguo, mercè un'odiosa transazione, l'osservanza. Così gli animi de' Cattolici si divisero, pronti a fare lo Scisma. Solo Dazio di Milano e pochi Vescovi Occidentali rimasero fedeli al *Giudicato*; ma la morte sopravvenuta di Teodora Imperatrice

sospese pel resto di quell' anno gli sdegni, che divamparono tosto nel seguente. Il Diacono Rustico, nipote del Papa ed un di coloro, i quali avevano applaudito al *Giudicato*, se ne ritrasse di netto, ed ebbe a compagno l' altro Diacono Sebastiano, arrivato di Roma. Sparsero in ogni luogo con le lor lettere, che Vigilio s' era separato dal Concilio di Calcedonia; e non solo i Vescovi Affricani, cotanto fin dal principio amici de' *Tre Capitoli*, ma que' dell' Illiria, di Dalmazia e d' alquante Provincie d' Italia si ritirarono dalla comunione Romana. Rustico e Sebastiano scrissero parimente ad Aureliano d'Arles nelle Gallie, che rimasero attonite per la novità del caso da essi narrato; ed Aureliano affrettossi di spedire Anastasio a chiarirsi della verità in Bizanzio, il quale vi giunse il 14. Luglio 549.

Anni di G. C. 527-555

A. 549

Vigilio s' affaticava frattanto nel protestare in ogni occorrenza contro le insinuazioni de' suoi avversarj, professando altamente il suo rispetto al Concilio di Calcedonia, e mettendo in chiarezza i veri sensi del *Giudicato*. Sussistono anche oggidì alcune sue Lettere su tal proposito; la prima del 18. Marzo 550 a Valentiniano, Vescovo di Tomi nella Provincia di Scizia, e la seconda, con cui nel 29. Aprile dello stesso anno si risponde a quella d'Aureliano Arelatense; rincorando entrambi, ed esortandoli a non temere, che il successore di Pietro potesse violare i dogmi della fede. Quanto ad Aureliano, gli commetteva eziandio di pregare il Re Childeberto acciocchè scrivesse a Totila in Roma, e gli raccomandasse la Romana Chiesa, temendo, non avessero gli Ariani a recarle un qualche danno (1) Così da per ogni dove il Papa rendea ragione della sua fe-

A. 550

(1) Quippe velut *alienae* legis.
Epist. Vigilii ad Aurelianum, etc. Inter Concilia.

Anni di G. C. 527-533

de Ortodossa, dicendo essere minore il danno d'una qualche divisione tra' Cattolici, che non del separarsi affatto la Chiesa Orientale dall' Occidentale. Gli Affricani sopra tutti gli altri s' invelenivano contro lui; di tre fra' quali sussistono tuttora gli scritti, propugnatori de' *Tre Capitoli* ed aspersi di non lieve nè ben celata ira per quella che chiamavano prevaricazione di Vigilio: gli scritti, cioè, di Liberato, Cartaginese Diacono e Scrittore del *Breviario;* dell'Ermianense Facondo; e di Vittore, Vescovo Tunnonese, autor della Cronaca di que' tempi. Non meno teneri de' *Tre Capitoli* riuscirono gl' Illirici, che in un loro Concilio riprovarono Benenato, Vescovo della Prima Giustiniana, inimico di quelli, e ne scrissero all' Imperatore.

A. 550

§. V. Non pochi Vescovi d' Italia sopraggiungevano intanto in Costantinopoli a' cenni di Vigilio; e tutti stimolavano Giustiniano di mandar nuovi eserciti contro Totila, Signore per la seconda volta di Roma. Il Patrizio Cetego, del

II.1511

quale toccai, era uno de' più accesi nel pregar Giustiniano, che la togliesse dalle mani de' Goti. Ma tutto era niente; nè ancora Narsete l'Eunuco affacciavasi al pensiero dell' Imperatore, che vegliava intere le notti, studiando intorno alla causa de' *Tre Capitoli* con Teodoro di Cappadocia e con una mano di Vescovi; non inteso che a trovar testi ed a compilar chiose, da lui credute propizie al suo intendimento. Vigilio da un' altra parte sospendea Rustico dalla comunione Romana; e nello scrivere a Valentiniano di Tomi pregavalo di non più ricever le lettere di quel Diacono; contro il quale procedè tosto a gravi pene Canoniche, non che contro Sebastiano, sì come autori principalissimi delle turbazioni. Una sentenza data poco appresso dal Pontefice li depose dal loro grado e ministero, facendo rimproveri ad entrambi d'esser stati fra quelli, che più aveano gridato, ese-

crando i *Tre Capitoli*, e retribuito con maggior enfasi non parche lodi al *Giudicato*, in presenza or de' Diaconi Paolo e Sapato, or del Vescovo Giuliano e di Surgenzio, Primicerio di Notari. Giovanni, Geronzio, Severino, Importuno ed un altro Giovanni, Suddiacono, tutti Notari e Difensori della Chiesa Romana, furono col medesimo decreto per lo stesso motivo disgradati, ed il Monaco Affricano Felice del Monastero Gillitano: tutti spasimanti per la difesa de' *Tre Capitoli* dopo il *Giudicato*.

Anni di G. C. 527-555

Il Papa nondimeno, veggendo gli scandali ch' erano da questo a suo malgrado proceduti, accolse i divisamenti di convocare un Concilio Ecumenico per farvi diffinire le malagurate sottigliezze, alle quali Teodoro Cesariense aggiungeva tuttodì esche più ree con le novelle sue pretensioni, che il Papa ricondannasse i *Tre Capitoli* senza fare alcuna menzione del Concilio di Calcedonia. Piacque a Giustiniano la proposta di Vigilio; e tosto con lui si fermò il partito, che niuno dovesse favellar di tal materia fino alla decisione del futuro Concilio. Menna di Costantinopoli, Dazio di Milano, Teodoro di Cesarea, molti Vescovi Latini e Greci, gli Ottimati e tutto il Senato stettero testimoni della promessa. Intimato il Concilio Generale, si tenne un' altra radunanza, dove il Pontefice ottenne, che l'Imperatore gli facesse restituire l' originale *Giudicato*, indiritto a Menna. Vigilio ritirò in oltre le soscrizioni de' Vescovi Greci, dichiarando sospeso e diviso dalla comunione Romana chiunque si facesse prima del Concilio a riparlare de' *Tre Capitoli*. Allora i Vescovi Orientali, per comandamento dell' Imperatore, ne congregarono uno particolare in Mopsuesta di Cilicia, inteso a sapere se la memoria di Teodoro, Vescovo di quella città nel secolo precedente, fosse registrato ne' sacri *Dittici*: e si chiarì che non era. Maltane, Conte de' *Domestici*, che

A. 550

II.1556

Anni di G. C. 527-555

vedemmo aver sì gravi danni recato a Tarso, Capitale della Cilicia, venne per l'Imperatore nel Concilio Mopsuestano. Con tai modi Giustiniano apparecchiavasi a far trionfare nel Generale il suo proponimento; nè si posò per breve spazio di tempo, se non dopo aver indotto Vigilio a giurare, ch' e' non s'opporrebbe alla condanna *Ecumenica* de' *Tre Capitoli*: per ottenere un tal fine metterebbesi d'accordo coll'Imperatore, svelandogli quanto gli si potesse dire contro sì fatta condanna, o la fede Ortodossa e contro l'Imperio (1), purchè non si punisse con la morte niuno, e si rispettassero i privilegj della Chiesa Romana. Si obbligò da un altro lato l'Imperatore a tener occulto questo giuramento; ciò ch' egli non fece. Teodoro di Cesarea ed il Patrizio Cetego sottoscrissero a tali clausole; troppo larghe per verità e non convenienti alla maestà d'un Romano Pontefice. Ma l'Affrica non cessava di volere ad ogni patto rinfamare gli autori de' *Tre Capitoli*; e Reparato di Cartagine raccolse nel 551 un altro Concilio, che ardì scomunicare il Papa come autore del *Giudicato*: a' quali Affricani rispose Vigilio con una Lettera d'anatema, e Giustiniano con un Editto di riprovazione.

A. 551

§. VI. Quel nuovo anno vide raddoppiarsi, non ostante il solenne obbligo di tacere fino alla diffinizione del Concilio Ecumenico, i furori di Teodoro Cesariense. Poichè a celebrarlo pochi Vescovi approdavano dall'Italia in Costantinopoli, più rari dall'Affrica e niuno dall'Illiria; l'impa-

(1) Et si quis mihi aliquid dixerit contrarium aut de istis Capitulis, aut de fide, aut *contra Rempublicam*, istud sine mortis periculo pietati vestrae manifestabo.

Concilium V. Generale, seu Costantinopolitanum II. Inter inserta ad Collationem VII.

zienza vinse gli spiriti di Teodoro, che stabilì doversi rompere gl' indugj, persuadendo a Giustiniano di tagliare con un sol colpo i nodi cotanto intricati di quella controversia. Compose dunque un Editto Imperiale, rinnovante le condannagioni de' *Tre Capitoli*, e fe' pubblicarlo in più luoghi, massimamente sulle pareti del Palazzo Placidiano, dove dimorava il Pontefice, sperando che questi consentisse ad un fatto già consumato. Ma come seppe che Vigilio inarcava le ciglia, tentò piegarlo con finte sottomissioni e con astute lusinghe, credendosi ora mai forte per l'appoggio de' molti Vescovi Orientali, accorsi al Concilio, e della testimonianza, onde menò grande romore nell'Editto (1), che il nome di Teodoro fin da' tempi vicini alla morte di lui fu cancellato da' *Dittici* Mopsuestensi. *Che più tarda il Papa dell' antica Roma?* diceva Teodoro. *Non fu già il bestemmiator di Mopsuesta convinto d' empietà e punito dalla Chiesa? Non era egli tenuto per assai peggior d' ogni Giudeo e d' ogni Pagano? Si contenti perciò Vigilio di seguir gli aviti giudizj, fatti omai noti, mercè l' ultime investigazioni, alla Chiesa Universale. Se i Vescovi d' Affrica, d' Illiria e di Dalmazia parteggiano per la memoria di colui, ricada il biasimo sovr' essi: ecco gli Orientali sono apparecchiati a svellere la Nestoriana semenza ed a svellere fino all' ultima barba dell' iniqua pianta.*

Vigilio stava immoto a que' detti, non dimentico d'essersi pattuito il silenzio fino alla celebrazione del Concilio Generale. Si tumultuava frattanto in Costantinopoli a cagion dell'Editto, e non pochi Vescovi sì Greci e sì Latini con-

(1) *Edictum apud Baronium, Sub Anno 546. Num.° XXXVI. Et inter Concilia.*

Anni di G. C. 527-533

ducevansi nel Palazzo di Placidia presso il Papa, che negava far le voglie di Giustiniano, quando l'Arcivescovo di Milano slanciossi con gran voce ad attestare, che non egli nè alcuno de' Vescovi suoi Suffraganei d'Italia nè quei di Spagna e delle Gallie obbedirebbero all'Editto, perchè ingiurioso al Concilio di Calcedonia. Ma Teodoro Cesariense, menando seco uno stuolo di Vescovi, andò a celebrar la Messa nella Chiesa, dove scorgevasi appiccato l'Editto; ivi senza niuna sembianza di Canonico procedimento depose Zoilo, perchè devoto a Vigilio, dal Patriarcato Alessandrino, e volle si togliesse il suo nome da' *Dittici*, sostituendogli Apollinare. Le preghiere, che in mezzo a quel trambusto facea Vigilio pervenire all'Imperatore acciocchè si spiccasse l'Editto dalle pareti, l'irritarono maggiormente. Allora il Pontefice, temendo le sue ire, cercò salvezza nella contigua Chiesa di San Piero in Ormisda, insieme con Dazio di Milano e con parecchi Vescovi d'Italia.

§. VII. Non giovò l'asilo in quel Tempio. Il Prefetto di Costantinopoli, alla cui giurisdizione appartaneano principalmente gli omicidi ed i ladri, entrovvi, conducendo una moltitudine di soldati con gli archi tesi e nude le spade; alla qual vista Vigilio corse ad afferrar le colonne dell'altare; ma coloro non si ritrassero, ed il presero pe' piedi, pe' capelli e per la barba. Il Papa resistè, abbracciandosi alle colonne sì fortemente, che minacciò di cadere la mensa dell'altare: i suoi Clerici accorsero intrepidi, piangendo ed urlando, a sostentarla, e tosto levossi un fremito fra gli stessi percussori, ed un tumulto nel popolo commosso a pietà, per la quale il Prefetto ed i suoi scherani fuggirono atterriti. Non tollerò il Pontefice, che Teodoro andasse impunito, e privollo sì della comunione con la Chiesa Romana e sì del Vescovato. Il decreto leggesi profferito nel

A. 551. Agosto

14. Agosto 551 in presenza di Dazio di Milano, Giovanni de'Marsi, Zaccheo di Squillaci, Florenzio di Matellica, Giuliano di Segni, Romolo di Nomento, Domenico di Gallipoli, Vereccondo non so se di Luni o di Lucca, e dell'infelice Valentino di Selva Candida, che assaggiato avea gli sdegni di Totila. Un altro sottoscriveva ora per Valentino. Pur non volle Vigilio, si pubblicasse cotale scrittura, e la diè in custodia d'un suo familiare, il quale divolgarla dovesse in caso della morte d'esso Pontefice. Una più mite sentenza profferì contro il Patriarca Menna, sospendendolo solamente dalla comunione con Roma.

Anni di G. C. 527-555

II.1515

Belisario a que' giorni, sebbene invidiato per le grandi ricchezze, traeva i giorni pressocchè oscuro, a malgrado della sua gloria, nella Reggia di Bizanzio, donde Narsete allontanavasi, voltando il viso all'Italia. Giustiniano commise a Belisario ed al Patrizio Cetego, non che a Pietro Tessalonicense, Maestro degli Officj, a Giustino, figliuol di Germano, ed al Questore Marcellino d'indurre il Pontefice a rientrar nel Palazzo Placidiano; altrimenti sarebbe stato con ogni sorta di violenze tratto dalla Chiesa di San Piero. I Deputati dell'Imperatore giurarono sulle più sante reliquie co' più formidabili sacramenti, che niun male si farebbe al Pontefice, se consentisse di restituirsi alla sua prima dimora; e però egli tornovvi, ma senza un gran pro, non essendo cessate le molestie, con le quali sperava l'Imperatore di costringerlo alla condanna immediata de' *Tre Capitoli.* Per ben due o tre volte dovè il Papa rammentare i dati giuramenti a Belisario ed agli altri Commessarj; ma, scorgendo il piccol frutto ch'egli ne ritraeva, ed ascoltando che Giustiniano facea cingere dalle sue Guardie il Palazzo, deliberò di fuggire in Calcedonia sull'opposta riva del Bosforo.

A. 551

Anni di G. C. 527-555

§. VIII. Scrive Anastasio Bibliotecario nel Libro Pontificale, ma i suoi racconti son sovente confusi e pieni anche di favole nella Vita di Vigilio, che questi s'arrischiò a tal partito per essergli stata percossa indegnamente la guancia da

II. 1547

taluno, il quale chiamollo uccisore di Papa Silverio e di quel giovine, onde toccai, senza credere a quest'ultimo delitto. Che che fosse della verità di simili accuse, il Papa di nottetempo uscì del Palazzo Placidiano, superando molti pericoli, per traverso alle macerie d'un muro, che s'andava costruendo; esempio lagrimevole alla posterità. Così fra le tenebre seguitava egli le cieche orme di chi guidavalo verso il lido, sul quale si trovò la nave, che dovea portar lui e Dazio ed i pochi Vescovi d'Italia in Calcedonia. Non appena

A. 551. Dic. 23

vi discesero che rifuggironsi nella Chiesa di Santa Eufemia, due giorni avanti la festa della Natività del Signore, ove stettero nascosti ed il Papa gravemente infermò. Ne' primi

A. 552. Gen. 28

spazj del seguente anno, Belisario, Cetego e gli altri Commessarj dianzi ricordati ricomparvero in nome dell'Imperatore a pregare il Pontefice di tornare in Costantinopoli; a' quali egli rispose di non essersi riparato per alcun personale motivo nella Chiesa di Santa Eufemia; gli si promettesse di restituir la pace al Mondo Cattolico, e tosto il Papa uscirebbe senza più dall'asilo di Calcedonia. Si rivocasse perciò l'ultimo Editto Giustinianeo, che avea generato grandi scandali fra' Vescovi Latini, e s'attendesse l'esito del Generale Concilio: in difetto di ciò, avrebbe il Pontefice scomunicato i prevaricatori, sì come avea già fatto contro Menna e Teodoro Cesariense fin dal trascorso anno, ma, nella speranza della loro ammenda, erasi rimasto fin qui dal pubblicarne il documento.

Belisario ed i Colleghi riferirono all'Imperatore sì fatta risposta. Dopo alquanti giorni Pietro *Referendario* andò

in Calcedonia con una carta non sottoscritta da Giustiniano; laonde Vigilio ricusò di tenerla per autentica, nè Pietro, sebbene stimolato da lui, volle sottoscriverla ed attestarne la verità; cotanto abbondava d'errori e d'ingiurie contro il Pontefice quella scrittura. Tale contegno ed una sì schietta resistenza parver mutare in mirabile modo la faccia delle cose. Nel dì 5. Febbraio 552 Pietro recò migliori consigli e meno aspre parole in Calcedonia; poscia sopravvennero Belisario ed i compagni, co' quali fermaronsi gli accordi, che permisero a Vigilio di tramutarsi quando che fosse nel Placidiano, dopo aver egli drizzato a tutta la Chiesa Cattolica un'Enciclica, ove narrava i casi della sua fuga da Costantinopoli e del suo soggiorno in Santa Eufemia, soggiungendovi la Professione della sua fede.

Anni di G. C. 527-555

A. 552. Feb. 5

§. IX. In che consistessero propriamente quegli accordi fra Vigilio e Belisario in Santa Eufemia, è oscuro, ed il Papa non tornò immantinente in Costantinopoli; ma la pace parve ristabilita fra lui e l'Imperatore fino alla celebrazione del Concilio, nè più si mosse parola intorno all'ultimo Editto. Sembra, che le cure della guerra d'Italia deputate a Narsete conferito avessero a far tacere per poco d'ora le teologiche risse in Bizanzio. Il gran trionfo del Pontefice furono le preghiere dategli da Menna e da Teodoro Cesariense, innanzi ch'egli uscisse di Santa Eufemia, come di poi si riseppe. Domandarono d'essere nuovamente accolti nel seno della Chiesa Romana, mercè la Professione, che gli offerivano del lor sentire Cattolico, nella quale dicevano di rispettare il Concilio di Calcedonia e la Lettera intorno a questo, scritta dal Pontefice San Leone. Ancora chiesero il perdono così delle ingiurie, che avesser potuto fare, ma negavano d'aver fatte, alla Sede Romana, come dell'aver comunicato con coloro i quali eransi da quella

Anni di G. C. 527-555

divisi. Non indugiò Vigilio a prosciogliere Menna e Teodoro; ma ebbe il dolore di perdere Dazio, Arcivescovo di Milano, fedele compagno delle sue sventure, al quale non fu dato riveder la propria Sede giammai; creduto malamente autor d'una Cronaca, scritta molti secoli dopo lui, ed odiato con ingiusta preoccupazione da'difensori de'*Tre Capitoli*, sì come quegli che sempre tennesi ne'limiti del *Giudicato* di Papa Vigilio. E però a Vittor Tunnonense parve, che la morte di Dazio dovesse tenersi per un castigo del Signore. Già Dazio era venuto meno, quando (nel mese d'Agosto, secondo i computi di Teofane) arrivarono in Bizanzio i trionfali nunzj della vittoria conseguita su'Goti dall'Eunuco, e della morte di Totila. Tinte ancora di sangue, come già narrai, si posero a piè di Giustiniano le spoglie opime del Re, nel *Secreto;* là dove, cioè, seder soleano i Giudici al banco della ragione. Menna indi morì; egregio Patriarca, se non si fosse più che non bisognava inretito nelle gare de' *Tre Capitoli*, ora stando col Papa ed ora con Teodoro di Cesarea. Nello stesso giorno gli succedè sulla Sedia Patriarcale di Costantinopoli Eutichio, già Monaco, poi divenuto per le sue virtù carissimo a Menna, e più a Giustiniano per la prontezza, con la quale in un Colloquio allegogli l'antica sentenza del Re Giosia, che avea fatto disseppellire ed ardere le ossa degl'Idolatri: esempio sommamente opportuno al proposito di chi volea condannare Teodoro di Mopsuesta e gli altri Vescovi trapassati. Nel nuovo anno, celebrandosi la festa de'Re, sottoscrisse la sua Professione di fede, simile a quella Ortodossa già profferita da Menna, e diella nelle mani del Pontefice. Lo stesso fecero i Patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia; dopo la qual dichiarazione, Vigilio levossi di Calcedonia, e si ridusse al Placidiano in Costantinopoli.

A. 552. Agosto

II. 1618

Dic.

A. 553. Gen. 6

§. X. Non più Zoilo, che già era morto a que' giorni, ma sì Apollinare tenea la Cattedra Antiochena; omai riconosciuto dal Pontefice per vero e Cattolico Pastore, a malgrado de' vizj della sua elezione. In tal guisa i tre Patriarchi, Eutichio di Costantinopoli, Apollinare d'Alessandria e Donno o Donnino d'Antiochia, s'apparecchiarono al desiderato Concilio; ma il Pontefice domandò, che questo tramutar si dovesse in Italia od in Sicilia, ove certamente converrebbero i Vescovi d'Affrica e della lingua Latina, de' quali sì scarso numero vedeasi approdare in sul Bosforo de'Traci. Al che non avendo consentito Giustiniano, fermossi, che un pari numero di Vescovi Latini e di Greci s'unirebbero insieme a ragionare de' *Tre Capitoli*. Gli Orientali nondimeno, agitati dall'Imperatore, non fecero conto d'un sì giusto accordo, e proruppero nella sala segreta della Cattedrale Costantinopolitana, ove nel 4. Maggio 553 aprirono il Concilio, preceduti da' tre Patriarchi. Erano in prima cento cinquantuno; fra' quali cinque Affricani, soli di tutto l'Occidente.

Anni di G. C. 527-555

A. 553. Mag. 4

S'astennero i Vescovi Latini, che aderivano al Pontefice. Per quanto risguardava i cinque d'Affrica, era opinione, che il Prefetto di quella Provincia costretti gli avesse o con lusinghe o con minacce ad accorrere per applaudire all'Imperatore. Il caso di Reparato, Vescovo di Cartagine, diè le sembianze del vero a tali voci, essendo egli venuto per suo comando fin dall'anno precedente in Costantinopoli, nella quale stette saldo contro tutte le carezze di chi esortavalo a condannare i *Tre Capitoli*. Alla fine si vide accusato d'aver fatto per mezzo di Gontari uccidere Areobindo, Maestro de' Soldati, per la quale calunnia fu deposto e spogliato di quanto avea per sostentarsi; poscia rilegato in Eucaite del Ponto. Al suo Diacono Primaso, che

II.1493

Anni di G. C. 527-555

condannò i *Tre Capitoli*, si diè reggere la Chiesa Cartaginese ad onta del Clero e del Popolo; contesa, per cui si sparse non poco sangue. Questi furono gli acerbi preludj del Concilio, al quale negò Vigilio di presedere, quantunque intimato con la sua Pontificale autorità, come dicevano i Greci, od almen bramato da lui, ciò che non poteasi negar da'Latini.

§. XI. Gli Orientali Vescovi s'erano assisi, quando Teodoro *Silenziario* entrò a recitare uno scritto, in cui l'Imperatore magnificava pomposamente i suoi studj e le sue fatiche in pro della fede Cattolica. Dicea d'aver egli consultato privatamente i Vescovi, che ora dovevano giudicare, intorno all'empietà di Teodoro Mopsuesteno, d'Iba e di Teodoreto; aver parimente pregato il Pontefice di maledire alle loro bestemmie, nè questi dissentì giammai, anzi esecrolle più e più volte in iscritto col *Giudicato*, e con aver condannato i Diaconi Rustico e Sebastiano, senza parlar delle Lettere a Valentiniano di Tomi e ad Aureliano di Arles. Perchè ora non viene al Concilio? Colui che, richiesto, differisce sì lungamente a rispondere intorno alla fede, non fa egli credere d'aver abbandonato la confessione del vero? Provvedessero perciò i Padri al più presto, e s'affrettassero di soccorrere la Chiesa del Signore.

Decretarono questi, che i tre Patriarchi, alcuni Metropolitani ed altri fra' più insigni Prelati si conducessero in numero di diciotto nel Placidiano a pregare il Papa di voler intervenire al Sacro Consesso: ma Vigilio rispose di essere infermo, e che nel seguente dì avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni. Così terminò la prima delle radunanze, alle quali si suol dare il nome di *Collazioni*. La seconda si celebrò quattro giorni appresso. Esposero i Patriarchi d'essere in quel mezzo iti co'Colleghi a ripregare

A. 553. Mag. 8

il Pontefice; aver egli risposto di non poter mettersi a capo del Concilio, perchè mancavano i più fra' Vescovi d'Occidente; darebbe il suo parere in iscritto all'Imperatore. Riferirono d'aver essi replicato, che ne' quattro precedenti Concilj Generali non s'erano visti altri Latini, se non fossero i Legati de' Papi; nulla mancare or ch'egli era in Costantinopoli; si congiungesse perciò il Capo della Chiesa con le membra, e tutto si terminerebbe con carità. Non potersi più differire il Concilio, nè tener sospesi gli animi; ad ogni modo i Vescovi Orientali sentenzierebbero. Dissero finalmente d'aver significato all'Imperatore il rifiuto del Papa, e che Giustiniano avea tosto inviati Belisario, i Patrizj Liberio e Cetego, Pietro di Tessalonica, Maestro degli Officj, ed altri Ottimati con alcuni Vescovi, ma invano, avendo Vigilio dopo molti discorsi chiesto una dilazione di venti giorni per dar il suo parere da se solo. Belisario ed i Colleghi gli esposero, che già e' lo avea dato, e non una volta, in disparte; trattarsi oggi di favellar in comune con tutto il Concilio, e non esser più l'ora d'indugiare. Le quali preghiere, sendo rimaste prive d'effetto, venne Belisario co' rimanenti Vescovi e Patrizj ad informarne i Padri, esortandoli nel nome dell'Imperatore a proseguire il cominciato cammino.

A. 553. Mag. 9

§. XII. Congregaronsi per la terza volta, e dichiararono di professar la fede Ortodossa de' quattro Concilj Generali e della Lettera del Pontefice San Leone, rigettando qualunque contraria dottrina. La quarta *Collazione* si celebrò nel 12. Maggio; e fu quella tanto aspettata, in cui si venne all'esame de' *Tre Capitoli*, e si lessero parecchi brani di Teodoro Mopsuesteno in mezzo all'esclamazioni de' Vescovi, che gli dicevano anatema. Due giorni dopo, Vigilio per effettuar la sua promessa, compose per doversi man-

Magg. 12

Anni di C. G. 527-553

dare a Giustiniano un lunghissimo Discorso, che fu chiamato il suo *Costituto*; diverso assai dal *Giudicato*, sebbene queste due voci si fossero non di rado scambiate nel mezzo di quella disputa. Rammentava in principio le Professioni di fede a lui date da Menna e da Eutichio; dolevasi poscia del non essergli stata mantenuta la parola di raccogliere in numero uguale i Vescovi Latini e Greci, nè concessa in grazia della sua infermità una breve dilazione di alquanti giorni, ma d'aver gli Orientali voluto correr precipiti, senza l'assentimento della Sede Romana.

A. 553. Magg. 14

Quanto a Teodoro di Mopsuesta, il Papa condannavane gli errori nel *Costituto*, ma senza citar l'Opere, in cui si conteneano; esempio non imitato da'Padri del Concilio, che additavano diligentemente ciascun luogo delle scritture di lui. Nè permetteva il Pontefice, che si condannasse la persona del Mopsuesteno, perchè indifesa dopo la morte. Intorno ad Iba ed a Teodoreto diceva essere grande ingiuria contro il Concilio di Calcedonia il rigettar coloro i quali erano stati accolti sì come Ortodossi dallo stesso Concilio, dopo aver solennemente in presenza di tutti riprovato il dogma di Nestorio: condannava nondimeno cinque proposizioni risultanti da' suoi scritti, ma rispettandone la memoria. Soggiungeva in favore d'Iba molte ragioni, lodando la sua Lettera, sì come quella che fu dettata sul falso presupposto, che i suoi avversarj s'opponessero alla fede Cattolica; e che, chiarito Iba del suo errore, s'affrettò di condannar cogli altri le Nestoriane bestemmie. Salvo perciò lasciava il giudizio del Calcedonese Concilio intorno alla persona ed alla Lettera d'Iba. Tal *Costituto*, che dilungasi non poco dal *Giudicato*, si legge sottoscritto da sedici Vescovi Latini, e da tre Diaconi; fra'quali era Pelagio venuto di Roma, non so se dopo la morte di Totila. Questo

temperamento di condannar gli errori, e di perdonare alle persone de' trapassati, che pareva il più savio, fu quello che meno piacque a' Padri del Concilio Costantinopolitano.

Anni di G. C. 527-553

§. XIII. Continuarono essi nella quinta *Collazione* a censurar e ad abbominare le proposizioni del Mopsuesteno; agitando la questione intorno al condannare i defunti, sulla quale rammentaronsi molti e molti esempj acconci a rafforzare un tal dritto. Il Concilio di Mopsuesta, donde appariva d'essersi cancellato il suo nome da' *Dittici*, dileguò le dubbiezze di ciascuno, e fece crederlo già condannato dopo la morte, in virtù d'un qualche giudizio Canonico. Di Teodoreto si disse, che bene il Concilio Calcedonese aveva operato, avendo in orrore le sue Nestoriane dottrine; che nol ricevette poscia nel proprio seno se non quando egli ebbe maledetto a Nestorio. L'affare d'Iba serbossi per la sesta *Collazione*, in cui la sua Lettera fu parimente detestata. Così terminossi nel quinto Concilio Ecumenico la lunga ed aspra tenzone intorno a' *Tre Capitoli*, ed alle persone de' loro autori; ciò che indi si vide non essere uniforme al parere di Vigilio nel *Costituto*.

A. 553. Magg. 17

Magg. 19

Più tempestosa riuscì la settima *Collazione*, allorchè ascoltossi accusare il Pontefice dinanzi al Concilio, parlando Costantino Questore in nome dell'Imperatore. Narrò, che il giorno innanzi aveva il Papa inviato un suo Diacono Servusdeo ad invitar Belisario e Cetego con altri uomini Consolari e con alcuni Vescovi, acciocchè ricevessero una sua scrittura, che quelli negarono di prendere senza il beneplacito di Giustiniano, intorno a' *Tre Capitoli*. Soggiunsero i Vescovi, non altro avanzare se non che il Papa venisse nel Concilio, dove tutti l'onorerebbero nella sua qualità di loro Capo e di Padre. Vigilio allora mandò il medesimo Servusdeo all'Imperatore, il quale, dopo aver udito

Magg. 26

Anni di G. C. 527-553

la relazione di Belisario e de'compagni rispose, tornar inutile d'aver il Pontefice separatamente scritto, poichè, s'egli vi condannava di bel nuovo i *Tre Capitoli*, non v'era bisogno d'altro lavoro; e, se non condannavali, biasimava se stesso e si contraddiceva. Vigilio perciò, a cui riferì questi severi detti Servusdeo, si rimase molto a proposito d'inviar il *Costituto* all'Imperatore. Dopo questi racconti, Costantino presentò al Concilio le scritture precedenti del Papa, contrarie a'*Tre Capitoli*; una promessa, cioè, di condannarli fatta da lui a Giustiniano, ed una simile all'Imperatrice Teodora, quando ella vivea; la sentenza contro Rustico e Sebastiano; le Lettere a Valentiniano di Tomi e ad Aureliano d'Arles. Soggiunse Costantino d'aver il Pontefice sottoscritto un suo *Giudicato*, che poi volle abolito, e presentò in oltre nel Concilio il giuramento del Papa innanzi al Vescovo Teodoro ed al Patrizio Cetego; la qual carta dovuto avrebbe rimaner celata, nè l'Imperatore avea il buon garbo a farne pubblica mostra. Concludeva Costantino, leggendo un Editto di Giustiniano acciocchè il nome di Papa Vigilio si cancellasse da'*Dittici*, sì come colui che ricusava di presedere al Consesso e di ricondannare i già da lui condannati *Capitoli*: ma protestava di voler l'Imperatore conservar l'unità della Chiesa e la sua comunione con la Sede Romana. Il Concilio approvò i detti di Giustiniano, e differì ad altro giorno la sua diffinitiva censura su'*Tre Capitoli*.

A. 553. Giug. 2

Questa finalmente profferissi nell'ottava *Collazione* del secondo giorno di Giugno, e comprese così gli errori come le persone di Teodoro Mopsuestano, d'Iba Edesseno e di Teodoreto Cirense. I Vescovi, che sottoscrissero, furono censessanta cinque, precedendo a tutti Eutichio Patriarca di Costantinopoli. Deplorarono, che Vigilio non a-

vesse voluto mostrarsi lor Duce, ma si dissero stretti dalla necessità di far senza lui per non cagionare scandalo maggiore alla Chiesa e generar tumulto nell'Imperio, dove i Nestoriani, massimamente dell'Alta Siria, levavano in gran numero la testa, sperando che niuno avrebbe ardito vituperare i tre antichi propugnatori (così essi diceano) delle sante dottrine di Nestorio. Fin dal tempo dell'Imperatore Giustino alcuni Cherici di Ciro veneravano l'immagine di Teodoro Mopsuesteno, di Nestorio e di Teodoreto, del che si fece inquisizione da Ipazio, Maestro de'Soldati; ed ora i seguaci di tali opinioni sforzavansi a tutto potere di spargere in gran copia i libri di que' loro antesignani.

Anni di G. C. 527-555

§. XIV. A questo modo terminò il Quinto Concilio Generale, che fu il Secondo Costantinopolitano, dopo essersi riconosciuta l'autorità de'Quattro precedenti Concilj Ecumenici di Nicea, di Costantinopoli per la prima volta, d'Efeso e di Calcedonia, non che la Lettera di San Leone Pontefice. Non ci pervennero interi gli Atti del Quinto Sinodo Generale, ove si sa per altri certissimi riscontri essersi condannati eziandio gli errori d'Origene, a malgrado che avesse potuto averne Teodoro Cesariense. S'invelenirono perciò gli Origenisti da un canto, gli Eutichiani e gli *Acefali* dall'altro; ma il Concilio Calcedonese, argomento di tante ire, trionfò, e splendette di tutta la sua luce. Quantunque i Vescovi di lingua Latina, difensori de'*Tre Capitoli*, non si fossero intesi, nondimeno s'ebbe per Ortodossa la condanna; tale di poi la giudicarono i Romani Pontefici, che accettarono il Quinto Concilio, rettamente perciò annoverato fra gli Ecumenici. Pur tuttavolta Vigilio stette fermo nel rigettarlo per alcun tempo. Giustiniano allora perdè i rispetti, e comandò che il Pontefice andar dovesse in esilio; fiera improntitudine, di cui ci rende aperta testimonianza

Anni di G. C. 527-555

il Continuatore di Marcellino Conte (1). Ma ignoti ci sono i particolari del deplorabile caso, e fino il luogo dove Papa Vigilio fu costretto all'esilio insieme con molti altri, rilegati nell'isola di Proconneso ed in simili della Propontide. Ben poterono allora tornargli nella mente le crudeli memorie di Papa Silverio; la stanza ed il letto d'Antonina; gli umili atti di Belisario a piè della donna, ed i Pontificali ornamenti, di cui aveva il Diacono Vigilio spogliato quel venerando Pontefice. Lo stesso Belisario, il quale tanto nocque a Silverio in pro di Vigilio, chiedeva ora, che il nome di questo cancellar si dovesse da' *Dittici* e gli s'abrogasse la suprema sua dignità.

II.1329

Non riuscì a quest'ultimo fine l'Imperatore, nè gli valse la vittoria da lui riportata su' *Tre Capitoli*. Raddoppiaronsi frattanto le persecuzioni contro gli Affricani, mentre il Pontefice ed i Vescovi d'Italia scontavano il fatto loro di non essere intervenuti al Concilio. Reparato di Cartagine sostenne per dodici anni fino alla morte il suo sbandeggiamento nella Pontica Eucaite. Alcuni Vescovi di Numidia furono maltrattati co'bastoni avanti di partirsi pe' confini. Vittor Tunnonense si vide a questa maniera percosso, e spedito nel Monistero di Mandra, poscia in Ege, isola della Mauritania, e finalmente nel Monistero di Tabenna in Canopo d'Egitto. Gli stessi rigori toccarono a Facondo, Vescovo d'Ermiana; pur tuttavia le resistenze s'accrebbero nell'Illiria, in Dalmazia e soprattutto in Italia, propagandosi da per ogni dove il grido, che i cento sessanta cinque Padri di Costantinopoli erano pervenuti astutamente a sovvertire il rispetto dovuto al Concilio di Calcedonia. Il Diacono Rustico, dopo

(1) Vigilius Papa . . . . tandem ab exilio relaxatus.
Cont. Marc. Com. (Post. Cons. Basilii Anno XIII. Anno 554).

la sua condanna, vieppiù ostinossi nella difesa de' *Tre Capitoli*, e scrisse contro il Quinto Concilio Generale; laonde fu cacciato in esilio nella Tebaide, ove dettò un Dialogo, che non abbiamo intero, contro gli *Acefali* e gli Eutichiani. Molti ebbero la sorte stessa ed il medesimo esilio di Rustico; fra' quali si distingueva Felice, Abate di Guilla nell'Affrica; poscia fuvvi cacciato Frontino, Vescovo di Salona, trasferito dopo molti anni alla più mite rilegazione d'Ancira in Galazia.

Anni di G. C. 527-553

§. XV. Contrario effetto produssero nell'animo di Vigilio la noia dell'esilio e le più mature considerazioni da lui fatte intorno alla necessità di non disunire la Chiesa Orientale dalla Latina. Venne perciò nell'opinione di por fine al suo dubitare. Su questo argomento si legge, come se fosse voltata in Greco, una sua Lettera dell'8. Dicembre 553 al Patriarca Eutichio, finta evidentemente da un qualche Greco avverso al Pontefice; nella quale il falsario prende a fargli confessare d'aver mancato alla carità per essersi diviso da' suoi confratelli. Miglior testimone dei nuovi consigli di Vigilio è un secondo suo *Costituto* del 23. Febbraio 554; lavoro notabile, in cui dal Papa dell'antica Roma s'accetta il Secondo Concilio Generale di Costantinopoli, e si condannano terminativamente i *Tre Capitoli*, affermandosi per altro, che la Lettera d'Iba non fu scritta da lui, ma foggiata in suo danno e sotto il suo nome da' Nestoriani. Di Teodoreto si dice parimente nel Secondo *Costituto* di Vigilio d'aver quel dottissimo Vescovo di Ciro riprovati da se stesso nel Concilio di Calcedonia i suoi Libri contro San Cirillo; gli stessi, che ora davano il pretesto di tante guerre agli Eutichiani ed agli *Acefali*. Niuna scusa in favor di Teodoro Mopsuesteno s'adduce da Vigilio, che ne condannò così gli errori come la perso-

A. 553. Dic. 8

A. 554. Feb. 23

Anni di G. C. 527-555

na. In tal guisa il Pontefice accostossi alla sentenza degli Orientali; e quel suo assentimento, innalzando il secondo Concilio Generale di Costantinopoli alla qualità di Quinto Ecumenico, venne a calmare per alcun tempo le minaccevoli onde, che pareano vicine a sommergere l'unità della Chiesa Universale. Per questo medesimo consenso coloro, i quali rimasero inespugnabili nel proponimento favorevole a' *Tre Capitoli*, ebbero e meritarono la taccia ed il nome di *Scismatici*. Lor caporale in Italia fu l'Arcivescovo di Aquileia, seguitato da molti compagni, massimamente dell'Istria e della Venezia, pe' quali ho detto essersi appellato Aquileiese od Istriano lo Scisma, che travagliò per circa cencinquant' anni l'Italia, e di cui parlerò partitamente ne' luoghi opportuni.

II. 1352

Lo sdegno di Giustiniano contro Vigilio non si placò, chi crede ad Anastasio Bibliotecario, se non per le istanze di Narsete, al quale ricorse il Clero di Roma, pregandolo d'intercedere appo l'Imperatore a pro del Pontefice infelice. Niun motto sul Secondo *Costituto* del Papa s'ascolta in bocca del Bibliotecario; e solo egli favella dell'iniquo modo, col quale Giustiniano diè termine alle sventure del suo prigioniero, chiamando innanzi a se tutt' i Vescovi e Sacerdoti mandati nell' isole od in altri luoghi a confino, ed interrogandoli se lor piacesse di viver tuttora soggetti a Vigilio Pontefice, o se tornasse loro più a grado l'avere Pelagio, Arcidiacono? Risposero, che si restituisse Vigilio alla sua Cattedra; lui morto, dovesse per comandamento dell'Imperatore ascendervi Pelagio. Allora Giustiniano prosciolse tutti, e permise a Vigilio di tornare in Italia. Immane abuso fu quello, che da'Re Goti passò in retaggio agli Orientali, di togliere a Roma la libera elezione de'Pontefici, sottoponendo gli eletti al Bizantino be-

neplacito: più immane la tracotanza di Giustiniano, che prese a discacciare gli eletti, sì come Silverio Papa, od a minacciarneli co'modi tenuti non avea guari nel perseguitare Vigilio.

§. XVI. L'ultimo *Costituto* nondimeno dovè talmente aggradire a Giustiniano, che nel 13. Agosto 554, in grazia dello stesso Vigilio e non di Narsete, concedè a favor dell'Italia la *Prammatica Sanzione*, di cui favellerò alla fine del presente Libro. Qui giova solo premettere, che questa Legge confermò le donazioni fatte a'Romani da Teodorico, Atalarico, Amalasunta ed anche da Teodato degli Amali, rivocando le sole di Totila; Re cotanto maggior di Giustiniano, e che costui non pertanto ardiva trattar da *nefandissimo tiranno*. Il Patrimonio dell'Alpi Cozie, che la Chiesa Romana possedeva ne'primi anni del dominio Longobardo in Italia, non sembra compreso in tali conferme della Prammatica, perchè non donato da' Re Goti, nè da Odoacre nè dagl'Imperatori d'Occidente dopo Costantino il Grande. Con maggior verisimiglianza una tal donazione può ascriversi a Giustiniano, divenuto sollecito di retribuire con le sue liberalità i lunghi affanni di Vigilio: e certamente allo stesso Imperatore si vogliono attribuire i privilegj, per cui possederonsi di poi da S. Gregorio il *Castello* e la *Massa* di Gallipoli (1), non essendo

(1) Locus ipse NOSTRAE, sicut *cunctis notum est*, ECCLESIAE ESSE dignoscitur (CALLIPOLITANUUM CASTRUM) . . . ob hoc exemplaria tibi PRIVILEGIORUM fecimus.

S. Gregor. Lib. IX. Epist. 100.

Bernardino Noia *, che con molto ingegno e copiosa erudizione affermò di non mai essere state le Città e le Castella comprese ne' patrimonj de' Pontefici prima dell' ottavo secolo, non s'avvide, allorchè toccava di Gallipoli, che qui San Gregorio ricorda per l' appunto il *Castrum Callipolitanum*, ed in oltre la *Massa* nella sua Lettera.

* *Noia, Dissertazione II. su due Lettere di Pelagio I.° Osimo, 1767. in 4.°*

Anni di G. C. 527-555

facile il credere che i Re Goti od i precedenti Principi avessero voluto ristringere la difesa d'Italia, e trasferire in mano altrui una città su' Tarentini lidi, esposti agl' insulti de' nemici, e massimamente delle Greche armate. Delle quali paure solo Giustiniano si liberò dopo l' acquisto d' Italia, quasi ella non dovesse mai più levarsi dall' obbedienza di Bizanzio.

Qui una grave dubitazione affacciasi alla mente; non Giustiniano, cioè, od i suoi successori nell' Imperio ritenuto avessero un qualche dritto di sovranità sopra Gallipoli, e se la concessione del Castello simigliasse ad una di quelle, che nei secoli seguenti chiamaronsi feudali. Assai diverse da' presenti nostri concetti sulla natura unica ed indivisibile della sovranità erano l' opinioni al tempo di Giustiniano, quando non era spenta la memoria delle franchigie Municipali da un canto, e dall' altro gli ordinamenti sul *Colonato* non che l' indole della schiavitù contenevano in se una specie d' alienazione parziale della general sovranità in profitto de' privati padroni. Fin le tradizioni de' tribunali domestici, ora venuti al niente, rammentavano l' antica giurisdizione sovrana del padre di famiglia sulle mogli e su' figliuoli Romani. L' oppressioni de' Grandi nelle Provincie non mancavano mai del colore d' un qualche privilegio aristocratico; ed invano s' era il Codice Teodosiano travagliato, come già dissi, a reprimere i soprusi del *Patrocinio dei Vici*. Nè tacqui del modo, con cui le schiere degli *Astati* e degli *Scutati* di Belisario si divisero a sorte, quasi merci venali, fra' Patrizj e gli Eunuchi del Palazzo. In molti rivoli allora s' attenuava e disperdeva sovente la sovranità generale, o per insensibili o per patenti vie, le quali aprivano più facile il varco al secolo già sopravvegnente de' veri feudi. Perciò la dominazione de' Pontefici sopra Gallipoli gover-

II.1093 II.1496

nossi con leggi al tutto disformi da' nostri usi; e la Papale autorità su quel Castello riuscì più ampia che oggi non si crederebbe, se voglia porsi mente alle nostre discipline. Non era un feudo con obbligo del giuramento di fedeltà e del militare servizio; non un'enfiteusi col carico di migliorare il suolo: ma il suolo ed il Castello di Gallipoli, disciolti per privilegio dell'Imperatore da' legami comuni, fecero parte delle terre consacrate a DIO secondo i precetti dell'Antico Testamento, le quali da indi in qua non ebbero altro Signore che San Pietro e per lui non altro amministratore che il Pontefice.

§. XVII. Questi furono i lontani principj della sovranità, che ne' tempi susseguenti ottennesi da' Papi su' Patrimonj della Romana Chiesa. Non è mio l'officio d'investigarne la natura e l'andamento da' giorni di Costantino il Grande fino alla caduta dell'Occidentale Imperio : ma sotto gli Eruli e sotto i Goti Ariani la dominazione, qualunque si fosse, de' Pontefici ne' medesimi Patrimonj non s'allargò, la quale poscia, sotto Giustiniano ed i successori, vennesi di mano in mano ampliando, e San Gregorio il Grande signoreggiò in Gallipoli avendo pieno dritto non solo su' Coloni e sugli schiavi, ma eziandìo su' mercatanti e gli artigiani, che annoveravansi qualche volta (senza parlar degli Ebrei) fra' cittadini e gl'ingenui. Quanto alle leggi civili e criminali de' Patrimonj, non s'allontanavano elle dal dritto comune dell'Imperio; temperate od applicate secondo la maggiore o minor prudenza de' varj Pontefici. E nel modo stesso che questi eran tenuti a mantener devoti all'Imperio gli abitanti di sì fatti Patrimonj, così gl'Imperatori non uscivano dall'obbligo di proteggere a mano armata, in caso di bisogno, quegli uomini: vicendevoli rispondenze, che appariranno vie meglio in appresso.

Anni di G. C. 527-555

La potestà de' Papi sopra Gallipoli e su' Patrimonj della loro Chiesa rassomigliò sovente a quella, che gl'Imperatori e fra essi Giustiniano tennero su' loro fondi privati, detti pa- II. 238. rimente Fiscali o *Tamiaci*. Tale presso lui divenne l'intera 1253, 1411 Sicilia. Da questi fondi *Tamiaci* non solo vedemmo ricco il Re Odoacre in Italia e poscia ciascuno de' Re Goti, ma i Senatori e gli Ottimati o *Pilofori* fra gli altri Goti ne possederono in gran copia, sì come Teodato innanzi d'ascendere II. 1186 al Trono, ed anche l'illustre femmina Teodegonda, la cui giustizia s'udì aver meritato gli encomj di Teodo- II. 501 rico nelle lunghe liti fra Renato ed Inquilina. E già in tutta Europa durante la Gotica signoría (dell'Affrica già favellai), prevaleano (che che altri dica intorno alla minor loro antichità) le donazioni per *rimedio dell' anima*, delle quali abbiamo l'esempio in un Papiro di Ravenna (1), spettante alla metà prima del sesto secolo (2), ed in una Lettera della Reina Redegonda. Ella, mentre sedeva Papa Vigilio, avea trovato la pace dell'animo, riparandosi II. 1644 dalla Reggia insanguinata e dal branco delle mogli di Clotario in Pottieri, ove piacevasi d'arricchir e di far arricchire le Chiese da chi sperava la remissione delle peccata (3). I due Concilj celebrati nel 502 (4) e 504 (5) in Ro-

(1) Cedo ... fundum BALONIANUM..... PRO REMEDIUM (SIC) ANIMAE. *Marini, Papiri, Num. 93.*

(2) *VEDI Vol. II. pag. 1560.*

(3) Aut ex his quae alii, PRO ANIMARUM SUARUM REMEDIO........ de rebus propriis contulerunt.

S. Radegundis Epistola, Apud Gregorium Turonensem, Hist. Francorum, Lib IX. Cap 42. (Dell'anno 559).

(4) Valde iniquum ergo et ingens sacrilegium est ut quaecumque PRO REMEDIO PECCATORUM vel salute et requie animarum suarum unusquisque contulerit....... in aliud transferri vel converti.

Concilium Romanum IV.m sub Symmaco, Caput III.m

(5) *Concilium Romanum V.m sub eodem Symmaco.*

ma sotto il Re Teodorico estimavano, essere gran sacrilegio il violare le cose donate *per rimedio delle colpe* alle Venerabili Chiese: i quali concetti s' andarono sempre più dilatando nel Medio-Evo; e però mi piacque narrare in questo luogo le prime origini della signoría tuttora crescente de' Pontefici Romani sulle città consacrate di secolo in secolo a San Pietro, ed il più delle volte per la redenzione dell' anima. In tali città fin da' giorni di Giustiniano cominciò (io parlo del sesto secolo) a venir meno insensibilmente la potestà civile, quasi ella s' arrestasse dinanzi alle soglie del Santuario: possessioni di straordinaria e peculiare natura, che la credenza religiosa e l' ottimo uso delle ricchezze fatto in pro de' poveri e degli oppressi da' primi Pontefici rendettero per molta età sempre più auguste.

Anni di G. C. 527-555

§. XVIII. Con queste larghe concessioni e con la *Prammatica Sanzione* alle mani partivasi Papa Vigilio di Costantinopoli, già prossimo a riveder dopo lunghi anni l'Italia. Pelagio, Arcidiacono, accompagnavalo con lo stuolo dei Vescovi, che s' erano cotanto fin qui affaticati tra' flutti delle discettazioni Bizantine. La vista de' Bruzj e de' Siciliani lidi ricreava omai gli animi de' naviganti, quando gli atroci dolori de' calcoli costrinsero il Pontefice ad approdare in Siracusa, ov' egli morissi nel 7. Giugno (altri dicono il 7. Gennaro (1)) dell' anno 555. Trasportate a Roma, furono seppellite in San Marcello nella Via Salaria le spoglie mortali di lui, che pochi piansero, sebbene avesse in più modi espiato i primieri suoi falli. Niuno avea dimenticato l' antiche ambizioni di seder sulla Cattedra di San Pietro fin da' tempi di Bonifacio II.°; le violenze contro Silverio;

A. 555. Giug. 7

II.1117

(1) *VII. Idus Ian. o VII. Idus Iun.? Il Catalogo Bianchiniano, quasi contemporaneo, sta per questa seconda data.*

Anni di G. C. 527-555

il pattuir con Teodora Imperatrice, adulandola; il giuramento a lei dato di condannare i *Tre Capitoli* e le non lievi nè infrequenti variazioni su tal proposito. Ma come Vigilio diventò legittimo Pontefice, seppe virilmente resistere anche a Teodora nel fatto d'Antimo e di Severo, e difese in ogni occorrenza l'integrità della fede Cattolica, non curandosi di patir molti disagi nel tutelarla. Schivò i gravi danni, che sarebbero proceduti dalla separazione delle Chiese Orientali; e non può addebitarglisi d'essere per sua cagione rampollati que'dell'Italia nello Scisma d'Aquileia. Innanzi d'uscir da Roma, Vigilio avea conceduto a Giustiniano i privilegj o negati o differiti dal Pontefice Agapito, mercè i quali potè l'oscura Tauresio, in detrimento dell'Arcivescovato di Tessalonica, divenir la Metropoli Ecclesiastica di sei non brevi Provincie, col nome più sonoro di Prima Giustiniana: ed il suo nuovo Prelato distese la giurisdizione sopra molti e molti Vescovi, adorno del Pallio, e fatto maggior di tutti sì come Vicario della Sede Apostolica. Di tali fortune della sua patria gloriossi Giustiniano in una sua Novella (1). Vigilio introdusse per la prima volta nelle Bolle Pontificie le date degli anni del Principato di Giustiniano: costume, che durò fino all'undecimo secolo, e del quale i Papi suoi successori ebbero non di rado a dolersi.

La Sedia vacò per molti mesi, nel quale spazio, così ne corse la voce, i Romani aspettarono che piacesse a Giustiniano di rinnovare i suoi comandamenti acciocchè s'eleggesse l'Arcidiacono Pelagio. E Pelagio fu eletto: ma i suoi emuli sparsero d'aver egli sospinto l'Imperatore ad incrudelir contro Vigilio in Costantinopoli, ed anzi d'aver

(1) Novella 131. Cap. 3.

affrettato in Sicilia la morte di quel Pontefice. Quantunque altra fosse la vera cagione di tali voci, niuno ardì consacrarlo, eccetto Giovanni di Perugia, Bono di Ferentino ed Andrea, Sacerdote d'Ostia, che l'ordinarono Vescovo non so bene se in Settembre 555: havvi nondimeno chi, per argomenti non dispregevoli, crede avvenuta in Aprile del 556 la sua consecrazione (1). Molti frattanto de' più saggi e dei più nobili ritraevansi dalla comunione del Papa, quasi da quella d'un omicida; il perchè Pelagio, seguendo i consigli di Narsete, intimò una gran processione da San Pancrazio con cantici e litanie a San Pietro, dove il Pontefice ascese in sul pulpito, levando i Santi Evangelj e la Croce del Signore sul suo capo. In tale atto, alla presenza dello stesso Narsete, giurò d'essere innocente de' delitti appostigli; ciò che piacque all'intero popolo, e tutti gli applaudirono e l'ebbero per vero Pastore. Nè ristette il nuovo Pontefice; ma, pigliato il destro d'inveir contro la Simonia ed i Simoniaci, esortò gli astanti ad aiutarlo ne' provvedimenti, che avrebbe dati a purgar di tal peste l'umano consorzio. Nacque Pelagio in Roma da Giovanni, Vicario del Prefetto della Città, e passò una parte della sua vita in Costantinopoli dopo le prime vittorie di Belisario in Italia; odiato fieramente da' difensori de' *Tre Capitoli*, ed assalito da molte calunnie perchè in principio avea tenuto le stesse opinioni, dalle quali poi si rimosse, accettando il Quinto Concilio Generale. Perciò Liberato Diacono scrisse, che Pelagio avea nociuto alla Chiesa di DIO non meno di Teodoro Cesariense; del quale soleano gli Scismatici narrare con soverchia credulità, parmi, aver egli esclamato pubblicamente di meritar al pari del Diacono Pelagio il supplizio

Anni di C. G. 527-555

(1) *Noia, I.ª Dissertazione su due Lettere di Pelagio I.º, pag.* 55-70.

Anni di G. C. 527-555

del fuoco, sì come rei dell'abbominevole scandalo introdotto da essi nel mondo.

§. XIX. I primi pensieri di Pelagio si volsero, ma invano, ad estinguer lo Scisma, che dopo il Secondo *Costituto* di Vigilio si diffondea largamente nella Settentrionale Italia, nell'Istria e nella Dalmazia. Mancato Dazio, Arcivescovo di Milano, gli era succeduto nel 552 il Prete Vitale, a cui Massimiliano d'Aquileia impose le mani (1); l'uno e l'altro ingiustamente accusati d'aver dato principio a quell'importuna divisione, poichè Vitale già sedeva in Milano da due anni quando in Italia giunsero le notizie dell'accettazione fatta da Vigilio del Quinto Concilio Generale. Assai notabili erano stat'i modi tenuti da Narsete intorno alla consecrazione di Vitale, non avendo e'voluto riconoscerlo nei primi giorni del suo arrivo in Italia, se innanzi non se ne facesse relazione a Giustiniano: volle altresì, che in mezzo a'pericoli della guerra ed a'furori de'nemici tanto Vitale di Milano quanto Massimiliano d'Aquileia si conducessero in Ravenna e vi aspettassero il beneplacito dell'Imperatore; grave oltraggio alla libertà dell'elezione de'Vescovi, se i tempi fossero stati meno paurosi, e se i pubblici moti non avessero fatto credere pressochè necessario quel costringimento.

Paolino indi succedette a Massimiliano in Aquileia; e v'introdusse lo Scisma; di lui anzi si racconta che usurpato avesse, allontanandosi dall'unità della Romana Chiesa, il titolo di Patriarca, durante la signoria de'Franchi di Clotario nella Venezia e ne'luoghi montuosi della Liguria, quando ancora mal ferma ondeggiava la signoria di Narsete in Italia nè spente s'erano al tutto l'ultime reliquie della Gotica

(1) *Oltrocchi*, *Histor. Ligustic. pag.* 332.

guerra con le morti di Buccellino, di Leutari e di Ragnari. Dopo quattro anni mancò Vitale in Milano; e Paolino (1), vi consacrò Vescovo un Frontone, che annoverossi tra gli Scismatici: ma Narsete, rinvigorito pe'suoi trionfi sugli Alemanni, potè voltarsi a quelle parti d'Italia, che prendeano in orrore il nome del novello Signore Giustiniano, inimico de' *Tre Capitoli*, e però tenuto a lor senno per avversario del Concilio di Calcedonia. Più d'uno allora fra gli abitanti della Venezia e della Liguria dovè rimpianger Totila ed i Goti, schietti Ariani almeno e non coperti ed astuti nemici del dogma Cattolico. Quello Scisma per altro, che serpeggiava ne' cuori, non ancor ardiva manifestarsi ne' pubblici atti, come indi avvenne; ma basti per ora ciò che si è detto intorno alla causa de'*Tre Capitoli*, nella quale i Vescovi dell'Italia e dell'Istria poterono meritare una qualche scusa fino a che non vennero ad aperta guerra, per quanto in altri Libri racconterò, con la Chiesa di Roma. Gli scritti di Teodoro Mopsuestano e d'Iba Edesseno ignoravansi quasi al tutto dagli Occidentali; e sebbene la fama della dottrina di Teodoreto avesse disteso una grande ala in Italia, pur tuttavolta qui non andava crescendo il numero de'suoi leggitori; perciò la questione de'*Tre Capitoli* sembrava tutta Greca, e degna unicamente del sofistico ingegno degli Orientali, trovatori di triboli e d'arguzie. Quel che nella nostra Penisola splendea chiaro a tutte le menti era il credere, di non doversi negli Atti del Concilio di Calcedonia nè scemare nè aggiungere una sola parola.

Anni di G. C. 527-555

A. 555

§. XX. Cassiodoro fu di questo novero. Giammai nell'Opere, ch'egli volentieri dettò dopo la morte di Papa Vigilio, non s'ascolta ricordato apertamente il Quinto Si-

(1) *Oltrocchi, Ibid. pag. 341.*

Anni di G. C. 527-555

nodo Ecumenico, nè altri segni del suo rispetto vi si scorgono se non pe' quattro precedenti Concilj Generali. Manifesto indizio dell'animo suo sono in oltre le lodi, onde egli onora i primi due Libri di Facondo Ermianense (1). Assai più intemerato e felice visse Cassiodoro nella nativa Squillaci e nel suo Monastero Vivariense, che non dianzi nella Reggia di Ravenna: ma dee credersi d'aver egli lasciato trascorrere alcun tempo avanti di fondarlo. Nè io dubito, che Dionigi lo Scita, ovvero Goto, che chiamavano *il Piccolo*, riparato non si fosse tra' Bruzj, colà dove dopo la morte del medesimo Dionigi surse la Vivariense Badía, pe' suoi consigli forse, ma certamente con l'esempio delle sue molte virtù. Afferma Cassiodoro (2) d'essersi esercitato egli con Dionigi nella Dialettica, il che potè avvenire anco in Ravenna; ma non sembra che ivi, fra' tumulti del Regno, stata vi fosse la consuetudine (3) di supplicar Dio in compagnia dello stesso Dionigi; preghiere, onde si leggono le rimembranze affettuose appo lo stesso Cassiodoro. Il quale, avendo già perduto l'amico, si pose a congregare i suoi Monaci nell'amena solitudine di Squillaci; poscia tessè di lui splendidi elogj, norma ed incitamento al ben vivere della sua novella famiglia, presso cui si propagò la fama ed il desiderio di quell'uomo insigne.

II.1104

Non andrebbe per avventura lungi dal vero chi giudicasse, che Dionigi, scorgendo la ruina de' Goti e del Re Vitige, cercato avesse di nascondersi col Prefetto del Pre-

(1) *Cassiodor. Expositio in Psalmum 138. In Conclusione.*

(2) Qui mecum Dialecticam legit.
Idem, De Instit. Divin. Litter. Cap. 23.

(3) Qui nobiscum *orare* CONSUEVERAT.
Id. Ibid.

torio in una remota Provincia: sospinti l' uno e l' altro da pari pietà verso i caduti. Già dissi, che Dionigi non venne in luce fra' Romani, e che la sua Scitica patria non si comprendea nell' Imperio; i suoi molti scritti nondimeno illustrarono il nostro suolo, e l' Italia, ov' egli passò una gran parte de' suoi giorni, potè annoverarlo tra' suoi figliuoli. Dottissimo nel Greco e nel Latino; di facile bontà e di rigidi costumi, quantunque non di rado usasse il secolo, conversando con le donne. Ad istanza di Stefano, Vescovo Salonitano, voltò dal Greco i Canoni, la cui Raccolta per lunga età servì alla Chiesa Romana. E' v' aggiunse le Decretali da Papa Siricio fino ad Anastasio II.° Più illustre rinomanza toccò a Dionigi per aver egli nel 525 trovato un nuovo *Ciclo* Pasquale di 92 anni, e per essere stato il primo a tener la ragione de' tempi, segnando gli anni dell' Era Cristiana, sì come oggi tutti fanno; ma per molti secoli niuno fece così, ed il Pontefice Vigilio, che avrebbe dovuto avere il nuovo computo in pregio, se ne rimase; contento di notar nelle sue Bolle gli anni Giustinianei, quasi un Notaro, che obbedir dovesse alla Novella, di cui favellai. Nè i Pontefici Romani tralasciarono tale usanza prima dell' undecimo secolo di Gesù Cristo, sebbene in altre regioni d' Europa già si fosse ascoltato a quando a quando l' util precetto dello Scita Dionigi, ricordandosi nei pubblici usi gli anni del Signore. Vittore, Vescovo di Capua, il quale fiorì verso il 545, scrisse parimente sul *Ciclo* Pasquale, rifiutando quello, ch' erasi proposto da Vittorio d' Aquitania; ciò che rese più certo il trionfo dello Scita.

Anni di G. C. 527-555

II.1436

§. XXI. Sebbene, al pari di lui, non fosse nato in Italia; pur tuttavolta Partenio, il nipote d' Ennodio, le appartiene pel lungo soggiorno, per l' umane lettere, che v' imparò, e per l' amicizia con Aratore. Grande onore di poi

II. 56 597 1513

Anni di G. C. 527-555

fruttarono a Partenio le discipline d'Italia nelle Gallie, ove il suo nome dalle patrie mura d'Arles largamente si diffuse in ogni luogo, e la sua fama trasse all'ammirazione i Franchi non solo ma finò i consanguinei popoli della Germania. La sua facondia, l'ho già detto (1), piacque (tali parole scrisse Aratore nel dedicare a lui gli Atti degli Apostoli) a'Geti; agli Ostrogoti, cioè, Signori d'Arles. Narra Cipriano di Tolone (2), che Partenio fu caro a San Cesario, ed ebbe a'giorni di Teodorico e d'Amalasunta il titolo di Patrizio. Quando poi cessò nelle Gallie la Gotica dominazione, conservò le sue Romane dignità nel Palazzo di Re Childeberto; anzi lo stesso Aratore, nell'anno 544, salutava il suo Partenio in qualità di Maestro degli Officj (3). Non so se a Partenio fosse bastata la vita fino al tempo, nel quale regnò Clotario in Arles; ma fresca tuttora durava la memoria della sua eloquenza in una Lettera di Gogone, principalissimo tra'Franchi di Sigeberto, Re d'Austrasia e figliuolo di Clotario.

Il Magistero degli Officj tenuto da Partenio nella Reggia di Childeberto è un nuovo esempio di quanto esposi più volte (4) intorno alla condizione de'Romani delle Gallie, migliorata dopo la morte di Clodoveo, a dispetto della Legge Salica. Già prima i Visigoti e poi gli Ostrogoti lasciarono sussistere (questa era la lor natura) tutto quello che v'era di

II.1293

(1) Mulsisti GETICAS verbis felicibus aures.

Aratoris Epist. ad Parthenium post Ennodii Opera (del P. Sirmondo). *VEDI Vol. II. p. 598.*

(2) *Cypriani Tolonensis*, *Vit. S. Caesarii*, *Lib. I.* §. 27.

(3) Domino Inlustri Parthenio, *Magistro Officiorum* atque *Patricio*. *Arator*, *in Epist. citatâ.*

(4) *VEDI i precedenti Libri XLV e XLIX, Vol. II.° pag. 1208-1213, 1533-1536.*

Romano in Arles e nelle Gallie Meridionali: poscia la cessione fatta de' paesi quivi obbedienti al Re Vitige in favore di Childeberto lasciò nel medesimo assetto le cose di quella città; gli stessi nomi, gli stessi officj e le stesse leggi; ma l'implacabile *guidrigildo* tassò le vite de' Romani, e pose in aperta luce il minor grado, che i loro varj ordini occupavano, chi paragonato gli avesse co' varj ordini de' Franchi. Partenio e gli antichi Senatori d'Arles, tuttochè superbi delle loro primiere denominazioni or di Maestri degli Officj e de' Soldati, or di Patrizj e di Tribuni, ebbero la coscienza di valere la metà meno degli *Antrustioni* Franchi: ciò non accadeva sotto gli Ostrogoti; ma la comune Religione Cattolica facea pressochè dimenticare in Arles le ingiustizie del *guidrigildo*, ed assolvere i Franchi da' disgradati Romani.

§. XXII. La memoria di Dionigi lo Scita e di Partenio, che s'erudirono in Italia, mi conduce a favellar degli studj, che vi si fecero, durante la guerra Gotica, da coloro i quali vi nacquero. Ma invano sperasi a quella stagione di trovar ubertosi frutti dell' ingegno Romano, e Cassiodoro con tutt'i vizj del suo eloquio fu dopo Boezio il maggior degli Scrittori d'un periodo cotanto sterile. Non prevedeva, che sarebbesi arrivato sì presto, come accadde, alle armi nel primo anno del Re Teodato, quando il Prefetto del Pretorio procacciava di alzare le scienze sacre dall'abiezione ove comunemente giacevano per la mancanza di pubblici Maestri; tuttochè le profane si fossero fin qui coltivate con ardore non ordinario, grazie al favore di Teodorico e d'Amalasunta. Racconta Cassiodoro d'averne parlato al Pontefice Agapito, proponendogli d'aprire scuole di Sacra Scrittura in Roma e di collocarvi a comuni loro spese ottimi ed insigni Professori (1): ma l'egregio

(1) Collatis expensis in Urbe ROMANA professos Doctores acciperent Scholae. *Cassiod. Praefat. ad Librum De Institut. Div. Lit.*

Anni di G. C. 527-555

divisamento andò a male per la pronta dipartita del Papa nel 535, e pe' tumulti che tosto scoppiarono. Da ciò si scorge, che l'Italiche scuole de'Parrochi, lodate nel Concilio Vasense del 529, non aveano per iscopo l'alto insegnamento degli studj sacri. Molti erano tuttavia, oltre lo Scita, quelli che vi attendeano in Italia, e fin dopo Amalasunta viveva Eugippio, Abate Lucullano in Napoli, nato, si dice, in Campania; chiaro pe'suoi casi nel Norico e per la fedele dimestichezza con San Severino. Di lui poscia, nel 511 (1), Eugippio scrisse la Vita, che tuttora si legge, per le preghiere di Pascasio, Diacono Romano: lo stesso, che vedemmo parteggiar per Lorenzo contro il Pontefice Simmaco. Maggiori studj coltivò Eugippio nel Lucullano, datosi tutto alla lezione della Santa Scrittura e dell'Opere di Santo Agostino, ch'egli sfiorò, traendone, al dir di Cassiodoro (2), le più alte questioni e le più nobili sentenze. Drizzavasi così fatta Raccolta in trecento otto Capitoli alla vergine Proba; illustre figliuola di Simmaco, e parente, non so in qual maniera, dello stesso Cassiodoro. Eugippio sostenne altresì le Cattoliche parti contro il Conte Ariano de' Goti. Ho detto in qual modo fosse stato mestieri ad Eugippio di ricorrere al Cartaginese Diacono Ferrando, che solea sì volentieri essere ascoltato nelle più ardue dispute anche dalla Chiesa Romana, ed ora chiarivasi favorevole a' *Tre Capitoli;* ciò che valse principalmente a confermar nella stessa

II. 1221 — I. 1286. II. 190, 332, 1105 — II. 538 — II. 502 — II. 860 — III. 4

(1) Ante hoc ferme biennium, Consulatu scilicet Importuni.

Epist. Eugippii ad Paschasium, Apud Bollandum (8. Gen.°), *I. 484.*

I Bollandisti credettero diverso il Prete Eugippio di San Severino da quel di Proba; ma Sigiberto da essi citato errò, ponendo Proba nel tempo di Pelagio II.°

(2) *Cassiod. De Instit. Div. Lit. Cap.* 23.

opinione i Vescovi d'Affrica. Pascasio dal canto suo avea scritto due Libri (altri gli attribuisce a Fausto Reiense) sullo Spirito Santo contro i Macedoniani: opera, che pervenne alla posterità. Non sembra, che Pascasio sopravvivuto fosse ad Eugippio; ma entrambi tennero il campo nell'arte di scrivere più riposatamente che non si soleva in quell'età.

§. XXIII. I Greci occupato aveano una parte d'Italia sopra i Goti, e tuttodì cresceva il bisogno di voltar dal Greco idioma nel Latino i più importanti lavori degli Orientali, massimamente quando la disputa su' *Tre Capitoli* ringagliardì. Epifanio, Mociano e Bellatore annoveraronsi tra quelli, che meritarono maggior lode nell'arringo da'Traduttori. Al primo, che fu Diacono ed appellossi lo Scolastico, commise Cassiodoro di recare in compendio l'Ecclesiastiche Istorie di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto; di qui surse la famosa Istoria detta *Tripartita* e divisa in dodici Libri, che fu ascritta senza più a Cassiodoro; sembra nondimeno, ch'egli non v'avesse avuto altra parte se non del consiglio e della direzione. Il Prete Bellatore tradusse alcune Omelie d'Origene; ancora, per gli stimoli di Cassiodoro, compose i gravi Comenti sopra parecchi Libri delle Sante Scritture. A Muciano o Mociano, Scolastico parimente, Cassiodoro persuase di voltare in Latino trentacinque Omelie di San Giovanni Crisostomo, dopo aver nella sua lingua recato l'Opera di Gaudenzio sulla Musica.

Questi è quel Mociano (il tempo, il nome, la qualità lo dimostrano), il quale prese a difendere la memoria di Papa Vigilio, e seguì l'orme di Pelagio I.° nell'accettazione del Quinto Concilio Generale, impetuosamente avventandosi contro i difensori de'*Tre Capitoli*, ch'egli non dubitò di paragonare per l'ostinazione agli antichi Donatisti Affri-

Anni di G. C. 527-555

cani; oltraggio non lieve alla sventura di quanti pativano l'esilio per essersi rimasti sempre fedeli all' opinione professata in prima dagli stessi Vigilio e Pelagio. Facondo, ch'espiava col bando la pena di non essersi mutato, come pur avrebbe potuto pel bene della pace nella Chiesa Universale, ributtò vigorosamente, quantunque oppresso da lunga infermità, i detti di Mociano con un Libro speciale, in cui accusò principalmente Vigilio di menzogna, di tradimento, di perpetua collusione cogli *Acefali* e con Teodora, non che di venalità e d'ambizione. Talvolta eziandío lo pose in deriso; e, ricordando che Vigilio disciolse il primo Consesso de' settanta Vescovi nel 547, e poi le loro particolari sentenze non volle riporre negli Archivj della Chiesa Romana, ma tramutolle in quelli di Giustiniano; domanda per qual ragione il Papa bruciato non avesse quelle scritture, se non gli aggradivano? Indi rivolto a Mociano gli rimprovera, che sotto il nome della pace e dell' Imperatore s'ingegnava colui di sedurre gl'ignoranti, gli scioperati e soprattutto gli amatori delle particolari loro utilità (1). Il Vescovo di Capua Vittore va parimente annoverato fra' Traduttori di quel secolo, per aver voltato in Latino alcune scritture attribuite ad Ammonio. Compose in oltre la *Catena* de' Comenti sugli Evangelj.

III. 8

§. XXIV. Molti versi, più che non era uopo, ci rimasero di quell' età, ed intorno a materie sacre la più gran parte, sì come gli Epigrammi d' un Elpidio Diacono, il quale non è ben certo se fosse stato il Medico di Teodorico negli aneliti estremi del Re. Marco, discepolo di San

II. 769, 1041

(1) Sub nomine pacis ac *Regis* ad pollutam Communionem vel temporalis utilitatis cupidos, vel indoctos, vel improvidos conatur inducere.

Facundi Hermianensis, Contra Mocianum, in fine.

Benedetto, cantò l'arrivo di lui sul Monte di Casino; ma non apparisce dallo stile di Marco, ch'egli meritasse punto le lodi d'elegantissimo, dategli da Pietro Diacono, se pur non meritolle per altri Opuscoli, sommersi dal tempo. Aratore si rimane perciò il miglior Poeta, che di quel periodo fosse a noi pervenuto; se pure un tal nome può darsi all'Autore degli Atti Apostolici, che tanto piacquero in Roma. D'altre Storie non s'ha fiato nè in versi nè in prosa, eccetto la Cronica di Massimiliano, della quale or ora parlerò. Senza Giornande sarebbe del tutto perita la Storia de'Geti o Goti di Cassiodoro. Ma fra le Storie dettate in versi possono annoverarsi (tal'è per cagion d'esempio, la Vita di San Martino) alcuni scritti di Venanzio Fortunato, al quale neppur darò il titolo di Poeta, che largamente fugli dato da' suoi contemporanei, ed anche da molti fra' posteri, con giudizio troppo benevolo. Forse maggior valore letterario hanno le Vite in prosa da lui distese d'alcuni Santi. Pur, tale qual'egli è, Venanzio vuol numerarsi tra quelli, che nel comporre acquistarono gran facilità, ed a cui certamente dobbiamo sapere assai grado per le non poche notizie tramandateci su'Franchi ed altri Barbari. Miglior frutto nondimeno (già il notai) s'ottiene, leggendo Eugippio nella Vita di San Severino. Le Gallie, in cui Venanzio Fortunato trascorse il più de' suoi dì, nol possono rapire all'Italia, ov'egli ebbe la culla in Duplavile, oggi Valdebiadena, su quel di Trevigi, durante la signoria d'Amalasunta (1). Venanzio trapassò in Aquileia i suoi più verdi anni, e la giovinezza in Ravenna, ove si strinse in amicizia con Felice, che poi divenne Vescovo di Trevigi: primo fra

Anni di G. C. 527-555

I. 1286

(1) *Vedi il Cardinal Luchi, Vita Venantii Fortunati, Num.° 45. Inter Opera.*

Anni di G. C. 527-555

i Romani, che ardito avesse di presentarsi a'Longobardi sopravvegnenti col Re Alboino. Ma di ciò altrove: qui basta sapere, che coltivaronsi da entrambi le umane lettere in Ravenna, uscita dalle mani de'Goti; e che afflitti entrambi da fiero malore degli occhj supplicarono ivi della lor guarigione San Martino a piè dell'altare, il quale sorgeva col nome di lui nella Basilica de'Santi Paolo e Giovanni. Guariti che furono, Venanzio disse addío all'amico, e partì per le Gallie, desideroso di prostrarsi dinanzi alla tomba del Santo; dalle quali giammai non fe'ritorno in Italia, nè mai sostenne l'aspetto de'Longobardi, che s'impadronirono della sua patria.

§. XXV. Ravenna intanto si rifaceva con nuove fabbriche, ove Ursicino, successore d'Ecclesio, che udimmo aver dato i cominciamenti alla Chiesa di Santo Apollinare per mezzo di Giuliano *Argentario*, ebbe la gioia di terminarla; rilucente d'oro e di marmi, ed una delle strutture più notabili d'Italia. Ursicino morì nel 5. Settembre 538 (1), ed appena Santa Sofia di Costantinopoli era stata consacrata otto mesi avanti nel 27. Settembre 537 (2). Vittore sottentrò nel carico ad Ursicino; indi ricevè Belisario e vide partire il Re Vitige. Arricchì di cospicui ornamenti e di vasi la sua Maggior Chiesa, ed edificò pel suo Clero i bagni, che gareggiarono in prima per la magnificenza coi *Bagni Gotici*, ma ignoro se avessero sì lungamente come questi durato. Bacauda terminò la Chiesa di San Michele. Così ne'sacri edificj l'arte Romana, benchè tralignante,

II. 1175, 1176

II. 815, 816

(1) *Amadesi*, *Chronotaxis Antist. Raven. I. 160.*

(2) Per un errore inconcepibile di stampa, di cui tardi m'accorgo, in vece di leggersi che *terminò* la fabbrica di Santa Sofia nel 537, si legge che *cominciò*. Vol. II. p. 1176. Ma si vede, che volli dire: *terminò*.

moltiplicava le sue opere, rinfrescata dall'aura Cattolica, che ora spirava più libera: ma l'arte Ariana veniva declinando, e le molte Chiese di questo rito in Ravenna cominciavano a chiudersi per la scarsezza de'Goti e pel disfavore degl'imperianti.

Anni di G. C. 527-555

Venanzio Fortunato loda la Chiesa di Santo Andrea, eretta e compiuta in breve ora da Vitale, Arcivescovo Ravennate: ma, niun Vitale trovandosi negli antichi Cataloghi, vuol credersi d'essere stato questo un altro nome dell'Arcivescovo Massimiliano, che dal 14. Ottobre 546 sedette dopo Vittore fino al 556. Per doppia ragione dee quì annoverarsi Massimiano, e come Scrittore e come protettore insigne dell'ingenue arti. Compose dopo molti viaggi nell'Oriente alcune Cronache, intitolate l'*Annalogia*, delle quali un brano ci fu tramandato dal Libro Pontificale d'Agnello Ravennate. Nacque in Pola, e fuvvi Diacono: Giustiniano gli ottenne il Pallio di Ravenna da Papa Vigilio, che gliel concedè in Patrasso, mentre navigava per alla volta di Costantinopoli. Massimiano videsi respinto in prima, sì come straniero alla loro Diocesi, da'Ravennati, e costretto a starsene per alcun tempo fuori la Porta di S. Vittore nell'*Episcopio* Ariano, fabbricato dal Vescovo Unimundo. I suoi nemici favoleggiarono d'aver e'rinvenuto un tesoro, di cui sarebbe corso ad offerire una metà in Bizanzio a Giustiniano, ritenendo per se l'altra con sottili e non leali accorgimenti. Alla fine Massimiliano entrò in città, e le divenne per la dottrina e per la santità de'costumi carissimo. Fece rizzarvi un magnifico Tempio a Santo Stefano, d'ammirabil grandezza, egregiamente ornato di vetri (1), onde non era

II. 817

(1) Mirâ magnitudine decoravit, pulcherrimeque ornavit . . . . . . et in giro *mirifice* OPERE VITREO constructa est.

Agnellus Ravennas, Lib. Pontifical. in Maximiano Cap. 2.

Anni di G. C. 527-553

comune l'uso in quel secolo: lavoro che compissi, scrive Agnello, in undici mesi. Condusse a termine l'augusta fabbrica, detta del *Tricoli*, perchè divisa in tre vaste membra, nell'*Episcopio* Cattolico di Ravenna; indi edificò la Chiesa di Santa Maria Formosa in Pola, ossequioso verso la sua patria: nobile uso delle ricchezze, che dettero nascimento alle novelle del tesoro.

§. XXVI. Qui giova dichiarar più ampiamente ciò che scrissi del dritto stabilito o confermato da Teodorico d'appartenere al pubblico Fisco i tesori, che si discoprissero; subbietto non alieno dal presente, che s'aggira intorno alle belle arti d'Italia negli ultimi anni de' Goti. Le pene, con cui avrebbe voluto quel Re multare gli empj tentativi del Prete Lorenzo, che violava per cupidigia d'oro i sepolcri, onorano la sua natura: ed e' ripetè simili divieti allorchè impose a Duda, *Saione*, di ricercar nella terra i tesori, ma rispettando le ceneri de' morti. Parmi nondimeno, che Cassiodoro, per far pompa di vane frasi, avesse consigliato il contrario, permettendo ed anzi prescrivendo a Duda, che l'oro si portasse via dalle tombe, purchè non si toccassero quelle ceneri (1); precetto da lui confortato con l'erudizione d'aver Eaco trovato l'oro, ed Indo, Re di Scizia, l'argento. Non è ingiusta dunque l'accusa, che alcuni recenti Scrittori danno a Cassiodoro, d'aver fatto depredare grandi mucchi di preziosi metalli ne' tumuli e di squisiti lavori dell'arte, massimamente in Etruria, ove forse Teodato non omise di stendere da per ogni dove

II. 761

(1) Aurum enim sepulchris *juste* detrahitur, ubi dominus non habetur: immo culpae genus est inutiliter abditis relinquere mortuorum unde se vita potest sustentare viventium.

Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 34. Dudae, Sajoni.

le sue mani. Dolorano perciò tali Scrittori d'essersi perduta un'enorme copia d'opere metalliche, attestatrici dell'opulenza e della civiltà dell'antichissima Italia, innanzi che la Grecia si mettesse nell'arringo dell'arti belle; ricordando a tale uopo il sepolcro scavato nel 1829 in Cere con archi di sesto acuto (gli si dà ora il nome d'*ogiva*) ed a strati orizzontali; costruzione, che gli ottimi intenditori attribuiscono ad un secolo precedente a quello de'Tempj di Ardea, di Lanuvio e di Cere stessa, più vetusti di Roma. Gli ori, gli argenti ed i bronzi lavorati, a cesello a stampa e ad incisione, decoravano questo sepolcro, che schivò felicemente le ricerche d'un qualche occhiuto *Saione*.

Anni di G. C. 527-555

§. XXVII. Quale verso la fine del Gotico regno fosse in Italia lo stato della Pittura e della Scoltura, è oscuro; e se i servi Goti de'*Pilofori* od Ottimati di sì fatta nazione s'esercitassero in alcuna di queste due arti, si come s'è narrato aver fatto gli schiavi de'Romani. È però incerto rimane se artefici Romani o Goti avesser drizzato così a Teodorico le statue, che s'appose alla vedova di Boezio d'aver abbattute, come l'altre, che Teodato promettea d'innalzare insieme con le sue proprie statue a Giustiniano. De'Musaici del Palazzo d'Amalasunta ho dato le poche notizie, che sopravvivono; il qual magistero non si perdè in Ravenna fino all'entrata di Belisario, e crebbe indi non poco per le provvide cure soprattutto di Massimiano, che si fece in tal modo effigiare nella Tribuna di San Vitale. Volle altresì, che si ponessero in varie Chiese le immagini d'alcuni Santi, con ancor quelle di Giustiniano e di Teodora.

II. 814

II. 1269

II. 1098

La mia patria parimente s'adornò di Musaici a'giorni di quell'Imperatore nella Chiesa detta la Stefania, in cui Giovanni, Vescovo di Napoli, dispose che si dipingesse nobilmente in pari guisa la Trasfigurazione del Signore. I

II. 734

Anni di G. C. 527-555

Musaici e le pitture di Papa Simmaco in Roma furono certamente imitate da qualcunò de' suoi successori, men travolti da' tumulti delle guerre d'Italia; ma i ricordi perirono, ed ignoràsi al tutto in quali condizioni fosser cadute la Pittura e la Scoltura nella Città capitale del mondo. In Napoli si parla, ma senza certissimo fondamento, d'un Tauro, il quale a' giorni di Giustiniano dipinse una Chiesetta situata colà dove oggi sorge la Chiesa di Santo Agnello. Tra tutte le Italiche Ravenna fu la città, che meglio conservò le memorie delle arti sue nel Gotico periodo: e Massiminiano così pel suo fervore nell'edificare come per gli altri suoi meriti lasciò ivi le rimembranze più tenere; tenuto universalmente per uno de' suoi più illustri e virtuosi Pastori. Permise, vivessero in pace i Preti Goti e stassero in piè l'Ariane lor Chiese, sperando condurre con la carità e la mansuetudine alla vera credenza i lor cuori, senza punto guastare ciò che i loro monumenti poteano aver di bello e di grande. Sotto il reggimento di Massimiano, Giornande scrisse nel 551 le sue Storie; non Ariano ma Cattolico, e, come volevano i tempi, professator del più gran rispetto verso Giustiniano, che avea distrutto la fortuna di coloro de' quali s' esaltavano in que' Gotici Libri le geste.

§. XXVIII. Quanto alle persone ed agli averi godevano tuttora i Goti d'ogni sicurtà e pace in Ravenna (simili esempj si vedranno in Rieti ed in altre città) secondo gli accordi fatti con Belisario, e poi con Narsete ne' campi del Vesuvio. Non pochi erano in grande stato, serbando il lustro che lor veniva dagli antichi titoli Senatorj, de' quali andavano alteri sotto Teodorico ed Amalasunta. Felitane, *Uomo Sublime*, sebbene dicesse d'ignorare le lettere, consentì nel 553 (1) a sua moglie Runilo o Runilone d'arricchir con dana-

(1) *Marini*, *Papiri*, *Num.*° *86*. (Anno 553).

ri una Chiesa, probabilmente Cattolica, di Ravenna, e di farle dono della *Massa* Firmidiana o Firmiuiana in Urbino con un'altra in Lucca: insigne rimembranza della possessione, che i Goti serbarono in qualunque luogo d'Italia. Runilo era figliuola d'Adarit, *Uomo Glorioso* (1), al quale sopravvisse il figliuol naturale Ademunt. Di queste liberalità diceva Runilo essere stata cagione la volontà, ch'ella ben conoscea, del suo padre defunto, non che la speranza d'esser protetta dagli Arcivescovi di Ravenna. La Chiesa, che ricevè il dono, ebbe ancor quello de'servi, da cui lavoravansi le due *Masse*, con la facoltà di richiamar al servizio coloro, i quali eran fuggiti nel corso della guerra Barbarica. Del resto, Romano è tutto ciò che il Goto Felitanc fe'distendere nel Papiro di quella donazione; Romano il *Forense*, che dettolla, chiamato Severo di Ravenna; Romani eziandio i testimoni: e vi si giura per la salute dell'Imperatore.

Anni di G. C. 527-555

So che Romano potrebbe dirsi lo stesso Felitanc, essendo l'argomento de'nomi dubbioso e mal fido in generale. Ma qui sarebbe difficile in vero, che un *Uomo Sublime* fra'Romani saputo non avesse scrivere il suo nome, al pari di sua moglie Runilo, nel Papiro. Solo alcuni tra i più vecchi de'Goti guerrieri poteano in grazia della loro baldanza nell'armi vantarsi di non attendere alle lettere; simiglianti a quelli che proruppero contro Amalasunta. Ciò basti di Felitanc; intorno al quale non altro dirò, che parecchi Romani, regnando Teodorico ed Amalasunta, poterono imporre, per piacere a'Principi, taluno de'nomi Gotici a'loro figliuoli: della quale schiera sembra essere stato *Gunderit*, perchè fornito dell'officio d'*Esceptore* in un altro Papiro di Ravenna (2).

II.1106

(1) *Marini, Nota* (1) *al detto Papiro* 86, *pag.* 284.

(2) *Id. Ibid. Num.*° 88. (A. 572).

Anni di G. C. 527-553

§. XXIX. Di questi *Escettori* e del lor *Primicerio* rammentai la *Formola* distesa da Cassiodoro, che in altro luogo descrisse le qualità dell' officio di Scriba. In che differissero gli Scribi ovvero i *Notari* e *Tabellioni* dagli *Escettori* nell' età degli Ostrogoti, appena il distinguo, a malgrado delle molte diversità, che i più diligenti fra l' una e l' altra carica credono scorgere. Ciò poco rileva: ma e'bisogna innanzi tratto ributtar nuovamente l' opinione, che gli *Esceptori* fossero incardinati sol nelle *Curie* ovvero negli *Ordini* della città d' Italia. Prestavano tali *Esceptori*, niuno il nega, l' opera loro alle *Curie;* ma la prestavano eziandio a' Giudici ed a' Magistrati, alle Chiese, a' Concilj, non che agli uomini di condizione privata, purchè ricchi (1). E però vano riesce l' immaginare, che sotto i Longobardi avesse dovuto esservi una *Curia* solo perchè comparisca per avventura in qualche città un *Esceptore.* Del rimanente, questi diversi vocaboli Romani dal Codice Teodosiano in qua patito aveano un qualche mutamento: ed ora in Ravenna si vede salire a grande onore l' altra denominazione de'*Forensi*, che aveano la loro *Scuola* o Collegio ed anche il lor *Primicerio*, tenendosi dappiù d'un semplice Notaro sì come periti nel dritto e nelle leggi (2).

II. 781, 1377, 1400

II.1084

II.1408

A quel che dissi dello stato delle *Curie* in Italia sotto il Re Atalarico e delle novità introdottevi da Giustiniano con le sue Novelle su' Decurioni, prima della venuta di Narsete, vuol ora soggiungersi, non aver questi fatto cambiamenti di sorte alcuna dopo le sue vittorie sopra Totila e Teia. I Papiri di Ravenna il dimostrano, e massimamente quello già riferito di Felitane, dove i Senatori di Ravenna compariscono

II.1409 1413

A. 553

(1) *Marini*, *Note a' Papiri*, *pag. 318.*

(2) *Id. Ibid. p. 326.*

col nome di *Curiali* e non di *Principali*, come s' appellarono essi ne' due Papiri, onde favellai, del 540. Nè i *Difensori* ed i *Quinquennali* e *Magistrati* cessarono, i quali non di rado appariscono in alcuni Papiri dopo Narsete; pruova certissima della durata delle *Curie*, ovvero degli *Ordini* a' giorni di quel Capitano, secondo gli antichi usi e le recenti disposizioni delle Novelle Giustinianee, con la libera scelta de' lor Magistrati.

Anni di G. C. 527-555

II. 1400

§. XXX. Superbe da per ogni dove andavano tuttora sì fatte *Curie* del nome di *Minori Senati*, che udimmo essersi dato loro sì volentieri da Teodorico. Se i *Minori* durarono dopo Totila e Teia in ogni luogo d'Italia, non so perchè il *Maggiore* o piuttosto l' unico e vero Senato, intendo quel di Roma, s' avesse dovuto credere affatto perduto ed estinto per opera di que' due Re. Orribili danni gli cagionò la guerra Gotica sotto l' uno; e sotto l' altro la crudeltà, con cui furono molti Senatori uccisi da' Goti e svenati trecento giovinetti per lo più di Senatorie famiglie. Ma non morirono tutti; alcuni si salvarono in Sicilia, ed altri fuggirono in altri luoghi: molti, fra' quali Cetego, Massimo e Liberio, che riparati s' erano in Costantinopoli, tornarono in Roma dopo le vittorie di Narsete. Alcuni anche de' Goti, onde Teodorico (per attestato, l' ascoltammo, d' Ennodio) piacevasi d' annoverar nel Senato, sopravviveano, se creati negli ultimi anni del Re: tale sembra essere stato Adarit, che mancò a' vivi poco innanzi all' esecuzione de' suoi voleri, compiuti dalla sua figliuola Runilo col Papiro del 553: tale per avventura, se Goto, un Riffitane, *Uomo Chiarissimo*, di cui riparlerò, sottoscritto in un Papiro del 575. I fatti, che verrò di mano in mano raccontando, s' accordano a rigettar l' arbitraria supposizione d' essersi dopo Totila e Teia spento il Senato Romano; e la stessa *Pram-*

II. 779

II. 497

Anni di G. C. 527-555 II. 774

matica Sanzione di Giustiniano, come or or si vedrà, lo nega. Bisogna in oltre rammentarsi della *Formola* già recitata di Cassiodoro, secondo la quale Capo di quel Senato era il Prefetto di Roma, ove quest' alta Dignità durò dopo Narsete. Di que' che ne furono decorati, abbiamo l'clenco, sebbene imperfetto; e fra essi vuol ricordarsi fin da ora San Gregorio Magno, il quale onorolla e la tenne con grande splendore secondo i costumi antichi della Signora del Mondo, non mai condotta certamente alla condizione d'essere deserta e disabitata. Venanzio Fortunato, volendo lodar la nobiltà di Leonzio, Vescovo di Bordò, che morì nel 567, gli compose un Epitaffio, in cui diceva, che a que' dì appena in Roma splendeano forse nel Senato alquante famiglie d' un sì chiaro lignaggio (1).

§. XXXI. Dalle cose fin qui narrate ben egli è facile di comprendere qual fosse stato il Governo sotto Narsete. Certo non era più il Senato Romano a'suoi dì, che dava e toglieva i regni; anzi con perpetua opera dopo Augusto s'affaticarono i Cesari nel ristringerne, quanto più fosse venuto lor fatto, l'autorità. Ma se l'esercizio attuale della sovranità universale s' era diminuita, stava nondimeno sol nel Senato di Roma la pienezza de' dritti sull'Orbe Romano; e così Augusto e Tiberio come Giustiniano il confessarono, ciascuno alla sua guisa, quantunque si studiassero di porlo sempre in obblío. L' ultimo dicea d' aver cacciato i Goti per ricondurre all'antica grandezza l'Italia; nè il Senato Romano avea combattuto contro Giustiniano, e nè Liberio nè Cetego temeano che costui, dopo aver vinto i nemici

(1) Nobilitas altum ducens ab origine nomen,
Quale genus ROMAE *forte* SENATUS HABET.
Venantii Fortunati, Lib. IV. Cap. 10.

comuni, dovesse rapire tutti gli onori a Roma. Un sol Senatore, che rimasto vi fosse, avrebbe raccolto in se tutte le prerogative del Senato.

Anni di G. C. 527-555

Triboniano, avanti le guerre Gotiche, non di rado affermò, che la *Legge Regia*, di cui ho sovente favellato e ne riparlerò nel prossimo Libro (1), avesse trasferiti negl'Imperatori tutt'i dritti del Popolo Romano. Di questa *Legge*, che diceasi promulgata prima d'Ulpiano, pur tutta volta non additavansi nè l'autore, nè il vero tempo: male accorta opinione, a cui resisteva la Storia de' cinque secoli trascorsi tra'Principati d'Augusto e d'Augustolo Momillo. Ben ella ricordava i varj *Senatuconsulti* (appellati anche *Leggi* dall'uso), mercè i quali di mano in mano conferivansi agli Imperatori l'autorità e le cariche dal Senato, e metteva in vista le conferme fatte da esso di que'che gridati fossero Imperatori dagli eserciti. Se negli Annali di Roma leggeansi gli ardiri d'un Nerone o d'un Domiziano contro il Senato, vi si trovavano altresì gli esempj d'un Traiano, d'un Marco Aurelio, d'un Alessandro Severo, d'un Tacito e d'un Macrino, che posero la lor gloria nel rispettarlo e nell'obbedire alle leggi. Gli auspicj, le feste decennali ed i voti non cessaron giammai, testimoni dell'Imperio successivamente prorogato in favor de'Cesari da'Padri Coscritti; nell'atto che la Tribunizia Potestà, la Censura, la perpetua qualità di Senatori ed il Pontificato Massimo (eziandio presso alcuni degl'Imperatori Cristiani) erano il fonte legittimo dell' autorità Imperiale. Leggesi negli antichi Panegiristi e nelle Iscrizioni, che Costantino restituì al Senato i dritti vilipesi e manomessi da Massenzio, a'quali di poi giammai non rinunziò il Senato, nè consentì di perderli nè li perdette; laonde ritenne in-

I. 438 516, 537,

(1) Vedi Lib. LII. §. IX.

Anni di G. C. 527-555

tutte le ragioni a riaverli, se la violenza o la frode tentassero di ricombatterli. E se anche una *Legge Regia*, nel significato di perpetua, scritta si fosse avanti Ulpiano, ella sarebbe stata in difesa di Roma e dell'Italia, non di Bizanzio; del che Narsete facea le viste di non accorgersi, quasi Giustiniano s'avesse dovuto chiamar Imperatore Romano per distruggere l'autorità di Roma, e non per preservarla.

Gli abusi della forza potean condurre al dritto non mai, ma bensì al fatto d'una misera soggezione a' Greci; che ad attenuarne i danni e gli oltraggi ardirono chiamarsi Romani, come se Giustiniano si facesse arrendevole al concetto antico e solenne, onde parlai nel tempo di Costantino; altro non esser Bizanzio che solo il *Pretorio ed il campo d'un Duce Romano per la tutela di Roma*. Sotto Giustino Augusto, che ascoltò le querele de' Romani contro Narsete, parve prossimo il dì, nel quale avrebbe Roma ricuperato i suoi dritti, sempre offesi, eppur non impugnati mai da Giustiniano; ma i Longobardi sopraggiunsero a travolger quella speranza. Frattanto nell'Occidente intero gl'intelletti rimasero fermi nel presupporre, che l'autorità di Giustiniano gli fosse stata conceduta virtualmente da Roma; ne' quali sensi per l'appunto Venanzio Fortunato scrisse dalle Gallie all'Imperatrice Sofia per parte di Radegonda, Regina, dando al Senato il titolo di *reggitore de' Romulei regni*; ed al Popolo quello di *Plebe Trabeata*, se pur non volle con questa voce additar le moltitudini anche de' Senatori (1). Sì fatto *reggitore*, soggiunge Venanzio, *veniva comunicando i suoi dritti* a Giustino: linguaggio somigliante all'altro del bronzo, dove narrai leggersi tuttora le

II. 749

II. 516

(1) Romula regna regens, TRIBUIT SUA JURA SENATUS,
Teque sibi dominam PLEBS TRABEATA colit.
Venantii Fortunati, Operum, L. 482. Editio Luchi.

concessioni, che il Senato Romano fece all'Imperator Vespasiano. Le forme si mutarono dopo cinque secoli senza che si fosse punto mutata la sorgente unica de'dritti, quantunque il dominio, che ne scaturiva, si tenesse da mani sempre diverse, impazienti sempre d'accrescerlo.

§. XXXII. Narsete adunque diè i cominciamenti al Bizantino lavoro di rispettar con le parole il dritto di Roma, e di tirarne a se tutte l'autorità. Lasciò, è vero, gli *Ordini* o le Curie, che sceglieano da se i proprj lor Magistrati, ma impose a ciascuna delle non infime città un Duca, detto Grecamente *Stratego*, il quale ne avesse intera l'amministrazione per l'Imperatore. Cotesti Duchi furon creduti opera de'Longobardi fino al Maffei, che ne attribuiva i cominciamenti a Narsete; la qual verità non si può mettere in dubbio. Da essa nondimeno egli dedusse alcune conseguenze, le quali non si debbono accettare, tuttochè confortate da'racconti d'Agnello di Ravenna. E sono, che il Senato di Roma si spense; che venne meno qualsivoglia franchigia degli abitanti d'Italia; che la vita Municipale degli *Ordini* ovvero delle Curie si dileguò. Tali cose poteron sembrar vere ad Agnello nel nono secolo, ponendo mente alle vetuste glorie del Senato Romano e de'Municipj: ma i Papiri di Ravenna, ricordati dianzi, ed il continuo tenor della Storia dal sesto all'ottavo secolo ci rappresentano sempre ferma la durata degli ordini Municipali d'Italia, eccetto nelle regioni occupate da'Longobardi; ciò che di tratto in tratto apparirà vie meglio nella successione degli avvenimenti.

A me per altro non sembra, che Narsete si fosse veramente dopo le sue vittorie sopra i Goti appigliato al consiglio di costituire i Duchi nelle diverse città d'Italia, ma che costoro presero di tratto in tratto il governo di cia-

Anni di C. G. 527-555

scuna fino dal tempo in cui Narsete, venuto per la prima volta in Italia, contrastò a Belisario il primato. Allora sovrastarono, con militare e con civile autorità, in Perugia Cipriano; Giovanni, genero di Germano, in Roma; Bessa in Piacenza e Spoleto: ciascuno senza conoscere alcun freno d'altrui maggioranza: del che que' tre Duchi, ovvero Capitani, colsero amaro frutto in Mugello. Il viver sì rotto di costoro vieppiù si corruppe durante il regno di Totila; e Narsete non potè o non volle interamente spogliarli di ciò che il suo esempio avea da prima fatto lor acquistare nelle varie città d'Italia; e' li ridusse nondimeno con la fama de' suoi trionfi ad una maggior moderazione, recando a stabili ed ordinati provvedimenti quel che già si trovava introdotto per via d'abusi e di militari spavalderie nel corso della prima guerra Gotica. Ecco, se non vado errato, l'origine vera de' Duchi, l'istituzione de' quali non fu imitata, ma continuata da' Longobardi perchè conforme a' loro patrj usi Germanici.

n. 1353, 1471, 1482

§. XXXIII. Per quanto Narsete avesse cari gli stabilimenti de' Duchi a tener in soggezione il Senato di Roma ed i *Minori Senati* degli *Ordini* ovvero delle Curie d'Italia, pur egli tuttavia si dicea tenero degli abitanti dell'eterna Città, mostrandosi ossequioso a' Pontefici Pelagio 1.° ed a Giovanni III.°, che indi sedette. Una pietra s'innalzò sulle rive del Casilino, cioè del Volturno, nella quale (al dir d'Agatia) si ricordava la strage degli Alemanni e di Buccellino, chiamando felice quel fiume perchè tinto di cotanto sangue Barbarico. E Pelagio Pontefice accoppiò i suoi voti con quelli di Narsete, facendo ringraziamenti a Dio per la conseguita vittoria, ed offerendogli sacri doni con tutto il suo popolo (1). Poscia Narsete, nel 565, risto-

(1) Quae modo Pelagius Praesul cum Plebe fidelis (sic).

rò nella Via Salaria l'antico Ponte sull'Aniene, ponendovi l'Iscrizione, che stette in piè fino a' dì nostri, nella quale vantavasi d'aver tornato agli splendori antichi Roma e tutta l'Italia (1).

Anni di G. C. 527-555

Due novità di non piccol rilievo avvennero in tempo di Narsete nella divisione geografica della nostra Penisola. Di queste si legge apertissima la menzione in Paolo Diacono, che descrisse l'Italia com'ella era ne' secoli dell' Imperio d'Occidente, partita in diciassette Regioni, alle quali egli aggiunse una decimottava, perchè una Provincia novella surse immediatamente dopo la guerra Gotica; la Provincia, vo' dire, dell'Appennine Alpi, ovvero degli Appennini. Questa fu l'una delle mutazioni; l'altra risguardò la Provincia primiera dell'Alpi Cozie, che finì d'essere costituita là dov'ella si distendea sotto gl'Imperatori, ma il suo nome fu trasportato in altri luoghi. Così avea fatto Aureliano Imperatore, creando una falsa Dacia di qua dal Danubio in vece della vera, che s'allargava di là da quel fiume. Io parlerò prima delle Alpi Cozie, poscia dell'Appennine di Paolo Diacono, che sono la quinta e la nona tra le sue diciotto Provincie.

I. 716

§. XXXIV. Quando i Re Franchi Teodeberto, Teodebaldo e Clotario cominciaronsi a provare in Italia, sotto il colore della guerra Gotica, s'impadronirono con varj successi, ed io l'ho detto più volte, or d'una ed or d'un altra contrada nella nostra Penisola. Già questa, per le precedenti conquiste de'Borgognoni o per gli antichi lor trattati cogl'Imperatori, s'era diminuita di tutto ciò ch'ella possedea di là

II. 321

Exercens offert munera sacra Deo. etc. etc.
Antiq. Inscript. in Appendice Gruterianâ, pag. 1195. Num.° 7.

(1) Libertate Urbis Romae ac *totius* Italiae restitutâ.
Iscript. Apud Baronium, Sub anno 565. Num.° 10.

Anni di G. C. 527-555

dall'Alpi, e del regno dell'Alpino Re Cozio; i quali possedimenti da Cesare Augusto fino a Costantino formarono la Provincia dell'Alpi Cozie, ingrandita di mano in mano, e poi nuovamente divisa. È inutile in questo luogo di esporre tali variazioni: e' giova solo sapere, che sì fatta Provincia sussistea sotto il Re Teodorico, soccorritor generoso de' suoi abitanti allorchè vi passarono i Gepidi (1); e ch' ella si prolungava sino al Tanaro, essendosi veduto comprendersi Asti tuttora nella Liguria. L'impeto de' Franchi travolse al tutto e cambiò le forme primiere; Giustiniano mai più non riebbe due delle diciassette Regioni d'Italia, ovvero l'una e l'altra Rezia; e perdè non brevi tratti dell'altra dell'Alpi Cozie, ove non gli rimase che Val di Susa, la quale uscì ben presto dalle mani de' suoi successori.

II. 640

II. 1170

Era costume solenne degl'Imperatori non solo di rifare in qualunque modo il nome delle perdute Provincie, ma di suddividerle ancora per non privarsi della facoltà di conferirne il maneggio a'loro amici. E però, a spese dell'ampia Provincia di Liguria, ove sorgeano Milano e Genova, non che a spese dell'Emilia verso Piacenza, costituissi la nuova dell'Alpi Cozie, nella quale caddero Asti e la stessa Genova e tutto il tratto dal Mar Ligure insino al Po ed alle sorgenti del Panaro (2). Caddervi parimente Tortona ed i luoghi, ove di poi San Colombano edificò il suo Monastero di Bobbio. In tal guisa, con mentiti ed ombratili nomi, cercavano i Cesari di consolarsi, trasferendo in aliene Pro-

(1) Provincialibus Alpium Cottiarum assem publicum...... nos relaxasse cognoscas.

Cassiod. Var. Lib. IV. Epist 36. Fausto. P. P.

(2) *Berretta, Tab. Chorographica Medii AEvi, Apud Muratori, Scrip. Rer. Ital. Tom. X. Col. XVIII.*

vincie le Magistrature. Questo troncamento della Liguria e dell'Emilia fu opera di Giustiniano, e non già, sì come parve ad alcuno (1), di Giustino Augusto, il quale regnò sol tre anni sull'Italia prima de' Longobardi, ed in sì breve ora fu impedito da cure assai maggiori che non del mutare i limiti delle Provincie. Ad ogni modo, la nuova già s'era formata prima dell'arrivo di que' Barbari nel 568: e già ivi si dilatava il Patrimonio dell'Alpi Cozie de' Pontefici Romani, donato ultimanente da Giustiniano a Vigilio, insieme col Castel di Gallipoli, se la congettura non m'ingannò.

Anni di G. C. 527-555

III. 29

§. XXXV. Dalle sorgenti della Scoltenna, ossia del Panaro, dove tal Provincia terminavasi ad Oriente, cominciava l'altra degli Appennini, or anche creata in danno dell'Emilia e della Toscana. Spettarono a sì fatta nuova Provincia le quattro città di Ferroniano e Montepellio, d'Urbino e Bobbio del Sarsinate, non che la Città od il Castel di Verona (2). Paolo certamente volle differenziar, per la rispettiva loro importanza, le quattro prime dalla quinta; ma questa, fosse piccola o grande, si nascose nella caligine dell'antichità e divenne il tormento di quanti cercarono investigarne la situazione; i quali altro non seppero se non presupporre, che guaste o corrotte fossero le presenti parole del Diacono. Primo a scoprire la Minor Verona fu Emmanuele Repetti; della dottrina del quale più vorrei dire, se la molt'amicizia, che a lui mi lega, non rendesse pressocchè sospetto il mio giudicare. Trovò egli presso gl'illustri

(1) *Durandi Marca di Torino, p. 33. Nota (14). Torino, 1803. in 4.°*

(2) In quâ *civitates* Ferronianus et Montepellium, Bobium et Urbinum nec non et OPPIDUM quod VERONA appellatur.

Paul. Diac. De Gest. Longobard. Lib. II. Cap. 18.

Annalisti Camaldolesi (1) ricordata Verona in un Diploma originale dato nel 7. Dicembre 967 da Ottone I.° al Nobile Goffredo, figliuol d'Ildebrando, per le preghiere dell'Imperatrice Adelaide.

Assai probabile sembra, che Goffredo fosse uno de'progenitori de'Conti di Chiusi, di Montedoglio, di Montauto e di Galbino in Val Tiberina. Ottone I.° il privilegiò d'ampio Stato in mezzo alle più ardue vette degli Appennini Toscani ed a que'di Massa Trabaria, che sovrastano al Contado Aretino. In questo s'allargava principalmente la *Massa* VERONA, che l'Imperatore diè a Goffredo, circondata dalla selva Caprile (villaggio e contrada spettanti oggi alla Badía Tedalda), e dal Montefeltro; non che da'territorj di Bagno, di Pietra Verna e delle Calvane, tra Camaldoli e l'Alvernia (2). Innanzi che il Repetti portasse questa luce in sì fatta ricerca, io m'aggirai lungamente tra quelle balze; ora non posso negargli la testimonianza d'essere stato egli fedel descrittore de'luoghi donati a Goffredo, e vado tutto nella sua opinione, confortata da molti documenti dopo il 967 (3), che la *Massa*, detta dappoi *Viscontado*, di Verona s'allargasse principalmente là dove oggidì si veggono le Comunità di Caprese, di Badía Tedalda e della Pieve San Stefano (4). Nella *Massa* era la Città o Castello di Verona, onde Paolo favellò; distrutta, il che non toglie fede a'suoi detti, o piuttosto incorporata fra le mura dell'odier-

(1) *Annal. Camald. Tom. I. Appendic. Col. 78-80. Ex Autographo Tabularii Fontis boni.*

(2) *Repetti, Dizionario Geografico della Toscana (6. Vol. in 8.° Firenze 1833-1846). Sotto le Voci: BADIA TEDALDA, CAPRESE, GALBINO, MASSA TRABARIA, MONTAUTO e MONTEDOGLIO.*

(3) *Idem, Ibid. Voc. MASSA VERONA e PIEVE SAN STEFANO.*

(4) *Id. Ibid. Tom. IV. pag. 246.*

na Terra di Pieve San Stefano, la quale siede sulla destra riva del Tevere: luogo non dispregevole per le sue molte memorie. I suoi Monti si congiungono co' Tifernati di Città di Castello, e dal seno loro comune sgorga il Metauro, vicino al quale Totila ebbe la morte: Narsete perciò avrà per avventura voluto ergere la Provincia degli Appennini, quasi trofeo della sua vittoria.

Anni di G. C. 527-555

§. XXXVI. Ecco ciò che sappiamo dell'Italia, rimaneggiata da Giustiniano, del quale perirono le Novelle intorno alla nuova divisione. Con maggior fortuna pervenne a noi la *Prammatica Sanzione*, data da lui a Papa Vigilio e divisa in venti sette Capitoli; ma un altro, non questi, dovea recarla in Italia. La conferma delle donazioni di Teodorico, d'Amalasunta e di Teodato, così delle cose immobili come delle mobili e degli armenti, patì nella Prammatica un' eccezione in favor di Liberio e di Massimo, parente dello stesso Teodato (1), tra'quali quel Re donò, dividendole per metà, le sostanze d'un certo Marciano. Così fu posto un fine all' infami persecuzioni cominciate dal *Forficula*, e non interrotte da' suoi successori col pretesto de' varj doni fatti da' primi Re Goti. Rifermò parimente Giustiniano le liberalità della sua defunta Teodora in Italia. Quanto all' altre di Totila, non v' ha disdegno ed imprecazione che non si legga contro lui nella Prammatica. Ella non si rimase d' aprir il varco a rivocar le larghezze occorse fra' privati, le quali fossero state l' effetto d' una qualche paura o d' un qualche favore a' giorni, com' ella dicea, del tiranno, e massimamente in quelli dell' assedio di Roma. L' Imperatore volle, non nocesse ad alcuno aver perduto gl' istromenti

II.

III. 29

II.1268 1424

(1) *Vedi Vol. II. pag. 1269 con la Giunta nell'* Errata corrige. *Ex Cassiodor. Var. Lib. X. Epist. 11-12.*

Anni di G. C. 527-555

e le carte in una sì rea stagione: tutti perciò rientrassero nel godimento de'loro averi per via di postliminio dopo la cattività. Fino le compere, le permute, le allogagioni, che celebrate si fossero nel pubblico nome sotto Totila *di scellerata memoria*, rimasero inutili, ferme stando le precedenti.

E se da qualche servo, statuiva Giustiniano, sposata si fosse una qualche libera donna in que' *nefandissimi giorni della Gotica ferocia* (qui egli non sembra essersi limitato a parlar di Totila), si riducesse ciascuno alla sua nativa condizione. Giudicassero i padroni della validità civile di tali nozze; ma in generale i figliuoli seguissero la sorte delle madri. A'legittimi padroni si rendessero in oltre i servi ed i Coloni, occupati da chiunque o soprattenuti; e s'annullassero le nozze contratte per effetto della *tirannica ferocia* con le vergini e con le donne consacrate a DIO; tornando esse con le lor doti a'Monasteri ed alle Chiese. Largamente indi provvide Giustiniano a'varj casi delle spese fatte o dei miglioramenti di necessità e di lusso recati a'fondi, che restituir si doveano.

§. XXXVII. Fin qui delle private utilità. Passando alle pubbliche, Giustiniano comandò, niuna mutazione s'operasse in quanto a'tributi, e non potesse alcuno scusarsi di pagarli, adducendo il motivo dell'ostile impeto nella guerra Gotica; si rimborsassero a ciascuno i danari pagati oltre i giusti limiti, acciocchè tutti sentissero le felicità del nuovo Imperio; si punissero i soprusi e le iniquità delle *Sitocomie*, o compere forzate de'generi. Si facessero queste, massimamente nelle Provincie di Calabria e di Puglia, per mezzo de'negozianti. Ancora si prescrive nella Prammatica doversi ristorar le pubbliche fabbriche, soprattutto in Roma; dando novello vigore alle consuetudini ed a'privilegj della Città intorno al suo Foro, al suo Porto

ed al letto del Tevere, non che alla riparazione delle *Forme* o degli Aquidotti Romani, onde vedemmo essere stato l'Eroe degli Amali cotanto sollecito.

Leggesi altresì nella Prammatica volersi attendere a rinverdire gli studj della gioventù, e però si dessero a' Giureconsulti, agli Oratori, a' Medici, a' Grammatici ed a' Professori d' ogni facoltà gli stessi emolumenti e l' *Annona*, secondo far solea Teodorico degli Amali (1): omaggio lusinghiero, tra le labbra di Giustiniano, alla memoria del Re. Amalasunta, egli è assai noto, continuò in questo egregio proposito, assegnando larghi stipendj a'Professori de'liberali studj. Perciò troppo ambiziosa ed inopportuna parve la menzione fatta or dall'Imperatore d' aver e'prima della *Prammatica Sanzione* conceduto a'Romani gli stessi beneficj, volendo alludere al doppio Codice pubblicato nel 529 e nel 534, dove altro egli non fece se non registrarvi una legge di Teodosio il Giovine (2) in pro sol de'Professori di Costantinopoli; e Giustiniano accomunolla a Roma, sulla quale in quel tempo e' non regnava (3). Con pari animo inserì nel suo Codice i Titoli de'*Decuriali* (4) e de'*Corporati* (5) di Roma, non che de'Nocchieri Tiberini (6): delle quali singolarità e delle loro cagioni parlerò nel Libro seguente.

§. XXXVIII. Del Codice Giustinianeo si narrò la promul- II.1487

(1) Annonam, quam Theodoricus etiam dare solitus erat, et *Nos etiam* Romanis indulsimus.

Pragmat. Sanctionis Caput XXII.

(2) Cod. Theodos. Lib. XIV. Tit. IX. Leg. 3. De studiis liberalibus.

(3) Cod. Iustinian. Lib. XI. Tit. XVIII. De studiis liberalibus urbis Romae.

(4) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. XIII. De Decurialibus Urbis Romae.

(5) *Id. Ib.* Lib. XI. Tit. XIV. De Privilegiis Corporatorum Urbis Romae.

(6) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. XXVI. De Nautis Tiberinis.

gazione avvenuta in Ravenna verso l'anno 540, allorchè il Re Vitige cadde in mano di Belisario, secondo i ragguagli che leggonsi nella stessa *Prammatica Sanzione*. Or questa distese a tutta l'Italia, venuta pel valor di Narsete in balia di Giustiniano, gli obblighi che obbedisse ciascuno a'*Dritti*, ovvero a'*Digesti* od alle Pandette, non che al Codice Giustinianeo ed alle Novelle, ma co'modi solenni, che innanzi riferirò. Giustiniano diceva nella Prammatica, essere spuntata l'ora, in cui un solo fosse l'Imperio ed uno da per ogni dove il vigore della medesima legge: soggiungendo in altro Capitolo, che i civili Giudici dovessero applicarla nelle liti tra due Romani, od in quelle dove qualsivoglia Romano fosse chiamato in giudizio. Perocchè ancor v'era di molti e molti Goti nell'Italia, per non parlar degli stranieri all'Imperio, i quali solevano in essa condursi. Poscia soggiunse i salutari provvedimenti, che in somiglianti liti s'astenessero i militari Giudici dal mescolarsi. Non minori lodi meritò l'Imperatore per aver vietato, che le *Maggiori Dignità* dell'Italia (1) si facessero a riscuoter la pubblica imposta; sorgente larghissima di strapazzi e di violenze verso i poveri; volle perciò, che gli ordinarj Officiali se ne brigassero, lasciando solo a'*Maggiori Giudici* la cura di costringere a pagare i renitenti.

Più assai vasta ed insigne disposizione fu quella, che i Vescovi e gli Ottimati delle Provincie (2) si pigliassero il pensiero di scegliere i Giudici, riputati più idonei ad amministrarle, purchè non s'eleggesser costoro nè amministras-

(1) Majoris Dignitatis Officia.

Pragmatic. Sanctionis Caput IX.

(2) *Provinciarum* etiam *Iudices* ab EPISCOPIS et PRIMATIBUS uniuscujumque regionis *idoneos* ELIGENDOS . . . . .

Ibid. Caput XII.

sero col suffragio (1); con quello, cioè, de'danari. Comandò, che gli eletti per via del suffragio ristorassero con le proprie loro sostanze qualunque danno procedesse o dall'essersi levato i tributi oltre la giustizia, ed adoperato fallaci ed insidiose misure nelle *Sitocomie* od iniqui pesi nelle monete. Le quali pene si minacciarono similmente da Giustiniano a tutti quelli, che avessero vessato in tali modi una qualunque Provincia d'Italia sotto la dominazione de' *nefandi tiranni*. Quindi egli diè alcune regole intorno a'*soldi*, ovvero alle monete, principalmente d'oro (2), acciocchè fossero da' per ogni dove ricevute nell'Imperio con l'effigie de' Principi, ad impedire gl'inganni ed a rinsanguinare i commercj.

Quanto poi a' pesi ed alle misure anche delle monete, l'Imperatore afferma d'averne dato i modelli ed i saggiuoli al Pontefice Beatissimo ed all'*Amplissimo Senato*. Male alcuno s'argomentò di sospettare, non fosse questo il Senato di Costantinopoli, quasi l'Imperatore non avesse dichiarato fin dal principio, che la *Prammatica Sanzione* valea solo in favor di chi abitasse nell'Occidente (3), o quasi Vigilio, che stava in punto di sciogliere le vele, gli avesse ricevuti que'modelli e saggiuoli per collocarli fuori di Roma, o per istudiarli sulle rive del Bosforo nelle quotidiane con-

---

(1) Quas administraturi sunt sine *suffragio*.

Id. Ibid. Cap. XII.

VEDI Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. III. Leg. unic. De suffragio (3. Marzo 394).

– Et Nov. 8. Ut judices sine quoquo suffragio fiant.

(2) Cod. Theod. Lib. XII. Tit. VII. Leg. 2. De Ponderatoribus, *etc.* (A. 363).

(3) Ad utilitatem omnium qui per OCCIDENTALES PARTES habitare noscuntur. *Pragmat. Sanct. Cap. I.*

troversie, che sorger soleano in Italia. Fu antico il romore de'danni cagionati all'Imperio da'falsarj e tosatori delle monete, fra'quali mirabilmente s'innalzò Alessandro, che n'ebbe il nome di *Forficula*: costui o per se stesso, quando metteva in fondo le Provincie Latine, o per mezzo de'suoi seguaci ed imitatori, allorchè uscinne, aveva enormemente nociuto alla fede pubblica ed a'traffichi d'ogni sorta. Laonde Giustiniano giudicò volersi mettere un argine a'tanti abusi, che gravavano la nostra Penisola; il che certamente avvenne per le preghiere non solo di Vigilio, ma di Cetego e degli altri Senatori di Roma, i quali si trovavano in Costantinopoli.

§. XXXIX. Ed or conviene, che chiunque nella *Prammatica Sanzione* ascolta ricordare dopo le morti di Totila e di Teia il Senato Romano, si rimanga di crederlo estinto. Questa semplice ricordazione senza più ne chiarisce della vera intesa di Giustiniano, al quale non parve che le molte stragi e le molte fughe de'Senatori negli ultimi anni della guerra Gotica indotto avessero alcun sustanzial mutamento nelle forme del Senato, sebbene assai rare avessero potuto diventarne le file. Nè queste poterono indugiar a rinnovarsi mercè le necessarie aggregazioni di molti, che ottennero le Dignità d'*Illustri* e di *Chiarissimi* od altri titoli Senatorj e Patrizj, onde tutta la Storia di quel secolo si riempie. Non meno vana è un'altra supposizione, che odo tornar frequente nelle bocche degli uomini; d'essersi, dico, ristretta grandemente l'autorità del Senato Romano per le pratiche di Giustiniano, e ridotta soltanto agli umili affari Municipali delle vie, de'ponti, de'pesi e delle misure, come ogni altro *Minor Senato*, fosse ancor quello d'Ulubri o d'altra più grama città.

Io non veggo i fondamenti di quest'opinione, che omai

s' è non poco divolgata; ed assai meno li scorgo nella *Prammatica Sanzione*, la quale non abolisce nulla di ciò che sussisteva prima de' Re Goti, nè in quanto al Senato nè in quanto agli *Officj delle Maggiori Dignità*, onde ho testè favellato. Con essa l'Imperatore alle *Maggiori Dignità*, che componeano per l'appunto il Senato, non toglie altre prerogative se non d'ingerirsi nella riscossione de' tributi; e però i rimanenti dritti rimasero salvi, sebbene (giova ripeterlo) il fatto accennasse mai sempre ad oltraggiarli ed a diminuirli. Nè l'ingegno Bizantino era infecondo nel cercarne i modi; e già da più di venti anni avea Triboniano sparso i suoi vaneggiamenti sulla *Legge Regia* per entro a ciascuna delle sue Compilazioni.

Il nome, puramente geografico, di *Provincia* dato nella *Prammatica Sanzione* all'Italia non era nuovo; e' s'usava fin dagli ultimi anni del quarto secolo nella *Notizia delle Dignità dell'Imperio* (1). Invano adunque s' ingegnaron gl'Imperatori Orientali dopo Giustiniano e dopo Giustino di credere o far le viste di credere, che l'Eunuco Narsete, avendo conquistato l'Italia, ben potea ella trattarsi quale ogni altra delle più abiette Provincie dell'Imperio; sì perchè la guerra non si combattè da Narsete contro i Romani ed il lor Senato, ma contro i Goti, e sì perchè Giustiniano astennesi nella Prammatica d'imporre all'Italia le solite miserie de' vinti; beneficio immenso, di cui vuolsi esser grati principalmente al Pontefice Vigilio. È però le cose da indi in qua tornarono alle forme antiche dell' Occidentale Imperio, e gl'Imperatori vennero tirando a se, come in ogni tempo, l'autorità del Senato, ma rispettandolo e ricono-

(1) Provincia Italiae decem et septem (Regiones habet). *Notitia Dignitatum, Sectio XXXV.*

Anni di G. C. 527-555

scendo a lor malgrado in esso e nelle svariate Magistrature, che accoglieansi nelle loro persone, il principio legale del loro dominio ed anche de' privilegj posseduti dal Senato Bizantino. Da questo, ch' era un' emanazione del primitivo di Roma, Giustino il Vecchio s'udì salutare Imperatore; da questo fu gridato lo stesso Giustiniano. Il quale, nel terminar la *Prammatica Sanzione*, permettea volentieri a' *Gloriosissimi* e *Magnifici* Senatori di navigare o di rinavigar sempre, che per l' avvenire ne avessero il talento, in Costantinopoli; dava intanto commiato a Cetego ed a tutti gli altri, che vi dimoravano, di veleggiar verso la *Provincia* d'Italia per ristorarvi le possessioni, stremate a cagione della loro lunghe assenze.

II. 937.

Tali precetti l' Imperatore, divenuto amico di Papa Vigilio, inviò nel 13. Agosto 554 ad Antioco, Prefetto del Pretorio d' Italia.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

LIBRO CINQUANTESIMO SECONDO.

SOMMARIO.

LIBRO CINQUANTESIMO SECONDO.

Leggi di Giustiniano.

Anno 527-565.

§. I. Or egli è mestieri tornare a' dì non dirò giovanili di Giustiniano, ma sì a' primi del suo Imperio quando egli diè le leggi, che poi per molti secoli e molti divenner comuni a tutta l'Europa civile: ampio subbietto, nel quale io non entrerò nè come Giureconsulto, nè come cultore della scienza del Dritto, il che dissi altrove, ma ora mi piace ridirlo, acciocchè da me non altri racconti s'aspettino se non (tali convengonsi alla Storia Generale d'Italia), intorno ai precipui ordinamenti di Giustiniano, senza toccar de' riposti loro principj e dell' astruse cagioni, onde oggidì si va in cerca da coloro i quali aman filosofare. In questo Volume non cercherò di sapere più che non feci ne' precedenti, s' e' torni bene l'avere un Codice di leggi o non piuttosto il vivere secondo i costumi antichi e le tradizioni. Credo nondimeno dover dire innanzi tratto, che, avendo Teodosio II.° pubblicato il suo Codice, si rendea necessario a'successori di non uscire da quella traccia, se avevano a cuore l' utilità de' popoli.

Anni di G. C. 527-565

I. 1062

Anni di C. G. 527-565

Parlai a bastanza del Codice Teodosiano (1), ed in ispezialtà del suo *Sedicesimo* Libro (2): qui mi rimane a dar alquanti ragguagli sulle principalissime leggi aggiuntevi da Giustiniano, in parte sue, in parte degl'Imperatori precedenti, e massime su quelle che risguardano il dritto pubblico, mettendo non rare volte in disparte l'altre, ove si tratta del dritto fra privati. Lascerò parimente dall'un de' lati qualunque comparazione tra il Teodosiano ed il Giustinianeo, limitandomi solo ad esporre i miei sospetti, non il primo fosse ordinato più acconciamente del secondo in quanto alla distribuzion delle materie. Del maggior numero delle Novelle Giustinianee io feci motto, ed il farò delle restanti, secondo le varie opportunità: ma il Libro presente non avrà se non poche parole su' Digesti e sulle Istituzioni, che innanzi ogni cosa spettano alle discipline scientifiche del Dritto.

§. II. I vizj ed i pregj personali di Giustiniano e di Teodora furono fuor d'ogni misura vituperati a vicenda e benedetti da' Giureconsulti, ciascuno secondo la sua parte, nel giudicare il merito così del Codice come d'ogni altra Raccolta Giustinianea. E però Procopio videsi trattato co' più fieri sdegni dagli amici, e con benevolenza forse un po' troppo servile da' nemici dell'Imperatore; quasi ad ogni passo nel Codice dovesse trovarsi l'impronta de' suoi difetti e delle sue virtù. Pur non havvi bisogno di Procopio; ed il vero concetto de' pensamenti Giustinianei apparisce spontaneo all'intelletto di chiunque facciasi a leggerli negl'Imperiali Volumi. Sovente il più reo Principe fu autore d'ottime leggi. Alta ed ingenua fu senza dubbio l'intenzione del-

II.1514

(1) *Vedi l'intero Libro XX.°*

(2) *Vedi Vol. II. pag. 396-417.*

l'Imperatore nel radunarle; pur tuttavolta in questa fatica, mi piace confessarlo, Teodora il confortò prima del tumulto de' *Vittoriatori*, e dopo; arbitra dell'Imperio e da lungo tempo proteggitrice di quella, che fu senza dubbio l'una delle più grandiose opere umane.

Anni di G. C. 527-565

Ma il secolo infiacchiva gl'ingegni, ed i Greci, che non s'erano mostrati se non pedestri compilatori nel Codice Teodosiano, trasmisero il loro angusto spirito a que' del Giustinianeo. Nel Basso Imperio affatto mutata sembrava la Greca natura da quella de'più felici secoli, quando le svariate forme del bello giunsero alla perfezione: ora tutto erasi rappiccinito nelle mani di costoro; la Storia, la Letteratura volgevano in basso, e le stesse maraviglie dell'Architettura di Santa Sofia davano a divedere quanto in molti punti scolorita si fosse l'archetipa idea della bellezza. In niun secolo giammai ebbero i Greci rinomanza d'aver condotto le dottrine del Dritto a quella sommità, in cui si videro collocate da'Giureconsulti Romani; nè un Ulpiano ed un Papiniano nacquero mai se non in Italia, sebbene tristi e corrotti fossero i loro tempi, e colpevoli oltre ogni dire alcuni degl'Imperatori, sotto cui vissero. La dignità, il nitore, l'eloquenza, con cui si favellò del giusto e dell'ingiusto da'Romani Giurisprudenti, non trovarono imitazione fuori di Roma; del che i Digesti fan fede, chi voglia paragonarli con le leggi proprie di Giustiniano. Ancora l'estrema confusione de'Capitoli contenuti nel suo Codice divenne infausto esempio a'posteri; e basta leggere Costantino Armenopulo, che nel decimo quarto secolo dell'Era volgare compilò un suo Ristretto delle leggi, smisuratamente lodato, per iscorgere con quanta violenza v'abbia egli costretto a stare accanto l'un l'altro i Titoli delle spezie le più diverse. Infinita distanza separava le schiere immortali de' Romani

Anni di G. C. 527-565

Giureconsulti da un Armenopulo, ed anche da tutti coloro, a'quali Giustiniano commise i lavori delle leggi.

§. III. Suo primo e costante pensiero nel salire sul Trono fu di migliorare i tre Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano così coll' ampliarli come col ristringerli; carico da lui dato nel 13. Febbraio 528 a dieci personaggi, ovvero a'Patrizj Giovanni e Basilide; a Leonzio ed a Foca, Maestri de' Soldati; al Questore Tommaso; a Triboniano; a Costantino e Teofilo, Conti, l'uno delle Sacre Largizioni, l'altro del Concistoro; a Dioscoro e Presentino, Togati del Foro Pretoriano. Sopra molti fra questi per fama d'eloquenza e di sapere s'ergea l'animoso Triboniano, appena pervenuto al Maestrato degli Agenti. Ancora dispose Giustiniano, che s' inserissero nel nuovo Codice le Costituzioni degl' Imperatori, succeduti a Teodosio II.° ; delle quali cose favellò al Senato in una Lettera od Orazione, che stette in luogo di Prefazione al suo Codice (1).

A. 528. Feb. 13

I nuovi Decemviri compirono la lor fatica nel breve spazio di un anno e quaranta cinque giorni, sì che fu solennemente pubblicata nel giorno 7. Aprile 529 da Giustiniano, scrivendone a Menna Prefetto del Pretorio (2), e dando al Libro, sì come avea divisato fin dal principio, il titolo di Codice Giustinianeo. Ma tal Compilazione gli sembrò forse monca od imperfetta, e tosto e' si rivolse a doverla poter correggere ed arricchire; il che non sappiamo in qual grado si fosse ottenuto, perchè di quel Primo Codice si cancellò qualunque vestigio. Maggior mole intanto di desiderj premea l'Imperatore, parendogli nulla essersi fatto fin qui se non si compisse il disegno, che io narrai aver Teodosio II.° concepito, ma indarno, di por mano a'Digesti, ov-

A. 529. Apr. 7

I. 1063

(1) Cod. Iustin. Praefatio I.a De Novo Codice faciendo. Ad Senatum U. C.

(2) *Ibid.* Praefatio II.a De Iustinianeo Codice confirmando. Mennae, P. P.

vero alle Pandette, nelle quali si raccogliesse il fiore delle nozioni del Dritto, e s'eleggessero le migliori sentenze dei Romani Giureconsulti per tesserne un Volume solo, dove s'udissero i Responsi degli antichi Savj, e la lor voce venisse acquistando forza ed autorità di legge nello stesso modo, che a cinque più insigni tra essi era intervenuto dianzi per effetto della famosa Costituzione promulgata da Valentiniano III.° nel 426.

Anni di G. C. 527-565

I. 1032

§. IV. Così con nobile ardire Giustiniano si mise all'ardua impresa, imponendo nel quindicesimo giorno di Decembre del seguente anno 530, che Triboniano la conducesse ben presto al suo termine (1). Disse piacergli di ridurre in piccol giro gli sterminati campi del gius Romano; ma la consueta sua vanità osò affermare, che niuno giammai avea nè sperato nè desiderato arrivare a cima sì alta (2). Triboniano, soggiunse, divenuto sì chiaro per l'Opera da lui terminata del Primo Codice, sarebbesi certamente sospinto ad ogni altezza: egli avrebbe saputo dalle migliaia di Volumi ritrarre il succo più nutritivo della scienza; egli rizzare il più augusto e magnifico tempio alla Giustizia. Si affrettasse perciò di chiudere in cinquanta Libri le scritture di tanti secoli, ritenendo il Dritto antico nelle sue parti più sustanziali, ma con reciderne tutto ciò che caduto fosse in disusanza, mutando e rimutando a sua posta e senza darne alcun fiato (3). Accogliessersi nella nuova Compilazione i detti non solo de' Giureconsulti approvati da Va-

A. 530. Dec. 16

(1) Digestorum Praefatio I.a Ad Tribonianum.

(2) Quod nemo neque *sperare* neque *optare* ausus est.
Praefatio I.a §. 2.

(3) Mutantes quidem .... partes vero illas nunc tollendo, has vero reddentes; ex multis denique optimum eligentes.
Iustinian. Praefatio III.a De Confirmatione Digestorum, §. 10.

Anni di G. C. 527-565

lentiniano III.° e dagli altri Principi, ma eziandío coloro i quali saliti erano in grido presso i posteri; si togliesser di mezzo l'*antinomie*, ovvero le contraddizioni tra le leggi, e l'altre fra' giudizj de' Prudenti: un sol Volume da indi in qua bastasse a tutti, e niuno ardisse chiosarlo ed interpetrarlo (inutil comando) per non sovvertire in poco d'ora e ridurre al niente la fatica durata. Solo permise i *Paratitli*, cioè gl'Indici ed i brevi sunti, additatori delle materie, vietando che le Copie de' Digesti si scrivessero con abbreviature; *compendiosi enigmi*, com'e' chiamolle.

A' Giureconsulti, eletti ad aver luogo ne' Digesti, Giustiniano attribuiva la sua Imperiale autorità, quasi eglino parlato avessero per la sua propria bocca. Indi egli ricordò al suo Questore i detti di Salvio Giuliano, che tutte le città seguitar dovessero la consuetudine di Roma, *Capo del Mondo* (1): ma con piglio Bizantino scrisse, che sotto un sì augusto nome voleasi comprender parimente la nuova Roma, sì come quella che fu, alludendo alla strage di Remo, edificata con migliori e non sanguinosi auspizj. Or poichè dall'antica non negava l'Imperatore che discendessero così la scienza del Dritto come l'autorità di far le leggi, volendo far tutta sua una tal prerogativa, e' si rivolse ad una favolosa interpetrazione (or ora io la dirò) della *Legge Regia*. Con tale intendimento, Triboniano cominciò a compilare i cinquanta Libri, avendo sotto di se per suoi Cooperatori Costantino, Conte delle Sacre Largizioni, Teofilo e Doroteo, non che Anatolio, Maestro degli Officj; Gratino, Conte parimente delle Largizioni; Stefano, Menna, Procdocio, Eutolomio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Giacomo, Pla-

---

(1) ROMA, quae Caput est Orbis Terrarum.
Iustin. in Praefat. I.a Ad Digest.

tone, Costantino e Giovanni; uomini costituiti nell'alte Dignità, o Causidici ed Avvocati e Professori di gran nome in que' giorni; oggi misera turba, de'quali furono gli studj aboliti, per così dire, dalla fortuna del loro Capo, eccetto il solo Teofilo, che raccomandossi con altre non dispregevoli Opere alla posterità.

Anni di G. C. 527-565

§.V. Per tanto sforzo nel muovere un sasso così patroso non istancossi l' Imperatore. Volle, che lo stesso Triboniano, aiutato da Teofilo e Doroteo, *Illustri Uomini* ed *Antecessori*, si ponesse a dettar l'*Istituzioni*. Appena Belisario avea vinto Gelimere ne' primi scontri, ed appena obbediva Cartagine all'Imperio, che Giustiniano dicea di aver i soggiogati Barbari appreso a conoscere il frutto dei *suoi bellici sudori* (1); volersi ora da un Romano Principe debellare le iniquità e le calunnie nelle liti civili; doppio trofeo, al quale aspirava il cuor di Giustiniano: essersi già conseguito l' un trionfo con l'armi; ecco in pronto l'altro per le vie del diritto e dell'equità. E veramente l'opera, non so quando principiata, dell'Istituzioni, era compiuta nel 21. Novembre 533: nel qual giorno l'Imperatore le promulgò con un suo (2) breve Proemio alla studiosa gioventù; pensiero, che non può commendarsi a bastanza: ma non so veramente se l'esecuzione rispose al concetto ed al desiderio, e se l'ampio pelago del Dritto civile e criminale si strinse utilmente fra le sponde anguste di sol quattro Capi; delle persone, cioè, delle cose, dell' obbligazioni e dell' azioni giudiziarie. A me non tocca disputare sulle buone o ree

A. 533. Nov. 21

(1) Et *bellicos* quidem *sudores nostros* Barbaricae gentes sub juga nostra redactae cognoscunt.

Iustinianus, in Praefat. Ad Institutiones.

(2) *Institutionum ... Prooemium ... Cupidae legum juventuti.*

Anni di G. C. 527-565

qualità di questo metodo; ma il giudizio de'secoli, del quale non ardisco richiamarmi, senza chiuder gli occhj su' molti difetti dell'Istituzioni, largheggiò d'incessanti e maravigliose lodi con Triboniano.

I quattro Libri delle Istituzioni si fondarono principalmente su quelle di Caio, Giureconsulto del secondo secolo, che non prima del decimonono tornò pressochè intero alla vita per la felice scoperta de' Manoscritti del suo libro in Verona. Io permetto volentieri a'Giureconsulti confrontar l'opera di Triboniano con l'originale di Caio, ciò che appartiene a peculiari studj, alieni affatto da' miei. L'angustie del tempo, nel quale fu ella condotta, possono scusarne l'imperfezioni; avrebbe potuto nondimeno Triboniano ed i suoi Colleghi ristarsi di registrarvi non pochi argomenti delle cose cadute da lunga età nell'obblio, per attendere alla trattazione, che ivi manca, di molte materie necessarie all'usuale conoscenza del Dritto.

§. VI. Non erano trascorsi venticinque giorni, ed ecco uscire in luce i Digesti o le Pandette nel 15. Dicembre 533; immensa e preclara opera. Lieto Giustiniano d'esser venuto a capo d'un tanto intraprendimento (erano, bisogna ricordarsene, i giorni anche della presa di Cartagine) annunziò agli *Antecessori* o Professori di Dritto, la fausta novella. Eran questi Teofilo, Doroteo, Teodoro, Isidoro, Anatolio, Talleleo e Gratino; *Illustri Uomini*, a' quali si vuole aggiungere Saleminio. Scrisse loro d'essersi, mercè i quattro Libri dell'Istituzioni, ristorato pressochè l'Imperio; il resto s'otterrebbe coll'aiuto delle Pandette, che ora si pubblicavano. Qual differenza tra gli studj, che prima facevansi, ed i nuovi a cui le Istituzioni ed i Digesti aprivano il sentiero? Chi non rammentava la moltitudine delle leggi ed il numero infinito di quelli, che aveano preso ad interpre-

A. 533. Dec. 16

tarle? Non esservi omai bisogno d' un cotanto travagliarsi; piano e facile sarebbe stato il cammino agli studiosi per entro al labirinto di sì fatte Leggi: annoverassero eglino, ch'eran sì dotti, quante migliaia di versi comprendeansi ne' Volumi di quelle, acciocchè si vedesse in quanto brevi confini ristretta si fosse una sì vasta e latebrosa foresta.

Anni di G. C. 527-565

Quì l'Imperatore notava i vizj dell' insegnamento, che nelle diverse Cattedre dell'Imperio regnavano, ed ora diveniva sì agevole il vincerli, ponendosi fra le mani solo i Tre assai più brevi ed acconci e geniali Volumi del Codice, delle Istituzioni e delle Pandette. Ma, prima di qualunque altra cosa, Giustiniano derideva i *Dupondj;* una mano, cioè, di giovani studiosi del Dritto, ma impediti dagli ottusi metodi adoperati presso gli *Antecessori;* a' quali giovani, quasi dovessero in breve ricrearsi e levarsi più nitidi con lo studio de' Tre Volumi, comandava che con altro vello pigliassero il nome di *Nuovi Giustinianei* (1); denominazione, ch' egli dicea, non pensando alle scarse forze dell' uomo, durar dovesse in perpetuo. Assegnò indi con una diligenza, sovente rimasta inutile, i tempi e gli spazj successivi agli studj. Durar doveano, come dianzi, cinque anni; gli studiosi del secondo anno appellavansi *Edittali*, e que' del terzo *Papinianisti* nelle Scuole. A beneficio de' *Papinianisti* disse d' aver preparato una dolce sorpresa, per aver fatto in lor servigio riempire de' dettami Papinianei un Libro intero delle Pandette; ciò ch' egli chiamava una *macchinazione bellissima* (2). Gli scolari del quarto aveano in Greco

(1) Tam frivolo quam ridiculo cognomine non volumus auditores *Dupondios* appellari, sed IUSTINIANOS Novos nuncupari.

Iustin. in Praefat. II.a Ad Dig., seu in Oratione Ad Antecessores.

(2) Ne autem ...... *Papinianistae* nomen ex festivitate ejus amittere

Anni di G. C. 527-565

il nome di *Litoi*, e que'del quinto di *Prolitoi*. A' primi Giustiniano raccomandò leggere e rileggere il Giureconsulto Paolo, compendiato ne' Digesti ed acconcio a' più provetti ed eruditi; agli altri prescrisse di studiare il Codice. Così giudicò l'Imperatore doversi ristorare i metodi scolastici; giva frattanto esortando i giovani agli studj, riproducendo nella loro memoria un verso d'Omero, la cui sentenza tornava in questo, che stessero, cioè, allegri e mutassero l'antico rame, di cui si valeano, coll'oro testè lavorato de' Libri Giustinianei.

A. 533. Dec. 16

§. VII. Con pari solennità scrisse nello stesso giorno 16. Dicembre 533 al Senato ed a tutt'i popoli d'esultare per que' Volumi, per l'*eterna pace*, di cui vantavasi, conclusa col Persiano, e per le vittorie Affricane. A Triboniano diè questa volta i primi onori de'Tre Volumi compilati fin qui delle leggi: poscia espose partitamente le materie contenute ne'cinquanta Libri del Digesto, i quali si ridivideano in sette principalissime Parti. Rinnovò i divieti de' Commentarj, e d'ogni sorta d'interpetrazioni o piuttosto di sovversioni delle leggi, lasciando a se la facoltà di risolvere i casi dubbiosi. Provvide, che l'Istituzioni e le Pandette avessero forza e vigore dal 29. Dicembre 533 in qua; nel qual giorno stava per terminare il terzo suo felicissimo Consolato, a cui la Divina Provvidenza conceduto avea l'inestimabil favore, che si compissero le leggi, si terminassero le guerre Partiche con una sempiterna concordia, e l'Affrica, terza parte del Mondo, venisse in balìa dell'Imperio. Mandava perciò gli esemplari a'Prefetti del Pretorio dell'Oriente e dell'Illirico,

---

videantur, ipse Papinianus iterum in tertium annum *per bellissimam machinationem* introductus est....

Iustinianus, *Ibid*. §. 4.

non che di Libia, imponendo a tutti d'obbedir ne' Tribunali soltanto alle sue Leggi.

§. VIII. Nè appagossi delle due precedenti Orazioni, ma nella medesima giornata dienne fuori una terza, che unica fra le tre sussiste tradotta eziandio in Greco, al Gran Senato, al Popolo ed a tutte le città dell'Orbe Romano, ripetendo ciò che avea non una volta detto intorno alla pace Persiana ed a'trionfi Vandalici. Qui similmente si fe' larga ed onorata ricordanza de'Cooperatori di Triboniano. Quanto agli antichi Giureconsulti, di cui gli scritti vidersi accolti ne'Digesti, disse l'Imperatore d'aver ben voluto egli conservare i nomi loro, ma tutta sua essere l'autorità di far le leggi e di correggerle o di supplire al loro silenzio. Ricevessero i popoli con gratitudine il dono: essere l'immensa congerie dell'antiche leggi, compresa già nelle migliaia e migliaia di libri, onde non pochi appartenevano alla Biblioteca di Triboniano, uscita finalmente dal caos alla luce: doversi perciò astener tutti dal chiosare i Volumi Giustinianei, e non permettersi altre Traduzioni per l'utilità dei Greci se non le letterali, di parola in parola.

§. IX. Quasi non avesse l'Imperatore parlato a bastanza della *Legge Regia* nelle sue Orazioni, volle Triboniano s'allogassero nel Primo Libro de'Digesti le notizie, che intorno ad essa leggeansi presso Ulpiano (1). Ma sono sì rapide, sì divise da tutto il rimanente del discorso tali notizie, che anche al parere de'più discreti cominciò a credersi vera e fondata l'accusa contro Triboniano d'averle guaste od interpolate, non che d'aver sovente corrotto i luoghi de'Giureconsulti caduti nelle sue mani. E più d'un Catalogo si tessè delle Tribonianee infedeltà; o ch'egli aggiungesse di suo

(1) Digest. Lib. I. Tit. IV. Leg. 1. De Constitutionibus Principum.

Anni di G. C. 827-565

a' detti di quelli o ne levasse alquanti brani. Si diede ad esse il nome d'*Emblemi* o d'interpolazioni. Pur egli è inutile accusar Triboniano d'aver falsato i testi primieri, non avendo Ulpiano parlato guari d'una *Legge Regia* come di legge sempiterna o fatta una volta sola per sempre, ma come d'una serie di molti *Senatuconsulti*, detti anche *Leggi*, ciascuna delle quali di volta in volta e di vita in vita conferiva le perpetue Magistrature agl'Imperatori, ed insieme con queste l'autorità (1). Così essere avvenuto, il sappiamo con sicurezza da Caio (2); così, al pari di Caio, dir voleva Ulpiano, se amava non oltraggiar la Storia; e così disse, chi sottilmente consideri le sue frasi, affatto aliene dal dinotare l'unicità d'una disposizione immutabile, onde Triboniano diè le menzognere sembianze alla *Legge Regia*. Quindi non dubitò Giovan Vincenzo Gravina' d'appellarlo con acerbo sorriso e dottissimo e bugiardissimo ad un'ora; soggiungendo, che Ulpiano in ogni caso avrebbe favellato de' soli dritti ceduti dal Popolo agl'Imperatori; non mai di quelli, che non cedè punto il Senato (3). Io sarò meno severo con Triboniano, e non terrollo per falsario; ma sì per troppo corrivo a credere complici delle sue voglie i sensi Ulpianei, malamente da lui riferiti là dove fa dire al Giureconsulto, che la *Legge Regia* si promulgò in favor degl'Imperatori, *e contro essi*; buie parole, donde non può cavarsi alcun certo significato, se per avventura non s'accenni ad una qualche

III. 55

(1) Utpote cum *Lege Regiâ*, quae de Imperio ejus lata est, *populus* ei ET IN EUM omne suum imperium et potestatem CONFERAT.

Ibid. Digest. De Constitut. Princ. Leg. 1.

(2) Cum Imperator ipse PER LEGEM Imperium accipiat.

Caius, Institut. (ex MSS. Veronensibus); Lib. I. §. 5. Edit. Berolin. (Anno 1824).

(3) *Gravina, De Romano Imperio, Cap. XXIII.*

clausola minacciatrice del Senato, in alcun caso preveduto da qualsivoglia de' varj suoi *Senatuconsulti*.

Alessandro Severo fe' motto della *Legge Regia* col nome di *Legge dell'Imperio*, mercè la quale vedeansi ciascuna volta gl'Imperatori disciolti dalle solennità del dritto e dalle leggi; non da tutte, ma da parecchie, per volontà del Senato. A sì fatte concessioni rinunziò volentieri quel Principe con le memorabili parole (1), ripetute nel 426 (2) in Roma, e nel 429 (3) da Valentiniano III.° in Ravenna. Quando poi egli nel 438 fe' presentare al Senato, non di Ravenna o di Milano, ma di Roma il Teodosiano, questo Codice accettossi da'Padri Coscritti con le solenni *Geste* di pubblicazione da valere per le Gallie, per la Spagna, per l'Affrica e per tutte le Provincie d' Occidente: insigne atto, per cui splendè con nuova luce l' *Ordine* augusto, e chiarissi la necessità che Teodosio II.° e Valentiniano III.° aveano d'invocarlo. Tuttavolta Triboniano, facendo le lustre di non sovvenirsene, inserì nel Codice del 534 una Costituzione, ove Giustiniano affermava, egli essere il solo facitore, il solo interpetre delle leggi; e che le sentenze Imperiali, profferite nelle cause fra' privati, dovesser valere (così l' Imperatore scrisse a Demostene, Prefetto del Pretorio

(1) Licet Lex Imperii *solemnibus juris* Imperatorem *solverit*, nihil tamen tam proprium est Imperii quam Legibus vivere.

Cod. Iustin. Leg. 3. De Testamentis (A. 233).

(2) (Homines Domus Augustae) *Legibus* serviant, quibus tenentur et Principes. Ad Senatum Urbis Romae.

Cod. Theod. Lib. X. Tit. XXVI. De Conductoribus et Hominibus Domus Augustae (3. Gen. 426).

(3) Digna vox est Majestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri .... Et revera majus Imperio est, submittere Legibus Principatum.

Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XIV. Leg. 4. De Legibus, etc. (11. Giugno 429).

d'Oriente (1),) per l'universale, nella simiglianza de' casi. Laonde Triboniano trasmutò nello stesso Codice l'Orazioni Giustinianee su' Digesti (2), ove si favellava della *Legge Regia*, nel senso attribuito ad Ulpiano.

Sì fatte industrie non legavano il Senato Romano, allora soggetto ad Amalasunta, che giammai non gli perdè i rispetti, nè rivoconne in dubbio le prerogative. Intera durava l'autorità de' Padri Coscritti nel 534 come nel 438, al comparire del Codice Teodosiano; avvezza da lungo tempo a risorgere, quando si toglieva di mezzo un qualche ostacolo al suo esplicamento. Nè s'era perduta la memoria de' molti e molti *Senatuconsulti*, a cui l'uso dava il nome di *Legge Regia*: di questi abbiamo l'esempio luminoso nel bronzo Vespasianeo, scoperto fin dal 1353 (3); attestato incorrotto di ciò che Roma concedea nel primo secolo Cristiano. Se tal bronzo fosse perito, gli scritti di Caio nel secolo seguente basterebbero soli a confermar la verità delle concessioni, che ivi si leggono, e ad accertare la posterità, che gl' Imperatori acquistavano il dritto per mezzo sol d'una Legge. Gli enormi racconti del Greco Dione Cassio sulla potestà illimitata d'Augusto (4) furono dallo stesso Augusto smentiti nel Monumento Ancirano,

(1) Cod. Iustin. Leg. 12. De Legibus, Demostheni, P. P. (27. Ottobre 529).

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Tit. XVII. Leg. 1. De veteri jure enucleando.*

(3) Hugo e Niebhur non credono all'autenticità di tal bronzo, quasi egli fosse stato scolpito non prima del quattordicesimo secolo: cosa difficile a dimostrare. Se pur si potesse dimostrarla, chi lo fe' incidere dovè aver sotto gli occhi le parole del *Senatuconsulto*, trovate in qualche vetusto Codice od in altri antichi documenti. Troppo *dotto* sarebbe stato quell' uomo, se le avesse inventate di suo, e troppo *ricco* ad un' ora.

(4) *Vedi* Tom. I. pag. 438. Sulle maravigliose narrazioni di Dione Cassio; e la *Tavola Cronologica*, *pag. 185. 186.*

dov'egli gloriossi d'averla restituita dopo le guerre civili all'arbitrio del Senato e del Popolo Romano (1), sebbene ritenuta l' avesse attualmente nelle sue mani.

§.X. La permissione, che l'Imperatore avea largito a Triboniano d'aggiunger quanto gli piacesse alle sentenze dei Giureconsulti o di toglierne, sembrava necessaria nel tempo in cui sussistevano l'Opere loro; ma poichè queste perirono, ella ora spesso dispoglia della storica fede le Pandette, generando il dubbio, non una falsa immagine di quegli antichi Scrittori c'illuda, e non le varie giunture de'loro scritti siano lacere o tronche. I Digesti perciò fanno testimonianza solo della volontà di Triboniano in molti punti del dritto; sebbene per l'eleganza o per la gravità dell'eloquio si possa non di rado udire l'alito d'Ulpiano, di Paolo e de' più eccellenti dichiaratori del Gius. Le loro membra furono da Triboniano disperse in più e più luoghi de'cinquanta Libri, ed i nativi lor volti bruttati sì miseramente, che assai spesso non s' abbia più indizio dell' aspetto lor primitivo.

Grave colpa fu questa verso l' avvenire; nè la sola che commise Triboniano. Io le tralascio volentieri, perchè tutte (siano di pretermissioni o di raddoppiamenti o d'*antinomie*) mettono capo ne' difetti del metodo trascelto di tagliar in brani gli Autori, che si facevan parlare. Intorno a ciò egli già fu con tanta passione accusato, e difeso con sì gran calore, che non fa mestieri di soprattenersi più a raccontar questa lite. Io credo, che maggiori dell' imperfezioni siano i pregj delle Pandette; che solo mercè di loro una gran copia di scritture degli antichi Giureconsulti sia campata dall'universale naufragio; e che tal salvamento si

(1) Ex meâ potestate in Senatus et Populi Romani arbitrium transtuli. *Monum. Anciræ, Tab. III. a dextrâ.*

Anni di G. C. 527-565

debba riputare un gran beneficio in pro dell'uomo. La rapacità di Triboniano morì con lui; ma il suo lavoro ci rimane. A' non utili amici, che vorrebbero scusarlo anche della taccia d'avaro, giova nondimeno ricordar le notizie trasmesse dal Greco Michele Attaliata, il quale circa il 1071 scrisse all'Imperatore Michele Duca d'essere stata portentosa in Triboniano la brama d'arricchirsi (1).

§. XI. Trenta nove nomi di Giureconsulti diconsi registrati ne' Libri, che formanò il Corpo del Digesto. Una maggior diligenza potrebbe farne scoprir forse qualche altro, il che non mica importa; ma del breve drappello dei trenta nove non si componea certamente il numero (Triboniano dicevalo sterminato) degli antichi Autori. Molti libri si scrissero da ciascuno tra questi; non fossero stati se non di Papiniano e d'Ulpiano. Tra' Giureconsulti, che vissero sotto Augusto, Alfeno s'ode sol ricordato, sebbene più volte, nelle Pandette. Di Labeone si vede frequente l'uso; ma niuno di Capitone, suo emulo: famosi entrambi per le gare che Pomponio scrive averli divisi, e per le avverse dottrine da lor professate, donde nacquero le Sette de'Giureconsulti, continuate dopo la loro vita: i Capitoniani, tenaci più del passato; i Labeoniani, più vaghi delle novità procedenti dalle varie nature degl'ingegni e dalla fiducia nello studio; questi perciò doveron riuscire più cari a Giustiniano, che preparava gli animi alle tante mutazioni da lui divisate. Di Masurio Sabino, che succedè a Capitone, trovansi non pochi frammenti raccolti da Triboniano, come altresì di Procolo; seguaci d'opinioni e di Sette contrarie nel primo secolo dell'Era volgare.

(1) *Michaelis Attaliatae Synopsis Ad Michaelem Ducam, Imperatorem, Apud Leunclavium, Iuris Graeco-Romani, II. 2.* (A. 1596).

Nerazio e Giavoleno fiorirono a' giorni di Traiano, indi Celso e Salvio Giuliano, l'autor dell'Editto Perpetuo, nell'età d'Adriano. Somministrarono splendida ed ampia messe a' Digesti. Non minore ne fornirono successivamente i Giureconsulti Africano, Marcello, Cervidio Scevola, Meciano, Mauriciano e Terenzio Clemente; spettanti a'giorni degli Antonini. Ma Pomponio e Caio illustrarono sopra tutti gli altri l' Antoniniana epoca; dal primo trasse Triboniano alcuni brevi sunti della Storia del Dritto fino ad Adriano, e ne accrebbe le Pandette; il secondo era divenuto assai celebre per l'Istituzioni, che poi l'Imperatore fece sue in gran parte. Tarrutenio Paterno, di cui favellai nel narrar le guerre di Dacia, venne anche in fama pe' suoi scritti, non inutili a Triboniano; col qual Tarrutenio vuole congiungersi Ermogeniano. Callistrato, Menandro, Trifonino riuscirono chiari sotto Settimio Severo, ed il maggior di tutti Papiniano. Coorte non meno egregia di Prudenti s' ammirò sotto Alessandro Severo, e basta ricordar Ulpiano, Paolo e Modestino: seguono poscia, non ignobil corteggio, Venuleio, Gallo, Marciano, Macro, Arcadio, e Rufino. Ecco il più gran numero de' Giureconsulti, che patirono la scure di Triboniano; propizie faci dell' intelletto umano. Parecchi tra loro detter di piglio alla spada, e combatterono contro i Barbari con la stessa felicità, con cui ammaestrarono la Terra.

I. 627

§. XII. In mezzo a quell' immenso lavoro de' Digesti non si posava Giustiniano, e la gloria di Legislatore non gli piaceva, se divisa dall' altra di perito dell' antico dritto, sì che gli uomini lo venerassero come dotto in molte facoltà, massimamente nelle discipline legali e nelle teologiche. Prese dunque a snodare nel suo Concistoro cinquanta delle più famigerate questioni, che andavano attorno a' suoi dì, non risolute da lunga stagione per la contrarietà delle

scuole diverse de' Giureconsulti; ed avendo a mano a mano disciolti sì fatti dubbj con la sua Imperiale autorità, rallegrossi d'aver pure una volta recise le tante dispute, liberando le menti dalla prolissità del continuo altercare. Quali fossero le cinquanta questioni, s'ignorò per lunghi secoli; ma la solerzia de'moderni Scrittori giunse a discoprirne la maggior parte; fuvvi anzi chi dette a credersi d'averle tutte additate nel Secondo Codice, ove Giustiniano volle collocarle, acciocchè non vagassero incerte fuori delle sue Raccolte.

Ma già per andar privo di sì fatte *Cinquanta Decisioni* (così elle chiamaronsi) gli veniva increscendo il Primo suo Codice, pubblicato nel 7. Aprile 529. Circa dugento altre sue Costituzioni aveva egli da un altro canto promulgate, che mancavano parimente in quel Codice; perciò si pose nell'animo di farne tosto compilare un altro, dove nè quelle nè queste si desiderassero. Cospicua fra le nuove Costituzioni riuscì una del 1. Giugno 534 al Senato Bizantino intorno a ciò che s'appellava il *Caduco*. Componeasi di molti e sottili accorgimenti, con cui la legge Papia Poppea facea cader gli averi de'celibi nelle mani o de'maritati, o del pubblico Erario. Tal sorte s'aveano molte sostanze, onde l'uom disponea con titolo d'eredità o di legati o di donazioni; e sempre più, spezialmente nelle guerre civili, erasi di tratto in tratto perfezionata l'arte di tirare, quasi *Caduchi*, gli averi altrui presso coloro, da cui la volontà de' testatori avrebbe voluto salvarli. Sì fatti averi, posseduti non rade volte da'cittadini proscritti (1), appellavansi altresì

(1) Cod. Theodos. Lib. X. Tit. X. De Petitionibus, et ultro datis et de Delatoribus.

— Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XI. De Delatoribus.

Vacanti (1); esca e premio de'delatori. Contro costoro ben si leggono gli Editti di non pochi Principi, ma i malvagi semi sempre rigermogliavano. Giustiniano appellò indegni dei suoi pacifici tempi gli svariati *Caduchi*, di cui soleva il suo fisco impinguarsi, ed a questo fisco disse non voler egli perdonare (2); umani sensi di parsimonia e di generosità, nei quali non durò, ed in più e più altre maniere gli offese.

Anni di G. C. 527-565

§. XIII. Ancor qui Triboniano si fe' a compiere i desiderj dell' Imperatore, compilando il Secondo Codice, che pose in fondo e sommerse il Primo. Un'Orazione, indiritta nel 16. Novembre 534 da Giustiniano al Senato di Costantinopoli, confermollo ed il mise in luogo dell'altro (3). Nel nuovo, che attraversò tanti secoli e tanti, si compresero le *Cinquanta Decisioni* e le *Dugento Costituzioni*. Di Triboniano sedettero compagni Doroteo, divenuto Questore, Menna, Costantino e Giovanni. Ad essi dicea Giustiniano aver commesso emendar senza esitazione il precedente Codice; toglierne il superfluo, e dar più viva luce al necessario: sapesse ciascuno, che così eglino per suo Imperial comandamento adoperavano, e si rammentassero del detto d' Ulpiano, che ne' suoi Libri a Sabino affermava essere stato cotesto il costume degli antichi; di non contentarsi, cioè, d'una prima Edizione, ma di dar mano volentieri alla seconda col titolo di *Ripetuta Prelezione*.

A. 534. Nov. 16

(1) Cod. Theod. Lib. X. Tit. VIII. De Bonis Vacantibus.

— Cod. Iustin. Lib. X Tit. XI. De petitionibus bonorum sublatis.

(2) Nec illi (Fisco nostro) pepercimus, nec Augustum privilegium exercemus. . . . .

Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. LI. Leg. unic. De Caducis tollendis (1. Giugno 534).

(3) *Codicis Iustinianaei Praefatio III.ª De Emendatione Codicis et Secundâ ejus Editione.*

Anni di G. C. 527-565 A. 534. Dec. 28

In tal guisa il presente Codice Giustinianeo pubblicossi; da dover valere dopo il 28. Dicembre di quell' anno, in cui furono Consoli Giustiniano per la quarta volta in Oriente, Paolino in Occidente; Paolino, a cui l'Imperatore non dubitava dare l'ordinario titolo d'*Uomo Chiarissimo*, proprio di chi ottenne, regnando Amalasunta, la dignità Consolare. Dal consenso di Giustiniano in favore di lui potrebbe dedursi, che nel giorno della pubblicazione l'Imperatore non ancor volgeva in mente i pensieri della conquista d'Italia; ma troppo vano mi sembra il crederlo, e già di lunga mano i desiderj di Teodora e del marito s'erano accesi. Che che sia stato di ciò, il nuovo Codice si vede diviso come l'antico in dodici Libri; l'uno e l'altro, si crede, in memoria delle Dodici Tavole. Il Primo contiene le molte Costituzioni pertinenti al Gius pubblico intorno alla Religione, alle Leggi ed a'Magistrati. Nel Secondo e nel Terzo si tratta del dritto privato in quanto a' giudizj; nel Quarto dell' obbligazioni. Le nozze sono l' argomento del Quinto; ed i dritti de' padroni su' servi o de' patroni sui liberti del Sesto e del Settimo. Le formole, appellate *Interdetti*, comprendono la materia dell'Ottavo, non che le pubbliche Opere, i pegni e l'ipoteche. Il Nono s'aggira su' pubblici giudizj, ed il Decimo sulle cose del Fisco. L'Undecimo tocca delle Patrimoniali e del *Colonato*; il Duodecimo degli Officj Palatini, così civili che militari. Gran parte del Codice Teodosiano si trasfuse nel nuovo, ma il più notabile accrescimento e la ricchezza vera del Giustinianeo sono le molte Costituzioni quivi conservate de' Principi Pagani, dall'Imperatore Adriano fino a Costantino il Grande; poste tutte in disparte con improvvido consiglio da Teodosio II.°

Ecco l'ordito intero del Secondo Codice. Io m' asterrò dal notarne i molti difetti, l' omissioni ed i turbamenti del

metodo, soprattutto in ciò che risguarda gli ordini giudiziarj; oscura e confusa mole nelle Compilazioni Triboniance. Pur volendo, per l'esempio di ciò che feci sul Teodosiano, toccar con brevità delle più importanti Leggi soggiunte di suo da Giustiniano a quelle degl'Imperatori precedenti, metterò dall'un de'lati quanto appartiene a'giudizj, e ridurrò a sei principalissimi Capi le Leggi solo civili, non criminali, dello stesso Giustiniano; a quelle, cioè, sulla Religione, intorno a cui ho promesso d'allargarmi alquanto; sulla famiglia; sulla proprietà; sulla schiavitù e sul *Colonato;* sugli ordinamenti Municipali; e sugli Officj e Dignità.

Anni di G. C. 527-565

II.1122

§. XIV. Il primo luogo nel Codice fu dato a tre Leggi di Teodosio I.° e de'suoi Colleghi nell'Imperio, intitolate della Santa Trinità e della fede Cattolica, non che ad una di Marciano Augusto sul divieto di contender pubblicamente contro la Religione Cristiana. Giustiniano collocò dopo queste le sue varie Professioni di fede, quasi fondamento di tutta l'Opera; e furono le medesime, onde ragionai. Nella più antica del 528, che l'Imperatore volle situarvi, esecrava con gran senso d'orrore l'eresíe di Nestorio, d'Eutiche e di Apollinare, dopo aver e' recitato il Simbolo secondo la fede Nicena. Diceva essere (al che parimente ho accennato), *antropolatra* il primo per aver affermato altro esser Gesù Cristo, come figliuol di DIO, ed altro in qualità di figliuolo della Beata Vergine Maria. Dava poscia del *mentecatto* ad Eutiche, il quale veniva negando la verità dell'incarnazione in seno alla Vergine. In quanto ad Apollinare, gli attribuiva il titolo d'*animicida*, perchè fantasticava costui d'esserne stato privo Gesù Cristo, Signor nostro (1).

II.1120 1121

II.1081 1111

(1) Cod. Iustin. Lib. I Tit. I. Leg. 5. De Summâ Trinitate et fide Catholicâ, etc. (A. 528).

Anni di G. C. 527-565

Assai più larghe di questa riusciron le Professioni del 533 al Pontefice Giovanni ed al Patriarca Epifanio. Nella prima scrivea d'essere scarso il numero degli Apostati, che alla maniera Giudaica levavansi contro i dogmi della fede Ortodossa, per darsi agli errori di Nestorio. Essere uniti contro costoro tutt'i Sacerdoti della Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa, e gli Archimandriti de'Monasteri, seguitando l'orma del Pontefice Romano, e di gran cuore ammettendo i quattro Concilj Generali (1). Bramò con la seconda, che il Patriarca Epifanio sapesse d'essersi già inviata la Professione della fede Imperiale in Roma, sì per amore dell'unità, e si perchè ne'luoghi d'Italia e dell'Occidente molti Eretici erano pullulati, a'quali s'era opposta co'suoi anatemi la Sede Romana (2).

§. XV. Posta la base della sua credenza Cattolica, l'Imperatore passò a favellar delle Chiese, de'loro privilegj e delle sostanze. Provvide intorno alle donazioni, che faceansi a'pubblici Luoghi di pietà, fino a cinquecento soldi, acciocchè si registrassero nelle *Geste Municipali* (3); tolse di potersi donare l'*Annona Militare* a que'Luoghi (4), o vendere i sacri vasi, eccetto nel caso d'aversi a ricomperare i prigionieri (5). Ma, volendo fermar le prerogative della Chiesa Costantinopolitana, chiamolla Capo di tutte le altre Chiese, cioè dell'Orientali (6), avendo già reso l'omaggio d'esser la prima sopra tutte alla Romana. In grazia della Costantinopolitana, diè varj precetti sulle maniere d'am-

(1) Cod. Iustin. Leg. 8. §. 1. De Summâ Trinitate, etc. (1. Gen. 533).
(2) *Id. Ibid.* Leg. 7. (26. Marzo 533).
(3) *Id. Ibid.* Tit. II. Leg. 19. De Sacrosanctis Ecclesiis, etc. (A. 528).
(4) *Id. Ibid.* Leg. 20.
(5) *Id. Ibid.* Leg. 23.
(6) *Id. Ibid.* Leg. 25. (*al.* 24).

ministrare i suoi fondi, e sull' elezione de' suoi *Cartolarj* ed Economi (1). Dichiarò poscia d'esser prevaluto il costume di lasciar ne' testamenti le sostanze a GESÙ CRISTO, a San Michele Arcangelo ed a qualche Martire senza più, non facendosi alcun motto delle Chiese o degli Oratorj, che portavano il titolo di que' Santi; la quale omissione, così prescrisse l'Imperatore, non dovea nuocere a quelle Chiese od a quegli Oratorj (2). Sì fatta Legge, data in Ottobre 530, è un' altra delle *Dugento Costituzioni*, che ingrossarono il Secondo Codice.

Anni di G. C. 527-565

Nel Terzo Titolo di questo intorno a' Vescovi e ad altri affari si registrano molte Costituzioni de' Principi, che regnarono dopo Teodosio II.°; ma Giustiniano amò vincerli tutti e li vinse per la copia ed importanza delle sue proprie disposizioni. Aveva egli nel Primo Codice annoverata una sua recente Costituzione del 1. Marzo 529, nè dimenticolla nel Secondo, con la quale prescrisse, che, in mancanza del Vescovo, le città formassero un decreto, additando tre persone, tra cui si scegliesse il Pastore (3). Questo è uno de' moltiplici modi, secondo i quali narrai essersi ne' secoli diversi diversamente proceduto a tali elezioni. Giustiniano ancora proibì d'ordinarsi Vescovo chi avesse figliuoli o nipoti, nati da questi; e prescrisse non poter i Vescovi acquistare nulla per qualunque titolo se non in beneficio delle lor Chiese, ove non si trattasse di

II.1543 1544

(1) *Id. Ibid.* Leg. 26.

(2) *Id. Ibid.* Leg. 27.

(3) Omnem adhibentes providentiam circa sanctissimas Ecclesias, ... praesenti lege sancimus ut quoties in *qualicumque civitate* Sacerdotalem Sedem vacare contigerit, *decretum fiat* ab his, qui civitatem incolunt, super tribus personis rectae fidei et honestae vitae ..... ut ex ipsis idoneior ad

Anni di G. C. 527-565

cose pervenute ad essi da' più prossimi parenti (1); dalle quali disposizioni videsi eccettuato il solo Epifanio, Patriarca di Costantinopoli (2). Alcuni di cotali avvedimenti sui Vescovi Giustiniano rinnovò indi con parecchie sue Leggi fino al tempo, in cui venne alla luce il nuovo suo Codice; massimamente colà dove toccossi dell'elezione o del celibato (3). Egli vietò in oltre a' Vescovi d' approdar senza il suo beneplacito in Costantinopoli (4).

Non poco sollecito a quando a quando si mostrava Giustiniano della purità de'costumi presso gli uomini del ceto Sacerdotale; ma troppo inumano fu creduto il supplizio, che nel 529, per quanto scrive Teofane, patirono Isaia ed Alessandro, Vescovi l' uno di Rodi e l' altro di Diospoli nella Tracia; accusati entrambi d'infami atti; laonde feceli trar per le vie di Costantinopoli tra'pubblici scherni e mozzarli con turpi ferite. In tutto il rimanente le Leggi di Giustiniano ebbero grande osservanza verso i Vescovi, disgravati come tutti gli altri Clerici dal peso delle tutele, non che da ogni altro pensiero delle cose non proprie della Chiesa (5). Per la qual ragione rinfrescò gli antichi ordinamenti di non potersi eleggere a Vescovo ed a Clerico un Decurione, o *Tasseota*, come Grecamente appellavalo. (6). Ma di gravi cure caricolli Giustiniano sugli affari civili d'ogni sor-

---

Episcopatum promoveatur.

Cod. Iustinian. Lib. I. Tit. III. Leg. 42. De Episcopis, etc. (1. Marzo 529)

(1) *Id. Ibid.* §. 2.

(2) *Id. Ibid.* §. 3.

(3) *Id. Ibid.* Leg. 48. Iohanni, P. P. (29. Agosto 531).

(4) *Id. Ibid.* Leg. 43. Epiphanio, Patriarchae (23. Feb.° 529).

(5) *Id. Ibid.* Leg. 52. Iohanni, P. P.

(6) *Id. Ibid.* Leg 53. Eidem (27 Nov. 532).

ta, ove si trattasse d'aiutare i deboli e gl'infelici: tali eran quelle di visitare in ogni settimana i prigionieri e d'informarsi delle cagioni, per le quali avevano perduto la libertà, fossero cittadini o servi; con obbligo d'ammonire i Giudici d'obbedire alle leggi (1). Ed avendo nuovamente proibito d'aprirsi private carceri nell'Imperio, deputò i Vescovi a sopravedere (2), tenendo ancor fiso l'occhio ai fanciulli esposti (3) ed a'giocatori (4). Massimo affanno era pe' Vescovi l'obbligo loro addossato di presedere insieme con tre fra'più onorati cittadini agli annuali conti d'entrata e d'uscita delle città; o che sì fatti conti spettassero alle compere de'generi per l'universal sussistenza, od alle pubbliche opere degli aquidotti, de'bagni, de'ponti, delle mura, delle torri e delle vie (5). Così ogni giorno più s'innoltravano i Vescovi nel governo delle faccende Municipali, e l'antico titolo di Padri e Difensori della Città si trasferiva in essi, che nell'adempire tali officj doveano aver il libro degli Evangelj alla mano: augusti beneficj della Religione quando i Ministri di lei sono infiammati de' suoi spiriti.

Anni di C. G. 527-565

§. XVI. Quanto a'Clerici, noterò gli usi, che allor correano, secondo i quali Giustiniano prescrivea, dover il Clero di

(1) Illustrissimos et Spectabiles et Clarissimos Magistratus admonere. Mennae P. P.

Cod. Iustinian. Lib. I. Tit. IV. Leg. 22. *De Episcopali audientiâ, etc.* (18. Gen.° 529).

(2) *Id. Ibid.* Leg. 23. De Epis. Audientiâ, etc. Mennae, P. P. (21. Gen.° 529).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 24. Demostheni, P. P. (17. Settembre 529).

(4) *Id. Ibid.* Leg. 25. Eidem (22. Settembre 529).

(5) *Id. Ibid.* Leg. 26. Iuliano, P. P. (24. Giugno 530). Le date di queste Leggi sono erronee sovente nell'Edizioni più divolgate. Io seguirò l'Edizione del Codice, data da Emilio Hermann (*Corpus juris, Tom. II. Lipsiae, 1844*).

Anni di G. C. 527-565

ciascuna Chiesa da sè medesimo, e non per mezzo di prezzolati cantori, attendere alla salmodia così della notte, come del mattino, ed ancor della sera; essere ciò necessario affinchè non portassero invano il nome di Cherci, nè si credessero idonei ad altro che a consumar i redditi Ecclesiastici: non avere i defunti arricchito delle lor proprie sostanze or l'una ed or l'altra Chiesa per far ivi tacere il Canto e la Liturgia: curassero adunque i Vescovi l'uopo del salmeggiare; il Prefetto Atarbio recasse ad effetto gli augusti comandamenti dell' Imperatore (1). Più austero altresì egli mostrossi verso i Preti ed i Diaconi ed i Suddiaconi, alcuni de' quali ardivano, in dispregio de' Canoni, maritarsi dopo l' ordinazione: troppo scarse perciò gli parver le pene minacciate da questi nella sola perdita del Sacerdozio, e statuì, che per dritto civile i figliuoli di tali Preti si venissero agguagliando a' nati da incestuose nozze; incapaci perciò d' ogni eredità e di qualunque donazione (2).

Una legge di Leone Augusto concedea che Vescovi, Preti e Diaconi avessero un peculio quasi castrense; disposizione confermata da Giustiniano, il quale in oltre, nel 5. Febbrajo 532, rescrisse a Giovanni Cappadoce, Prefetto del Pretorio, che si rispettassero i lor testamenti sopra sì fatti peculj (3). Con un'altra impose allo stesso Giovanni Cappadoce, che se ardissero i Clerici, dopo essere stati deposti da' Vescovi, far passaggio nell' armata milizia, fossero immantinente soggetti alle Curie (4). Provvide finalmente al Foro d'essi Clerici, volendo che niun laico gli accusasse dinanzi a'Patriarchi ed a' Metropolitani, ma dinanzi a'lor par-

A. 532. Feb. 5

(1) Cod. Iustinian. Citata Leg. 42. De Episcopis. §. 10. Atarbio, P. P.

(2) *Id. Ibid.* Leg. 45. Iuliano P. P. (18. Ottobre 530).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 50. Ioanni, P. P. (5. Feb.° 532).

(4) *Id. Ibid.* Leg. 53. §. 1. Eidem (27. Novembre 532).

ticolari Vescovi, purchè non sospetti d'alcuna preoccupazione contro gl'imputati: e solo in questo caso permise d'istituire il giudizio presso il Metropolitano (1). Così preordinava l'Imperatore per serbar l'ordine delle giurisdizioni, e per liberare i Clerici dalle spese de'viaggi nell'altrui Provincie: ma in qual modo s'avesse a dichiarar sospetto un Vescovo, e chi dovesse per tale chiarirlo, egli nol disse.

Più notabile d'ogni altra Costituzione Giustinianea intorno a'Preti si credè quella da lui promulgata contro a'giuochi ed agli spettacoli, co'quali non dubitavan coloro (e v'era pur, soggiunse l'Imperatore, qualche Vescovo) di profanarsi e d'avvilire la maestà del loro grado: il che giustamente diceva esser grave danno all'Imperio, e non tollerabile ingratitudine verso la bontà Divina, che lo facea prosperar con tante vittorie su' Barbari. Quattro giorni prima della promulgazione del Secondo Codice pregò nel 12. Novembre 534 il Patriarca Epifanio, che da per ogni dove facesse ricerche su tali turpitudini: vedersi con orrore più d'un Clerico metter dadi, o sedere spettatore ed anche giudice de' colpi di tavoliere, ascoltandovi le frequenti bestemmie. Presedere altri Sacerdoti e Clerici alle corse de' cavalli ed a'combattimenti; assistere di poi alle rappresentazioni delle *Timeliche* e d'altre sceniche donne, od alle pugne delle fiere ne'Teatri. Stimolavansi perciò il Patriarca e tutt'i Metropolitani a punir simili eccessi con le pene Canoniche; se queste non bastassero, si dessero quegl'inverecondi Preti nella balía degl' *Ordini*, ovvero delle Curie; i Prefetti del Pretorio così d'Oriente come dell'Illirico e dell'Affrica stes-

A. 534. Nov. 12

(1) Cod. Iustinian. Lib. I. Tit. IV. Leg. 29. De Episcopali audientiâ, etc. Iuliano, P. P. (18. Ottobre 530).

Anni di G. C. 527-565

sero in orecchio a scoprir Preti di tal sorta, ed a denunciarli presso i loro Prelati Ecclesiastici (1).

§.XVII. Numerosi ed importanti nel Codice sono gli ordinamenti di Giustiniano su'Monaci e sulle Monache. Vietò non vi fossero, come per addietro usavasi, Monasteri degli uni e dell'altre; ma si separassero; secondo che soverchiasse il numero degli uomini a quel delle donne, o per l'opposito, rimanessero i Monasteri all'uno de'due sessi (2). Non minor cura ebbe intorno all'elezione degli Abati e delle Badesse, acciocchè fossero scelti fra'più anziani ed i più degni, omesso il modo, che non del tutto era ito in obblio, di trar le sorti sulla scelta (3). Proibì a'genitori di togliere il retaggio ad unloro figliuolo, il quale volesse darsi alla vita Monastica (4); e previde i varj casi civili delle donazioni e delle doti frà i coniugati, se ad alcun di loro venisse lo stesso talento della solitudine, o se poi si pentissero d'aver abbandonato il secolo (5). Ma torbido non di rado e proclive alle discordie d'ogni sorta era il talento de'Monaci Orientali; ed appunto nella stagione, in cui Giustiniano pubblicava leggi sopra leggi per contenerli nella modestia conveniente al loro istituto, vedeansi que'di Palestina guerreggiar con selvaggia violenza intorno alle dottrine d'Origene, mentre inacerbivano in Costantinopoli gli odj tra'Monaci Sciti e gli Acemeti, de'quali narrai la gita in Roma ed il tumulto suscitatovi da'secondi. Allo stesso modo, sotto Zenone ed Anastasio,

II.1111

(1) Cod. Iustinian. De Epis. aud. etc. Leg. 34. Epiphanio, Patriarchae, (4. Novembre 334).

(2) *Id. Ibid.* De Episcopis, etc. Leg. 44. Mennae, P. P. (18. Gen.° 529).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 47. Iuliano, P. P. (17. Novembre 530).

(4) *Id. Ibid.* Leg. 55. (senza data).

(5) *Id. Ibid.* Leg. 56. Ioanni, P. P. (senza data).

avevano i Monaci d'Egitto e di Siria parteggiato per Timoteo Eluro, per Pietro il Follone, per Severo; empiendo quelle Provincie di terrori e di sangue.

Anni di G. C. 527-565

II. 413

Già il nome di *Monache* avea sopraffatta e quasi discacciata dall' uso comune l'appellazione di *Santimoniali*, che dissi aver avuto gran voga ne' secoli precedenti ed essere stata la sola trascelta nelle Leggi degl' Imperatori; o piuttosto la voce *Santimoniali* avea perduto il suo significato. Questa ora, il più delle volte, non dinotava le Vergini, che si davano a' servigj di Dio nella lor casa, ma quelle che rinchiudeansi ne' Monasterj od *Asceterj;* sebbene Giustiniano le avesse in una sua Legge (1) accoppiate con le Diaconesse e con le Vedove, allorchè minacciò di punir del capo chi le rapisse. Gli averi de' rapitori doveano applicarsi a' Monasteri ov'elle viveano, od a quelli ne'quali avean fatto il sacrificio delle lor persone a Dio in veste così di *Santimoniali*, che di Diaconesse. Una parte delle facoltà de' colpevoli assegnavasi pel vitto spezialmente delle oltraggiate Vergini o Vedove. I complici, fossero di qualunque grado e d'ogni sesso, scontavano in pari modo il lor delitto con la morte (1). Sembra, che le antiche *Santimoniali*, disperse per le loro abitazioni, s'annoverassero più frequentemente nell'età di Giustiniano fra le Diaconesse. Il titolo di Badesse allora decorava non solamente le Vergini e le Vedove, ma eziandio le donne, che consacravansi a Dio col consenso de' mariti, se per via di legittima elezione fosser preposte al governo d' un Monastero. Alla scelta delle Badesse l'Imperatore mostrossi non meno attento che a quella degli Abati; lasciandone principalmente a' Vescovi la cura. Ma i Prefetti del Pretorio d'Oriente, dell'Illirico e dell'Affrica

II. 416, 417

(1) Cod. Iustin. Leg. 54. Hermogeni, Magistro Officiorum (17. Nov. 533).

ebbero ancor qui, e più che forse non facea mestieri, lo speciale carico di mandare ad effetto le frequenti Leggi di Giustiniano sulle cose pertinenti alle persone religiose, nel tempo interposto fra il Primo ed il Secondo Codice. In quello spazio di tre o quattr'anni egli non ebbe posa nel regolar sì fatte materie; proficuo zelo, se l'Imperatore si fosse rimasto sempre ne' limiti del rispetto dovuto alla Religione senza sospingersi negli ardui campi delle speculazioni soprannaturali a sentenziarvi, occupando assai sovente gli officj del Sacerdozio.

§. XVIII. Le cure di Giustiniano per gli Orfanotrofj, per gli Ospedali e per simiglianti Ospizj di pietà in favore dei fanciulli esposti e de' vecchi, dimostrano quanto nell'Imperio d'Oriente la carità Cristiana moltiplicato avesse le sue opere. Non minori sorgevano in Italia sì fatti stabilimenti per lo zelo di molti Vescovi, e soprattutto de'Romani Pontefici, sì larghi delle ricchezze de' lor Patrimonj a pro de' poveri. Non è questo il luogo ad esporre ciò che le Decretali Pontificie od i Concilj venivano di mano in mano disponendo e riformando sopra una materia di tanto rilievo; qui dee solo parlarsi di Giustiniano, che tra le molte sue Leggi sovr' essa ne statuì una singolarissima, inserita nel Primo e nel Secondo Codice, per la quale non potevano i Curatori ed Amministratori degli Orfanotrofj, degli Ospedali e degli asili così de'Pellegrini come de'vecchj e de' fanciulli esposti, dopo aver preso il governo di tali Ospizj, acquistar beni di fortuna, ove non fosse per causa di legittime successioni de'loro più stretti parenti. E però interdiceasi a que'Curatori di lasciare co' loro testamenti o di vendere e trasferire in qualunque modo altre sostanze se non quelle che possedevano innanzi, o che di poi pervenissero loro in retaggio; dovendo il rimanente de'nuovi

acquisti cader necessariamente negli stessi Ospizj. *Grandi virtù*, scrisse l'Imperatore ad Atarbio, Prefetto del Pretorio, *grandi virtù si richiedono in chi facciasi ad amministrarli; e la fama di queste suol essere il miglior modo ad ottenere, che altri, morendo, pensi ad arricchirli, per la certezza d'aversi a spendere i suoi danari secondo la sua volontà* (1).

Laonde piacque a Giustiniano, che s'adoperasse la più gran diligenza nella scelta di que'Curatori, e che questa si facesse da'Vescovi; ponendo non lievi pene contro coloro i quali pagassero o prendesser danaro a tal uopo (2). Dispose in oltre, che i prigionieri ed i poveri si potessero scrivere senza più eredi universali ne'testamenti da chiunque amasse schivar gli effetti della Legge Falcidia, e rendere immuni d'ogni diminuzione prescritta da essa i lor patrimonj: pietoso inganno, a cui l'Imperatore consentì volentieri. Ove non si fosse additato l'Ospizio, di cui voleva il testatore sollevare i poveri, intender doveasi l'Ospizio della città di lui; ed il Vescovo, se quegli avesse lasciato il suo valsente per la redenzione de'prigionieri (3). Comandò, che i Vescovi ed i Curatori badassero, affaticandosi a scoprire i testamenti e le donazioni a pro degli Ospizj; e costringesser l'erede a far il debito. Sopraveggbiasse ancora il Metropolitano a' Vescovi ed a' Curatori, non fossero per avventura corrotti con danari o con altri doni degli eredi. Molti provvedimenti diè in fine Giustiniano, acciocchè restassero sempre salvi a pro degli Ospizj gli annui legati, nè si potesse alienarli da' Curatori, nè farne argomento di transazione (4). Così Giustiniano cercava raffrenar le cu-

(1) Cod. Iustinian. cit. Leg. 42. §. 6. De Episcopis etc. (1. Marzo 528).
(2) *Id. Ibid.* §. 8.
(3) *Id. Ibid.* Leg. 49. Ioanni, P. P. (senza data).
(4) *Id. Ibid.* Leg. 46. Iuliano, P. P. (18. Ottobre 530).

Anni di G. C. 527-565

pidigie di chi amministrava i Luoghi di pietà; poscia con più severo Editto e con maggiori castighi si fece a reprimere l'oltracotanze di quelli, che tentassero qualche frode sul reddito degli annui legati (1).

§. XIX. Poche leggi egli soggiunse all'altre, che vedemmo sì ampiamente svolte nel Codice Teodosiano intorno agli Eretici: ma non dimenticò la famosa di Giustino contro i Manichei ed i Samariti, della quale s'ascoltò il rigore da un lato, e dall'altro l'indulgenza per l'Arianesimo dei Goti *Federati*. Sì fatta eccezione, registrata nel Secondo Codice da Giustiniano, può tenersi per un notabile atto di osservanza dell'Imperatore verso Amalasunta d'Italia: e non solamente ivi s'eccettuavano i *Federati*, ma tutt'i Goti, che piacesse all'Imperatore d'onorare. Ingiugnevasi nella stessa Legge, che fra'genitori di due diverse Religioni prevalesse la sentenza di quel tra loro, che condur bramava i figliuoli alla Cattolica (2); fosse anche la madre in opposizione col padre su tal proposito. Anche di Giustiniano e non di Giustino sembra essere una Legge, ove si prescrive in qual modo i figliuoli Ortodossi dovevano essere alimentati da'genitori eretici, o succedere ad essi, od averne le doti; massimamente se si trattasse di Giudei e di Samaritani (3): ma non so a quale Imperatore debbasi attribuire un'altra che, ponendo, come si faceva dianzi, nel Fisco gli averi de'Manichei, salva soltanto le porzioni legittime dei figliuoli Cattolici (4); nè una terza, che punisce nel capo un Manicheo fatto Cattolico, s'egli continuasse a conversar co'seguaci dell'antica sua fede (5). Vanno parimente pri-

II. 992

(1) Cod. Iust. de Episcop. Leg. 57. Ioanni, P. P. (12. Settembre 534).
(2) *Id. Ibid.* Lib. I. Tit. V. Leg. 12. De Hereticis (senza data)
(3) *Id. Ibid.* Leg. 13. (senza data).
(4) *Id. Ibid.* Leg. 15. (senza data).
(5) *Id. Ibid.* Leg. 16. (senza data).

vi di certo nome d'Imperatore nel Codice Giustinianeo tre Leggi; la prima sottopone all'ultimo supplizio quanti Eretici facesser colletta fra loro e radunamento e sinodo per ordinare o battezzare altrui, ed eleggessero un Esarca, un Padre od un Difensore per aver pensiero degli affari spettanti ne' villaggi alla lor consortería (1); la seconda chiude le Sinagoghe de'Samaritani, sempre tornanti a nuove offese (2), spogliandoli reiteratamente del dritto di testare in favor d'altri che degli Ortodossi; l'ultima distende sì fatte disposizioni agli Eretici Montanisti, agli *Ascodrogiti* ed agli *Ofiti* (3). Queste due attribuisconsi a Giustiniano.

Anni di G. C. 527-565

Con più chiarezza, nel 22. Novembre 530, c'venne rinfrescando i dettami delle precedenti Leggi sulle successioni de' Cattolici nati da genitori, entrambi Eretici, e sulle pene minacciate a' Pagani, a' Manichei, a'*Borboriti*, a' Samaritani, a'Montanisti, agli *Ofiti* ed agli *Ascodrogiti* (4). Poscia, nel 28. Luglio 532, proibì agli Eretici ed ai Giudei di far testimonianza contro i Cattolici; non esser credibili tal sorta di testimoni se non fra que' della loro Setta. Solo permetteasi d'essere testimoni essi e sottoscriversi ne'testamenti (5). Da ultimo prescrisse l'Imperatore, che gli Eretici non dovessero aspirare alle successioni, fosse anco in virtù di testamenti militari (6). Queste Leggi sempre rinnovellate, e però sempre impotenti, disperdevano il corso de' naturali affetti nelle successioni da un lato, lasciavano dall'altro quasi tutto all'arbitrio de'Giudici; la difficile diffinizione

A. 530. Nov. 22

A. 532. Lug. 28

(1) Cod. Iustinian. Leg. 14. (senza data).
(2) *Id. Ibid.* Leg. 17. (senza data).
(3) *Id. Ibid.* Leg. 18. (senza data).
} Attribuite a Giustiniano.
(4) *Id. Ibid.* Leg. 19. Iuliano (*al* Demosthenì (. P. P.) 22. Nov. 530).
(5) *Id. Ibid.* Leg. 21. Ioanni, P. P. 28. Luglio 531).
(6) *Id. Ibid.* Leg. 22. Eidem (1. Settembre 532).

Anni di G. C. 527-565 II.1085

del reato stava in mano sovente di uomini rotti alle più ree passioni; dalla sospettosa e cupida ricerca de'quali vedemmo generarsi negli accusati or l'ipocrisia ed or il furore, antichi effetti delle pene atroci. L'avarizia e la venalità dei Magistrati rendeano più dura la condizione de' tempi, sì che i racconti di Procopio sulle stragi e sugl'incendj per la persecuzione degli Ariani e dei Montanisti divengono sempre più verosimili agli occhj di chi sa ravvisare negli ordinamenti del Codice di Giustiniano i costumi del suo secolo.

§. XX. Non ancora la Cristiana Religione aveva in quei giorni dissipate l'ultime reliquie del Paganesimo. Nel Codice Teodosiano leggeasi un Editto, con cui dichiarava Costantino (già correva il nono anno dopo la sua conversione) doversi consultare gli Aruspici, se il fulmine cadesse in qualche luogo (1). Giustiniano fe' toglier di mezzo quell'Editto, ed in vece inserirvene un altro dello stesso Costantino sull'osservanza della Domenica (2). Con pari sollecitudine rimondaronsi nel Codice Giustinianeo alcune altre macchie della Gentilità, sebbene tuttora se ne scorga stampata indelebilmente l'orma in molte disposizioni del Dritto. Salutare dopo Costantino era stata l'efficacia del Cristianesimo nel mutar le nature d'alcune leggi; e già i Gladiatori s'erano dileguati, già respiravan gli schiavi: ma quell'opera benefica della nuova Religione riuscì forse più lenta, che non si presuppone, a vincere il Paganesimo, e non sembra del tutto vera l'opinione, che l'età di Giustiniano, tuttochè piena delle Cristiane verità, ne avesse in ogni punto seguitato gli ammaestramenti.

---

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. X. Leg. 1. De Paganis, Sacrificiis et Templis) 8. Marzo 321).

(2) Cod. Iustin. Lib. III. Tit. XII. Leg. 3. De Feriis.

La famiglia, quantunque non fosse più qual'ella era nel tempo delle dodici Tavole, non può dirsi pur anco divenuta Cristiana sotto quell'Imperatore. La ferrea necessità, che allo Stato avvinceva i membri della famiglia Romana, da molti credesi essere stata una delle più grandi cagioni della grandezza di Roma; e però da costoro il matrimonio Cristiano si giudica incapace di produrre i maravigliosi effetti dell'antico. Ma il Cristianesimo, che venne gradatamente spezzando gl'infami lacci della schiavitù presso i Romani, affrancò fin dal principio gli uomini, sollevando infinite generazioni di genti alla dignità del matrimonio. Il più abbietto fra gli schiavi, che prima dovean contentarsi del semplice *contubernio* con le donne, aspirò a' contenti delle giuste nozze; privilegio altra volta de'soli Quiriti. Questo immenso dono, accettato nelle leggi degl'Imperatori Cristiani, fu renduto di più facile conseguimento da Giustiniano, quando egli permise a chiunque di sposar la schiava, educata in qualità d'alunna, e poi manomessa (1); piccol rimedio ancora contro le tante e tante disuguaglianze, che continuarono ad impedire il matrimonio tra cittadini e schiavi. Giustiniano levò in oltre i divieti della Legge Giulia o Papia di potersi contrarre le nozze da' sessagenarj ed anche da' quinquagenarj (2). Non parlo de' lunghi ordinamenti di lui sul dritto delle doti, su'doni e sulle convenzioni matrimoniali, perchè molti se ne veggono in altra guisa rimaneggiati nelle Novelle.

Del divorzio dirò solamente, ch'egli stava tuttora in essere sotto Giustiniano, il quale nel 20. Novembre 528 po- A. 528. Nov. 20

(1) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. IV. Leg. 26. De Nuptiis. Iuliano, P. P. (1. Ottobre 530).

(2) *Id. Ibid.* Leg. 27. Ioanni, P. P. (senza data).

Anni di G. C. 527-565

se, oltre l'antiche, tre nuove cagioni per concedere al marito di ripudiar la moglie, s'ella mai, vivo lui, aspirasse ad altre nozze, od ingegnassesi d'abortire, od ardisse cercar lavacri comuni con quelli degli uomini (1). L'Editto, già da me

II. 549

riferito, di Teodorico non concedeva i ripudj nè a' Goti nè a' Romani d'Italia e del rimanente suo regno, se non in pochissimi casi, d'un numero assai minore che non nel Dritto Romano. Alle donne ripudiate per loro colpa Giustiniano tolse parimente le doti; e nondimeno abrogò gli antichi giudizj, che instituivansi, benchè di rado, contro le donne intorno a' loro costumi. Per tali giudizj, che sussisteano tuttora nelle Leggi del Codice Teodosiano (2), le mogli perdevano tutta od in parte la dote; paurose liti, delle quali Giustiniano s'affrettò di rinnovare le proibizioni con

A. 530. Nov. 1

un secondo Rescritto del 1. Novembre 530 (3).

§. XXI. Solenni onori e perpetua gratitudine voglionsi tributare a' Pontefici Romani del Medio-Evo, i quali pervennero dopo lunghi combattimenti ed aspre vicende a render Cristiano del tutto il matrimonio. I Re Franchi, seguiti da un branco di grandi Baroni, confidavansi nella loro spada per intimar il divorzio all'innocenti mogli e per collocare le loro abborrite rivali ne' talami. Gli esempj di Clotario, che tutte accoglievale ad un'ora, furono imitati da più d'uno tra' suoi successori. Ma le leggi civili di Roma idolatra permettevano il concubinato a quelli, che non avessero moglie; alla quale usanza piegaronsi Costantino, tuttochè

(1) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XVII. Leg. 11. De Repudiis, et sublato de moribus judicio. Hermogeni, Magistro Officiorum (20 Nov. 528).

(2) Cod. Theodosianus, Lib. IX. Tit. XX. Leg. unic. Victum criminaliter, etc. (12. Gen. 378).

(3) Cod. Iustinian. Lib. V. Tit. XIII. Leg. unic. §. 5. De rei uxoriae actione, etc. (1. Novembre 530).

già divenuto Cristiano (1), Zenone Augusto, che lodavalo d'aver munito l'Imperio con la fede novella (2), e più di tutti Giustiniano. Per questa indulgenza degl' Imperatori s' introdusse la legitimazione de' figliuoli, mercè il susseguente matrimonio, intorno alla quale si leggono molte Costituzioni Giustinianee (3). Una di queste, data nel Settembre 529, correndo il Consolato di Decio, ammette i figliuoli procreati con una concubina d'ingenua condizione a dividere il retaggio materno insieme co' legittimi (4).

Anni di G. C. 527-565

A. 529. Set. 17

Sì fatti provvedimenti dopo Costantino migliorarono la sorte delle donne, in quanto facea loro sperare di pervenire più spesso alle vere nozze; ma ciò non bastava, e la miseria del concubinato si prolungò per molti secoli. Un *Capitolare* del Re Pipino d'Italia (5) e le leggi Longobardiche di Lotario (6) rinnovarono l'opra di Costantino, che non si potesse aver concubina e moglie ad un tempo. Durava intanto l'altra calamità de'ripudj, che non sarebber cessati se non fosse uscita di Roma la voce, che pose un termine agl' inverecondi abusi della forza. In Roma le oppresse Regine trovarono un Protettore contro i cipigli e le violenze di barbari mariti, parlando la Religione con la voce de' Papi e

---

(1) Cod. Iustin. Lib. V Tit. XXVI. Leg. unic. De Concubinis (Anno 320, o 321, o 324).

(2) *Id. Ibid.* Lib. V. Tit. XXVII. Leg. 5. De naturalibus liberis (23. Feb. 476).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 9 Mennae, P. P. (1. Giugno 528).

– Leg. 10. Demostheni, P. P. (17. Settembre 529).

– Leg. 11. Iuliano P, P. (18. Marzo 530).

– Leg. 12. Ioanni P. P. (1. Novembre 530).

(4) *Id. Ibid.* Lib. VI. Tit. LVII. Leg. 5 in fine. Ad Senatusconsultum Orfitianum, Demostheni, P. P. (17 Settembre 529).

(5) Capitulare Regni Italiae, Anni 793. Cap. XXXIV. Apud Balutium, Capit. I. 540.

(6) Lotharii Regis Lex XCIII, Apud Muratori, Georgisch, Canciani, etc.

Anni di G. C. 527-565

correggendo su tali subbietti le leggi civili d'Europa. Ma il difficil trionfo su'ripudj e sul concubinato non s'ottenne prima dell'undecimo secolo da quell'animoso Ildebrando, che chiamossi Gregorio VII.°, e seppe imporre i freni ad Arrigo, consorte della sventurata Imperatrice Adelaide, con quella stessa mano, la quale prostrò e ridusse all'obbedienza le turbe tumultuanti de' concubinarj; cagione di grave lutto alla Chiesa ed argomento di continue, ma sempre inutili, esortazioni de'Padri o de'Concilj per correggere quel reo costume.

§. XXII. La perpetua tutela, in cui tennero i Longobardi la donna, discendeva dagli stessi pensamenti sull'imbecillità del sesso, pe'quali anche i Romani assoggettaronla, se non vi fossero il padre od il marito, alla tutela degli agnati: ciò che al Giureconsulto Caio non sembrava procedere da niuna valida ragione (1). Il soffio del Cristianesimo chiamò le donne ad un nuovo esser civile, rendendole omai dopo il decim'ottavo anno (così prescrisse Costantino (2)) capaci di trattar le loro faccende. I Goti, cavalleresca indole, seguitarono l'opinione di Caio, e Teodorico si

II. 549

conformò nell'Editto alla Legge del primo Imperatore Cristiano, sebbene appongasi a questo d'essersi apertamente contraddetto col ristabilire la tutela degli agnati (3); ma

(1) Feminas perfectae aetatis in tutelâ esse, *fere nulla pretiosa ratio* suasisse videtur.

Cajus, Institut. Lib. I. §. 190.

(2) In omnibus negotiis tale jus habeant quale et mares.

Codic. Iustin. Lib. II. Tit. XLV. Leg 2. De his qui veniam aetatis impetraverunt (29. Maggio 321).

(3) Ex Constitutione Divi Constantini . . . . frater et patruus caeterique legitimi ad PUPILLARUM) *al. PUPILLAREM*) FOEMINARUM tutelam vocantur.

Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XXX. Leg. 3. De legitimâ tutelâ. Erythrio, P. P. (1. Luglio 469).

Costantino parlò sol della tutela delle donne ancora non pervenute all'anno decimo ed ottavo (1). Giustiniano, vago di recar nel suo Codice la prima Legge, con cui si rompeano da Costantino i legami delle sempiterne tutele, altro non giudicò volersi aggiunger del proprio sopra questo particolare d'un sì grande rilievo. Ed ecco le donne camminar di pari passo con gli uomini, ed aver piena ed intera l'amministrazione de'loro patrimonj, non costrette da niun vincolo dopo il diciottesimo anno se non dalla potestà maritale.

Anni di G. C. 527-565

Gli agguati con la loro tutela non aveano impedito alle donne dell'antica stirpe Romana d'attendere alla congiura de'Baccanali, di meditar l'avvelenamento de'mariti e poi di prorompere dopo Augusto in quella, che sembra favolosa corruzione della natura umana. I forti esempj proposti dal Cristianesimo dettero al Mondo il fausto spettacolo delle virtù di Marcella, di Paola, di Galla, di Proba, di Rusticiana e di tante altre, che furono l'ornamento e la gloria del loro sesso. All'apparire di tali virtù, che dianzi si credevano impossibili, vennero le Leggi civili rallentando il prisco rigore: ma quel che avea fatto Costantino in favor dell'ingenue non bastò a Giustiniano, sollecito a spargere i suoi beneficj anche sulle donne infami e massimamente su quelle, che si chiamavano *Sceniche*. Non tralasciai di narrare, che in grazia di lui si persuase il Vecchio Giustino a ricevere tali femmine alle nozze de'Senatori; ma non ristette Giustiniano se la legge non venisse in soccorso particolarmente delle *Sceniche*. Dopo aver loro aperto una sì grande speranza, prese gli opportuni consigli di scemarne le moltitudini, vietando che alcuno potesse trascinarle a

II.1074

(1) *Vedi le due precedenti ultime Note.*

Anni di G. C. 527-565 II.1558

lor malgrado nella professione del teatro e dell'orchestra. Con maggior severità represse l'arroganze de'loro fideiussori, ossia di quelli, che le tenevano avvinte a tal miseria con l'indegne ritorte de' danari ad esse prestati. Lo stesso facean costoro con gli uomini, cercando sospingerli tra'cori de' *Timelici* e de' Mimi; ciò che increbbe forte a Leone Augusto, il quale minacciò gravi pene a' malvagi barattieri (1): confermate da Giustiniano con sua Costituzione del 1. Novembre 534, intesa principalmente a proteggere le donne contro simiglianti violenze. Due volte si vede tal Costituzione allogata nello stesso Codice (2), quasi ad inculcarla nelle menti: geminazioni troppo usitate per incuria o per soverchia fretta di Triboniano. Scrisse in oltre l'Imperatore a Giovanni Cappadoce, s'abolisse la crudeltà della Legge Papia, che rompeva i matrimonj, se i mariti delle liberte divenissero Senatori. *Che cosa*, e' dicea, *più aspra ed inumana dar si potrebbe, se la fortuna del marito giovar non dovesse alla moglie?* (3).

A. 534. Nov. 1

XXIII. Poichè l'antica famiglia Romana spettava principalmente allo Stato, il parentado regolavasi più assai con le civili, che con le naturali affezioni. La patria potestà era perpetua; i figliuoli non si riputavan figliuoli nè mogli le donne, se non fino a quando sottostassero a tal potestà: e però, se alcuno emancipato fosse dal padre ovvero adottato da un altro, perdeva il luogo della famiglia originaria, nella stessa guisa che i divorzj ed i ripudj lo toglievano

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. IV. Leg. 14. De Episcopali audientiâ, Ad populum (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Leg. 33. Ubique terrarum constitutis Episcopis (1. Novembre 534).

– *Id. Ibid.* Lib. V. Tit. IV. Leg. 29. De Nuptiis.

(3) Taceat Papiae Legis crudelissima sanctio.

Id. Ibid. Leg. De Nuptiis, 28. *Ioanni*, *P. P.* (senza data).

alla moglie. Il padre di famiglia era padrone degli averi così di lei come de' figliuoli e de' nipoti e delle nuore: più tardi si permisero appena i peculj Castrensi o quasi Castrensi. E' solo tra le le domestiche pareti ne' primi secoli, e circondato da un tribunale domestico ne' susseguenti, sentenziava il padre della vita e della morte sopra tutti.

Sì fatta famiglia, vanto e privilegio de' soli cittadini Romani, preordinavasi alla vittoria ed alle conquiste. Di tal privilegio s'ingelosirono gli altri popoli d'Italia, e combatterono lunga ed aspra guerra per ottenerlo. Costantino trovollo disfatto dal tempo, ma Giustiniano terminò di sperperarlo; e già in più casi, o delle Dignità o della volontaria e forzata emancipazione de' figliuoli (1), avea la patria potestà finito d'essere al tutto Romana; vo' dire, perpetua. Or, poichè il padre potea sostituire altre persone a' figliuoli pupilli, Giustiniano, ad esempio di tal sostituzione pupillare, consentì al padre d'adoperar gli stessi modi verso i figliuoli maggiori d'età, nel caso ch' e' morissero mentecatti o furiosi, con l'obbligo d'aversi a lasciar loro la legittima (2): insolita specie (chiamossi dappoi *esemplare*) di sostituzione, la quale procedeva dalla benevolenza e dagli affetti. Per una simil causa l'adozione, che scioglieva i vincoli del sangue, trasmutando in aliene case gli adottati, fu da Giustiniano condotta nelle vie dell'equità con la Legge (una delle *Cinquanta Decisioni*) di non dover terminare i dritti del padre naturale sull'adottato; anzi rimaner questi saldi ed interi,

(1) Digest. Lib. XXXVII. Tit. XII. Leg. 5. Si a Parente quis manumissus sit.

(2) Cod. Iustinian. Lib. VI. Tit. XXVI. Leg. 9. De impuberum substitutionibus. Mennae, P. P. (11. Decembre 528).

Anni di G. C. 527-565

quasi giammai non si fosse il figliuolo trasferito appo gli estranei (1).

La tutela de' Romani erasi tenuta sempre per un officio puramente virile; negata perciò dall'Imperatore Alessandro Severo ad Otacilia (2): ma Valentiniano II.° la permise alle madri de'legittimi figliuoli (3), e Giustiniano a quelle altresì de' naturali (4). Così la famiglia naturale vinse gli ostacoli, e diè l'ultimo crollo per le leggi de' Principi Cristiani all'antica famiglia Romana. Questa per un altro verso scorgeasi diminuita dalle leggi degli stessi Principi, con le quali s'onoravano ed il celibato Cristiano, già odioso cotanto alla Papia Poppea, e le fughe de'solitarj ne'deserti ed il gran numero di Cenobiti e di Monache. In Italia, durante il governo di Narsete, l'Istituto di San Benedetto erasi dilatato d'assai fra gli uomini; e fra le donne cento Vergini e cento correvano ad abbracciare la *Regola*. Gli allegri sacrificj di tali Vergini comandavano il rispetto all'universale, sì che la loro fede giovò al loro sesso; e non solamente la donna si vide sollevata dalle leggi civili ad una maggior dignità; ma colei, che per sì lungo spazio soggiacque alle tutele degli agnati, od a quelle de'tutori assegnatile dal marito e da'Principi, ella stessa potè da indi in qua divenir tutrice de' figliuoli.

I. 332, 414

§. XXIV. Presso i Germani di Tacito il dominio delle terre, sì come già esposi non una volta, consistea più nell'occuparle annualmente, per poi mutarle con altre de'vi-

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII. Tit. XLVIII. Leg. 10. De adoptionibus. Iuliano, (*al* Ioanni.), P. P. (1. Settembre 530).

(2) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XXXV. Leg. 1. Quando mulier tutelae officio fungi potest (22. Settembre 224).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 2. Tatiano, P. P. (22. Gennaro 390).

(4) *Id. Ibid.* Leg. 3. Iuliano, P. P. (18. Marzo 530).

cini, che nell' averle in piena proprietà, secondo il concetto Romano. Barbari si stimavano, ed erano, i popoli sforniti d' un tal concetto; Barbari tutt' i seguaci di Mazdak in Persia, i quali aveanle recato un sì gran danno e la scompigliavano tutta per voler metter gli averi e le donne in comune, prima della pubblicazione del Codice Giustinianeo e dopo. Le follie di costoro contaminarono ben presto l'Italia ed il resto d'Europa, ove infinite generazioni pullularono di Catari, di Paterini, di Beguardi, di Lollardi e d'altre sì fatte qualità di genti nel Medio-Evo, le quali tutto alla Barbarica pretendeano porre in comunanza. Ma gli antichi Romani, che soli, e più assai de' Greci, ebbero la vera nozione della proprietà, voller che questa fosse anche un privilegio della loro cittadinanza, e (v' ha chi lo dice) un privilegio sol de' Patrizj. A tal dominio dettero per eccellenza, quasi all' ottimo, l'appellazione di *Quiritario*: antica brama de'Romani, che lo riputarono sacro ed il cinsero d'olocausti, d' auspizj e di simili riti religiosi. Ogni altra proprietà sembrava imperfetta ed indegna d'una particolar protezione delle leggi, che la tolleravano per equità naturale sotto il nome di *possesso de' beni* di fortuna.

Di qui si generò il contrasto fra il *Quiritario*, ed il naturale dominio; della qual rivalità non s' appartiene a me di narrare le svariate vicende: pur il naturale venne acquistando sempre nuove forze, in sino a che non trionfò compiutamente ne' tempi dell' Imperator Giustiniano. Egli scrisse a Giuliano, Prefetto del Pretorio, non volersi più patire i ludibrj dell' antiche sottigliezze Romane (sebbene queste avessero, ma congiunte con assai diversi costumi, conferito alla gloria ed alla grandezza di Roma): niuna differenza omai sopravvivere negli usi della vita fra le due parole dinotanti l' uno e l' altro dominio; essere giunta l' ora,

Anni di G. C. 527-565

in cui sparir dovesse anche per dritto qualsiasi diversità fra entrambe, sgombrando la mente de' giovani studiosi dallo stupore, in cui ella piombava nell'ascoltar tuttora la voce, simile ad un enigma, del *Quiritario* dominio, già privo delle rispondenze legali e non più differenziato dal naturale (1). Fosse ciascuno perciò pienissimo e legittimo padrone del suo avere di qualunque sorta, e ne disponesse a suo talento, secondo le leggi. Un punto rimaneva dell'antica proprietà Romana, pel quale alcuni beni appartenevano ed alcuni altri no al *Dominio Quiritario.* Giustiniano abolì sì fatte discrepanze (2), divenute inutili, sì che da indi in qua tutt'i beni di fortuna divennero della stessa natura, e scomparve altresì un'ultima differenza, sussistente fra le cose immobili d'Italia e quelle di Provincia. In tal guisa cessò, anche per questo lato, la famiglia Romana, mercè i più naturali ed uniformi patti, ottenuti dalla proprietà. Il dritto di trasmettere gli averi ad altrui potè attuarsi più agevolmente; dritto sempre negato, secondo che i popoli più o meno discostansi dalla barbarie. I Germani di Tacito, e soprattutto i Longobardi, non conoscevano il testamento Romano, che fu in uso presso i Goti, più assai civili de' Germani, e presso i popoli passati alla natura Gotica, sì come i Borgognoni. Riserbandomi di parlar ben tosto dell'intestate successioni, parmi dover notare in questo luogo, che Giustiniano fece sparire le forme testamentarie, troppo superstiziose, perdonando all'ambiguità ed alle trasposizioni delle parole, ove

I. 556

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. XXV. Leg. unic. De nudo jure Quiritium tollendo. Iuliano, P. P. (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Lib. VII. Tit. XXXI. Leg. unic. De usucapione transformandâ, etc. Ioanni, P. P. (18. Ottobre 531). *Res mancipi, nec mancipi.*

la volontà de' testatori apparisse chiara (1); ed assentì, che questa si palesasse innanzi a sette testimoni, acciocchè sortisse i suoi desiderj (2). L'animo dell'Imperatore fu sempre inteso in questa ed in tutte l'altre occorrenze a recider le formole, onde negli atti civili si circondavan gli Antichi, ed a ricondurre gli stami del Dritto al solo tenore della verità. Notabile su tal proposito si rende la sua Legge in favore de' *rustici*, con cui egli soccorre alla loro ignoranza, permettendo che ne' luoghi meno abitati un sol testimonio sottoscriver potesse in presenza degli altri, non capaci di vergare il lor nome ne' testamenti (3). La più gran messe di liti diceva l'Imperatore aver egli tolta di mezzo, e dato alle volontà de' defunti le più grandi sicurezze, per aver preso a regolare con molte specialissime Leggi le multiplici querele contro i testamenti, che si chiamavano *inofficiosi* (4). Le conseguenze di sì fatte querele non furono più d'annullare il testamento stesso, come avveniva dianzi; ma Giustiniano le ristrinse al solo uopo, che le disposizioni eccessive de' testatori si riducessero alla norma delle leggi (5).

Anni di G. C. 527-565

Anche dalle donazioni volle bandite le vane frasi e l'oziose parole (6), fermo nel suo proposito di non lasciar ai Giudici altre ricerche se non di guardare a' fatti, ne' quali aggiravansi le giudiziarie contese, per applicarvi pienamente

(1) Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. XXIII. Leg. 24. De Testamentis, etc. Mennae, P. P. (1. Gennaro 528).

– *Id. Ib.* Leg. 25. Eidem (7. Decembre 528).

(2) *Id. Ibid.* Leg. 26. Eidem (10. Decembre 528).

(3) *Id. Ibid.* De Testamentis, etc. Leg. 31. Ioanni, P. P. (5. Luglio 534).

(4) *Id. Ibid.* Lib. III. Tit. XXVIII. De inofficioso testamento.

(5) *Id. Ibid.* De inof. test. Leg. 30. Mennae, P. P. (1. Giugno 528).

(6) *Id. Ibid.* Lib. VIII. Tit. LIV. Leg. 37. De Donationibus. Ioanni, P. P. (senza data).

Anni di G. C. 827-868

il dritto e non sommergerlo nel mare infinito delle controversie forensi. Con molto senno Giustiniano descrisse i casi dell'ingratitudine, che rompeva le donazioni, acciocchè non fosse derisa (così egli scrisse a Giuliano (1)) la frugalità del donatore, se quegli ch'ebbe i doni alzò sopra lui le scellerate mani, o l'offese con ingiurie atroci o cercò di creargli pericolo nella vita. Molto finalmente cercò di favorire le donazioni, che per causa di pietà faceansi a' Venerabili Luoghi ed a'Monasteri: ampia cagione, per cui dopo la vittoria del Cristianesimo l'economia dell'antiche leggi mutossi.

§. XXV. L'*usucapione* proteggeva i possessi delle cose pertinenti al *Dominio Quiritario*, e delle terre d'Italia, se alcuno le avesse avute in sua mano per un determinato spazio di tempo: allora il possessor ne diveniva padrone, anche senza mostrar i titoli dell'acquisto. Un tal beneficio mancava per le cose poste fuori del *Dominio Quiritario* e fuor dell'Italia; in favor delle quali s'introdusse di mano in mano la prescrizione, operatrice degli stessi effetti. Di qui lunghe liti per sapere di qual natura fossero i beni; dove situati; se in Roma, od in Italia, od altrove; e cento altre questioni di malagevole intendimento, a cui Giustiniano pose fine, agguagliando, come ho già detto, le qualità delle sostanze d'ogni spezie, ovunque si trovassero situate nell'Imperio, e volendo che la prescrizione di lungo tempo le salvasse tutte senza più da ogni pericolo (2). Così la prescrizione pervenne a difendere, più assai ampiamente che non

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII. Tit. LVI. Leg. 10. De revocandis donationibus. Iuliano, P. P. (18. Marzo. 530).

(2) *Id. Ibid.* Lib. VII. Tit. XXXIII. Leg. 12. De praescriptione longi temporis, etc. Ioanni, P. P. (senza data).

faceva l'*usucapione*, i popoli non solo di Roma e dell' Italia, ma di tutto l'Orbe Romano.

I contratti parimente al cenno di Giustiniano si disciolsero del tutto da'vetusti ceppi e dalle vaste reti delle formole, assai forse men tenere del vero che non delle apparenze rituali. Erano già logore dianzi e consunte dalla molta età sì fatte formole. Mancate l' antiche ragioni del primitivo Gius Romano, pel quale non era, e' può dirsi, ogni famiglia se non la Coorte d'un esercito, ed ogni proprietà una specie di militar patrimonio, conceduto dallo Stato, crollar doveano le siepi del campo, dove si permetteva d'entrare solo ai cittadini di Roma, e di passarvi la vita col loro *Quiritario Dominio*, con le lor parole sagramentali e con le infinite lor finzioni di legge; atteggiati a severa disciplina sotto la potestà de'padri di famiglia, ed obbedienti alla lor voce, come se stessero a fronte del nemico. Da lunga stagione le prische virtù non più si pregiavano; ma il novello viver civile serbò ne' contratti le sembianze degli usi primieri, ed anche di queste da Giustiniano decretossi l'annullamento e si compì la demolizione. Affermò egli non trovarsi la ragion delle leggi fuori dell'equità naturale; i contratti perciò, liberati dall' austerità di quegl' immoti costumi, che omai non rispondevano al secolo, sarebber divenuti assai più facili e spediti. L' esempio di Giustiniano profittò a tutta l' Europa del Medio-Evo; e nel Reame di Napoli sino a' cominciamenti del secol nostro regnò una formola ne'giudizj, secondo la quale ad ogni domanda, che s'avesse ad eseguir un contratto, solea soggiungere il chieditore, doversi ciò comandare dal Giudice *pianamente e semplicemente e mirando la sola verità del fatto*.

§. XXVI. La Fede Cristiana, che avea rendute men dolorose le sorti della schiavitù appo i Quiriti, distrusse il *con-*

Anni di G. C. 527-565

tubernio ferino del maschio con la donna presso gli schiavi, e fece dalla Legge civile rispettare le nozze loro, benedette dal Sacerdote. Io darò alla fine del Periodo Longobardo uno sguardo su' miglioramenti avvenuti nell' essere di coloro, i cui padri già furono schiavi alla Romana; qui dico soltanto, che sì fatta schiavitù dileguossi nel senso da me altrove assegnatole, d' aver gli schiavi perduto il dritto dell' umanità, ed i servi quello unicamente della cittadinanza. Da indi in qua le voci di *schiavi* e di *schiavitù* non si udranno mai più nelle presenti Storie, se non fosse per additar ciò che avveniva prima di Giustiniano su tal proposito; essendosi omai la *schiavitù Romana* innalzata in Europa fino al grado, certamente migliore, della *servitù* e del *Colonato*. Grande pe' lettori delle Storie Pagane riesce il conforto di svolgerne altre più fauste, ove alla fine si vegga una gran parte del genere umano levarsi (conquista, che pareva impossibile) alla qualità d' uomo, se non di cittadino: maggiore il gaudio procedente dalla speranza d'aver la Religione di GESÙ CRISTO ad abolir quando che sia gli empj guadagni, che dischiusero fuori d'Europa e di là dal mare l'asilo ad una schiavitù peggiore dell' antica Romana, e non avente le stesse scuse; una schiavitù, lodata da coloro, i quali, dopo aver venduti o comperati gli uomini e vergheggiatili, ardiscono chiamarsi tuttora Cristiani e battezzati.

I. 415

Giustiniano recò non pochi addolcimenti a' servi col suo Codice. Massimo dee riputarsi quello, che le donne ingenue, sospinte dall'amore a sposare il servo, perder non dovessero la libertà, secondo i duri precetti dell'antico *Senatuconsulto* Claudiano, il quale mettea tali donne in balía del padrone di quel servo. Giustiniano abrogò il Claudiano (1):

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. XXIV. Leg. unic. De Senatusconsulto Claudiano tollendo. Hermogeni Magis. Offic. (senza data).

i Longobardi poscia l'onorarono (1), senza saperlo, ed anzi lo incrudelirono con l'Editto. Qui mi soffermerò alquanto per dire, che certo nulla oprò Giustiniano a temperare gli eccessi dell'antiche leggi, sì prodighe della tortura contro gli schiavi, non solo nelle questioni criminali, ma eziandío nelle civili. E veramente si dee deplorare la debolezza del nostro intelletto, scorgendo in qual modo per un sì lungo correr di secoli gl'ingegni più preclari ed i più benevoli cuori così nella Gentilità come nel Cristianesimo avesser potuto divenire in buona fede cotanto spietati contro gli schiavi ed i servi; anzi contro i cittadini accusati d'un qualche delitto, martoriandoli acerbamente nell'aspettativa stolta d'arrivare per via del dolore alla cognizione del vero, e di raccogliere fallaci prove o mentite confessioni dagl'infami strazj, a cui s'assoggettavano i corpi. Que'sommi Giureconsulti, che vedemmo essere stati l'ornamento della ragione umana, filosofarono e scrissero intorno alla tortura nello stesso modo tenuto da Giustiniano, da Teodorico in Italia, sì come narrai, e da quanti Principi e Giureconsulti vennero dopo essi fin quasi alla nostra età. Nè pretendo io già, che alcuni Scrittori non avessero condannato un sì detestabile uso, nè ignoro, che Santo Agostino più e meglio di tutti lo fulminava nella *Città di Dio*; ma solo dall'Italia uscì e' non ha guari, nella pienezza de'tempi, la voce, che gridò contro la tortura, e si fece obbedir da tutta quanta l'Europa.

Anni di G. C. 527-565

III. 89

II. 531

§. XXVII. Gran merito di Giustiniano è d'aver aperte più scorrevoli e numerose vie alle manomissioni. Permise, che anche un servo, a cui fosse stata promessa la libertà in un testamento, potesse accettar l'eredità del defunto, nel caso

(1) *Rotharis, Edictum Langobardorum; Lex* 222.

Anni di G. C. 527-565

che niuno volesse raccoglierla; e ciò col fine, che non perissero le libertà concedute a' servi (1). Migliorò le condizioni di quelli, che apparteneano ad alcuno per l'usofrutto delle persone loro, e ad un altro per la proprietà (2). Diè un felice risalto alla patria possanza de'genitori dell'uno e dell'altro sesso, acciocchè potessero comandare a'proprj figliuoli emancipati o costituiti ne' Sacri Ordini di manomettere nella Chiesa i lor particolari servi (3). Statuì, che i manomessi nella Chiesa, od in qualunque altro modo, si tenessero tutti per cittadini Romani (4). Alle serve, che fossero state concubine del loro padrone, purchè non ammogliato, donò la libertà, s'egli avesse posto in obblìo di manometterle col testamento (5). E se alcuno avesse nella sua estrema disposizione comandato all'erede, che manomettesse un solo de'figliuoli nati della serva del testatore, tutti questi figliuoli s'intendeano manomessi e divenuti cittadini Romani, là dove l'erede, prima di liberar quell'uno, fosse morto (6). In tali modi ed in altrettali venne il Codice Giustinianeo a rammorbidire di mano in mano le miserie dell'antica schiavitù, ed a far balenare nelle menti degl'infelici più pronta ed operosa la speme d'uscirne.

§. XXVIII. Gli atroci abusi Romani generato aveano la più atroce necessità di non mai concedere ad uno stuolo

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. II. Leg. 15. De testamentariâ Manumissione. Ioanni, P. P. (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Lib. VII. Tit. XV. Leg. 1. Communia de Manumissionibus. Iuliano, P. P. (18. Marzo 530).

(1) *Id. Ibid.* Leg. 1. §. 3. Communia de Manumissionibus.

(2) *Id. Ibid.* Leg. 2. Iuliano, P. P. (1. Agosto 530, Apud Hermann).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 3. Ioanni, P. P. (1. Novembre 531).

(4) *Id. Ibid.* Lib. VII. Tit. IV. Leg. 16. De fideicommissariis libertatibus; Iuliano, P. P. (17. Novembre 530).

assai affollato di schiavi la cittadinanza Romana col manometterli, e soprattutto ne' testamenti. La Legge Fusia Caninia, della quale toccai, avea provveduto al gran danno, che le schiere di que' manomessi non inondassero la Città, privi la più gran parte di peculio, e coperti di tutt' i vizj, che sono retaggio della schiavitù ed insieme castigo di chi la tiene per legittima o crede potervi precipitare impunemente in essa una gran parte delle creature di Dio, bruttando con sì grande iniquità la coscienza del genere umano. Sì fatti avvedimenti poteano forse nel Paganesimo non sembrar tanto spietati; ma la Religione di Gesù Cristo non dovea tollerarli, nè li tollerò Giustiniano, avendo egli derogato in buon punto alla Fusia Caninia, e comandato senza più, che si facesse indistintamente ai testatori abilità di manomettere qualunque sciame de' loro schiavi con ogni ordinazione sì diretta e sì fedecommissaria d'ultima volontà (1).

Anni di G. C. 527-565 I. 409

§. XXIX. I *Deditizj* erano contemplati dalla Legge Elia Senzia, che udimmo aver trattato delle giuste cause di non concedere agli schiavi la libertà. Quelli tra loro, che altra volta patito avessero una qualche pena da' padroni, o d'esser marchiati o di combattere contro le bestie o di vedersi dilaniati co' flagelli, se poi fossero stati per volontà dello stesso padrone o d'altri manomesso, cadea nel novero de' liberti *deditizj* (2). La condizione di costoro equiparavasi a quella de' popoli conosciuti per la loro miseria sotto un tal nome; de' popoli, cioè, che, prese l'armi contro il Romano, erano stati vinti ed aveano fatto la lor solenne dedizione. Cotale

I. 416

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. III. Leg. unic. De Lege Fusià Caninià tollendâ. Mennae, P. P. (1. Giugno. . . . 528. Hermann, per errore di stampa, ha 548).

(2) Caius, Institut. Lib. I. §. 13, 14.

specie di schiavi pervenuti alla libertà *deditizia* non poteano diventar giammai cittadini Romani, e neppur Latini; odiosa differenza, che i nuovi costumi dopo l'introduzione del Cristianesimo aveano già distrutta col fatto, ma Giustiniano la distrusse per dritto, dicendo non voler egli più ascoltar vieti vocaboli, già disvestiti de' loro effetti legali, e di non amare se non la nuda verità in tutte le cose (1).

Nè meglio tornarongli a grado i liberti Latini; più felici de' *deditizj* certamente, ma non cittadini Romani. Qui anche i costumi aveano annientato in gran parte la diversità; ma rimaneva tuttora una pallida immagine dell' antica *Latinità* (così appellavano sì fatta maniera d' uomini), dalla quale dicea Giustiniano esser derivato non altro se non la guerra civile tra' popoli d'Italia. Il liberto Latino vivea in qualità di libero e d' ingenuo cittadino: ma non poteva in morte disporre de' suoi averi. Un mucchio infinito di Leggi, che aveano il sembiante d'esser tuttora in vigore, partoriva infinite difficoltà, or allegandosi la Legge Giunia sui Latini detti Giuniani, ora un *Senatuconsulto* Largiano, ed ora un Editto di Traiano sopra cose, che più non riferivansi alle loro prime origini. L' Imperatore perciò prese a sgombrar di tante spine il cammino della vita. E' pose ad un sol ragguaglio le qualità de' manomessi, prescrivendo che tacessero tutte le precedenti Leggi, e che i liberti o puramente Latini od ascritti al novero particolare de' Giuniani, fossero cittadini Romani; sbarbicando i deformi usi, che cotanto varia dovesse apparir la sorte del liberto Latino quando egli respirava l'aure del giorno, e quando appressavasi alla sua ultima ora. Si pativa parimente il ludibrio,

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. V. Leg. unic. De Deditilià libertate tollendà. Iuliano, P. P. (A. 530, Apud Hermann, Cod. Iustin., Lipsiae, 1844).

che molti schiavi precedessero *pileati*, cioè in abito ed in contegno di manomessi, al funerale de'padroni trapassati; ma era una vana mostra, ed essi rimanevano schiavi. Giustiniano volle perciò, che terminasse l'inganno d'una bugiarda magnanimità de' defunti, e che tutti quegli schiavi divenisser cittadini Romani, restando solo stretti dal vincolo di clientela verso le famiglie de' padroni (1).

Anni di G. C. 527-565

§. XXX. Pareggiate con tali provvedimenti le condizioni de' liberti, Giustiniano si rivolse a trattar de'Coloni e degli *Ascrittizj*, che s'annoveravano fra gli *Agricoli* ovvero fra i rustici. Appartenevano i lor pecülj a' padroni, ma dopo trent'anni gli *Ascrittizj* divenivano liberi Coloni, solo che dimorar dovessero forzatamente nel fondo e coltivarlo, pagando il canone. Così rescrisse Anastasio Augusto (2). Altra qualità d'*Agricoli* erano i Coloni *Censiti* (3) o *Tributarj*, perchè descritti nel pubblico censo; ambigua generazione, di cui m'occorre, altrove il dissi, rammentare, che nel Teodosiano la parola *Tributarj* d'incerto significato (con quella talvolta si dinotavano anche gli uomini liberi), addita parimente nel Codice Giustinianeo coloro, i quali, pagando il tributo al padrone del fondo, non molto s'innalzavano sugli schiavi (4). Altri significati ebbe la parola *Tributario* adoperata da Paolo Diacono, per mostrare in qual

l. 1091, 1092

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. VI. Leg. unic. De Latinâ libertate tollendâ, Ioanni, P. P. (1. Novembre 153, apud Hermann).

(2) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. XLVII. Leg 18. De Agricolis, et Censitis et Colonis. (senza data). Presso l'Hermann è la Legge 19.

(3) Coloni *censibus* dumtaxat *adscripti*. . . . . . (Arcadius et Honorius Nebridio, Comiti Asiae).

Id. Ibid. Lib. XI. Tit. XLIX. Leg. 2. In quibus causis Coloni, etc. (senza data).

(4) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. LIII. Leg. 3. Ut nemo ad suum patrocinium suscipiat rusticanos, vel vicos eorum (senza data).

Anni di G. C. 527-565

condizione i vinti Romani fossero stati depressi da' Longobardi. Gli *Ascrittizj*, che seducessero con qualunque arte una donna ingenua per isposarla, o sapendolo i padroni od ignorandolo, non le faceano perdere la libertà nativa, come nè anche alla prole, che ne nascerebbe; pietoso allargamento della Legge testè da me riferita sulle nozze, vietate altra volta da Claudiano tra gli schiavi e le ingenue (1). Ma l'Imperatore affrettossi d'attribuire i figliuoli dell'*Ascrittizia* e dell'uomo libero agli *Ascrittizj*, per l'antica regola di dover la prole seguitar i fati civili della madre (2). Erano questi, che il Colono e l'*Ascrittizio* vivessero sempre inerenti alle terre prese a coltivare, senza potersi trasferire in altre (3). Raccomandava perciò Giustiniano, che niuno di tali Coloni ed *Ascrittizj*, se fuggitivi, fosse ricevuto nell'altrui fondo, e s'avesse ad avvertir il padrone, per ricondurre i fuggiaschi alla lor sede.

§. XXXI. Pochissime Leggi di Giustiniano trovansi nel Codice su' Decurioni, ovvero *Tasseoti*, e sulla *Curiale fortuna*. Già favellai d'una Legge del 1. Gennaro 528, che obbligavali a lasciare in favor delle Curie la quarta parte dei loro averi, fossevi o no il testamento. Ma l'Imperatore comandò, che immune da ogni danno rimanesse la figliuola del Decurione, se moglie di un altro Decurione della stessa città (4), derogando in molti punti sovra ciò ad una precedente Legge di Teodosio (5). Con molta cura venne al-

II.1410

(1) Cod. Iustin. Leg. 24. De Agricolis (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Leg. 21. De Agricolis. Ad Senatum (senza data).

(3) Terrae semper inhaereant......

Id. Ibid. Leg. 23. §. 1. De Agric. Ioanni, P. P. (senza data).

(4) Omnino quartam patrimonii Curia consequatur.

Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XXXIV. Leg. 3. §. 1. Quando et quibus quarta pars, etc. Mennae, P. P. (1. Giugno 528 presso l'Hermann).

(5) *Id. Ibid.* Leg. 2. Apollonio, P. P. (9. Marzo 442).

tresì delineando Giustiniano le Dignità, che liberavano dalla *fortuna Curiale*: il Patriziato, cioè; il Consolato; la Prefettura del Pretorio; la Prefettura della città; il Maestrato delle milizie; le Prefetture dell'Illirico e dell'Oriente; il Maestrato degli Agenti ed altri. Anche agli Avvocati del Fisco e' concedè tali favori per essi e pe' loro figliuoli; ma non in avvenire. Queste cose prescrisse intorno a' Decurioni; ben presto nondimeno mutò i consigli, volgendo e rivolgendo in altre guise i suoi divisamenti. Ma tanto era il discredito, in cui si vedean venute le Curie; sì grande appariva il bisogno di ripopolarle, ch' e' promise a coloro, i quali si fossero spontaneamente a quelle offeriti, di liberare dalla *Curiale fortuna* i lor figliuoli, purchè legittimi (1).

Anni di G. C. 527-565

I, 1077-1080

§. XXXII. La parsimonia del Codice nel lasciar sussistere senza grandi mutamenti gli *Ordini*, ovvero le Curie, vedesi quivi adoperata in quanto alle Dignità ed agli Officj così civili che militari. Quasi tutto rimase com'era dianzi nel Codice Teodosiano e sotto Zenone Augusto; nel Giustinianeo rare Leggi vi si collocarono d'Anastasio e di Giustiniano spettanti a tale materia. L'ordine delle Dignità e degli Officii da me descritto nel Primo Volume, ed i molti provvedimenti Zenoniani, onde favellai nel Secondo, non patirono alcun danno (2). L'Imperatore Anastasio stabilì, che gl'*Illustri* non potessero senza il suo assenso, uscir di Costantinopoli; ma libero si concedeva loro il tornarvi dalle Provincie (3). Permise a'*Cubicularj* suoi e dell'Impera-

II. 256, 257

(1) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XLIII. Leg. 4. De his qui sponte publica munera subeunt. Mennae, P. P. (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. VIII. Ut dignitatum Ordo servetur.

(3) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. I. Leg. 18. De Dignitatibus. Eusebio, Magistro Officiorum (senza data).

Anni di G. C. 527-565

trice di non deporre fuori di Bizanzio il cingolo militare (1). Giustiniano esentò dalla patria potestà i figliuoli non emancipati, che pervenissero al Patriziato (2). Accrebbe il numero degli adiutori assegnati al Questore del Sacro Palazzo (3), sì come quelli, parmi, che doveano avere non lieve parte nelle fatiche de'deputati alla compilazione del Codice.

§. XXXIII. Un rilevante divieto leggesi quivi; quello, cioè, che nè i Mercatanti, nè coloro, i quali fosser Prefetti di qualche officina, militassero. Che che si facesse intorno a ciò nell'antico diritto, Giustiniano gli allontanò dalla professione dell'armi, tanto in Costantinopoli quanto nelle Provincie, affermando essere tali persone utili a' contratti di tutti. Ma permise loro di militare in ogni altra, purchè non armata, milizia, come allor si parlava; ossia nella Palatina, e nelle *Scuole* o ne' Collegj assegnati a ciascuna carica dell'Imperio. Se alcuni di sì fatti Negozianti avesser dianzi militato nell'esercito, Giustiniano fece loro abilità di rimanervi, abbandonando la mercatura; senza di che il cingolo militare toglierebbesi loro, eccetto ad alcuni, l'industria e l'abito de'quali si raggirassero nella fabbrica o nella vendita dell' armi (4). Comune usanza in que' dì era d'impetrar un qualche Rescritto per militare ad un' ora in due od in tre

(1) Cod. Iustin. Lib. XII. Tit. V. Leg. 5. De Praepositis Sacri Cubiculi, etc. Eusebio, Magistro Officiorum (senza data).

(2) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. III. Leg. 5. De Consulibus, etc. Ioanni, P.P. (senza data).

(3) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. XIX. De proximis Sacrorum Scriniorum, etc...
— Leg. 13. Proculo, Quaestori Sacri Palatii (senza data).
— Leg. 14. Tatiano, Magistro Officiorum (senza data).
— Leg. 15. Eidem (senza data).

(4) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. XXXV. Leg. unic. Negotiatores ne militent. Mennae, P. P. (senza data).

diverse milizie; ciò, in via di regola generale, fu proibito dal Vecchio Giustino (1), il quale statuì essere infermi e vani tutt'i Rescritti del Principe in contrario, ed assoggettò i chieditori alla pena di libbre dieci d'oro, acciocchè niuno militasse in altra milizia, se non solo nell'una da esso trascelta. Permise l'Imperatore, che l'altre milizie si vendessero, se fosse lecito per dritto il venderle, o, s'elle per la concessione avutane riuscissero non divisibili, sì come solea spesso vedersi presso gli *Scolari* ed i *Candidati*, non che presso i *Latercolesi*, i *Pragmaticarj* ed i *Segretarj*. Egli di poi, che avea conceduto a'servi di militar nell'esercito col consenso del padrone, li richiamò alla servitù, se questi l'ignorasse, purchè ne facesse i necessarj richiami fra trenta giorni dopo la pubblicazione di tal Legge (2). Le stesse cose comandò intorno a' servi, che conseguito avessero una qualche Dignità (3).

Anni di G. C. 527-565

§. XXXIV. Quanto all'*Annona* de' soldati, ch'era un sì largo e difficile campo di sollecitudini per gl' Imperatori ed una sorgente sì copiosa di soprusi e di querele, non si è ben certi che Giustiniano avesse nulla disposto, sebbene volgesse in mente le sue guerre d'Affrica e d'Italia. Più ricco nella materia dell'*Annone* militari è il Codice Teo- t. 1090

(1) Cod. Iustin. Lib. XII. Tit. XXXIV. Leg. 5. Qui militare possunt, vel non Aulo Licinio, Magistro Officiorum (1. . . . . . . .524. Iustino. A. iterum, et Opilione CC.).

Soprascrizione e sottoscrizione, scoperte non ha guari ne' Manoscritti Veronesi.

Hermann, *Praefatio ad Codicem*, *pag. X*.

(2) *Id. Ibid.* Leg. 6. Mennae, P. P. (8. Aprile 529, MS. Veron. Apud Hermann).

(3) *Id. Ibid.* Leg. 7. Ioanni, P. P. (1. Settembre 531, ex eisdem MSS. Apud eund.).

Anni di G. C. 527-565 II. 464.

dosiano; il Giustinianeo si contenta soggiungere solo una Legge, già da me accennata, con la quale Anastasio Augusto proibì darsi respiro ad alcuno pel pagamento dell'*Annona* oltre i modi ed i termini da lui additati nella sua Costituzione (1). Tre altre del medesimo Anastasio trovansi nel Giustinianeo intorno allo spendimento della militare *Annona* (2), senza che Giustiniano aprisse le labbra; poichè malamente gli furono, e contro l'autorità de' Basilici (3), attribuite le tre Anastasiane, onde io favello.

Ma i Compilatori de' Basilici poterono ingannarsi e scambiare l'uno coll'altro Imperatore; se ciò avvenne, il che non dee presupporsi, Giustiniano sarebbe a lodare per le giuste e savie deliberazioni delle tre mentovate Leggi sull' *Annona* de' soldati. Qualunque ne fosse l'autore, provvide quegli al lor sostentamento se deputati alla custodia di qualche Chiesa o Scuola o persona, ed a qualunque officio civile; prescrisse le maniere, in cui l'*Annone* dovessero dalle Provincie somministrarsi; e se, in vece delle specie di vettovaglie, il soldato volesse danari, si pagassero questi secondo il giudizio de' Vescovi e de' Difensori delle città. In tutto il resto, che appartiene alla milizia, tacque Giustiniano Imperatore nel suo Codice, o si trattasse de' peculj soldateschi, o de' Tironi e de' Veterani, o delle vesti militari o del *Salgamo*; non che de' commiati soliti a darsi, de' de-

(1) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XVI. Leg. 13. De Annonis et Tributis. Anthemio, P. P. (1. Aprile 496).

(2) *Id. Ibid.* Lib. XII. Tit. XXXVIII. Leg. 16. De Erogatione militaris annonae. Longino, Magistro Equitum ac Peditum (senza data).

— *Id. Ibid.* Leg. 17. Arcadio (?), P. P. (senza data).

— *Id. Ibid.* Leg. 18.

(3) *Id. Ibid.* Leg. 19. Assegnata (e però anche la 18.ª) da' Basilici ad Anastasio. Entrambe senza data (*Vedi Hermann a questa Legge*).

sertori e de' figliuoli di coloro, i quali morivano in guerra. Nè altrimenti Giustiniano rinnovò i divieti dell'armi se non registrando nel Codice la Legge, della quale parlai, promulgata da Valentiniano I.° in Altino, ed indiritta da lui a Buleforo, Consolare della Campania (1); ma questa Legge, che vedemmo essere stata peculiare alla Campania, divenne generale per tutto l'Imperio.

§. XXXV. Nella stessa guisa, che non ha guari esposi, Giustiniano trattò degli Studj di Roma e di Costantinopoli, fermandosi all'unica Legge di Teodosio II.° (2) e recando in mezzo un'altra d'Onorio, sì come Imperator d'Occidente: secondo questa dovea Bizanzio godere non solo del *Dritto Italico*, ma eziandio delle prerogative di Roma (3). Per qual ragione mancasse nel Codice Teodosiano sì fatta Legge, non s'appartiene a me di cercarlo. Anche il divieto dei gladiatori e de' gladiatorj spettacoli fatto da Costantino trovasi riferito nel Codice Giustinianeo, senza niuna soggiunta, e senza neppur la menzione d'un'altra Legge d'Onorio, che ho detto essere stata daddovero quella, mercè la quale si chiusero finalmente l'infauste arene degli accoltellanti. Con pari brevità si ristrinse Triboniano a parlar de' leoni e delle fiere da trasmettersi negli Anfiteatri e ne' Circhi; rilevante materia per le moltitudini degli spettatori, ma forse troppo tenera or che regnava la figliuola d'Acacio l'*Orsario*: e però egli spacciossene con inserir nel Giustinianeo una

III. 65

I. 910

(1) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. XLVI. Leg. unic. Ut armorum usus inscio Principe interdictus sit. Bulephoro (5. Ottobre 364).

(2) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. XVIII. Leg. unic. De studiis liberalibus Urbis Romae et Constantinopolitanae (26. Feb. 425).

(3) *Id. Ibid.* Lib. XI. Tit. XX. Leg. unic. De privilegiis Urbis Constantinopolitanae, Philippo, P. P. Illyrici (14. Luglio 421).

Anni di G. C. 527-565

breve Legge di Teodosio II.° sulla caccia delle bestie (1). Nè omise l' altra d'Arcadio su' troppo liberi ed impudenti giuochi del *Maiuma* (2).

Diocleziano avea provveduto, che gli Atleti, se non avessero intermesso di combatter giammai, e stati fossero tre volte cinti della corona de' sacri certami ne' giuochi Olimpici, Pitici, Nemei ed Istmici, andassero immuni da' pesi delle Curie Municipali. Ma una di queste tre corone avea dovuto decretarsi a quegli Atleti dall' antica Grecia o da Roma; e facea mestieri dimostrar, che schietta era stata la vittoria nè compra con la corruzione degli avversarj, lasciatisi vincere per danari, o superati, come altri temevano, per magiche arti. Così Roma idolatra erasi messa in ugual grado con la Grecia, ora discutendo le prove del valore, or distribuendone i premj, cantati altra volta da Pindaro e tenuti per maggiori d' ogni altro; rara speranza, sospirata ed invidiabile felicità dell' uomo. Il Codice Teodosiano respinse tali reliquie del Paganesimo avanti Costantino, sebbene tra gl' Imperatori Cristiani Graziano Augusto avesse nell' Affrica ristabilito i giuochi Atletici o Ginnici (3); ma parve a Triboniano volersi richiamare in vita la Legge Dioclezianea, ed e' richiamolla nel Codice (4).

§. XXXVI. Questo era pubblicato, e sembrava che moderar dovesse in Giustiniano l' ardore di pubblicar leggi; ma già si disse con quanta celerità egli si fece pochi giorni appresso a promulgare la prima delle sue Costituzioni, venute in fama col nome di Novelle. Fu ben presto seguitata

II.1237

(1) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. XLIV. Leg. unic. De venatione ferarum. Mauriano, Comiti Domesticorum, etc. (19. Maggio 414).

(2) *Id. Ibid.* Tit. XLV. Leg. unic. De Majumâ (25. Aprile 396).

(3) Cod. Theodos. Lib. XV. Tit. VII. Leg. 3. De Scaenicis (10. Marzo 376).

(4) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. LIII. Leg. unic. De Athletis (senza data).

Anni di G. C. 527-565

da molte altre, che vider la luce ne' trenta e più anni del suo Imperio dopo il Codice di *Ripetuta Prelezione*. Formarono una Raccolta di nuovissimo Diritto; e pervennero, quante noi ne abbiamo, a cento sessant'otto: ma fra esse havvene quattro di Giustino II.° e tre del suo successore Tiberio. Alcune delle vere di Giustiniano perirono, soprattutto quella intorno alla divisione d'Italia e di non poche Provincie d'Oriente. L'altra sulla divisione dell'Affrica fu allogata nel Codice Giustinianeo (1). Così come elle sono a' dì nostri, non vanno distinte secondo i varj lor tempi, e s'appellano il Corpo delle censessantotto Novelle; scritte la più parte in Greco per le Provincie Orientali dell'Imperio; in Latino per l'Occidentali, non che per l'Affrica. Il maggior numero si promulgò durante la Prefettura di Giovanni Cappadoce, a cui veggonsi altresì dirizzate da Giustiniano tante Leggi del Codice. Nel Corpo delle cento sessanta ed otto, che regna in Italia da molti secoli, si contiene l'antica Traduzione Latina delle Greche, fatta in incerta età da sconosciuto Autore. Io quì toccherò delle principali, non secondo l'ordine degli anni, ma sì delle materie; divise, come già feci sul Codice, in sei Capi. Le Leggi sulla Religione spettano al primo.

III. 61

Il dubbio riferito dianzi, che niuno dovesse porsi di sopra dal Patriarca Bizantino, si dilegua leggendosi la Novella del 545 su'*Titoli Ecclesiastici*, nella quale confessa l'Imperatore d'essere il Pontefice Romano primo tra' Sacerdoti, e dover dopo lui sedere l'Arcivescovo di Costantinopoli (2). Ritoccò in tal Novella quasi tutti gli argomenti sul-

III. 94

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXVII.

(2) Novella 131. De Ecclesiasticis Titulis, etc. Petro, P. P. (18. Marzo 545). Edizione d'Osenbrüggen.

— Novel. 132. De interdictis Collegiis Haereticorum Episcop. Constan. (4. Aprile 545 .)

Anni di G. C. 527-565

la Religione, contenuti nel Codice; soggiungendo, che agli Eretici non si dovesser vendere, nè dare in fitto ed in enfiteusi le terre delle Chiese; badasse ciascuno a cacciarli, se mai ardissero edificar Templi ed Oratorj, appellati da lui *spelonche d' incredulità*, massimamente se fossero Nestoriani, *Acefali* ed Eutichiani (1), alle donne de' quali ho

II.1428 detto essersi tolto il privilegio sulle doti. De' Monaci parimente preoccupossi molto l' Imperatore, confortando con nuove disposizioni l'antiche intorno alla lor maniera di vivere (2). Prescrisse che ciascun Monastero, soggetto ad Abate, avesse i suoi *Apocrisarj* o *Responsarj*, scelti fra' Monaci più vecchi o fra gli eunuchi, a trattar gli affari de'Monasteri o degli *Asceterj* di Monache (*Monastrie* od *Ascetrie*), ne' quali non concedeasi agli uomini di favellare se non in presenza delle *Reverendissime Ostiarie* (3). Proibì alle Diaconesse d' albergar un uomo nelle lor case; proibì ai Clerici d' avervi donne, che si chiamavano *sovraindotte* (4). A' Monaci, che non di rado erano laici, vietò d'aver moglie o concubina (5), ed alle Diaconesse (giova ripeter-

II.1238 lo) di consacrarsi prima del loro cinquantesimo anno (6). Descrisse lungamente le qualità necessarie all' elezione dei Vescovi e de'Clerici; e fosse in grado a ciascuno l'accusar i primi d'un qualche reato prima d'ordinarsi; acciocchè si

(1) *Cit.* Nov. 131. Cap. XIV.

(2) Nov. 133. Quomodo oporteat vivere Monachos. Mennae, Archiep. Constant. (16. Marzo 539).

(3) *Id. Ibid.* Cap. V.

(4) Nov. 123. De Sanctissimis Episcopis (*al.* De Diversis Ecclesiasticis Capitulis), etc. Cap.XXIX.XXX. Petro, Magistro Officiorum (1.Maggio 546).

(5) Nov. 5. Cap. VIII. De Monachis. Epiphanio, Patriarchae (19. Marzo 535).

(6) Nov: 6. Quomodo oporteat Episcopos, etc. Cap. VI. Epiphanio, Patriarchae (16. Marzo 535).

facesse attenta ricerca del vero (1). Nel penultimo anno di sua vita, scrivendo a Pietro di Tessalonica, il suo antico Ambasciatore ad Amalasunta, ritornò al subbietto dell' elezione de' Vescovi, la quale dovea farsi da' Clerici e dagli Ottimati, proponendosi con decreto i tre più degni, che oltrepassato avessero il trigesimo anno dell' età loro e vivessero liberi da moglie o da concubine; liberi parimente da' pesi delle Curie (2). Taccio de' provvedimenti, che leggonsi nelle Novelle Giustinianee intorno all'amministrazione de' beni Ecclesiastici; ma non trascurai d'accennare ad una, che divenne assai celebre in Italia ed in Francia, sul discioglimento dell' enfiteusi dannose alle Chiese non che sul divieto d' alienar le loro sostanze (3): nè all'altra Novella, con cui l' Imperatore pentissi d' aver conceduto la prescrizione di cento anni alla Chiesa di Roma ed a tutte, riducendole a vivere con la prescrizione d' anni quaranta (4). I Vescovi doveano celebrare un annuo Sinodo presso ciascun Metropolitano (5); e paventassero d' essere disgradati, se si chiarissero Eretici (6). Poneasi finalmente a lor debito di scrivere al Principe in aiuto degli oppressi e contro le iniquità de' Giudici (7).

Anni di G. C. 527-565
II. 1187
II. 413
II. 1242

(1) Nov. 5. *Cit.* Cap. I. §. 10.

(2) Nov. 137. De ordinatione Episcoporum et Clericorum. Cap. II. Petro, Magistro Officiorum (26. Marzo 564 : Balsamone la colloca nel 565).

(3) Nov. 120. De alienatione et emphyteusi. . . . . . rerum sacrarum. Petro, P. P. (9. Maggio 544).

(4) Nov. 111. Haec Constitutio innovat, etc. Theodoto, P. P. (1. Giugno 541).

(5) *Citat.* Novel. 123. Cap. X.

(6) Nov. 42. De depositione Anthimi, et Severi, etc. Mennae, Patriarchae (6. Agosto 536).

(7) Nov. 86. Ut differentes judices, ... cogantur ab Episcopis, etc. Cap. I. (17. Aprile 539).

Anni di G. C. 527-565

Giustiniano avea sempre mostrato i più grandi rispetti ai Vescovi; ma come Vigilio mosse o stava per muovere alla volta di Sicilia e di Costantinopoli, dopo aver conceduto gli amplissimi privilegj a Tauresio, che or si chiamava Prima Giustiniana, lieto l'Imperatore premise alla sua memorabil Novella de' *Titoli Ecclesiastici*, che i Sacri Canoni avessero forza di civil Diritto; i contenuti, cioè, ne' Quattro Generali Concilj di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia. Disse, che allo stesso modo, in cui si volevano i dogmi di que'Concilj venerar come le Sante Scritture, s'aveano i lor Canoni a rispettare in qualità di leggi (1). Così formaronsi gl'indissolubili nodi, che in Oriente avvinsero la Canonica e la civile ragione, quando in Italia e nell'Europa Occidentale non ancor sorgeva il Corpo del Dritto Canonico; delle quali vicende dovrò nelle susseguenti età favellare.

III. 34

§. XXXVII. Quasi non avesse fin qui Giustiniano parlato delle nozze nel Codice, tornò dopo quattordici mesi allo stesso argomento e ne fe' ampia trattazione in una sua Novella del 18. Marzo 536 (2). Ma più d'ogni altra cosa c' vi ragionò delle seconde nozze, chiamando infami le donne, che vi s'affrettassero immaturamente, durante l'anno della morte de' mariti (3). Espose di nuovo le cagioni de' ripudj e de' divorzj assegnate ne' suoi precedenti Rescritti, e le tre da lui soggiunte nel Codice così de' mariti contro le mogli come delle mogli a danno de' mariti (4). Pur non guari stette, che Giustiniano ricalcò le medesime vie, riducendo a sei le giuste cause del marito a ripudiar la moglie,

III. 108

(1) *Cit.* Nov. 131. de Eccles. Titulis, Cap. 1.

(2) Nov. 22. De Nuptiis (vel de his qui secundas nuptias contrahunt). Ioanni, P. P. (18. Marzo 536).

(3) *Id. Ibid.* Cap. XXII.

(4) *Id. Ibid.* Cap. XV. XVI.

ucrandone la dote (1): s'ella, cioè, non gli discoprisse le congiure contro l'Imperio a lei note, o fosse convinta d'adulterio e d'aver insidiato alla vita del consorte, o si lavasse ne' bagni cogli uomini ed assistesse agli spettacoli Circensi, a' Teatri ed agli Anfiteatri senza la permissione di lui; o se allo stesso modo s'allontanasse dalla casa maritale (2). Potcasi dalla donna domandar il divorzio, se il marito cospirasse contro l'Imperatore o non gli venisse disvelando le cospirazioni degli altri; se tendesse aguati alla vita di lei; se volesse prostituirla; se, accusatala d'adulterio, ella fosse riuscita innocente; se conducesse altre donne ad abitar nella coniugale dimora (3). Non tutti certamente la nostra Cattolica fede approva tali motivi di separazione; assai meno quello, che la moglie si fosse affrettata d'accusar il marito a Giustiniano.

Aveva egli pubblicata una precedente Novella nel 1. Settembre 539, annoverando i modi a provar le nozze per mezzo de' nuziali contratti (4): ora vuole, nel 542, che gl'*Illustri* non si potessero maritar senza gl'istromenti dotali (5): ma eccettua da questa sua diffinizione i Barbari soggetti all'Imperio, sebbene decorati delle massime Dignità, permettendo loro di celebrare sol *per affetto* le nozze (6). Tali erano i Vandali; tali anche i Goti di Ravenna

(1) Nov. 117. Ut liceat matri et aviae, etc. Theodoto, P. P. ? (11. Dic. 542).

(2) *Id. Ibid.* Cap. VIII.

(3) *Id. Ibid.* Cap. IX.

(4) Nov. 89. Quibus modis naturales efficiuntur sui, etc. Cap. VIII. Ioanni, P. P. (1. Settembre 539).

(5) *Citata* Nov. 117. Cap. IV.

(6) Barbaris, licet dignitatibus .... decoratis ... ut etiam *sub affectu* possint ipsi volentes contrahere nuptias.

Id. Ibid. Nov. 117.

Anni di G. C. 527-565

e degli altri luoghi d' Italia conquistati fino a quell' anno da' Greci. A' quali Goti di Ravenna doveano sembrar soverchie senza dubbio le Leggi sopra le Leggi, che tuttodì ascoltavasi esser venute di Costantinopoli; raccomandate in primo luogo al Prefetto del Pretorio d' Oriente, il quale poi spargevale di mano in mano al Prefetto d'Italia, ed agli altri due dell' Illirico e d' Affrica.

III.114

Innanzi che Ravenna fosse caduta nelle mani di Belisario, un'altra Novella del 1. Marzo 536 confermava le disposizioni del Codice intorno a' figliuoli naturali, ampliando i motivi, per cui poteansi legittimare (1). Le concubine continuarono ad ottenere in mal punto la protezione delle Leggi, e Giustiniano si ristrinse a prescrivere, che niun uomo non ammogliato ardisse averne più d' una sola (2), e che tali donne potessero amministrar la tutela de' figliuoli naturali (3). Ma la condizione delle donne collocate in giuste nozze s' avvantaggiò, avendo Giustiniano, in sembiante di volerlo negare, attribuito anche alle ave il dritto materno d' essere tutrice de' figliuoli e de' nipoti (4). Delle

II.1074 1338, 1339

Sceniche ho più volte notato il favore da esse conseguito, fosse o no in grazia di Teodora, nel cuor di Giustiniano, e la frequenza, con cui egli parlò della lor sorte nelle Novelle; favore che comprendeva le donne vili ed abbiette, alle quali con ispezialità permise di sposare i Senatori e gli Ot-

---

(1) Nov. 18. De triente et semisse, etc. Cap. II – VII. Ioanni, P. P. (1. Marzo 536).

(2) *Id. Ibid.* Cap. V.

— *Citata* Nov. 89. Cap. XII. §. 5.

(3) *Ibid.* Cap. XIV.

(4) Nov. 118. De heredibus ab intestato, etc. Cap. V. Petro P. P. (26. Luglio 543).

timati, purchè si celebrassero gl' istromenti dotali (1). La maggior età pel matrimonio fu da Giustiniano riconosciuta dopo il quattordicesimo anno (2). Quanto alla patria potestà, Giustiniano la diminuì, emancipando i figliuoli non solo se divenuti Patrizj e Consoli e Prefetti del Pretorio, anche onorarj, come si legge nel Codice, ma se fossero eletti Vescovi, od acquistassero qualche Dignità capace d' esentarli da' pesi delle Curie. *Non hanno essi*, dicea, *l' officio di Padri nostri? Or come potrebbero essere nell' altrui potestà?* (3). Il mutamento estremo fu questo negli antichi ordini della *Quiritaria* famiglia, là dove niuna delle più sublimi Dignità liberar sapeva i figliuoli.

§. XXXVIII. Ma già vedemmo cessata una tal famiglia, e con essa il dominio *Quiritario*. I beni di fortuna riputavansi omai d'una stessa natura, e s'acquistavano tutti e si trasmetteano con uguali modi; abrogata, come testè si disse, qualsivoglia denominazione di terre d' Italia o di *dritto Italico*. L'Imperatore si piacque a trattar di tali modi più volte, nè di rado e' cambiolli dopo la pubblicazione del suo Secondo Codice. In tal guisa egli abolì una precedente sua Legge ivi contenuta (4), che il nome dell'erede fosse scritto mai sempre di propria mano del testatore (5). Facilitò i testamenti degl' impuberi, e descrisse con accuratezza le giuste cause

(1) *Citat.* Novella 117. Cap. VI.

(2) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. IV. Leg. 24. de Nuptiis. Ad Senatum (senza data).

(3) Nov. 81. De Emancipatione. Sacro Senatui Regiae Urbis (18. Marzo 539).

(4) Cod. Iustin, Lib. VI. Tit. XXIII. Leg. 29. De Testamentis, etc. Ioanni (*al.* Iuliano), P. P. (1. Marzo. 531).

(5) Nov. 119. Cap. IX. Ut sponsalitia largitas, etc. Petro, P. P. (19. Gen.° 544).

Anni di C. G. 527-565

del diseredare i figliuoli; ma la più famosa delle Novelle, che derogò ad altre sue precedenti, fu quella intorno all'intestate successioni (1). Non s'appartiene a me di narrare gli svariati accorgimenti di sì fatta Costituzione in pro degli ascendenti e de' collaterali d'un defunto; nè altro sopra questa Legge cotanto famosa io noterò se non che ella fu accettata di mano in mano da tutt'i popoli civili, e che il pensiero Giustinianeo, uguagliatore d'ogni maniera di succedere, in gran parte anche oggidì governa i regni della terra. Triboniano, che ancor vivea nel 26. Luglio 543, quando ella promulgossi, ne sarà stato forse l'autore, mentre Giovanni Cappadoce, caduto dalla sua mirabil possanza, scontava in Egitto le pene dei suoi ambiziosi furori.

§. XXXIX. Alla schiavitù ed al *Colonato* non mancarono dopo il 534 nuovi allargamenti e beneficj per le Novelle di Giustiniano. Ben presto e' si dolse, che la Legge da lui fatta porre nel Codice d'aver a riputarsi libera la prole dell'uomo *Ascrittizio* e della donna ingenua (2), si fosse malignamente interpetrata, ed avesse prodotto grandi controversie. Asseriva esser egli amatore delle libertà de' servi, e perciò da capo dichiarava liberi affatto i figliuoli, che nascessero da tai genitori (3). Permise agl'impuberi di manomettere il servo ne' testamenti (4): ed, impresso un vigor nuovo all'antiche ordinazioni, che, se un soldato lasciasse alcun legato al servo ed alla serva, s'intendesser costoro sottratti, per la sola menzione di sì fatto legato, dalla schiavitù; volle anche ingenui e lieti della cittadinanza Romana

(1) *Citata* Novel. 118. (26. Luglio 543). *Vedi Vol. II. p. 1307.*

(2) *Vedi prec. §. XXX.*

(3) Nov. 54. Constitutionem, quae ex *Adscriptilio*, etc. Cap. I. Ioanni P. P. (18. Agosto 537).

(4) *Cit.* Nov. 119. Cap. II.

i figliuoli nati dal cittadino Romano e dalla serva, che diventò moglie, per sola virtù del matrimonio celebrato con istrumento dotale, senza esservi punto bisogno d'alcun altro atto di solenne manomissione (1). Or, poichè i manomessi aveano in usanza d'impetrar dal Principe il dritto di servirsi degli anelli d'oro, il che non li toglieva dalla condizione di liberti (2), così l'Imperatore biasimò da indi in qua tali costumi, rifermando esser tutt'i liberti divenuti cittadini Romani dopo le sue Leggi: poter ciascuno de'manomessi usar degli aurei anelli, come faceano i primitivi Cavalieri di Roma; tutti aver c'chiamato, e tutti voler mantenere gli affrancati nel più ampio godimento della cittadinanza: i popoli si rammemorassero l'odio di Giustiniano contro la Legge Giunia intorno a'Latini Giuniani e contro il *Senatuconsulto* Largiano (3), e non dimenticassero l'abolizione da lui comandata della libertà Deditizia e della Latina. Così egli diceva nel 18. Gennaro 539, con generoso e magnanimo diletto.

Di non dissimili sensi egli era pieno quando a tutti gli schiavi, che per malattia fossero stati esposti ed abbandonati da'padroni, concedea la Romana cittadinanza (4). Non passarono alquanti anni, che Andrea, *Apocrisiario* o Nunzio dell'Arcivescovo di Tessalonica in Costantinopoli, riferì a lui gli orridi casi d'alcuni genitori dell'Illirico, i

(1) Nov. 78. Ut liberti . . . . . aureo non indigeant annulo, etc. Cap. IV. Ioanni, P. P. (18. Gennaro 539).

(2) Cod. Iustinian. Lib. VI. Tit. VIII. Leg. 2. De jure aureorum annulorum (13 Aprile 320).

(3) Iuniam Legem et Largianum *odio habuimus* Senatusconsultum. *Nov. 78. in Praefatione.*

(4) Cod. Iustinian. *Citata* Leg. unic. De Latinâ libertate tollendâ, §. 3. (A. 533).

Anni di G. C. 527-565

quali attentavansi d'esporre la lor tenera prole dinanzi alle Chiese. Non di rado trovavasi un qualcuno, che prendeva pietoso ad educarla; e poi, come giungeva la pubertà, il padre saltava fuori, fingendo voler a' paterni amplessi ricondurre il figliuolo, ma per venderlo schiavo a' mercatanti. Di cotanta iniquità credea l'Imperatore non darsi alcun esempio tra' Barbari; e tosto scrisse a Menna, o piuttosto ad Elia, Prefetto della Provincia, che si ponessero a morte gli scellerati, rimanendo in libertà i figliuoli, frutto dell'altrui carità, qualunque dritto in contrario si potesse addurre da' compratori.

§. XL. Le novità introdotte da lui dopo il Codice negli ordini Municipali furono ampiamente da me dichiarate in altre occorrenze, soprattutto in ciò che risguarda i Difensori della città ed i Decurioni. Qui solo dirò, che l'invilir delle Curie, cotanto depresse al postutto quanto elle appariscono già nelle Leggi del Codice Teodosiano, s'accrebbe per opera non sol della Giustinianea Novella su' tre quarti de' retaggi dovuti alle Curie da' Decurioni morti senza figliuoli, ma per opera speciale delle rimanenti Costituzioni, che non lasciavano se non il peso ed il pericolo dell'amministrazione a que' Decurioni, dando a' Presidi ed agli altri Giudici la principale autorità nel curar gli affari delle Provincie. Precipua cura de' Curiali antichi era la riscossione de' tributi, or deputata principalmente da Giustiniano a' Presidi, acciocchè si mostrassero forti ed inflessibili verso i debitori, ma in guisa, egli scrivea, di padri co' figliuoli (2);

II. 1409 1415

II. 1411

---

(1) Novel. 153. De infantibus expositis. Mennae (*al.* Eliae), Praefecto Illyrici (12. Dicembre 541).

(2) Cum omni exigere fortitudine, in nullo flexos. . . . . .tamquam patres cum filiis.

Nov. 8. Cap. VIII. (15. Aprile 535).

scegliendo a tale uopo i *Curiali*, che più sembrassero accconei, ed altre persone di buona fama (1). Ecco travolta per questo solo uso, che già sussisteva e che Giustiniano rinvigorì, qualunque potestà vera delle Curie nel fatto dei tributi, ed il giudizio di quelle su'meriti de' *Curiali* posposto a'piaceri del Preside. Dinanzi al quale si prostrava l'intera Provincia, ed e' governavala sovente con la crudeltà e l'avarizia, che Giustiniano deplorava nella medesima Novella; testimonio insigne della corruzione di quel secolo, e massimamente nel maneggio de' pubblici danari. Contro questi mali sempre crescenti, vani riuscivano i rimedj del permettersi ai Vescovi ed agli Ottimati delle oppresse Provincie d'accusar il Preside o qualunque Officiale; non che i propositi di partire in altra guisa le medesime Provincie, dando loro nuovi Magistrati, e spezialmente alla Cappadocia, in cui udimmo da Giustiniano (2) essere un vezzo il commettersi le più orride iniquità.

Anni di G. C. 527-565

§. XLI. Era il primo giorno dell'anno 537, e non ancora in Costantinopoli avea potuto giungere la notizia dell'entrata di Belisario in Roma nel decimo del precedente mese di Decembre, quando piacque a Giustiniano di ordinar in altra guisa con una sua Novella gli Offiej del Senato di Costantinopoli. Niun motto s'ode in tal Costituzione intorno all'acquisto di Roma, nè al suo presente Senato; ma si ricordano le glorie sol dell'antico, e l'autorità sopra tutta la terra: indi soggiungesi, e senza veruna menzione della *Legge Regia*, che quell'autorità del Senato

II.1299

(1) *Curialium* et *aliarum personarum* experimentum sui dantium bonum.

Id. Ibid.

(2) Nov. 30. De Proconsule Cappadociae. Cap V.

Anni di G. C. 527-565

ed anche del Popolo passata era negl'Imperatori, al cenno de' quali obbedivano i Senatori: gli uni passati all'amministrazione degli eserciti e delle Provincie; gli altri oziosi, e però detti *Vacanti*, nella città. Il numero di costoro essendosi notabilmente scemato per le guerre, che ora si combattevano, volle Giustiniano aumentarlo, e commettergli di conoscere dell'appellazioni, solite a recarsi nell'Imperial Concistoro contro le sentenze de' Giudici. Sedessero perciò i Senatori *Vacanti* una cogli Ottimati del Palazzo, de' quali si componeva il Concistoro, e giudicassero nelle lor Consultazioni, secondo i vetusti riti del *convenire* o del *tacere* (1): il Prefetto della città sovrastasse a tutti; dopo lui venissero gli *Eminentissimi* Senatori ascritti fra' Patrizj e prima d'ogni altro di tal grado i Consoli e di *Consolari*, poscia i Prefetti del Pretorio, i Maestri de' Soldati e tutti gli altri decorati col titolo d'*Illustri*. Non ancora in quel dì ardito avea d'abolire il Consolato, sì come indi fece nel 541 o 542 dopo la presa di Ravenna,

II.1435

Dovean questi Senatori conservare intero l'ordine delle lor Dignità ne' Giuochi Circensi e da per ogni dove nelle pubbliche mostre e ragunate. Ma nuovi segni d'onore nell'anno appresso permise loro Giustiniano con altra sua Novella, rinfrescando gli esempj, per cui andavano immuni dall'obbligo di comparir personalmente nelle cause civili e criminali; potessero nondimeno gl'*Illustri* e tutti gli altri di sopra da loro stare per mezzo di Procuratore in giudizio, acciocchè sì alti personaggi non si vedesser co-

(1) Si quando *silentium* ab ullo una cum *conventu* fuerit nuntiatum.
Nov. 62. Cap. I. De Consultationibus (al. De Senatoribus). Ioanni, P. P. (1. Gennaro 537). Scoperta e pubblicata intera dal Savigny, ne' MS. Viennesi.

stretti a sedere insieme cogli ordinarj Giudici ne'Tribunali, per aspettarne sentenza in figura di litiganti volgari (1); ma stesse anche in balìa de' *Chiarissimi*, de' Conti e de' Tribuni di litigare o personalmente o per mezzo di Proccuratori. Questi provvedimenti, che in parte v'erano in Italia, vi si ripromulgarono senza dubbio e rinnovaronsi, quando il Senato Romano da capo raggranellossi dopo la strage Gotica e le vittorie di Narsete. Il Prefetto di Roma ricomparve allora, come in ogni altro tempo dianzi, nella fulgida sua qualità di Capo del Senato: al che si riferiscono le parôle già ricordate di Venanzio Fortunato. E però anche Giovanni Lidio scrisse, che Giustiniano dopo le sue vittorie sui GETI, nemici della *Sacra Roma* (2) e degli antichi Patrizj di lei, avea restituito a Roma quanto era di Roma (3). Non so se Antioco e gli altri Prefetti del Pretorio, che gli succedettero, durante il governo di Narsete, dimorassero quivi od in Ravenna; ma certo la loro autorità dopo tante guerre andava calando, e Cassiodoro, che tuttora vivea, non avrebbe potuto più dire d'essere i Prefetti pressochè Legislatori, perchè inappellabili nelle loro sentenze (4). III. 56

Infinito sarei se volessi, anche brevemente, far cenno a tutte le Novelle, con cui Giustiniano inculcò i precetti di

(1) Ne vel una cum Judicibus, quando judicant, sedere, vel rursus tanquam litigantes adstare cogantur.

Nov. 71. Ut Illustres, etc. P. P. (1. Giugno 538).

(2) Γέταις τήν τε ἱερὰν Ῥώμην καὶ παντα ὅσα ὑπ' ἐκείνην ἐτέλει διασπῶσι, etc.

Ioh. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 55

(3) Τῇ δὲ Ῥώμῃ τὰ Ῥώμης ἀπέσωσεν.

Id. Ibid.

(4) PENE est ut LEGES POSSIT CONDERE, quando ejus reverentia potest negotia *sine appellatione* finire.

Cassiod. Variar. Lib. VI. Formol. 3.

Anni di G. C. 527-565

giustizia e di moderazione a ciascuno de' Presidi, che regger doveano le regioni da lui nuovamente divise dell'Imperio, così nell'Asia come in Europa e nell'Affrica. Ma non lascerò senza particolar commendazione le Leggi su' *Viocoliti* e sugli *Afoplisti;* su quelli, cioè, che aveano il carico di perseguitare i ladri, e d'inibir le violenze: maniere d'uomini, usi di mostrarsi assai men gravi a' colpevoli che non alle intere Provincie. Soleano vivervi a libito col pretesto d'averle a difendere; nè mai vedeasi fine alla loro domande contro i possessori delle terre. Laonde Giustiniano vietò nel 535, che in danno de' Provinciali si spedissero tanto rapaci e spietati difensori(1): ma, poichè crescevano tali calamità, minacciò nel 545 insolite pene a' Giudici militari e civili, se continuassero a servirsi di sì funesti aiuti, non eccettuate le torture, la confisca degli averi e l'esilio (2). Con lo stesso animo di liberar le Provincie da molti pericoli e da molte uccisioni, com'e' diceva, ristrinse nei soli *Fabbricesi*, onde favellai, la facoltà di costruire e di vendere l'armi.

I. 1090

§. XLII. Or basti ciò che l'uopo stringevami a dire intorno alle Novelle. Già l'idioma Greco, in cui sono la più gran parte distese, veniva scacciando i costumi d'imparare il Latino, ch'era la lingua del Diritto, del Codice Teodosiano e delle Pandette. Già le Provincie dell'Imperio in Asia, mercè la permissione de' Greci volgarizzamenti conceduta da Giustiniano, s'andavano togliendo a poco a poco dalla necessità di studiare i Digesti ed il Secondo Codice ne' Libri originali. Aveano in altra età i Giureconsulti Romani usato di rispondere in Latino alle questioni, che si

III. 108

(1) Nov. 8. Ut judices, etc. Cap. XIII. Ioanni, P. P. (15. Aprile 535).
(2) Nov. 128. Cap. XXI. De Collatoribus. Petro, P. P. (13. Giugno 545).

proponevano loro in Greco dagli abitatori delle Provincie Orientali; e sol qualche volta, per benevolenza, un qualche Giureconsulto scrivea Grecamente alcuni trattati sul Dritto Romano in servigio de'Greci; poichè non l'ignoranza di quella sì nobile tra le Lingue offendeva un Papiniano, un Ulpiano, un Modestino, uomini sommi nella filosofia e letteratura Ellenica; e tutti sanno qual fosse la lor venerazione per Omero: ma il vero linguaggio delle Leggi teneasi esser quello del popolo dominatore di tutto l'Orbe allor conosciuto, e ben consentiva un Romano d'imparar l'arti e le scienze di Grecia, purchè gli si lasciassero le discipline del Diritto. Poco atto in oltre si stimava il Greco linguaggio a dinotare i concetti giuridici Romani. La stessa parola *Gius* non comodamente si voltava in Greco, e mal sapea comprenderne tutte le gradazioni e la potenza.

Tempo già fu, che i popoli avevano in cima de'lor desiderj diventar socj ed amici di Roma non solo per le leggi e gl'istituti, ma eziandío per la favella. I Cumani ottennero di celebrar Latinamente ogni lor pubblico atto, e di vendere anche Latinamente per via del precone (1). In quella stessa lingua gli stranieri doveano trattar qualsivoglia lor causa nel Senato di Roma; e se talvolta gl'Imperatori volessero adoperare alcun che di Greco nelle loro concioni, soleano, quasi schivassero di contaminar l'onore del luogo con la peregrinità di simili parole, domandarne perdono a'Padri Coscritti. Ne'secoli seguenti, la Reggia di Bizanzio non risonò se non de'pubblici Atti, dettati solo in Latino, fino a che Arcadio ed Onorio non ebbero con eccezione singolare permesso agli ordinarj Giudici di profferire ogni lor sentenza in Latino ed in Greco nelle cause. Così

(1) Livii, Lib. XL. 43. Anno di Roma 573. Prima di G. C. 179.

Anni di C. G. 527-565

rescrissero senza più quegl' Imperatori nel 1. Gen. 397 a Giuliano, Proconsole, non so se d'Asia, o piuttosto d'Affrica, risguardando al comune bisogno dell' Occidentale e dell'Orientale Imperio. (1). Ma nè Arcadio nè Onorio eccettuarono dalla regola il caso di doversi concepire in Latino, come dianzi, e promulgarsi le Leggi od i Pubblici Atti; salvo a farsene in Greco la traduzione da quegli originali.

Questo era stato anche il pensiero non solamente di Teodosio II.°, ma di Giustiniano, quando egli volea si compilassero i Digesti ed il Codice in Latino. Ma ora tutto mutavasi; la conquista dell' Affrica su' Vandali trasferiva in Bizanzio i desiderj e l'ambizioni, onde in età più felici pei Romani era stato acceso il cittadino di Roma. Giustiniano piacque alle moltitudini Orientali, facendo promulgar solo in Greco le più tra le sue Novelle: ma un'antica Legge, di cui ci tramandò le notizie Giovanni Lidio, gliel vietava; secondo la quale, oltre le Leggi, tutto dovea in Latino trattarsi quello, di che doveano conoscere i Prefetti del Pretorio d'Oriente e dell'Illirico; tutte in Latino le dispute, dalla sentenza in fuori, che s'agitavano innanzi agli altri Magistrati. Gli Adiutori di questi parimente doveano vergar qualunque loro scrittura in Latino, sebbene fossero la più gran parte Greci, come afferma Giovanni; ed in Bizanzio viveano popolose milizie di tali minori Officiali, fra cui egli da molti anni e fin dal tempo d'Anastasio Augusto militava; lieti delle faccende spettanti a' piati d'ogni sorta, e traendone il vitto con la speranza d'un'agiata vecchiezza.

Qui sopraggiunse Giovanni Cappadoce a turbarne le prosperità, e massimamente de' Notari, che appellavansi dai

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. XLV. Leg. 12. De Sententiis, et Interlocutionibus Omnium Iudicum. Iuliano, Proconsuli Asiae (Africae, secondo la ragionevole congettura d' Hermann) (9. Gen. 397).

Greci con Latino vocabolo *Matricolarj*. Non l'amore della giustizia od il proposito di risparmiare a' litiganti le grandi spese, ma la negligenza e voracità del Cappadoce, se credi al Lidio, cagionarono la ruina de'*Matricolarj* e degli altri *Apparitori*, non che degli Avvocati. Tanta era sovente l'ingluvie del Prefetto, che ne seguiva il vomito sugli splendidi pavimenti mentre sedea nel Tribunale più riverito, detto il *Secreto*. A schivar questi danni della perpetua intemperanza, creò Giudici, che ascoltassero per lui ogni questione delle liti; ed egli frattanto con turpi greggi d'adulatori e di donne, gavazzando, cenava. Que'Giudici soleano stare nel Portico del Palazzo Imperiale; ivi disdegnavano i più dotti ed eloquenti Avvocati comparire, nè alcun altro se non tra i più vili ardiva trarre colà dove in vece di Giudici si credea scorgere i donzelli del Cappadoce. Soli perciò e senza uditori passeggiavan costoro negli atrj, aspettando chi si facesse a proporre alcuna disputa. Ciò sarebbe stato un gran bene, se le tante Novelle dirizzate al Cappadoce valessero a certificare, che tal solitudine procedea da temperanza civile o da più circospetti costumi, non dal dispregio per simile generazione di Giudici. Narra il Lidio, che più di mille quattrocento *Matricolarj* caddero ben presto pel fatto del Cappadoce nella povertà, i quali tutti doveano scrivere in Latino; egli frattanto il Prefetto non volle più adoperare altri Attuarj per gli affari della Prefettura se non iscrivessero in Greco, magramente rimunerandoli, e mettendo le mani sul resto de'loro lucri e delle sportule. Così l'esempio si propagò nell'Imperio; e così, a senno del Lidio, cessarono i Greci di studiar la lingua del Lazio nelle scuole di Bizanzio, dove Agatia ci fa sapere che quella s'insegnava.

Anni di G. C. 527-565

Per breve tempo, dopo che Ravenna fu presa da Belisario, durò la fortuna del Cappadoce: ma i disdegni contro

Anni di G. C. 527-565

l'idioma Latino sopravvissero alla cacciata di lui; non discari forse a Triboniano, quantunque le appellazioni di Sicilia recar si dovessero Latinamente dinanzi al suo Tribunale. Assai più audace di Giovanni riuscì Ciro, nato in Egitto e venuto in fama per le sue Poesie, che il sollevarono alla Prefettura del Pretorio ed insieme di Costantinopoli, allorchè Giustiniano volentieri cambiava i Prefetti, cercando inutili farmachi a' mali dell'Imperio. Ciro cominciò a concepir in Greco gli Editti Pretoriali, detti *Eparchici*; e questa sembrò un'enormità si grande al Lidio, che non dubitò di ricordare l'antiche tradizioni conservate da Fonteio, mercè le quali d'età in età s'andavano ripetendo i versi d'un oracolo predicente a Romolo, *allora cadrebbe la fortuna di Roma, quando i Romani dimenticassero la propria lor lingua*(1). Il che certamente non avvenne sotto Giustiniano; ma così al Greco Scrittore parve fosse avvenuto, per aver le Leggi perduto la nativa loro favella; tanto a'suoi giorni la Greca vanità cedeva i primi onori al linguaggio del Dritto: e tanto su tal proposito increbbero a molti anche in sul Bosforo gli attentati del Cappadoce, a'quali seguitarono gli altri di Ciro. Non minore in tale occorrenza fu l'ira d'un qualche Greco più dotto, che non era stata in Bizanzio quando Rufino, impellicciato alla Gotica, osò (già il dissi) dettar le Leggi all'Oriente, sebbene composte in Latino.

I. 396

§.XLIII. D'un grave delitto udissi accusar Giustiniano; di aver, cioè, bruciato i libri degli antichi Giureconsulti, donde gli altri de'Digesti eransi tratti; quasi avesse voluto con quel fuoco abolir le memorie de'tempi trascorsi e farsi credere l'unico Legislator de'Romani; o quasi avesse aspirato a distruggere le prove dell'infedeltà, inanimite da lui, e delle

(1) *Ioh. Lydius, De Magistratibus, Lib. II. Cap. 12. Lib. III. Cap. 42.*

sottili arti, con cui seppe il suo Questore condurre que'Giureconsulti al punto di favorire le novelle forme del reggimento Imperiale Bizantino. Ma, qualunque fosse stato l'intendimento di Giustiniano, qualunque il desiderio di tutelar tali forme con l'autorità d'Ulpiano e di Paolo, troppo insensata sarebbe riuscita la speranza, e troppo inutile il delitto d'incendiare tali Opere, onde le copie abbondavano in Italia, la quale non obbediva punto a Giustiniano, ma sì ad Amalasunta, quando comparvero i Digesti. Al pari di Giustiniano, havvi chi a S. Gregorio il Grande ardisce apporre d'aver egli distrutto per zelo religioso l'Istorie di Livio e di Tacito, come se in sulla terra vi fosse una forza umana, capace d'annullare fin gli ultimi esemplari d'un libro. Non alla volontà dell'uomo, nè ad altri che al tempo appartiene il lento lavoro di tali distruzioni.

§. XLIV. E non certamente gli *Antecessori* o Professori del Dritto, dispersi per l'Imperio, sarebbonsi accordati a privarsi di molte scritture, che adornavano la Biblioteca di ciascuno. I più noti fra costoro furono i Compilatori de'Digesti. Taleleo in Berito di Fenicia non s'annoverava tra sì fatti Compilatori, ma la sua fama ed il grido, in cui era salito l'altro *Antecessore* Salaminio, procacciarono ad essi due, che l'Imperatore ne tramandasse i nomi alla posterità, drizzando loro la Seconda Prefazione de'Digesti. Non altre Scuole del Dritto s'erano aperte per lunga età nell'Imperio se non in Roma ed in Berito; dalla quale ultima città si spandeva l'insegnamento nelle Provincie Orientali e Meridionali dei Romani, dalle rive dell'Oronte sino a quelle dell'Eufrate. Fresca nella Fenicia Berito durava la memoria, che a quella breve regione appartenessero le famiglie, donde uscirono Papiniano ed Ulpiano; ma il primo, che diè nobilmente in Roma la vita per difesa del giusto e del vero, con-

Anni di G. C. 527-565 III. 81

seguì più d'ogni altro i massimi onori nell'Orientale Imperio, e da lui si denominarono i Papinianisti, de' quali ho dianzi toccato, e che celebravano con gran festa il giorno del loro entrare in tal numero. L'avita fama di Berito, che avea meritato chiamarsi la città *Madre delle Leggi*, dopo i suoi grandi splendori al tempo dell'uno e dell'altro Teodosio, decrebbe; dappoi un decreto del Concilio di Calcedonia la spogliò delle prerogative di Metropolitana, concedutele dal Secondo Teodosio: e finalmente un terremoto non meno crudele di quelli, che rovesciarono Antiochia, la ridusse nel 554 al niente, scacciandone gli studiosi.

Lodava Taleleo alcuni più antichi Maestri del Dritto (1), i quali sembrano esser fioriti sotto Anastasio Augusto. Cirillo, Donnino e Demostene (ignoro se lo stesso, il quale indi fu Prefetto del Pretorio a'giorni di Giustino e di Giustiniano) illustrarono quella Scuola, ristoratrice delle vetuste discipline, già da gran tempo trascurate o cadute in dispregio presso gli Orientali. Eudossio, *Antecessore* in Berito, appartenne parimente a sì fatta consortería; e'fu padre

III. 76

di Leonzio, che ascoltammo annoverato fra'Compilatori del Primo Codice nel 528. A Leonzio nacque Anatolio, il quale sedè tra quelli de'Digesti, ed ottenne da Giustiniano gli elogj d'avere, terzo della sua famiglia, sparso gli elementi della scienza presso que'di Berito. Patrizio, soprannominato il Grande, ricordasi tra gli ultimi, che fiorirono poco innanzi a Giustiniano. Un altro Giureconsulto dopo questi primi nacque nella Fenicia, e propriamente in Emesa; il quale s'erudì senza dubbio in Berito; ma non so s'egli vi fosse stato Professore. Oggi ricompaiono all'aure del giorno i suoi lavori sulle Novelle di Giustiniano, a cui egli sopravv-

(1) *Thaleleci*, *Scholium ad Basilic. II. Apud. Heimbach.*

visse (1); forse lo stesso, che pervenne alla Dignità di Senatore, con la quale tosto il vedremo inviato da quell' Imperatore nella Lazica giudicarvi con gran pompa, seguitando le solennità del Dritto Romano, gli uccisori del Re Gubaze alle radici del Caucaso.

1. 1103

S' è detto, che Teodosio II.° a' Professori dello Studio di Costantinopoli ne aggiunse due, i quali dovessero insegnare il Diritto e le formole, o, secondo la frase di Giustiniano (2), *le volontà delle Leggi.* Niun' ampliazione o miglioramento recossi da questo Imperatore allo Studio di Costantinopoli, tuttochè ivi si facesse un assai gran lavorio intorno alle Compilazioni Giustinianee. Quanto allo Studio di Roma, non altro sappiamo se non d'essere stato dischiuso egli nel ricinto del Campidoglio (3) con pagarsi gli stipendj a' Professori da' Re Goti fino a' giorni d'Atalarico e d'Amalasunta; d'aver indi taciuto così l'umane lettere come ogni altra disciplina del Campidoglio dopo esser caduta Roma nelle mani di Totila, ed in tutto il tempo della rimanente guerra Gotica fino alla *Prammatica Sanzione* del 554.

§. XLV. La venuta de' Longobardi non giovò allo Studio di Roma; e se gli *Antecessori* del Dritto continuarono a dichiararvi la lor disciplina, il maggior nerbo degli uditori di non poche Provincie d' Italia, travolte da quel turbine, mancava. Ma errore non lieve fu, ed è tuttora presso non pochi Scrittori, di credere che il Dritto Giustinianeo non si fosse introdotto in Roma fin dal principio, nè in Ravenna ed in tutte l' altre Italiche regioni da lui

(1) *Vedi Vol. II.° pag. 1408. Nota* (1).

(2) *Iuris* ac *Legum* VOLUNTATES pandant.

Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. XVIII. De Stud. liber. Urb. Roma, etc.

(3) *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 527-563 11.1166

acquistate. A niuno è ignota la sollecitudine di Giustiniano, quando l'Affrica tornò all'Imperio, nel comandarvi l'osservanza delle leggi Romane (1); giusta sollecitudine, che altri per la sua indole superlativa, chiamarono vanità. Narsete, cotanto devoto all'Imperatore, non si rimase in un decennio intero del suo governo, d'obbedire alla *Sanzione Prammatica*; nella quale si dicono imposti, prima di lui, a Ravenna i *Dritti* e le *Leggi*, ovvero i Digesti ed il Codice, fino dal giorno dell'entrata di Belisario. Coloro, ai quali parve, che Narsete si fosse astenuto dal pubblicare in Italia il Dritto Giustinianeo, furono costretti a credere, che il Codice Teodosiano regnasse ivi per molti secoli fino al duodecimo. Ed allora per l'appunto s'afferma d'aver i Pisani trovato in Amalfi un esemplare delle Pandette: ma pe' fatti, che s'andranno a mano a mano raccontando fino a quel trovamento Pisano, chiarirassi la perpetuità del Dritto Giustinianeo in Roma, in Ravenna ed in tutte le contrade Italiche rimaste illese da' Barbari.

II.1487

Non solo nella nostra Penisola, in Affrica ed in tutto l'Oriente; ma nelle stesse Provincie Occidentali, che non mai restituironsi all'obbedienza dell'Imperio, le Compilazioni Giustinianee vinsero dopo lunga tenzone il Codice Teodosiano e si posero in sua vece, sì come avvenne in Ispagna e nelle Gallie, non che nell'isola di Brettagna, sebbene tagliata fuor dall'Imperio sin dal secolo d'Onorio Augusto. Poscia, come alla voce de' Romani Pontefici la Religione Cattolica dilatossi nelle parti non soggiogate da Roma idolatra in Europa, il Dritto Giustinianeo si venne insinuando fra'popoli nuovamente convertiti; tenendolo tutte le Nazioni Europee per la *ragione scritta*, soprattutto a cagion dei

(1) Nov. 36.

Digesti ovvero de' frammenti quivi contenuti degli antichi Giureconsulti: dono immortale a tutt' i popoli, che furono e saranno civili. E, quasi la vera patria del Dritto richiamasse a se i frutti del suo senno, i Digesti, che dopo tre secoli furono in Oriente superati dalle nuove Compilazioni de' Basilici; ottennero in Italia ed in tutto l'Occidente d'Europa, come per dritto di postliminio, la dominazione universale su gl'intelletti sì de' Barbari e sì delle genti pervenute al grado maggiore di coltura; presso le quali, senza eccezione, i nomi di Papiniano, d'Ulpiano, di Paolo, di Caio e di Modestino s'ebbero per quelli non solo degl' Interpetri piu dotti, ma de' più illustri Legislatori, a malgrado di tutte l'offese recate loro da Triboniano.

Anni di G. C. 527-565

L'Oriente non fu la contrada, ove surse il pensiero di radunare in un sol Corpo le sparse Leggi di Roma, e di formarne un Codice, ov'elle si trovassero acconciamente schierate; nè Teodosio II.° il primo, a cui balenasse questo concetto nella mente, recato di poi a fine di Giustiniano. Più alte radici ebbe il nobil disegno, di cui si suole commendar Cicerone, raccontandosi, che ordinò egli un Libro, involatoci dal tempo, su' modi a ridurre in arte il Diritto Civile. Asserisce Isidoro di Siviglia, che Pompeo nel primo suo Consolato avesse bramato ristringere in alquanti Libri le Leggi, e d'essersene rimasto per paura de'detrattori: ma forse Isidoro intese parlar di Cesare, del quale sappiamo, che veramente volle circoscrivere il Diritto in più angusti confini, trascegliendo in pochissimi Libri quanto c' v' era d'ottimo e di necessario nell'immensa ed importabile copia delle Leggi (1). E fin da'tempi d'Augusto, il Giureconsulto Alfeno raccolse i Digesti (compendiati poscia da Paolo); indi

(1) *Vedi Tavola Cronologica I.° Volume, p. 490, 491.*

Anni di G. C. 527-565

Salvio Giuliano compilò i non pochi Libri de' suoi proprj. Celso, Cervidio Scevola e Marcello dettero la stessa intitolazione agli altri disposti da essi; e Modestino divolgò le sue Pandette: Opere sommerse dalla lunga età. Quantunque fossero queste cotanto e per lo scopo e per la forma diverse dalle Giustinianee, pur non vuole tacersi d'aver le scritture de' Giureconsulti conseguito forza e potestà di leggi, molti secoli prima che Valentiniano III.° la ritirasse in quelle di soli cinque de' più insigni tra loro, con la sua Costituzione del 426.

Le Compilazioni Giustinianee, tuttochè sì lontane dalla brevità, che l'intelletto di Cesare avrebbe saputo donare alle Leggi, divennero il solo testo ed il solo alimento della scienza giuridica in Oriente, oltre la Canonica. Le rare Novelle de'successori di Giustiniano nulla o poco innovarono; sebbene tutto dì gli Augusti Bizantini aspirassero a far dimenticare l'origine Romana, ed anzi la Romana essenza de'Digesti e del Codice. Al quale proponimento molto giovarono gli studj de' Giureconsulti Greci dopo Giustiniano, quando già Triboniano e Teofilo erano spenti (1). Stefano, Cirillo, Teodoro d'Ermopoli, Gobida o Gobidio, Attanasio, Foca, Filosseno e Simbazio s'innalzarono sopra gli altri; scarne e pallide immagini de'Giureconsulti di Roma. Oggi dalla tomba delle Biblioteche rinascono alla luce in gran parte l'Opere scritte da'Greci Giurisperiti degli ultimi anni di Giustiniano e sotto i primi successori di lui, le quali mostrano a quale altezza si fosse collocata in Roma la scienza del Diritto. Il regno delle Raccolte de' Basilici non

---

(1) Se Teofilo, uno tra'Compilatori dell'Istituzioni Giustinianee, fosse lo stesso, come parmi, o diverso da quello, di cui abbiamo l' Istituzioni particolari, è un dubbio, nel quale non entro.

valse neppure in Oriente a far dimenticare interamente i Digesti, unico, tuttochè imperfetto, retaggio dell'antica sapienza Romana: e quando, per circonflesso cammino, i Basilici pervennero a dominare sopra una porzione d'Italia, il Dritto Giustinianeo distese maggiormente, sì come ho detto, le sue grandi ali sopra tutto il resto d'Europa.

§. XLVI. Talvolta io, per quanto possa richiederne il bisogno della Storia d'Italia, parlerò del Dritto Romano Bizantino, che Giustiniano Imperatore, morendo, tramandò all'Oriente. Qui parmi non dover dimenticare le frequenti preoccupazioni di quel Principe intorno agli affari di Roma così nel Primo come nel Secondo suo Codice, quando egli non ancor assaliti aveva gli Ostrogoti. Ho già premesso le narrazioni de' suoi provvedimenti non solo sullo Studio, ma eziandio su' *Decuriali* e *Corporati* di Roma, e sui Nocchieri del Tevere; ora soggiungerò una più ricisa ed aperta Legge, con la quale Giustiniano comanda non dover i Clerici dell' *antica Roma*, di Costantinopoli e di tutto l'Orbe Cristiano andar soggetti al peso delle tutele (1). Questi precetti dell'Imperatore sopra città e Provincie, che non gli obbedivano, disvelano il divisamento di lui e di Teodora d'impadronirsi dell'Italia nel punto in cui Amalasunta gli facea sperare, ch'ella se ne sarebbe allontanata volentieri per rifuggirsi nella Reggia di Costantinopoli. Giustiniano allora, che si credea già prossimo a ghermir la ricca preda, volle nel pubblicare il Codice introdurvi da un lato qualche cosa che piacer dovesse alle Consorterie di Roma ed allo Studio; sperò dall'altro rendersi benevolo il Ponte-

III. 64

(1) Hoc in VETERE ROMA vel in hac regiâ civitate, sed in omni terrâ, ubicumque Christianorum nomen colitur, OBTINERE SANCIMUS.

Cod. Iustin. Lib. I. Tit. III. Leg. 52. De Episcopis, Ioanni, P. P. (senza data).

Anni di G. C. 527-565

fice con l'apparenze del rispetto verso il Chericato Romano; cambiatesi assai presto nell'altre, delle quali Papa Silverio fece le pruove. Ma l'Imperatore, per non mettere in soverchia luce i suoi disegni contro il regno de'Goti, disse, che l'aver egli risparmiato i fastidj delle tutele altrui a'Clerici era il debito d'un Cristiano per tutto l'Orbe Cattolico.

§. XLVII. In pari guisa Giustiniano avea preso nel precedente anno ad aggraduirsi ben anche il Senato di Roma, quando si vide in punto di promulgare i Digesti, le cui Prefazioni son piene di cotanto splendidi elogj alla Città Capitale della terra, si come alla fonte d'ogni possanza Imperiale. Gli stessi ricordi, che della *Legge Regia*, sebbene sì male interpetrata da Triboniano, leggonsi ne'Digesti, conteneano la confessione d'essere tal possanza derivata in principio da Roma; ciò che non amavano i Costantinopolitani udirsi rammentare. I magnifici ricordi nondimeno dell'antica furono letti pubblicamente nel Senato della nuova Roma ed applauditi nel giorno, in cui si promulgarono le Pandette. Simili applausi ascoltaronsi nel Senato di Roma intorno al Codice Teodosiano, che narrai essere stato ivi letto e fattone registro da' *Costituzionarj*, solleciti di mandarne copia in tutte le Provincie dell'Imperio d'Occidente. Sì fatte cose, occorse nel 438 sul Tevere, si rinnovarono certamente pe' Digesti nel 16. Decembre 533; indi nel 16. Novembre 534 pel Codice di *Ripetuta Prelezione* in Costantinopoli.

L. 1107. 1108

A' posteri non pervennero le *Geste* del Bizantino Senato, nè quelle del Romano, presso le quali ebbe necessariamente l'Eunuco Narsete a depositare (tal'era l'effetto della *Prammatica Sanzione*) le copie autentiche de'Digesti e del Codice. L'approvazione dell'*Ordine* augusto non negavasi, è vero, giammai; ma gl'Imperatori Bizantini sempre la desiderarono da un canto, e dall'altro ella rendea testi-

monianza de' dritti del Senato; ancorchè la *Legge Regia* s'avesse dovuto interpetrare secondo il sentimento Triboniano. Il solo uopo di custodire in Roma sì fatte copie autentiche, divenute in Italia gli originali, costringeva Giustiniano e Narsete ad oprare per le Triboniane Raccolte quel che s'era oprato per le Teodosiane, acciocchè i popoli d'Italia ne facessero il medesimo conto. Nè poteano i Digesti ed il Codice tenersi da meno che non i pesi e le misure confidate dalla *Prammatica Sanzione* al Senato ed al Pontefice Vigilio. All'Imperatore, spasimante di cacciar nell'obblio le Leggi del Teodosiano, riusciva in oltre di non lieve momento il veder dopo gli Atti del 438 registrate le Giustinianee in altre *Geste*, attestatrici d'essersi nell'Italia tolto di mezzo un Codice, al quale i Romani delle Gallie obbedivano, e che in Ispagna, compendiato nel *Breviario* d'Alarico, reggeva non solo i Romani, ma i Visigoti. Ancora bisognava con la solenne pubblicazione del Dritto Giustinianeo derogare, sì come veramente si derogò, all'Editto di Teodorico degli Amali e degli altri Re Goti: e però dovè Giustiniano volere che i nuovi suoi ordinamenti s'inserissero nelle *Geste* invano da noi desiderate del 554 o 555, affinchè il Senato Romano profferisse ivi le consuete clausole derogatorie alla precedente Legislazione.

Anni di G. C. 527-565

III. 67

Ciascuno, da questo solo, è in grado bene di scorgere se il redivivo Senato, sì ampiamente riconosciuto nella stessa *Prammatica Sanzione*, debbasi, a malgrado di questa, creder caduto nell'umile condizione d'ogni altr'*Ordine* o Curia d'Italia. Per quanto, nel fatto, se ne fosse scemata ed invilita l'autorità prisca, e qualunque avesse potuto essere la precipite abiezione de' Senatori ultimamente arrivati di Costantinopoli, non mai le sorti del Senato di Roma, si volsero tanto in basso, che le primiere sue Dignità venissero

III. 66

Anni di G. C. 527-565

meno. Ciò non accadde neppure in Bizanzio, dove tali Dignità rispettavansi tuttora nel quartordicesimo secolo, e gli usi civili continuavano a governarne il vario grado: laonde tutti, al dir d'Armenopulo, erano Senatori gli Ottimati, da' *Patrizj* fino agl' *Illustri* (1). Niuna Legge conosciuta da noi abolì dopo il 554 le prerogative naturali del Senato di Roma. Quanto più Giustiniano avea sembiante di rispettarle, tanto più pareagli, che Roma si facesse a riconoscere le magnificenze della fatica Bizantina ed a tributargli lodi, ascoltate sempre volentieri da lui, ma spezialmente nella bocca de'lontani e degli avversarj. Giustiniano perciò dava ne'Digesti autorità e vigor di legge a' detti così di Modestino (2) come di Callistrato (3), che Roma fosse la *patria comune* di tutti, ed empieva le sue Compilazioni di tanti encomj verso il Senato Romano, ripetendoli nelle Novelle (4): poscia nella *Prammatica Sanzione*, solenne omaggio alla coscienza del genere umano, ricordavane i titoli e gli onori.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO SECONDO.

---

(1) Απο πατρικιων ἕως ἰλλουστριων εισιν οἱ συγκλητικοι.

Constantin. Harmenopulus, In Titulis diversis, Tit. I. De Dignitatibus. Appendice ad Lib. VI. In Supplemento ad Thesaurum Meermanni, sive Tomo VIII. Thesauri, pag. 356. (A. 1780).

(2) ROMA COMMUNIS NOSTRA PATRIA EST.

Dig. Lib. L. Tit. I. Leg. 33. Ad Municipalem et De Incolis, fr. Modestini.

— *Ibid.* Lib. XXVII. Tit. I. Leg. 6. §. XI. De Excusationibus, fr. Modestini.

(3) *Ibid.* Lib. XLVIII. Tit. XXII. Leg. 19. De interdictis et relegatis, fr. Callistrati.

(4) Novel. 62. 78. *et passim.*

LIBRO CINQUANTESIMO TERZO.

SOMMARIO.

LIBRO CINQUANTESIMO TERZO.

Guerra Lazica, Ispanica, Unnica, Sassonica, Longobardica, Italica. Arrivo degli Abari od Avari. Pace con la Persia.

Anno 527-565.

Anni di G. C. 527-565

Da'pacifici racconti delle Leggi mi volgo alla narrazione dell' ultime guerre combattute sotto Giustiniano così nell' Oriente come nell' Occidente; ampia materia, donde io verrò trascegliendo i sommi capi, utili al mio disegno d'illustrar le Storie de' Barbari, che di tratto in tratto proruppero nella nostra Penisola fino al decimo terzo secolo dell' Era Volgare (1). A tal proposito gioverà, spero, non poco l'esposizione de' viaggi e delle scoperte, per cui allargossi a quel tempo la scienza della Terra, e si conobbero nuovi popoli, nuovi commercj e nuove industrie, onde s'impossessò principalmente l'Italia nel Medio-Evo, quando Roma digrossava i Barbari e Venezia, ricca delle sue arti, avea soggett' i mari, stendendo gli Adriaci traffichi alle vie del Fasi e del Caspio. Di tali scoperte parlerò nel Libro seguente. I moti dell'armi fra' gioghi Caucasei contribuirono altresì a' progressi della Geografia; ma le lunghe guerre

(1) *Vedi l' Epilogo de' primi cinquanta Libri, Vol. II. pag. 1619.*

Anni di G. C. 527-565

tra l'Imperio e la Persia, nelle quali sperarono invano gli Ostrogoti d'Italia, mutate le veci, rapirono a' successori di Giustiniano una gran parte del frutto lor conceduto dalle vittorie di Belisario e di Narsete.

§. I. Troppo vicino a Costantinopoli pareva essere il Caucaso, chi avesse potuto divenir Signore de' porti, a' quali egli sovrasta sull'Eussino, e mettere in punto un'armata per minacciare il Bosforo di Tracia. Cosroe, Re di Persia, dirizzava perciò tutte le facoltà dell'animo a questo sì alto intendimento, ed il paese de' Lazi, compreso altra volta nella Colchide antica, divenne la meta principalissima dei suoi desiderj. L'infida tregua di cinque anni, conclusa nel 545 (1), spirata era nel 550, mentre Giustiniano vieppiù s'impigliava delle controversie su' *Tre Capitoli*. Nè Cosroe, all'avvicinarsi del termine prefisso, indugiò, e con tutte le forze si diè a rinvigorire l'offese, che non erano mai veramente cessate in sulle rive del Fasi e dell'Absaro. Già si vide, che Bessa, il vecchio Capitano stato sì grave a' Romani, s'era impadronito di Petra, la fortissima tra le città sottostanti al Caucaso. I numerosi aquidotti di questa, l'immensa copia delle vettovaglie, non che la straordinaria quantità d'armi e macchine le davano piena fiducia di respingere gli assalti d'ogni più temuto nemico. Ella tuttavia non potè resistere a Bessa. Settecento trenta Persiani caddero prigionieri nelle sue mani, feriti quasi tutti, da diciotto in fuori; altri cinque cento ripararonsi nella Rocca di Petra, che il vincitore amava salvare, mercè onorevoli patti; ma essi, anzichè arrendersi, elessero di lasciarsi consumare in mezzo al fuoco, lanciatovi dal Romano.

II.1595

II.1448

A. 551

Tal fu il valore, con cui pugnarono e morirono i Per-

(1) *Vedi Lib. XLIX. §. XIV. Vol. II. pag. 1505-1506.*

siani; e tal era stato l'avvedimento di Cosroe nel commettere a' meglio provati guerrieri la guardia d'un luogo, ch'egli tenea pel più valido baluardo e pel più saldo fondamento delle sue smisurate voglie contro Bizanzio. Narrai, che Gubaze, Re de'Lazi, vessato indegnamente da'Romani, erasi dato alla Persia; e che poscia, saputo d'aver Cosroe teso insidie alla sua vita, ritornò all'amicizia dell'Imperatore Bizantino; misero Principe, che stava in mezzo a due ugualmente crudeli nemici. Archeopoli, di là dalla sponda Settentrionale del Fasi, era la prima e la maggior città del suo Regno; ivi perciò si fortificarono i Romani, posti sotto la disciplina de' due Traci, Odonaco e Babas, insigni per la loro audacia. Verso le foci aveano messo il campo altri nove mila Romani, guidati da Venile, fratello di Buza, e dall'Erulo Uligage, a cui si congiunse il Persarmeno Varaze, arrivato ultimamente d'Italia, con ottocento Zani. Per un'altra parte il Persiano Mermeroe dalla Colchide propriamente detta, ov'egli campeggiava, conduceva i suoi stuoli al soccorso di Petra. Dodici mila Unni Sabiri lo seguitavano; mercenarj, che s'uccideano fra loro, agli stipendj gli uni dell'Imperio, e gli altri della Persia. Ma i Dolomiti o Dilimniti erano il maggior nerbo dell'esercito di Mermeroe, i quali abitavano in Persia di quà dal Tigri fra gl'inaccessibili Monti di Dilem, a Mezzogiorno del Caspio, verso l'Ircania; fiere genti confederate, non suddite, dei Persiani; use a correre allegramente fra' precipizj, ed a combattere soltanto a piedi con la spada, con lo scudo e co' giavellotti (1).

Anni di G. C. 527-565

II.1448

II.1592

II.1593

§. II. Precipizj non meno minacciosi ed impraticabili dei Dilemitici separavano tra le sommità del Caucaso la regio-

A. 551

(1) *Agath. Lib. II. Cap. 18. Edit. Bon. Nieb.*

Anni di G. C. 527-565

ne de'Lazi dall'altra degl'Iberi. Su que'confini sorgeano le due Laziche città di Scanda e di Sarapani, custodite ora dai Romani: quì giudicavasi, che avesse dovuto passar Bessa dopo la presa di Petra, e munirsi ne' luoghi più difficili per contrastare i passi a Mermeroe (1): ma vinse in Bessa l'innata ed indomabile avarizia, che il sospinse a girsene in Armenia e nel Ponto per raccogliere i tributi e vessare i popoli: così nelle pubbliche Istorie narra Procopio, biasimando le negligenze dell'Imperatore, che non punì quel rapace Maestro de'Soldati (2). Laonde la frontiera di Scanda e Sarapani rimase indifesa, ed il Romano abbandonato dal Duce a' suoi Luogotenenti. Mermeroe intanto, con raro accorgimento e con mirabil costanza in mezzo all'angustie, appellate allora le *Porte Iberiche* tra l'odierne Imirezia e Cartalinia, seppe aprirsi tali vie, che gli elefanti poteron passarvi (3); ed e' menavane otto alla volta di Petra con un esercito di cavalli e con pochissimi fanti, quando gli giunse il romore della caduta di quella città. Ben presto egli ebbe valico il Fasi, ove si pose in sulla destra ovvero sulla riva Boreale, anelando ad espugnare Archeopoli, dopo aver assalito e dissipato il campo de'novemila Romani di Venile alle bocche del fiume. Costoro non aspettarono l'urto, e si ridussero di là dalla sinistra sponda; laonde Mermeroe trovò deserti gli alloggiamenti, e si rivolse pieno di rabbia contro Archeopoli, alla quale uno de'principali abitanti, da lui corrotto, appiccò il fuoco in sull'avvicinarsi de'Persiani.

Ma gli animi non caddero a' valorosi Odonaco e Babas, che, veggendosi ridotti a tanta estremità, incoraggiarono l'esercito a morire. Lasciato un numero tra loro di chi atten-

(1) *Procop. De Bel. Gothico, Lib. IV. Cap. 13.*

(2) *Id. Ibid.*

(3) *Id. Ibid.*

desse a spegner le fiamme, uscirono repentinamente incontro al Persiano, il quale contemplavale attorno alle mura, e dettero con tanta furia nell'oste, che i Persiani si sgominarono, indietreggiando; gli elefanti s'inferocirono per l'impeto de' fuggitivi colti da improvvisa paura, e ne schiacciarono molti sotto i piedi. Larga strage seguinne, in cui più di quattromila, percossi dalla spada Romana, perirono; e Mermeroe, abbandonato il campo, rifuggissi nel Cantone di Muchirise, il più fertile di tutta la Lazica, nel quale sorgeva Citea o Cotai, famosa città per la prisca fama d'essere stata patria della Colchica Medea. Ivi egli passò l'inverno, stando a fronte degli altri Romani, che difendeano il Castello d'Uchimero, donde proteggeano il paese così degli Scimni come de' Suani, sudditi de' Lazi e però devoti all'Imperio, nelle parti più interiori del Caucaso. Ma Odonaco e Babas, lieti del loro non isperato trionfo, ristettero con lo scarso loro stuolo fra le mura d'Archeopoli.

Anni di G. C. 527-565

§. III. Cosroe frattanto, in mezzo a tanto romore d'armi, soprattteneva Isdiguna in Costantinopoli, ove ho detto, che questi per molti mesi tacque intorno agli affari della guerra. Ruppe il silenzio sol per imporre gravose condizioni, e non d'uno stabile accordo, ma solo d'una tregua di cinque anni a Giustiniano. Chiedeva due mila libbre d'oro per ciascuno di questi, e seicento per diciotto mesi trascorsi dopo terminata l'ultima pace. L'Imperatore ben egli avrebbe voluto pagarne quattrocento per ognuno de' cinque anni, ma lasciossi vincere, acciocchè non credessero pagarsi da lui tributi a' nemici; contento più d'imporre onesti nomi alle cose, che di considerarle nella loro essenza. E però Isdiguna dopo lunghi colloquj ebbe libbre ventimila d'oro ad un tratto, e partissi carico d'altri danari sborsatigli da Giustiniano; unico tra gli Ambasciatori de' Barbari, verso il quale non si

II.1595

A. 551

Anni di G. C. 527-565

fosse punto serbato il costume di farli guardar ed accompagnare da un qualche Romano. Indi ottenne, per soprassello, di liberar il Persiano Bersatu, fatto prigioniero da Valeriano in Armenia; uomo principalissimo tra' Persiani, e caro sommamente al Re, che invano avea fin qui per riaverlo profferte grandi quantità di danari. Le condizioni della pace approvaronsi da Cosroe, ma non in quanto al cessar

A. 551 della guerra nel paese de' Lazi.

Allora la pubblica indegnazione scoppiò contro Giustiniano, *ed ecco*, udivasi dire, *di quanti favori sono colmati questi Barbari, che vendon sempre a prezzo enorme la pace senza mantenerla; ecco ben presto compiuti undici anni e mezzo, ne' quali Cosroe ha ricevuto quattromila e seicento libbre d'oro, non saziando giammai l'ingorde brame, nè ritraendosi giammai dalla Lazica. Non è questo egli un tributo ignominioso, che paga l'Imperio ai Persiani? Ma i Romani forse non sono divenuti al tutto sudditi de' Barbari? Con quale arroganza solea dire Isdiguna, che non alla Persia spettava di pagar le spese della sua Legazione in Costantinopoli? E che non doveva il Gran Re spedir gratuitamente i suoi Ambasciatori a parlar di pace? Or bene stia; la presa di Petra, e la virile resistenza d'Archeopoli neppur varranno a salvare il decoro dell'Imperio; Giustiniano trovò i modi a rendere inutili ed a disonorar le vittorie: nè Bessa è più tenero delle sue, or ch' egli attende a dilaniare i popoli dell'Armenia e del Ponto con le riscossioni de' balzelli, gittandosi le cure della Lazica dietro le spalle.*

A. 552 §. IV. Innanzi che a Mermeroe giungessero le notizie della tregua pattuita da Isdiguna, Teofobo, non oscuro fra i Lazi, gli diè tra le mani la fortezza d'Uchimero, il che rendette i Persiani padroni d'una gran parte della Colchide an-

tica, donde s'era staccata la Lazica, e pose in lor balia gli Scimni ed i Suani, a' quali Gubaze, seguitando gli usi dei suoi predecessori, soleva imporre i Principi, allorchè l' ultimo tra essi moriva. Dalla Scimnia e dalla Suania si trasferì Mermeroe verso Citea o Cotai, ch' e' rafforzò nel Cantone di Muchirise, al pari della città di Sarapani, donde mosse contro i Romani tornati verso le bocche del Fasi. Non videro essi riparo contro l'impeto del nemico; e si dispersero con varia fortuna; ma il Re Gubaze, costretto a passar l'inverno con pochi amici fra gli orridi abissi Caucasei, restò privo affatto di qualunque conforto e d' ogni modo a sussistere: fitte non pertanto gli stavano in mente le perfidie di Cosroe, che il mantennero fedele a' Romani. Martino, già sì rinomato per le sue guerre in Italia sotto Belisario, fu il primo che alla nuova primavera venisse in soccorso di Gubaze. Si trincerarono in un'altura, dove Mermeroe temè d' assalirli; egli perciò voltossi verso l'Abasgia; ma ella era ben custodita da' Romani, che teneano la munitissima Zibile, onde io feci parola, e lo rispinsero. Nè la fortuna gli sorrise dinanzi ad Archeopoli, che indarno riprese ad assediare; poscia, com'ei si restituiva in Citea, i Romani l'incolsero in mezzo a'passi del Caucaso, uccidendo gran numero de' suoi, fra' quali si annoverò il Capo degli Unni Sabiri, mandato da Cosroe in aiuto di Mermeroe con molti elefanti e con la commissione d' avacciar la guerra nel paese dei Lazi, a malgrado della tregua or ora giurata.

Picciol frutto vi fecero per non breve tempo le Persiane armi, e gli eserciti vi stettero più in sul premunirsi e sulle avvisaglie che in sul combattere. Mermeroe mosse dal Cantone di Muchirise ad assediar Telefi, dove Martino erasi chiuso, nell' entrata della Lazica; e non potendo aver quel Castello con la forza, fe' propagar false notizie d' una sua

Anni di G. C. 527-565

A. 552

II.1549

A. 552

Anni di G. C. 527-565

mortale infermità, per la quale troppo creduli pensarono i Romani di non aver più niente a temere da un esercito, privo di Capitano. Rallentato il nerbo della militar disciplina, dettersi alla gozzoviglia, e si sparsero per le vicine campagne, quando Mermeroe gli assaltò così gagliardamente, che non videro altro scampo se non nell'abbandonar Telefi, e rifuggirsi nel campo da essi collocato in un'isola, colà dove un canale univa l'acque del Fasi e del Docone. Invano Martino fece i più grandi sforzi per contenere i soldati, ed invano Teodoro, nato fra gli Zani, pigliò a raccozzare i dispersi; la fuga precipitosa recò non lievi danni all'esercito, che Mermeroe venne in più e più modi proverbiando. Poscia egli, essendosi già prima impadronito del Castello d'Onoguri, vicino d'Archeopoli, si tramutò in Mechista d'Iberia, ove daddovero morì, ed il suo corpo fu abbandonato a'cani ed agli uccelli; splendidissima sepoltura presso tutt'i Persiani, settatori di Zoroastro, e certo indizio della futura lor beatitudine; imperocchè temevano, che le bestie non si curassero di cibarsi del corpo d'un empio. Spesso ancora, e ciò dura fino a'dì nostri, solevano esporre il soldato infermo e spossato dalle fatiche della guerra, ed anche ogni sorta di moribondi, alle belve; quanto più presto divorati, tanto più riveriti ed invidiabili.

§. V. A Mermeroe in sostenere i gravi pesi della guerra sottentrò Nacoragan, uno de' maggiori Persiani. Per l'Imperatore stavano Martino e Buza, dappoichè Bessa erasi trasviato a taglieggiar le genti dell'Armenia e del Ponto. Giustiniano in oltre spedì nella Lazica il suo valoroso pronipote Giustino, figliuol di Germano; ma due fratelli di Galazia, Rustico e Giovanni, aveano la più grande autorità sopra i popoli soggetti nel Caucaso a'Romani. Rustico era Tesorier dell'Esercito e dispensiero così de'danari come del-

le grazie; avido al pari di Bessa e d'ogni altro così Capitano che *Logoteta* di Bizanzio. Il Re Gubaze, generoso e leale, mal tollerava i lor modi, e gli stavano a cuore l'ultime onte dell'assenza di Bessa dalla Lazica e della fuga da Telefi. Ne scrisse perciò all'Imperatore, accusando i Romani, e soprattutto Bessa, di negligenza e d'avarizia; predicendo anzi, che in breve, se non davasi un giusto assetto alle cose, Persiana del tutto sarebbe divenuta la Lazica. Giustiniano, riscosso in ascoltar tali parole, giudicò volersi provvedere, ma per metà, come si suole, perdonando a Martino, e facendo cader sopra un solo gli effetti della sua ira. Questi fu il vecchio Bessa, spoglio de' tesori e condannato ad andare in esilio nell'Abasgia, che oggi s'appella Mingrelia.

Anni di G. C. 527-565

Fremetter di sdegno dopo tal punizione Martino e Rustico, i quali, sebbene ora salvi, non si credeano più sicuri fino a che respirasse Gubaze. Ordirono adunque di porlo in fondo, senza nulla dirne a Giustino ed a Buza; il perchè inviarono Giovanni alla volta di Bizanzio, apponendo al Re de' Lazi d'aver pratiche segrete co' Persiani. L'Imperatore non prestò intera fede alle relazioni di Giovanni; pur questi tanto lo strinse a voler provvedere sin da ora nel caso d'un'aperta ribellione di Gubaze, che Giustiniano finalmente consentì, si cercasse, ma solo in tal caso, di spegnerlo. Ciò a Giovanni bastava; suo fratello Rustico, e Martino farebbero il rimanente. Nè questi due mancarono al loro divisamento; ed, uniti cogl'inconsapevoli Buza e Giustino, invitarono il Re a congiungere le milizie de' Lazi con le Romane per riprendere il Castello d'Onoguri. Cavalcarono indi alla volta di Gubaze, il quale senza sospetto venne ad incontrarli con pochi de' suoi fino al Cobus, fiume della Suania e tributario del Ponto Eussino. Come s'incontrarono, Rustico, senza discendere del cavallo, disse al

A. 552

Re volersi omai compire quella sì rilevante spedizione; alla qual proposta replicò Gubaze, non essere stato in lui che Onoguri si fosse perduto; e che se a' Romani piaceva di condursi nella stessa guisa, come aveano fatto fin qui, egli si terrebbe in disparte senza concorrere ad alcuna delle lor valentie. A tali parole, quasi fosse avverato il caso d' una manifesta rivoltura, Giovanni piantò un pugnale in petto al Re, che, caduto di cavallo, fu spacciato da un Greco del seguito di Rustico. Buza e Giustino si mettevano in atto di difenderlo; ma Giovanni placolli, affermando essere stato questo il comandamento dell'Imperatore, ciò che tolse lor la favella, facendoli rimanere sbalorditi e come smemorati.

§. VI. Così venne meno un magnanimo Re, fedele amico de'Romani dopo il dì ch'e' si ritrasse dalla colleganza con la Persia. I Lazi piansero l'orrida sorte del loro Principe, di cui curarono pietosamente il funerale, renduto illustre dalla pubblica esecrazione contro gli assassini. Speravan costoro, che l'acquisto d'Onoguri cancellerebbe i rancori di tal fatto nell' animo di Giustiniano, e Martino comandò, che tosto l'esercito s'incamminasse a quella volta; ma sinistre notizie si divolgarono, che tremila Persiani venivano dal Muchirise a soccorrere il Castello, e che Nacoragan dall'Iberia si affrettava di giungervi col nerbo delle sue forze. Buza ed Uligage, Capo degli Eruli, avrebber voluto combattere prima contro i tre mila, e poi assalir Onoguri; opinione, che increbbe a Rustico, salito in maggior superbia per la sorte del Re de' Lazi. Egli adunque vinse il partito d' assaltarsi prima il Castello; intanto contro i Persiani procedenti dal Muchirise s' inviasse un seicento cavalli, guidati dal Trace Usigardo e dall'Anta Dabragese. Al primo scontro i Persiani si volsero in fuga; poscia, chiariti del piccol numero, mostrarono il viso, e si fecero ad inseguire lo stuolo avverso,

A. 553

che indietreggiò e venne inseguito fino al campo Romano sotto le mura d'Onoguri. Quivi credettero i soldati dell'Imperio d'essere sopraggiunto lo stesso Nacoragan; e tanto fu lo sfinimento de'cuori, che si dileguarono, abbandonando l'armi e le macchine. I cavalli poteron salvarsi; ma i fanti furono in gran numero trucidati al passaggio d'un ponte sul fiume Catari; e senza il coraggio di Buza, che arrivò ad impadronirsi d'un de'capi di tal ponte, sarebber tutti periti. A tal modo tre mila Persiani gittarono lo spavento in mezzo a cinquanta mila Romani, e sperperaronli, saccheggiando non solo il lor campo d'Onoguri, ma eziandio l'altro, che aveano in vicinanza d'Archeopoli. Martino allora s'avviò, mesto e confuso, a'quartieri d'inverno.

Anni di G. C. 527-565

Parve a'Lazi, che questo s'avesse a tenere per un degno castigo del Cielo a'micidiali dell'amato Re loro, e che omai giunta fosse l'ora di vendicarlo. Era tra'più lubrici precipizj del Caucaso una valle, ove convennero per favellar liberamente intorno alle condizioni della lor patria, e tutti erano compresi da uguale odio contro i Romani. Aete, l'uno de'più chiari fra essi, propose che i Lazi si dessero a'Persiani; ma Fartaze, d'un sangue non meno illustre, favellò in contrario senso, consigliando i suoi cittadini a non lasciar l'amicizia dell'Imperatore, innocente della strage di Gubaze. Disse, che senza il soccorso Bizantino avrebbe certamente voluto Cosroe costringerli a deporre la Fede Cristiana per passare al culto de'Magi; dovesse per altro una solenne Legazione incamminarsi alla volta di Costantinopoli, ov'era Zatio, minor fratello di Gubaze, così per ottenerlo in Re, come per chieder vendetta contro gli uccisori.

A. 554

§. VII. Piacquero i detti di Fartaze a'Lazi; e l'Imperatore s'indusse ad esaudire i lor voti. Facile accesso nella Reggia trovarono gli Ambasciatori, e Zatio ebbe commiato

Anni di G. C. 527-565 II. 464 III. 136

di condursi al suo avito regno. Il Senatore Attanasio accompagnarlo dovea, Giudice de' colpevoli; uomo di gran rinomanza per la sua probità e per la scienza delle leggi, che io credo lo stesso, il quale nacque in Emesa; da me non ha guari accennato, senza nominarlo. A Metriano, che militava tra le Guardie del Palazzo, detti gli *Scriboni*, Giustiniano ingiunse d'obbedire ad Attanasio, e di mandare ad effetto le sue deliberazioni. Primo pensiero del Senatore fu di mettere in ceppi Rustico; ed, essendo fuggito il fratello Giovanni, lo raggiunse Metriano, che fe' trascinar l'uno e l'altro in Absaro sul fiume dello stesso nome, lontano circa un cento quaranta miglia da Trebisonda. Ivi si diè principio al memorabil giudizio; ma l'arrivo di Nacoragan dall'Iberia in Muchirise con un gagliardo esercito, ne ritardò il compimento. Zatio tutta volta, ricevuto in trionfo da' Lazi, già era entrato nella possessione del regno; ed anche l'esercito Romano, secondo i provvedimenti di Bizanzio, dovè festeggiarlo, e seguire il nuovo Re, vestito de'suoi regali abiti, già impostigli dalle mani stesse dell'Imperatore, non che dell'aurea corona e della purpurea clamide, fregiata di preziose pietre; insigni ornamenti, che nella Colchide ricordavano il vello d'oro e la Reggia d'Aete, padre di Medea.

A. 555 Era parimente giunto insieme col Re Zatio da Costantinopoli Soterico, a cui avea Giustiniano comandato di recar i danari, che ogni anno soleano distribuirsi, vergognoso tributo, agli Unni Uturguri, agli Alani e ad altri Barbari del Caucaso. Costui, accompagnato da' suoi giovinetti figliuoli Filagrio e Romolo, giunse a Buclone, Castello de' Misimiani, soggetti del pari che gli Apsilii, de' quali ho favellato, a' Lazi. Sembra, che i Misimiani abitassero su' fianchi Settentrionali del Caucaso, verso le rive del Cuban e non

II. 1594

lungi della Suania; popoli, che aveano un linguaggio diverso da ogni altro de' vicini. Reggeansi con leggi particolari. Credetter costoro, che Soterico fosse venuto per dare il lor Castello di Buclone in mano degli Alani e per istabilirvi una stazione Romana, dove tutte le genti assoldate dall'Imperio nel Caucaso andassero da se alla distribuzion del danaro. Spedirono perciò Cado e Tiano, assai rinomati nelle Misimiane contrade, per pregar Soterico d'allontanarsi, pronti a recargli e vitto ed assistenza in ogni altro luogo; ma Soterico, senz'altra risposta, fe' bastonar i due Ambasciatori, come vili schiavi, ed andò lietamente a dormire nelle sue stanze. Ivi, la sera dello stesso giorno, corsero a furore i Misimiani, che lo trucidarono co'figliuoli e con tutti gli altri Romani del suo seguito; poscia, tornando in se, temerono la vendetta di Giustiniano, e posero il partito di passar alla parte de' Persiani.

Anni di C. G. 527-565

Nacoragan allora, schierando circa sessanta mila soldati, non era lontano dall'isola del Fasi, nella quale Martino andavasi vallando: egli avea commesso in oltre a Balmac, a Cutilzis e ad Iligero, Capi degli Unni Sabiri confederati coll' Imperio, di molestare il nemico nelle vicinanze d'Archeopoli, difesa dall'intrepido Babas. Gl'impetuosi Dilemiti, sostegno e forza del Persiano, furono da lui deputati ad assalire in numero di tre mila il drappello di que'Sabiri, che appena giungevano a due mila. Dormivano essi profondamente una notte, quando un Lazo, fuggito dalle mani de' Dolomiti, venne a svegliar i Sabiri. E' corsero all'armi, ed usciti dalle lor tende s'ordinarono in aguato ad aspettare il nemico. Già questi credeva esser padrone del campo, e preparavasi ad ammazzar gli addormentati; ma in vece gli Unni proruppero dalle loro insidie, facendo aspro macello degli attoniti Dolomiti, fino a che per compirlo non

A. 555

Anni di C. G. 527-565

sopraggiunse Babas, il quale aveva udito in Archeopoli gli strepiti della notturna fazione. Un terzo solo de' Dolomiti ritornò presso Nacoragan, che immantinente fe' pregar Martino di venir da lui ad un colloquio intorno alla pace. Non dubitò il Romano d' entrar nel campo inimico; ma furono sì arroganti le proposte dell'altro e sì prosuntuosa la fiducia della vittoria (dicea tenerla come l'anello nel suo dito), che il parlamento senz' alcun frutto si disciolse. A. 555

§. VIII. Molti e molti popoli militavano sotto Martino. Augila guidava i Mori, portatori di scudi e di lance; Teodoro i suoi Zani dalla grave armatura; Filomazio gl' Isauri, frombolieri e saettatori. V' erano gli Unni Sabiri; v' erano gli Eruli d'Uligage; gli Anti obbedivano al loro concittadino Dubragese. Ma i Longobardi, tra sì fatti Barbari, più da vicino appartengono all' Istoria d'Italia. S' accompagnavano con altri Eruli; e Gibro, unico Duce, al dir d'Agatia (1), capitanava gli uni e gli altri nella guerra Lazica. Di qui apprendiamo, che quando Narsete mandò via dall' Italia per le loro scelleratezze i Longobardi, sì come dissi nel precedente Volume, Giustiniano affrettossi di stabilir nuovi patti con Audoino, Re loro, e d' inviarne alcuni sciami al Caucaso. Alboino, che poi rammentò ad essi l'Italia, non era pervenuto neppure al suo quindicesimo anno, allorchè i suoi cittadini combatteano sul Fasi contro Nacoragan. Quanto agli Eruli, non s'annoveravan costoro fra le tribù del Re Todasio: il vederli ora soci del Longobardo e sottoposti al medesimo Gibro addita, che procedeano dagli Eruli di Rodolfo, i quali narrai essersi del tutto, dopo la vittoria del Re Tatone, incorporati nella cittadinanza Longobarda fino al punto di perdere il patrio lor nome; questo nondimeno s' udiva ri–

II.1625 II.1576 II. 341

(1) *Agath. Lib. III. §. 20. Edit. Bonnen. Nieb.*

cordare una qualche volta da' Romani e da' Greci Scrittori. Gli Eruli passati nella natura Longobardica verranno ben presto con Alboino in Italia.

§. IX. Il Persiano, caduto dalla speranza d'impadronirsi dell' isola del Fasi, ove Martino avea raccolto le principali sue forze, deliberò d'assediare la città dello stesso nome, situata in un piano sulle foci del fiume, nè lontana se non sei o sette leghe dall'isola. I Romani adunque, datala in guardia di presente a Buza, tragittaronsi ad un tratto nella città di Fasi; allora cominciò il famoso assedio, di cui non vo' prendere a narrare i particolari. Si combattè con gran valore in terra ed in acqua dall'uno e dall'altro esercito; i Mori, gli Zani, gl'Isauri, non che gli Unni Sabiri, i Longobardi cogli Eruli di Gibro e cogli Eruli d'Uligage, dettero novella prova del loro coraggio nel respingere Nacoragan; le navi, governate da Valeriano, dall' Unno Elmigiro e dall' Anta Dabragese, nocquero grandemente al Persiano; e Martino con la notizia da lui testè ordita, d' esser prossimo al Fasi un novello esercito Bizantino, pervenne a farla creder vera così da' nemici come da' suoi medesimi soldati, di cui si rialzarono gli animi oppressi per le fatiche dell'assedio. Nacoragan, tornato vano un primo assalto, volle tentarne un secondo, che riuscì più assai micidiale. Giustino intanto, il quale poco dianzi era per una Porta opposta uscito dalla città del Fasi, percosse i nemici di fianco e li sbaragliò: in breve la rotta degli assedianti da per ogni dove chiarissi, e compilla un elefante, divenuto frenetico a cagione d'un'asta, che gli fu scagliata da Ognaro, *Protettor* di Martino. Restò il ferro confitto in sul ciglio alla belva, che andava furibonda calpestando uomini e cavalli tra'già scompigliati Persiani, e lanciavali a gran distanza nell' aria, mettendo spaventevoli urli per la sua ferita.

Anni di G. C. 527-565

Nacoragan temè, non le milizie di Giustino fossero quelle, di cui Martino avea fatto spargere i romori, ed il cuore per l'inopinato evento sì gli fallì, ch'e' comandò a ciascun si salvasse, affrettandosi verso il campo da lui rizzato presso all'isola del Fasi. Quivi tutti fuggirono a gara, e s'annoverarono circa dieci mila uomini morti sotto una città, le cui mura non erano se non di legno. È fama, presso Agatia, che soli duecento Romani fossersi desiderati, a'quali pagossi l'onesto tributo delle militari lodi. S'impadronirono i Romani d'ampie ricchezze, dopo aver bruciato le macchine de'nemici, raccozzatisi a gran fatica vicino al fiume; d'indi Nacoragan incamminossi alla volta di Cotica e del Muchirise, ove lasciò i cavalli sotto la disposizione di Vafrizo, mentr'egli col rimanente dell'esercito riparavasi nell'Iberia.

§. X. Una sì nobil vittoria permise al Senatore Attanasio d'aprir il giudizio contro Rustico e Giovanni, assassini del Re Gubaze. L'Imperatore avea voluto, che si procedesse col più grande apparato; e però il Senatore fe' drizzare in alto nella piazza d'Archeopoli un Tribunale, ove i rei comparirono, trasportativi dalla loro prigione d'Absaro. Lunga serie di Giurisperiti, di Consultori e di Scrittori, non che di Littori e di Preconi, tutti venuti di Costantinopoli, circondavano Attanasio, che salì, vestito della clamide, sul suo seggio. Una moltitudine immensa di Lazi traeva da per ogni dove in Archeopoli, nè a tutti era dato d'avvicinarsi quanto avrebber voluto al Tribunale. Ivi stavano in mostra gl'istromenti della tortura, le catene, i collari e tutto ciò che allora, e per lunga età, credettero gli uomini essere la pompa necessaria d'ogni giudizio criminale. Dovea sentenziarsi, come ho già detto, secondo le Romane leggi de' Digesti e del Codice, ma voltati nella Greca favella; e però credo, avèr Agatia dato il nome di Romano sì, ma piuttosto d'At-

A. 555

tico ed anzi d'*Atticissimo*, a quel Tribunale (1). A sinistra sedevano i rei, a destra gli accusatori, trascelti fra' più prudenti de' Lazi, e spediti nella Greca favella.

Si lesse in prima la Lettera (tramandataci dallo stesso Storico), con cui pretendea Giovanni aver Giustiniano voluto il supplizio di Gubaze; ma in essa per verità l'Imperatore si mostrava incredulo alle accuse intentate contro il Re, dicendo non saper comprendere perchè avesse dovuto egli mettersi nuovamente al rischio d'abbandonare la Religione Cristiana insieme con l'amicizia de'Romani. Del resto, poichè tutto è falso ed ingannevole il cammino dell'umana vita, e niuno più di lui, che tenea l'Imperiali redini, era più misero; dovendo sempre temere anche de'suoi più cari; gli si conducesse pur Gubaze in Costantinopoli: e solo nel caso, ch'egli negasse d'andarvi, o non obbedisse a chi si ponesse in atto di menarvelo, fosse lecito d'ascriverlo fra'pubblici nemici e di torgli, come a fellone, la vita. Qui sorsero gli accusatori a deplorar la sorte non solamente del nativo lor paese de'Lazi, ma dell'intera Colchide, a cui aveano due vili ed abietti Gallo-Greci, capitati, non sapeasi come, nel Caucaso dalla Galazia, rapito un tanto e sì amabile Re, progenie degli antichi Eroi; quel medesimo che, dopo averlo ucciso, ardivano accagionar di *Persianismo*. Chi più di Gubaze amato aveva i Romani, conducendo pressochè ferina vita, innanzi di spirare, fra gl'inaccessibili gioghi de'monti, solo per non ascoltar gl'inviti e le promesse di Cosroe, che gli profferiva massimi onori ed enormi ricchezze, se tornar volesse all'amistà dei Persiani? Chi mai s'era mostrato più tenace del proposito in voler serbare la Religione Cristiana, che gli era comune coll'Imperatore? Nè mai avevano i due carnefici Galati signi-

(1) *Agath. Lib. IV. Cap. 1.*

Anni di G. C. 527-565

ficato al Principe infelice il comando Imperiale di veleggiar verso Bizanzio.

A tali detti s'udì un fremito fra' Lazi, commossi per la memoria del rimpianto Re; nè agevolmente Antioco potè sedare il tumulto. Sembrava impossibile a'Lazi, secondo la patria indole, che potesse alcuno rispondere; ma non mancavano a Rustico l'arti della parola, ed e' prese imperterrito a dire, ch'egli era per lui e pel fratello una grande sventura di vedersi perseguitati nel capo, in premio d'aver liberato l'Imperio dal più pericoloso nemico. Bello e glorioso eglino estimavano anche il dover soccombere nel giudizio, pel sentimento della loro intima coscienza d'aver giovato ai Romani. Essere infedeli ed incostanti gli animi de'Barbari; ma più assai quel di Gubaze, sempre invidioso della gloria Romana, se la fortuna coronava l'imprese di Martino e degli altri Duci, e pronto sempre a trattar co'Persiani, se quella si mostrasse poco amica dell' Aquile Imperiali. Spediva da per ogni dove i suoi messi per insinuar dispregi contro i Romani così tra' Suani a lui soggetti, come tra gli Alani e gl'Iberi, suoi vicini; e s'e' non volle cavalcar contro il Castello di Unoguri, ciò che gli era sì facile, certamente il Re non avrebbe obbedito a chi gli comandasse l'assai più difficile opera del farsi trascinare in sembianza di colpevole a Costantinopoli. Qui nuovi susurri s'innalzarono e confuse voci de'Lazi; ma vani furono gli artificj della difesa; ed Antioco, dopo avere per ben due volte domandato il parere degli Assessori, sentenziò i due fratelli a morte; il che immantinente seguì. Quanto a Martino, Antioco ne riferì all' Imperatore.

§. XI. La pietà, prima che Rustico e Giovanni spirassero, spuntava già in cuore de' Lazi; tanto ad essi apparve terribile un giudizio alla Romana, e pieno così di paura

A. 555

come di maestà. Io volli a bella posta toccar de' casi di Rustico, assai diffusamente narrati dallo Storico Agatia, per intendere coll' opera quali fossero in Italia, nel Caucaso, ed in tutto il rimanente dell' Imperio alcuni degli usi giudiziarj dopo la pubblicazione de' Digesti e del Codice. Raggiunto un tale scopo, mi spaccerò speditamente dalla guerra Lazica; ricordando solo, che i Misimiani, a cui Nacoragan diè grandi ma poco attenute promesse, fecero fiera guerra contro Martino; che gli Apsilj spedirono loro una Legazione per interporsi, ma gli Ambasciadori furono trucidati da que' furiosi, riparatisi tosto la più gran parte in una selvaggia fortezza detta di Tzacar, ossia nel *Castello di ferro*; e che il Duce Romano aspramente punilli, trucidandone un gran numero, e facendo stringere dal Cappadoce Giovanni Dacnas il loro Castello. Molti vi perirono tra le fiamme; i rimanenti s' arresero a discrezione. Oltre questo Dacnas, Leonzio, figliuolo dell' Anta Dabragese, Teodoro lo Zano, Zipro ed un soldato Isauro, per nome Illo, s' illustrarono in tal guerra, che fu l' ultima di Martino; avendogli Giustiniano tolto il governo dell' esercito, dopo la relazione di Antioco; ma perdonogli le ricchezze in guiderdone della sua virtù militare. Nello stesso anno Cosroe richiamò Nacoragan dall' Iberia, spettatrice della rotta patita sotto la città di Fasi, e lo fe' scorticar vivo, indi ricoprire della sua pelle un fantoccio; il quale pendette sospeso ad una pertica in una delle più popolose piazze di Ctesifonte.

§. XII. Il giovine Giustino succedette nel Maestrato delle milizie a Martino e per la Lazica e per l'Armenia; Giustino, che in età giovanile, non meno avaro di Bessa o di Martino, diè gli orridi esempj, che un pronipote dell' Imperatore allogasse in fitto ad un appaltatore Affricano, chiamato Giovanni, le spese tutte della sua Casa: e questi vi facea sopra

A. 555

Anni di C. G. 527-565

inverecondi guadagni, percotendo ed angariando i popoli; nè giammai le loro querele giungevano a smuovere il cuor di Giustino. Intanto Cosroe, visto i prosperi successi de'Romani, e considerato che non sarebbe mai egli venuto a capo di scacciarli, sendo padroni del mare, dalla Lazica; spedì uno de' suoi maggiori Ottimati per parlar d' accordi a Costantinopoli. Agatia gli dà il nome di Zic; ma scrive Menandro, che *Zic* era il titolo d' una gran Dignità del Palazzo presso i Persiani. L'Ambasciadore del Re (tratto non aspettato di gran moderazione) consentì che l' armi si posassero così nel paese de' Lazi come in ogni altra contrada, fino alla conclusione della pace terminativa; restando ciascuna delle due parti nel possesso delle città e delle regioni a lor sottomesse. La nuova tregua durò più d' ogni altra precedente; nè Giustino ebbe pensieri d' altra guerra, se non contro una parte degli Zani, che sin dal 549 s' era distaccata dall' Imperio. Contro costoro il nuovo Maestro de' Soldati, mandò il lor concittadino Teodoro, che avea fama presso i Romani d' urbanità pari al valore. In prima Teodoro s'impadronì di Teodorias e di Rizea sul Ponto Eussino; poscia vinse in un sanguinoso combattimento gli Zani e ridusseli a chieder mercè, imponendo loro il tributo.

§. XIII. Mentre Martino, Bessa e gli altri Capitani, che militato aveano con Belisario in Italia, fortuneggiavano a piè del Caucaso, e vivea tuttora il Persiano Mermeroe, alle conquiste fatte da Narsete sugli Ostrogoti un impreveduto accidente aggiungeva il pingue dono d' una parte della Spagna in favor di Giustiniano. Teudi, l'Ostrogoto Re dei Visigoti, era ivi morto nel modo, che s' espose. A lui succedè nel 548 Teodigisclo, già vincitore dei Franchi, al quale aveva sua madre, sorella del trafitto Re, infuso l' Ostrogotico sangue nelle vene. I fausti cominciamenti del nuovo

II.1491

regno furono ben presto turbati dalle libidini di Teodigisclo, rotto ad ogni vizio. Non dubitava egli (tal era la sua fama) di preparar insidie a molti fra' suoi, assoggettandoli a calunniosi e capitali giudizj, donde procedesse l' esterminio de' mariti per rapirne le mogli. Pagonne dopo un anno e mezzo il fio; e, mentre pranzava in Siviglia, con repentino impeto gli fu troncata la testa. In sua vece i *Pilofori* ed Ottimati Goti, fra cui primeggiavano i Vescovi Ariani, elessero Agila; feroce dominatore, se credi a Gregorio Turonese, ma sempre infelice ne' cinque anni e tre mesi del suo Principato. I Visigoti di Cordova ricusarono d' obbedirgli fin dal principio; ed egli premella di lungo e sventurato assedio, alla fine del quale gli abitanti della città fecero subitana incursione contro lui ed il vinsero, trucidandogli un figliuolo ed impadronendosi così de' tesori come delle salmerie. Si riparò Agila in Merida, e tosto si sparse il romore d' essere la sua ignominia stata il castigo dell' aver egli violato la Chiesa del Martire Asciscio presso a Cordova, mettendovi dentro i regj giumenti. Di qua il dispregio appo l' universale; non che la speranza d' occuparne il luogo, concepita nell' animo de' più ambiziosi.

Anni di G. C. 527-565

Atanagildo levò le bandiere della ribellione. Questi è il padre di Brunechilde, che poi divenne la celebrata Regina d' Austrasia; uomo certamente notabile per molti e molti pregj, ma capo d' una fazione, la quale non temè dividere il regno, guerreggiando contro il Re scelto dal maggior numero, e chiamò improvvida i Romani a signoreggiar nella Penisola Ispana. Gli Ambasciadori d'Atanagildo andarono inCostantinopoli per chieder soccorso a Giustiniano contro Agila, e l'Imperator non soprastette ad inviare il Patrizio Liberio con un'armata. Nè tardò, sebbene decrepito, il Romano guerriero ad uscir dallo Stretto delle Colonne,

A. 543

Anni di G. C. 527-565

radendo in giro in giro gl'Ispanici lidi fino a che non pervenne in Aquitania, ove non ancora i Visigoti aveano tutto perduto. Bordò (se in mezzo all'incertezza, in cui ci tengono gli Scrittori contemporanei, si può asserir qualche cosa di fermo) seguitava le parti d'Agila; invano assalita dal Patrizio, il quale con successo maggiore si rivolse altrove nella Penisola, ed espugnò alcune città, e combattè prosperamente in Siviglia per la causa d'Atanagildo. Vinto Agila in quella battaglia fuggì nuovameate verso Merida, ove gli stessi *Piloforì*, che per lui parteggiavano, nel 554 lo trucidarono, sottoponendosi al fortunato rivale.

§. XIV. Non altro sappiamo di Liberio dopo ch' egli ebbe ristabilito il dominio dell'Imperio in un angolo della Spagna. S. Gregorio il Grande parla del Monastero da lui edificato nella Campania (1); ignoro se prima della morte di Amalasunta, o quando egli potè ritornare in Italia, se pur tornovvi, permettendo le vittorie di Narsete. La funebre Iscrizione di Liberio, trovata in Rimini (2), potrebbe far credere, che vi fosse stato egli seppellito appresso l'Ispaniche vittorie; ma quel sepolcro, per quanto sembra, fu solamente un Cenotafio. Visse fino al nonagesimo anno, secondo l'Iscrizione; caro agli Eruli, a'Goti ed a'Bizantini senz'aver mai cercato i favori d'alcuno tra tanti Principi, ma richiesto sempre d'amministrare le più gravi fra le civili militari faccende; pregato sempre, che gli piacesse divenir amico de'nuovi regnatori. La sua fedeltà verso la memoria d'Odoacre lo rese caro a Teodorico; il rispetto per quella d'Amalasunta gli meritò la stima di Giustiniano, il quale salutollo *Augustale* d'Egitto e l'adoperò in tutte le imprese fino agli ul-

II.1476 — II.1418

(1) *S. Gregorii, Dial. Lib. II. Cap. 35. — Epist. 73. Lib. IX.*
(2) *Inscriptio Liberii, Apud P. Pithoeum, in Poetis, et Baronium.*

timi giorni. La retta distribuzione, che Liberio fece delle terre d'Italia fra gli Eruli ed i Romani, e la Prefettura delle Gallie sotto Amalasunta l'onorano anche più che non i fatti guerrieri della sua più tarda età. Francione, il quale avea militato nell'esercito di Narsete, passò dopo Liberio al governo delle contrade Spagnuole, cadute in potestà dell'Imperio, e vi sovrappose i paesi de' Cantabri; anch'egli egregio guerriero, che poi acquistò molta gloria in Italia contro i Longobardi.

Anni di G. C. 527-565

§. XV. Atanagildo trionfava da per ogni dove in Ispagna, e tutti gli amici d'Agila si davano a lui. Le dissensioni sì frequenti fra' Visigoti ed il continuo parteggiare degli Ottimati erano riusciti a questa fine, che i Romani mettessero il piede in Ispagna, e cercassero dimorarvi, aspettando tutto dì soccorsi dall'Italia e dall'Affrica. Gran danno e grave onta de' Visigoti; e però essi avrebber voluto rinsavire, ma era tardi, nè più per circa novant'anni uscirono da quella contrada i Romani. La loro venuta per altro rafforzò l'autorità de' Re Visigoti, e massimamente d'Atanagildo, che per circa sedici anni unì gli animi nell'odio universale verso coloro, i quali dopo essersi collegati con la fazione inimica d'Agila, or minacciavano dell'estrema ruina (così avvenne agli Ostrogoti d'Italia) tutta la nazione Visigotica. In principio i Romani s' allargarono dall'uno all'altro mare sopra una gran parte della Spagna, sì che Atanagildo apprese qual fosse stato il fallo d'averli chiamati, sebbene a lui toccasse miglior ventura che non al Conte Bonifacio, invitatore de' Vandali nell'Affrica.

A. 555

Molte guerre, che si prolungarono per tutta la sua vita, guerreggiò Atanagildo co'suoi confederati di Siviglia, e sovente li vinse, ma senza poterli mai discacciar al tutto dalla Penisola, ove Francione difese valorosamente il nome

Anni di G. C. 527-565

dell'Imperio, ed i suoi successori si schermirono sempre ora in un luogo ed ora in un altro, pugnando con varia fortuna contro i successori d'Atanagildo fino a Sisebuto. A' Romani di Spagna, governati dalle Leggi Teodosiane trasfuse nel *Breviario* d'Alarico, Liberio e Francione posero certamente in mano il Codice Giustinianeo, secondo gli esempj d'Affrica e d'Italia: dondesi conosce per opera il bisogno, che avea l'Imperatore di propagar nell'Ispane Provincie i nuovi suoi ordinamenti non solo con l'armi di Liberio, ma eziandio con l'autorità delle *Geste* del 554 o 555 (1); nel modo stesso, con cui aveano per le precedenti *Geste* del 438 ricevuto sì fatte Provincie il Codice di Teodosio. In questo non s'era parlato della *Legge Regia*, guasta o no da Triboniano: ma viva manteneasi la memoria del Senato Romano, a cui molti sudditi d'Atanagildo, usciti del Romano sangue, credeano tuttora e si vantavano d'appartenere, sì come le Senatorie famiglie, onde favellai, di San Leandro e di Santo Isidoro, i due grandi lumi delle Ispaniche regioni. Allo stesso modo s'udì Santo Avito gloriarsi della sua qualità di Romano Senatore nelle Gallie. Anche in Ispagna l'Arianesimo giovò a Giustiniano; e senza il favore, che i cittadini Spagnuoli di sangue Romano prestarono sovente a Liberio ed a Francione, la Romana felicità non si sarebbe cotanto quivi distesa; ma credesi, che Atanagildo ben fosse stato Cattolico in suo cuore. Nondimeno i furori Arianeschi di sua moglie Gotsvinta, repressi da lui mentre visse, dopo la morte del Re scoppiarono, e furono cagione di grandi travagli a' Cattolici, di non minori affanni alla Spagna. Se alcuna parte prendessero i Re Franchi nelle guerre civili e nelle Romane del Visigoto, è oscuro: ma essi a que' dì eran premuti da nuove domesti-

II. 640

II. 577

(1) *Vedi le precedenti facciate 159 e 160, di questo Volume.*

che ambizioni e dalle guerre Sassoniche, delle quali parlerò dopo aver toccato di quelle de' Barbari d' Oriente, non che degli Unnici travagli e degli splendidi combattimenti di Belisario.

Anni di G. C. 527-565

§. XVI. Tutti coloro, a' quali Belisario avea soprastato, erano pervenuti ne' sommi gradi e ne' massimi onori della milizia; e fino al così vecchio Liberio si deputavano i pericoli dell' Ispanica impresa, mentre il Capitano se ne stava lodato per le belliche sue qualità ed ozioso affatto in Costantinopoli. Orribili calamità desolarono la Regia città ne' tre anni, che seguirono alla pace or ora fermata con la Persia; indi s'aprì una dura successione d'avvenimenti, che dettero al vincitore dell' Affrica l'opportunità di mandar nuovamente un raggio, ma questo fu l'ultimo, del suo valore antico. I Legati degli Avari comparvero sul Bosforo, Capo de' quali era Candic. Venivano dal Caucaso: ivi gli Avari, stanchi per lunghe peregrinazioni, eransi accostati al paese degli Alani, vicini, come testè s'è detto, de' Misimiani. Sugli Alani regnava ora Saros o Sarodio, che gli Avari pregarono con molte istanze di far conoscere l'Avarica virtù a Giustino, Maestro de' Soldati nella Lazica, procacciando a sì guerriera gente l' amicizia de' Romani. L' opera officiosa di Saros non tornò vana, e l' Imperatore permise al suo pronipote, che Candic s' incamminasse coi compagni alla volta di Bizanzio (1). Arrivato costui nell'Imperiale città, tutto il popolo maravigliò al non mai più veduto spettacolo de' fieri volti e delle vaste membra di sì fatti Barbari, vestiti all'Unnica foggia. Ma quel che più mettea curiosità e terrore ad un tempo era il lor lungo capello, scendente per gli omeri ed intrecciato con nastri a guisa di colubri.

A. 555-557

A. 558

(1) *Menandri Protectoris, In Excerptis Legationum*, §. 4. *Edit. Bonnae, Niebhurii* (A. 1829).

Anni di G. C. 527-565

Pari alla ferocia dell' aspetto furono i detti di Candic a Giustiniano; *ed ecco*, gli disse, *innanzi a te gli Ambasciatori d' un innumerabile popolo, fortissimo ed invincibile. Col suo possente braccio tu potrai disperdere i tuoi nemici; egli te l' offerisce, sol che a te piaccia dargli annui danari e comode stanze nell' Imperio.* L' augusta pompa, con cui si riceveano in mezzo a' trofei gli Ambasciadori dei Barbari nel Palazzo Bizantino, lo splendor del Senato, i fasci, le scuri, le fulgide aste, gli aurei scudi, le moltitudini dei *Silenziarii* e de' *Protettori* negl'immensi atrj e nelle vaste sale non tolsero l'ardire a Candic, e nelle sue profferte si scorgea non l'ossequio ma la minaccia. L'intera città, narra la Storia *Miscella* (1), accorreva in quel punto a veder gl'insoliti visi; ciascuno affoltavasi al lor passaggio: e Belisario, mescolato fra la turba de' Grandi, aspettava i Legati nella Reggia, intento a contemplare i costumi e l'arroganze degli Avari.

A. 558

§. XVII. Donde venisse questo nuovo nembo di popoli, giammai nol seppe bene l' Imperatore; nè le tenebre intorno all' origini ed all' avventure di costoro cominciarono a diradarsi, che ne' primi anni del suo successore Giustino. Allora io, ricapitolando ciò che già ne scrissi nel Primo Volume, parlerò di questi Avari, divenuti cotanto celebri per la lor crudeltà e pel danno da essi recato all' Italia. Innanzi di rispondere a' Legati, Giustiniano volle, secondo i racconti di Menandro *Protettore* (2), consultar il *Sacro Senato*, ma quando già s'era infievolito il primo vigor di lui, e quando egli tutto immerso ne' teologici argomenti più

(1) Gens *inopinata*..... et tota civitas cucurrit ad visionem eorum.... *Histor. Miscellae Lib. XVI. Apud Muratori, Sc. Rer. Italic. I. 109.*

(2) *Menandr. Protector. Excerpt. 2. p. 282-284. Edit. Bonn. Niebhurii.*

non curava se non le dolcezze dell'ozio, aspettando che i Barbari si distruggessero tra loro con perpetua guerra. Espose dunque al Senato con apposito discorso i suoi desiderj, ed i beneficj della pace con gli Avari; al che quello rispose, lodando l'acre giudizio di lui e la sua consumata prudenza nel maneggio delle pubbliche faccende. Qui ricomparisce la necessità, che spingeva i Bizantini a far approvare i loro divisamenti dal Senato in alcune occorrenze o di grandi pericoli o de'dubbiosi eventi della guerra e della pace o della promulgazione de' nuovi Codici. Non dovea Giustiniano dubitare, che simile al suo sarebbe stato il parere de' Padri Coscritti: lieto perciò degli ossequj e delle lodi, mandò immantinente ricchi doni a Candic ed agli altri Avari; catene vergate di oro, preziosi letti e seriche vesti con altre magnificenze, se mai gli venisse fatto di lenir con tanta profusione que' feroci ed insolenti petti. Mandò in oltre Valentino, uno de' suoi *Macherofori* o *Protettori*, al Principe o Capo degli Avari, detto il *Cagano*: titolo, che già portavano fin dal terzo secolo dell'Era Cristiana i due Vezerchi, Re o Capi de' possenti Cazari, secondo i racconti da me riferiti di Mosè Corenese: ma, nel sesto secolo, il medesimo titolo erasi già largamente diffuso tra molti popoli d'Asia. Colà per l'appunto dove da lunga età traeva i giorni la nazione del *Cagano* Cazarico, era pervenuta quella dell'Avarico; a Settentrione, cioè, del Caucaso, nelle vaste regioni bagnate dal Caspio tra la Kuma, il Tereck ed il Volga.

Anni di G. C. 527-565

I. 684, 740, 1262

§. XVIII. Valentino ad ogni modo si condusse nel campo de' Barbari, che campeggiavano tuttora fuor de' confini dell'Imperio, e trasportò i preziosi presenti dell'Imperatore al Cagano degli Avari, col quale tosto conchiuse gli accordi, che avrebber sortito una magnifica dimora nelle Provincie

Anni di G. C. 527-565

dell'Imperio, ed essi guerreggiar dovessero contro i nemici del nome Romano. Credea Giustiniano, che gli Avari, vinti o vincitori, lo avrebbero in ogni caso liberato da un qualche inimico; nè prevedeva egli, che la vittoria gli avrebbe sospinti fin presso alle mura di Costantinopoli. Gli Avari adunque, i quali non anelavano se non alla guerra, detter di piglio all'armi, ed assalirono il popolo degli Unni Utiguri (1), poscia l'altro de'Sali; nazione questa del Caucaso, che Menandro annovera eziandio fra gli Unni, e che a' giorni di Plinio vedemmo aver avuto le sedi fra Dioscuria e la riva Settentrionale del Fasi (2). Da ciò si scorge quanto il Cagano degli Avari si fosse avvicinato alla Lazica, ov'era Giustino. Dopo i Sali, gli Avari si voltarono alle tribù de'Sabiri; a quelle, cioè, che ho più volte detto essere use di farsi a danno de'Romani stipendiare da Cosroe, non all'altre di que'Sabiri, che non ha guari combatterono sì egregiamente nella città di Fasi ed in tutta la guerra Lazica per Giustiniano. I Sabiri nemici dell'Imperatore furono, al dir di Menandro, vinti del tutto e sperperati dagli Avari.

A. 558-560

§. XIX. Gli Slavi Anti, a' quali Dabragese spettava, ebbero negli ultimi anni di Giustiniano e ne' primi di Giustino Imperatore una guerra sventurata con alcune tribù Barbariche, delle quali Menandro non ci tramandò i nomi. Saranno state, credo, l'Unniche tribù degli Uniguri od Uno-

(1) Non debbo tacere, che l'Edizione Parigina di Menandro * parla dell'Unnica tribù degli *Uiguri Italazi*, affatto incognita nella Storia. Ma le felici correzioni del Cantoclaro, accettate nel Testo dell'Edizione Bonnense del 1829, sanarono questo luogo, separando gli Utiguri od Uturguri da ** Sali o Zali, come il Gatterer in pari modo risanò le parole di Giornande sugl'Itemesti.

(2) *Vedi Vol. 1. pag 505.*

* Excerpt. Legationum, in Menandro, p. 100.

**De'Sali e degl'Itemesti Vedi Tavola Cronologica al I.° Volume, p. 505. 506.

guri e l'altre de' Sarselt, ricordate, oltre i Sabiri, da Teofilatto Simocatta (1), sì come vinte dagli Avari. Nè io tralasciai di notare le frequenti correrie degli Unni, avvezzi fin dai tempi Attilani a varcar la Palude Meotica ed il Tanai, donde si sospingeano verso il Boristene od il Danubio; del che si videro gli ultimi esempj dati dagli Uturguri di Sandil e da' Cuturguri di Chinialo (2). Ed ecco gli Avari dalle pendici Settentrionali del Caucaso e dalle sottoposte pianure, ove fin qui aveano guerreggiato contro gli Utiguri ed i Sali, rivolgersi contro i Sarselt, che, se non m'inganno, io giudico non diversi da' Barsilidi, altra volta possenti sul Caspio. Di questi Barsilidi narrai le vetuste imprese, descritte da Mosè Corenese (3); gli stessi, che a me parvero additati col nome di *Paraoceaniti*, ovvero d'abitanti sul Caspio, da Prisco (4). Atterriti fuggivano, qualunque stati si fossero, i Sarselt, gli Uniguri e tutt'i popoli abitatori delle regioni tra'l Caucaso, il Volga e la Palude Meotica, rovesciandosi gli uni sopra gli altri. Degli Uniguri scrive in oltre Agatia, che in più antichi tempi furono disfatti da' Colchi, là dove questi edificarono, in trofeo della loro vittoria, il Castello d'Unoguri, non lungi d'Archeopoli. Uno Scrittore Anonimo appo Suida (5) rammenta i Saraguri e gli Acatiri, sì come inseguiti parimente dagli Avari; non gli Acatziri di Attila, i quali non erano di sangue Unnico, ma sì gli Unni Acatiri, prima nemici e poi divenuti amici de' Saraguri, che insieme congiunti nell'anno 468 rac-

Anni di C. C. 52 - 563

A. 558-562

I. 1278

(1) *Teophilacti Simocattae, Histor. Lib. VII. Cap. 8. p. 284. Editionis Bonnensis* (A. 1834).

(2) *Vedi Vol. II. p. 1589, 1590.*

(3) *Vedi Vol. I. p. 684.*

(4) *Excerptum 14. Ex Historiâ Byzantinâ Prisci Rethoris. In Excerptis Legationum, p. 158. Edit. Bonnensis, Niebhurii.*

(5) *Anonymus, Apud Suidam, Sub Voce.* Ἀβάρις.

Anni di G. C. 527-565

contai essersi condotti ad osteggiare animosamente la Persia. Poscia e Saraguri ed Acatiri ed Uniguri e Sarselt e Sabiri, scombuiati dinanzi agli Avari, cercavano asilo in lontane terre, ove non giungesse il braccio di costoro; e spesso eran costretti ad assalire alcun popolo amico per trovar qualche ricetto nell' altrui possessioni.

Ma queste guerre degli Avari contro i Sabiri ed i rimanenti Unni così del Caucaso come del Caspio non furono le prime, nè si combatterono ad un' ora dopo l' Ambasceria di Candic, sì come suol credersi; errore, che ha coperto di densa oscurità l'origini degli Avari. La maraviglia degli abitanti di Costantinopoli nel 558 destossi al vedere lo sconosciuto e truce aspetto di que' Barbari, non all'udirne il nome, che già fin dal precedente secolo era pervenuto nella Regia città, quando i *Paraoceaniti* dileguaronsi dalle Caspie sponde, atterriti per le molte commozioni della natura e pe'romori divolgati sull' apparir dei Grifoni. Allora, nell' anno 465, s'erano ascoltate in Bizanzio le mosse degli Avari contro i Sabiri, e la vittoria de'*Paraoceaniti* sugli Avari, da me ampiamente descritte, secondo l' autorità incorrotta di Prisco, testimone di que'fatti (1). Correva perciò il centesimo anno in circa delle continue battaglie fra' consanguinei popoli degli Unni e degli Avari, nelle stesse contrade tenute da entrambi, anche ora nel 558, fra il Caspio ed il Caucaso, dove Giornande, che avea scritto fin dal 551 collocò i suoi Unni Aviri, non diversi certamente dagli Avari.

§. XX. Più assai oscura che non la primitiva degli Avari è la Storia della caduta degli Eruli. Un popolo, che primo fra' Barbari ottenne di regnare in Italia, e che poi diè tante prove d' indomabil coraggio in Persia, in Affrica ed in

(1) Vedi Vol. I. p. 1259-1261, sotto l' A. 465.

Italia, indi nel Caucaso e nella Lazica, s'estingue or senza gloria, e Giustiniano, come fra poco dirò, non è alieno dal voler concedere le lor Pannoniche terre agli Avari. La Longobarda boria fe' credere a Paolo Diacono, che l'Erulico regno fosse stato distrutto di là dal Danubio per la vittoria del Re Tatone; ma gli Eruli fecersi di poi temere dall'Imperatore Anastasio e n'ottennero la stanza di Sigindúno, dove abitavano tuttora nel 548, allorchè Aordo, fratello del Re Todasio, fu messo a morte da' Romani di Costanziano e di Buza. L'aver preso l'armi contro l'Imperio in favore de'Gepidi sarà stata più tardi la cagione della loro estrema ruina.

Anni di G. C. 527-565

II. 341, 1090, 1573

II. 1576

Ma ignoto è il modo, in cui questa compissi, e se Narsete od altro Capitano punito avesse i seguaci del Re Todasio, disperdendoli e togliendo lor Sigindúno col rimanente delle possessioni di Pannonia. Gli odj fra essi ed i Longobardi fin dal tempo del Re Tatone vietano di credere, che alcuni tra gli Eruli di Sigindúno avessero chiesto asilo al Re Longobardo Audoino. Una parte di cotali Eruli Todasiani passarono certamente fra'Gepidi, lor confederati; altri ripararonsi per avventura di là dal Danubio, ed altri si dettero agli stipendj del Romano. Di questo numero poterono essere gli Eruli d'Uligage nella Lazica; e gli altri di Sindual, che si vedranno dimorar con Narsete in Italia negli ultimi giorni di Giustiniano. Così da per ogni dove al regno Sigindunense di Todasio sopravvissero gli sgominati drappelli degli Eruli, o privi di certa e peculiar sedia o dispersi nelle varie Provincie anche dell'Imperio.

§. XXI. Già queste ora mai, per la vecchiezza e per l'indebolimento di Giustiniano, si trovavano senza difesa. Zabergane o Zamergane, Re degli Unni Cuturguri, e successore, sì come sembra, di quel Chinialo, che dal Tanai

A. 558

Anni di G. C. 527-565

venne ad assalir la Tracia nel 550 (1), s'attentò a ricalcare le stesse vie, sebbene gli si pagassero incessantemente annui danari dell'Imperatore. Giustiniano perciò, fermo nella sua deliberazione di vincere i Barbari col braccio dei Barbari, si strinse vieppiù in amistà con Sandil, iroso Re degli Unni Uturguri, viventi di là dal Tanai; il medesimo Sandil, che udimmo essere stato l'emulo di Chinialo. L'Imperatore a quegli Uturguri promise (o piuttosto raddoppiò) le pensioni, segno alla cupidigia ed all'invidia di Zabergano; indi scrisse a Sandil, che mover dovesse gli Uturgurici stuoli contro i Cuturguri. Ma Sandil, per quanto scrive Menandro *Protettore* (2), rispose con temperanza insolita certamente fra'Barbari, non essere nè pietosa nè convenevole opera l'assalir popoli usciti d'un sangue solo, i quali aveano lo stesso vestito e parlavano la stessa lingua, mangiando e vivendo ad un modo medesimo sotto le tende. Poichè nondimeno voleano gli Uturguri piacere a Giustiniano, si sarebbero, s'egli lo comandasse, impadroniti di non so quali cavalli tolti a'Cuturguri, acciocchè sì fatti Unni guerreggiar non potessero contro i Romani.

Or Agatia, nel descrivere le varie nazioni Unniche, attesta (3), che tutti gli Unni de'suoi dì s'additavano in generale con la qualità di Sciti. Così vedemmo essersi fatto nell' età d'Alessandro Macedone, quando Eforo dava un tal nome a'Geti o Goti, ed anzi ad una delle quattro parti del suo genere umano (4). Oltre gli Uturguri ed i Cuturguri,

---

(1) *Vedi Vol. II.° pag. 1589. 1590.*

Negli antichi testi scorretti di Menandro i Cuturguri son chiamati Cotrageri.

(2) *Menand. Protect. pag. 345. Edit. Niebhurii.*

(3) *Agath. Lib. V. Cap. XI.*

(4) *Vedi Vol. I.° pag. 211-213.*

Agatia ricorda i Vittori, che combatterono in Italia sotto Narsete. Rammenta eziandio le due tribù degli Ultizuri e de'Burugundi, detti anche Vurugundi e Vrugundi; le quali egli afferma essere state famose fino a' giorni di Leone Imperatore, ma che nel sesto secolo se n'era già perduta la rimembranza. Ciò dimostra, e già il notai, che i Burugundi o Vugrundi d'Agatia furono affatto diversi dagli Urugundi o Vrugundi Germanici di Zosimo, stanziati nel 252 sul Danubio, mentre non ancor sonava in Europa il nome degli Unni. O che le due mentovate Unniche tribù d'Agatia si fossero spente pe'casi varj delle guerre, o che avessero cercato in lontane regioni un riposo, elle non si ascoltano collegate col Cuturguro Zabergano, ma sì gli Slavi si pongono in mezzo da Teofane il Cronografo e da Cedreno quasi fossero stati socj della nuova minaccia di quel tracotante guerriero contro Costantinopoli.

Anni di G. C. 527-565

I. 677

§. XXII. Venne dunque Zabergano, pieno d'ira pe' favori più ampj or conceduti a Sandil, attraversando i ghiacci del Danubio indifeso, là dove il fiume cade nel Ponto Eussino. E' cacciossi prima nella Piccola Scizia, poi nella Mesia. Non fuvvi sorta di stragi, di stupri e di libidini, onde i Cuturguri non empiessero quella Provincia ed il rimanente della Tracia. Illustri donne caddero nelle mani degli atroci Barbari; gli *Asceterj* vidersi da per ogni dove assaliti e violate le Sacre Vergini, senza che Giustiniano potesse opporsi alle scellerate violenze, inviando soldati a conforto degl'infelici. Zabergano, già padrone d'un gran tratto di Tracia, divise in due l'Unniche schiere; l'una indiritta verso la Grecia, e l'altra verso il Chersoneso Trace, mentr' egli s'innoltrava con sette mila cavalli alla volta di Costantinopoli. La lunga muraglia d'Anastasio Augusto, crollata in parte dagli ultimi tremuoti e dalla negligenza,

A. 558

Anni di G. C. 527-565

era vota di milizie, nè alcuno guardavane le torri; propizio momento pel Cuturguro, il quale sperava d'entrare per alcuna delle fenditure. S'attendò sotto Melantia, borgo non lontano se non soli cencinquanta stadj dalla Regia città sull'Atira, che si scarica nella Propontide: impadronissi poscia delle borgate di Dripia, di Ninfea e di Chitto, più vicine di Bizanzio.

Lo spavento s'era messo negli animi, e tutti gli abitanti della città cercavan salvarsi da' furori del Barbaro. Ciascuno accorreva nelle pubbliche piazze, credendo scorger pronte le vampe a divorarlo, ed i nemici recare in ogni strada la morte. L'Imperatore, scoraggiato al pari degli altri, comandava che le Chiese, poste fuori le mura, si nudassero di tutt'i vasi e degli ornamenti; e questi o si nascondeano in qualche più oscuro e recondito angolo delle case, o trasportavansi di là dal Bosforo. Appena i più arditi ebbero cuore in sì gran travaglio della patria, e congiunti co'meno impauriti fra gl'Imperiali *Protettori*, attentaronsi di farsi incontro al nemico. Provossi anche Sergio, figliuol di Bacco, e marito della nipote d'Antonina; il perfido Sergio, che uccise a tradimento in Affrica i Deputati de' Mori Leucati (1). Ma non sostennero la fiera vista, e dettero volta, lasciando molti de'loro compagni giacenti sul suolo; Sergio cadde in mano agli Unni, condotto a dura cattività insieme con Edermano, figliuolo del *Cubiculario* Calepodio (2). I così detti *Scolari* col rimanente de' *Protettori* e de' *Numeri*, non che l'intero Senato s'affoltarono in sulle mura, per veder modo a difendersi; ma non giovò, e tutto si sarebbe perduto, se i pubblici mali e forse ancora la

(1) *Vedi Vol. II. p. 1492. 1493.*

(2) *Theophan. Chronogr. I. 360. Edit. Bonnensis* (A. 1839).

sventura del suo affine Sergio ridestata non avessero l'antica fiamma nel petto di Belisario; gli Unni frattanto procedettero sino al sobborgo di Sicca, insultando alle mura dal lato della Porta detta d'Oro e verso le Blacherne.

§. XXIII. Già da undici anni Belisario marciva negli affannosi ozj della città senz'altre cure se non de' molli ossequj e degli assidui sforzi per farsi col silenzio perdonar la sua gloria. Ora, nel comune pericolo, Giustiniano pregavalo; e quegli, sguainata la spada, raccoglieva intorno a se non più di trecento soldati fra que' ch'aveano altra volta sotto lui combattuto in Persia, in Affrica ed in Italia. Bastò il nome del Capitano; ciascuno accorse a congiungersi col breve sforzo di quei trecento; ciascuno chiedeva l'armi, e si credea sicuro di vincere. Ma l'armi per l'appunto mancavano: tanto nella vecchiezza di Giustiniano cresceva la sua dappocaggine. Belisario raccolse ben presto in Costantinopoli quanti più cavalli e' potè; indi uscì delle mura senza nondimeno allontanarsene, che ad una piccola distanza, nè oltre il Lungo Muro Anastasiano.

Qui e's'attendò, circondando con largo fosso il suo campo, e facendo nelle pianure circostanti accender grandi fuochi, quasi d'un valido esercito. Il Barbaro, nel vederli, ristette; ma tosto si spinse animoso con due mila cavalli, contro i quali già Belisario erasi messo in guardia, coll'appoggiare le sue ale ad una folta foresta. In questa collocò dugento arcieri: egli frattanto, prodigo della vita, diè nel nemico e l'assaltò di fronte, mentre i dugento gli mordevano il fianco, e tutto l'esercito, secondato da spessa turba di contadini, metteva enormi grida, scotendo l'armi, e trascinando per terra un gran mucchio di rami d'alberi a sollevare una nube di polvere contro il viso degli Unni. Sortirono l'effetto que'saggi avvedimenti, e Belisario pugnò

come se il dorso non gli fosse aggravato dagli anni: così egli sotto le mura di Roma o sulle rive dell'Eufrate in Callinico brandiva il ferro ed impugnava lo scudo. A sì gagliardo impeto non trovò ripari Zabergano, e, volte omai le spalle, si ritrasse nel campo di Melantia, dopo aver perduto un quattrocento Cuturguri: ma la fuga del Duce percosse in sì fatta guisa gli animi, che un vasto e selvaggio urlo levossi per la mancata speranza dagli Unni: tutti dipoi, secondo il patrio costume, si tagliuzzarono con le spade il volto, discostandosi da Melantia verso il luogo di Santo Stratonico. D'indi, valicato il Lungo Muro, si ridussero nella metà d'Aprile a Zurullo, ad Arcadiopoli ed a Santo Alessandro di Zupari a piè del Rodope. Tra'soldati di Belisario annoveraronsi pochi feriti; e, se non fosse stata la stanchezza de' cavalli Romani, egli avrebbe inseguito gli Unni e punitili più aspramente che non avea fatto fin qui, dissimulando il piccol numero de'suoi combattenti.

§. XXIV. Non meno liete notizie seguirono ad una sì poco attesa vittoria; giunte dalle Termopili, ove uno de'due sciami degli Unni erasi avviato per traverso della Macedonia e della Tessaglia. In quelle cotanto celebrate strette i Romani si difesero valorosamente, sì che gli Unnici cavalli ricalcarono la via, per cui eran venuti, e si ricondussero, ingannati nella loro aspettativa, sino al Danubio presso Zabergano. L'altra mano de'Cuturguri, che doveva espugnare il Chersoneso di Tracia, patì maggiori disastri. Vedeasi tal Penisola congiunta col Continente mercè d'un Istmo, chiuso da una muraglia nuovamente ristorata, la quale stendeasi due leghe sole da un braccio del mare all'altro. Sesto, chiara per l'antica fama, e Callipoli per la sua bellezza, non che Afrodisia, Cibari e Tesco sorgeano sull'Ellesponto nel Chersoneso, dietro la muraglia. Invano i Cu-

turguri ne colmarono il fosso, e tentarono più d'un assalto; sempre respinti, ma tornavano spesso alla prova.

Meglio che non dal suo propugnacolo era il Chersoneso di Tracia custodito dalla rara virtù di Germano, prole di quel Doroteo, già Duca d'Armenia, e rimpianto sì amaramente, come altrove narrai, da Belisario in Sicilia. Questo Germano venne alla luce in Bederiana o Tauresio, patria di Giustiniano, ch'ebbe paterne sollecitudini verso il fanciullo, suo concittadino, ed il fe' guidare appena giunto all'ottavo anno in Bizanzio. Ivi Germano attese ad indurire il corpo co'militari esercizj, e nelle pubbliche scuole studiò Latine lettere (1) al pari delle Greche d'ogni sorta. Ecco le scuole, da me non ha guari accennate, ove convenivan coloro i quali doveano, per attestato di Giovanni Lidio, scrivere Latinamente nella Reggia Bizantina. Germano adunque, adorno di guerriero e di letterario valore, dopo lunghe fatiche nell'una e nell'altra disciplina, fu collocato dall'Imperatore a guardia del Chersoneso.

II.1150 1153

III.149

§. XXV. Maturo senno e giovanile ardire accoppiavansi mirabilmente nel figliuolo di Doroteo, ed i Cuturguri sel seppero quando videro tornar inutile qualunque impeto da essi fatto per superar l'ostacolo dell'Istmo e penetrare nella Penisola. Non mancavano a' Barbari le machine di guerra, necessarie all'offese, nè la scienza degli assedj, appresa coll'imitare i Romani o col seguir la natura stessa degli Unni, che dopo Attila si mostrarono assai valenti espugnatori delle città. Illustre nell'Istorie di Procopio divenne la fama degli Unni Sabiri all'assedio di Petra, pel valore con cui aiutarono Bessa, non che per un ariete di

(1) Τὴν τῶν Λατίνων μετέσχε παιδείας.
Agath. Lib. V. Cap. 21. Edit. Bonn. Niebhur.

Anni di G. C. 527-565

maravigliosa struttura e leggerezza, inventato da essi, col quale ne disfecero il muro (1). Con pari audacia e speditezza i Cuturguri concepirono il disegno di tentar nuova ed ambigua fortuna, confidandosi al mare in tenui graticci di canne o di vinchi, collegati con travicelli; zattere ingegnosamente costruite da' Barbari a quell' uopo. Seicento dei più coraggiosi fra'Cuturguri attentaronsi di salire armati su que'fragili ed ondeggianti panieri, sperando sormontare un lato del muro, mentre i Romani combattcano dall'altro, e mettere il piede nella Penisola. Sorrise Germano all'arrischiata impresa, e dispose venti navi a doppia poppa, tenendole appiattate dietro al muro, allorchè vide i nemici lanciar nel mare il loro infido naviglio. Non appena quei Cuturguri aveano, come poterono meglio, sorpassato l'estremità del muro, la quale sporgeva nell'acque, gli assediati, a furor di remi, piombarono addosso a' Barbari, ed altra fatica non ebbero se non d' ammazzarli, uncinando l'infelice armata con lance arcuate a forma di falci, e sommergendo quella misera turba di valorosi. Niuno scampò dal ferro e dall' arte del nemico.

L' armi de' naufraghi e degli uccisi galleggiavano sulla Propontide, fiero spettacolo agli occhi degli assedianti. Allora Germano proruppe violentemente dal muro contro i Cuturguri, non intenti se non a contemplare la navigazione de' commilitoni ed a deplorarne l'eccidio. Ma una freccia ferì nella coscia il Capitano, che avrebbe dovuto ritrarsi pel gran dolore dal combattimento, se il senso della vicina vittoria non gli avesse dato straordinarie forze a durare. Fu intero il trionfo. I Barbari, affranti dalla battaglia ed inviliti per l'orrido caso degli annegati compagni, posero

(1) *Procop. De Bel. Gothic. Lib. IV. Cap. XI.*

il partito di sgombrar la Penisola e di raggiungere Zabergano. Così fecero, ed in poco d'ora la moltitudine sì baldanzosa, e' non avea guari, de'Cuturguri passavano il Danubio e giungeano alle pendici del Rodope.

Anni di G. C. 527-565

§.XXVI. Ivi Zabergano attendeva diligentemente a rifornirsi, aspettando tutto giorno che i vincitori prorompessero a combatterlo. Ma invano egli stava in sull'avviso; e già in Costantinopoli prevalevano codardi consigli contro Belisario. Quanto più egregio era stato il suo ardire, tanto più violenta rinfocolossi l'invidia; nè quelli, che più all'apparire degli Unni aveano tremato ed eransi rimpiattati fra le mura, tardarono a ricomparire pieni di baldoria, larghi di senno e d'avvertimenti presso Giustiniano. *Sarebbe grande imprudenza*, e' dicevano, *d'affidar nuovamente le pubbliche armi ad un vecchio soldato, che fu avido sempre d'oro e di dominazione: or tutta la città il grida suo salvatore; l'aura popolare circondalo da per ogni dove tra forsennate acclamazioni di gioia e d'ebbrezza. Che altro è ciò se non un cenno all'Imperio? Ben presto colui, ad accattare i plausi del volgo, dischiuderà gl' immensi tesori, de' quali Teodora, ma ella non tenne i suoi proponimenti, voleva e doveva spogliarlo; frutto di grandi rapine. Scenda perciò Giustiniano dal seggio; lasci libero all' eccelso guerriero i soli premj, che possano contentarlo: e' non rimane se non che si spogli l'Imperator della porpora, e ne vesta il vincitore degli Unni.*

A. 559

I detti ferirono il punto, e Belisario, confuso in mezzo alla sua gloria, s' udì allontanar dall'esercito. Rientrò egli allora per non uscirne mai più nell'oscuro tenor di sua vita, sebbene circondato di splendide pompe in marmorei ed aurei Palagi. Ma Zabergano tornò all' arroganza usata, facendo un retto giudizio intorno alla debolezza del-

Anni di G. C. 527-565

l'Imperio. La Tracia esposta di nuovo a brutali furori; saccheggiate le città fra il Danubio ed il Rodope; i più insigni cittadini menati ad aspra servitù, sulla gola de'quali pendeva sempre il coltello, se i parenti non isborsassero vistosa copia di danari: tal era la faccia delle Provincie più prossime a Costantinopoli. Giustiniano, spezzate le sole armi che poteano dargli sicurezza con dignità, si rivolse alle arti naturate da gran tempo in lui di non difendersi che solo con la moneta da'Barbari. E tanto incredibile quantità invionne a Zabergano, che vinse l'indomabili avarizie de'Barbari, e riscattò Sergio, soprattenuto fin qui tra' più vili servi, pagandone il prezzo cui piacque all'Unno d'imporre per un Maestro de' Soldati. Vero è, che Teofane il Cronografo affermò dopo alquanti secoli d'aver Giustiniano fatto preparare alquante navi a doppia poppa sul Danubio per impedire il ritorno a Zabergano; e che questi perciò affrettossi di consentire alla pace. Che che sia stato di sì fatte mostre, l'oro certamente consigliò a Zabergano il ritorno e la pace coll'Imperatore. Il suo nipote Giustino, che poi gli succedette, fu quegli a cui si commise di comperar la salute dell'Imperio.

§. XXVII. Mesti susurri s'ascoltarono allora in Costantinopoli di tutti coloro, a'quali un sì turpe mercato incresceva; teneri delle Romane armi, e schivi d'ogni altro bene che dell'onore. Ma Giustiniano continuò a tener le stesse vie, tollerando gl'insulti ed i ludibrj de'Barbari, purchè si allontanassero dalla Tracia. E tosto inviò segrete Lettere all'Uturguro Sandil, con le quali esponea, non essere state altre l'intenzioni de'Cuturguri nell'assalir Costantinopoli se non di mostrare all'Imperatore, quanto sovrastassero essi agli Uturguri, e quanto fosse da riputare vana la fiducia de'Romani, che giudicavano d'avere Sandil a confederato.

A. 559

Niun popolo, al dire di Zabergano, era maggiore de'Cuturguri. Bene i Romani gl'insegnarono il contrario sotto le mura di Bizanzio ed all'entrata del Chersoneso di Tracia; nè malagevole riusciva lo sterminarli: ma dopo averli vinti, si volle perdonare a Zabergano e si volle arricchirlo, pagandogli le mercedi poste in serbo per distribuirsi agli Uturguri. *Se tu sei forte*, soggiungeano le Lettere a Sandil, *e se nostro amico, puoi ripigliar da te stesso i tuoi danari: se non vorrai o non saprai con la forza del tuo braccio toglierli a Zabergano, cessa, dappoco, di sperarne mai più da' Romani.*

Anni di G. C. 527-565

Come gl'interpetri ebbero aperto il senso di queste parole a Sandil, divampò l'Uturguro di rabbia, e proruppe nel paese de'Cuturguri, devastandolo e conducendone via prigionieri assai stuoli di fanciulli e di donne. Fecesi poscia incontro a que', che tornavano di Tracia, ed, improvvisamente assalitili, rapì loro i danari e le prede. Atterriti per l'inopinato impeto si dileguarono in prima i Cuturguri; poscia, fatto cuore, raggranellaronsi e cominciò tra l'emule genti quella micidiàl guerra, che in breve trascinò i due popoli agli ultimi termini. Pochi anni eran trascorsi dopo l'uscita di Zabergano dalla Tracia, e già lo Storico Agatia scrivea, forse con soverchia esagerazione, d'essersi al tutto fiaccata per le mutue guerre la possanza degli Unni, e le loro reliquie, se pur ve n'avea, vedersi ridotte ora in servitù presso altri popoli. Questi lieti successi fruttarono gran lode a Giustiniano presso tutti gl'imbelli, a cui pareva che la salvezza de' regni consistesse nell'allontanare i nemici col danaro.

§. XXVIII. Non giudicarono allo stesso modo gli Avari, già splendidamente trattati co' doni spediti da Giustiniano a Candic e con gli altri molti, che il Legato Valentino avea

A. 562

Anni di C. G. 527-565

recati al lor campo. Quattro anni appresso la dipartita di Zabergano, ecco altri Legati degli Avari comparire in Costantinopoli, fra' quali era Ecunimone, in nome del lor Cagano, che chiamavasi Baiano. Chiedeano, si permettesse

A. 562

loro veder di presente le terre dell'Imperio, promesse da quel Valentino, dove potessero gli Avari piantar la sede; nè l'Imperatore abborriva punto dal proposito d'assegnar a costoro quelle degli Eruli nella Seconda Pannonia. Mentre in Bizanzio s'agitavano angosciosamente sì fatti dubbj, rilevantissime notizie vi giunsero dalla Lazica. Giustino riferiva d'aver egli nella sua Provincia saputo da Ecuminone, che gli Avari altro aveano in bocca ed altro nel cuore: che per ora fingevano amistà coll'Imperio, ma tosto che giunti fossero a toccar la riva del Danubio, avrebbero favellato con diverso intendimento a'Romani. Ammoniva Giustino perciò, che i Legati Avarici si dovessero soprattenere in Costantinopoli; si vivesse intanto sicuri, che niun moto farebbero que' Barbari prima del ritorno de' loro Ambasciatori.

Giustiniano, chiarito di ciò, depose i pensieri di collocar gli Avari nelle Pannoniche regioni degli Eruli, e con varj pretesti tessè indugi sopra indugi a'Legati: spedì frattanto a custodire i limiti del Danubio Bono o piuttosto Buno, Duce delle milizie Palatine; diverso, per quanto e' si pare, da quello, che altra volta fu Prefetto della Nuova Provincia di

II. 1421 1499, 1637

Scizia e poi militò in Italia. I Legati non ottennero alcuna concessione di terre dell'Imperio, bramate da essi, quantunque dicessero d'amar sopra ogni cosa il loro luogo natío; al quale i frammenti di Menandro *Protettore* danno il nome di Scizia. Ma l'essersi accostati così nel 558 come nel 562 i Legati Avari alla Lazica, e l'aver essi favellato con Giustino son certo documento, che la loro patria era, come al tempo di Prisco Retore, nelle regioni situate fra il

Caucaso ed il Caspio: ciò che dimostra di non essersi gli Avari spinti di qua dal Tanai, se non dopo il 562 od il 563. I secondi Legati partironsi di Costantinopoli onusti de'soliti doni, dopo aver comperato molte armi. E però Giustiniano segretamente scrisse a Giustino d'impadronirsi di queste ad ogni patto: ciò che il Maestro de'Soldati non tralasciò di fare, quando essi giunsero nella sua Provincia della Lazica. Di qui fieri odj fra gli Avari ed i Romani, e soprattutto per essersi orditi tanti pretesti a far dimorar sì lungamente sul Bosforo gli Ambasciatori contro i comandi espressi di Baiano. Quel Cagano tuttavia, rattenuto dagli annui stipendj, non fiatò contro l'Imperio fino a che visse Giustiniano; e l'Italia per qualche altro tempo non vide que'così disumani e spietati nemici. Gli Avari tuttavia, dato un addio a'nativi lor luoghi del Caucaso e del Caspio, passarono il Tanai, vivendo ancora Giustiniano, ed avvicinaronsi al Danubio.

A. 562

§. XXIX. Con gli stipendj de'Barbari, e tenendo sempre aperti gl'Imperiali tesori, conseguiva Giustiniano, che i suoi ultimi anni trascorressero in mezzo alle bugiarde apparenze della pace. La Persia non ometteva di riscuotere gli annuali tributi per mantenere i patti della tregua di sette anni, conclusa nel 555: ma ora già questa era presso al suo fine. Giustiniano ingiunse a Pietro di Tessalonica, Maestro degli Officj, di tragittarsi a Dara sulle frontiere dell'Imperio e di trattar la pace in compagnia d'Eusebio. Ivi dall'altra parte giunsero Iesdenusgaf, risplendente della massima dignità de'Persiani, detta dello *Zic* (1), e Surena (forse anche al tempo di Giustiniano, come altra volta, nome d'Officio (2))

(1) *Menand. Protect. Excerpt. Legat. p. 347. Edit. Bonn.*

(2) V' ha chi vuol credere, che in niun tempo sia stato mai nome d'Officio.

Anni di G. C. 527-565

con altri principalissimi della Reggia di Ctesifonte. Se questo Zic fosse quel medesimo Isdiguna, di cui esposi le due orgogliose Ambasciate in Bizanzio, rimane oscuro, ed io non cercherò di saperlo. Favellarono per mezzo d'interpetri, esaltando ciascuno la possanza e le vittorie del suo Principe. Dopo lunghe altercazioni e più lunghe proteste di lealtà e di buona fede reciproche, si pervenne ad una pace di cinquant'anni, promettendo Cosroe d'abbandonar all'Imperatore le città e le castella possedute dalla Persia nel paese de'Lazi, purchè il Romano pagasse trenta mila monete d'oro in cinque anni, delle quali si dovessero sborsare ad un tratto dugento diecimila per le pensioni de'primi sette anni.

Questi furono i preliminari. Finalmente dopo molti colloquj e molte fatiche fermossi la pace terminativa in undici Capitoli, de'quali ricorderò particolarmente il primo, dove si pattuiva, che non avrebbero i Persiani permesso a'Barbari di passare a danno dell'Imperio per le Porte Caspie, a cui Menandro dava il nome di Chorutson (1) e Procopio di Tzur (2). Di queste già favellai; e non erano altre se non lo Stretto di Derbent sul Caspio. In tal modo speravasi di chiudere il varco a'popoli, che non cessavano di inondar l'Europa; così l'Orientale, come l'Occidentale. I rimanenti Capitoli stabilirono il modo e la natura dei commercj fra la Persia e l'Imperio; le città in cui doveano esercitarsi, ed i Barbari, a cui si permetteva prendervi parte, massimamente i Saraceni; quali fossero i tribunali ed i Giudici, quali anche le offese tra'sudditi de'due Stati. Niun mutamento, per quanto rilevo da'patti contenuti nei

I. 639

---

(1) *Menand. Protect. Ibid. p. 359.*

(2) *Proc. De Bel. Goth. Lib. IV. Cap. 3.*

brani di Menandro il *Protettore*, si fece nella legge di Teodosio II.°, con la quale ascoltossi, aver egli nel 410 lasciato aperti fra Barbari e Romani tre soli mercati; di Nisibi, cioè, di Callinico nell'Osroena e d'Artassata sull'Arasse Armeno: legge compresa di poi nel Codice Giustinianeo del 534 (1). Una particolare convenzione fra Pietro il Patrizio e Iesdenusgaf prese finalmente a proteggere i Cristiani di Persia, solo che non cercassero di predicar la lor Religione; potessero anche seppellire i lor morti senza esporli agli oltraggi de' cani e degli uccelli.

Anni di G. C. 527-565

I. 973

§. XXX. Il trattato si distese in Greco ed in Persiano. Cosroe prendeva in esso i più fastosi titoli; egli si diceva il *divino*, il *buono*, il *pio*, il *pacifico*, il *Re de' Re*, il *Gigante de' Giganti*; dava eziandio del *divino* al suo Iesdegusnaf: nè a Giustiniano attribuiva il Re altri onori se non d'appellarlo il *Cesare*, *suo fratello*. Spesso, mentre alternavano i discorsi della pace, Pietro di Tessalonica ebbe l'opportunità di trafiggere con ingegnosi detti le vanità e le magniloquenze dello Zic. Due soli punti restarono in sospeso; l'uno, se la Suania spettar dovesse alla Lazica, e però cedersi anche all'Imperio; l'altro, se Ambro, figliuolo del Saraceno Re Alamandaro, che narrai essere stato un grande inimico de' Romani, dovesse ricevere gli stipendj da Giustiniano. E però Pietro di Tessalonica, dopo aver pesato con le statere il danaro delle pensioni o piuttosto dei tributi pe' primi sette anni della pace, tramutossi di Dara in Persia, ove dimorava Cosroe in un luogo appellato Bitarmai. Stette saldo il Re nel negare, che il paese de'Suani appartenesse a' Lazi, ciò che dopo Giustiniano fu scintilla

A. 563

II. 1451

(1) Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. LXIII. Leg. 4. De Commerciis et Mercatoribus (A. 410).

Anni di G. C. 527-565

di nuovi odj e di più ardue guerre; ma in quanto ad Ambro (detto Amru III.° da' moderni Scrittori) accordossi nel dire, che non meritava quel Saraceno danari dall'Imperio, avendo costui seguito le bandiere della Persia. Così Prisco di Tessalonica, Patrizio e Maestro degli Officj, tornò in Costantinopoli, avendo sottoscritta una pace ignominiosa, ma necessaria. Nell'anno appresso egli morì con gran fama d'eloquenza e di sapere. Di semplice avvocato pervenne ai più grandi onori, e visse caro mai sempre all'Imperatore, che inviollo fin dal 534 in Italia presso Amalasunta e poi presso Teodato. Scrisse diffusamente le Storie delle sue Legazioni Persiane, lodate da Menandro; ancora le Storie di un'età più antica, delle quali ci rimangono alquanti brani. Alle lodi, che meritò per l'ingegno, voglionsi congiunger l'altre da lui ottenute per la bontà ed amenità de' costumi; simile in ciò a Triboniano, ma tacciato al pari di lui da Procopio d'essere stato avaro e ladro fuor d'ogni misura. Lasciò immense ricchezze al suo figliuolo Teodoro, e fra queste l'intera isola d'Acone; tristo costume degli uomini più celebrati di quell'età in Bizanzio, la qual peste sì sceleratamente propagossi nell'Italia da Bessa, da Martino, da Belisario e poi da Narsete, non che da' Greci venuti dopo costoro; tutti assetati d'oro, tutti ubbriachi di superbia.

A. 561, dopo Marzo

§. XXXI. Quì pongo fine alla narrazione di ciò che patì Giustiniano da' Barbari d'Oriente. Or passo ben volentieri a' Barbari d'Occidente, ovvero a' Franchi di Clotario, che occupavano la contrada montuosa della Liguria e più d'un illustre città della Venezia. I figliuoli di Clodoveo s'erano ridotti a Childeberto ed a Clotario, che aveano scannato di propria lor mano la tenera prole di Clodomiro. Non riuscirono meno infesti ed atroci fra loro i due sopravviventi germani. Dopo molte tra insidie ed aperte guerre,

ora dell'uno ed ora dell'altro, impadronissi Clotario del retaggio intero di Teodebaldo e di tutto il regno d'Austrasia, recando massimamente i paesi de'Sassoni e dell'Italia nelle sue mani. Childeberto in quel punto era infermo, e si vide costretto a cedere, non potendo altro, quelle sì ricche prede a Clotario. I Sassoni per lo contrario sperarono di scuotere il giogo, saputa la morte di Teodebaldo, e si congiunsero co'Turingi; ma Clotario vinse ambidue sulle rive del Vesero, e saccheggiò le loro contrade.

Anni di G. C. 527-565

A. 555

Appena finiva l'anno, ed e'ribellaron da capo; ma temerono immantinente l'ira di Clotario, che apparve minaccioso in su'confini, e per mezzo di Legati gli domandarono pace. I Franchi s'opposero; anzi, veggendo il Re inclinato agli accordi, lacerarono la sua tenda e lo trascinarono alla battaglia. Furon puniti con memorabile strage, per la quale dovè Clotario chieder mercè alla sua volta. Cariberto allora, pigliando il destro di vendicarsi della perduta credità di Teodebaldo, eccitò i Sassoni a combattere per la terza volta contro Clotario, e persuase a Cramno, figliuolo dello stesso Clotario e di Ghinzina o Conzena, una delle tante mogli di lui, a levarsi contro il proprio suo genitore, accorso nuovamente a frenare i Sassoni. Childeberto da un altro lato assaltò le regioni della Sciampagna, spettanti al fratello; ed essendo venuto Cramno per vederlo in Parigi, s'obbligarono entrambi con esecrabile giuramento a non conciliarsi mai con Clotario. Nell'anno seguente Childeberto morì di languore in Parigi, lasciando sua moglie Ultrogotta con due figliuole Crotberga e Crodesinga, le quali non passarono a nozze; Principe, che Gregorio Turonese loda per la sua carità verso i poveri e per aver fabbricato molte Chiese, non che per lo zelo religioso, con cui comandò si distruggessero gl'idoli ed i simulacri con altre

A. 556

A. 557

A. 558

Anni di G. C. 527-565 reliquie del Paganesimo. Tra le Basiliche da lui fondate fuvvi quella di San Vincenzo, detta dappoi di San Germano de'Prati; ciò che ricordo assai volentieri, perchè questa divenne il luogo principale, ove fioriron fin presso al secol nostro i non mai a bastanza celebrati e rimpianti Maurini.

§. XXXII. Cramno, privo d'appoggio, agognò il perdono del padre, e l'ottenne. Clotario intanto, dopo avere in più combattimenti superato i Sassoni ed imposto loro un tributo di cinque cento buoi, unì quasi tutte le Gallie nella sua balìa, raccogliendo in se la successione intera di Clodoveo, accresciuta di molti e molti Regni. Fu questo il primo esempio di ciò che narrai essersi malamente appellata (II. 360) la Legge Salica; l'esclusione, cioè, delle donne dal trono de'Franchi, la quale non trovasi dettata da niuna lor legge antica, ma l'esempio di Clotario, che, nella qualità del più forte, s'impadronì del regno fraterno, generò i costumi non mai violati da'Franchi d'escluder le donne; a'quali costumi diessi da indi in qua il nome di Legge Salica, osservata sempre in Italia da'Re di quella nazione. Ma, quasi Clotario dubitasse del suo dritto, mandò in esilio la vedova Ultrogotta e le figliuole.

A. 558 §. XXXIII. Se l'iniquo Cramno non avesse suscitato molti fastidj a Clotario, diversa per avventura sarebbe stata la fortuna d'Italia nell'anno in cui moriva Childeberto, ed i Legati degli Avari si faceano a minacciar l'Imperatore in Costantinopoli. Clotario, ne'quattro anni ch'e' sopravvisse, padrone di pressocchè tutte le Gallie, al fratello, avrebbe potuto piombar con tutto il suo peso in Italia, e con la gloria d'aver domato i Sassoni. La debolezza dell'Orientale Imperio non avrebbe permesso a Narsete di sperar nuovi danari o nuovi soccorsi di milizie da Bizanzio. Ed in Italia, fino da'tempi (II.1633) di Teodebaldo, o probabilmente anche di Teodeberto, co-

me già dissi, eravi Amingo, Duce de'Franchi, fiero e baldanzoso, il quale non cessava di molestare i Greci, a malgrado della tregua, che Menandro *Protettore* afferma essersi pattuita (ma il tempo ignorasi) fra essi ed i Franchi (1). Avventurosamente per Narsete, Cramno si sospinse con nuova guerra contro il padre.

Anni di G. C. 527-565

A. 560

§. XXXIV. Quell' empio figliuolo era marito di Calda, nata da Vilicario, Duca d'Aquitania. Clotario avea commesso a Cramno di governar l'Alvernia, conquistata su' Visigoti; nella quale, sebbene il *guidrigildo* Germanico avesse del tutto travolta e snaturata la cittadinanza Romana, pur nondimeno erano rimaste in piedi le Leggi del Codice Teodosiano, ristrette nel *Breviario* d'Alarico, e le Dignità Romane con tutti gli usi e le consuetudini dell' Imperio. Così anche avvenne a tutt'i paesi di seconda e di terza conquista dopo la battaglia di Vouglè. Cramno chiamò due Romani ad assidersi fra'principali suoi Consiglieri; Ascovindo, cittadino d'Alvernia (2), e Leone di Pottieri; quegli generoso e leale; malvagio l'altro e pieno d'ogni malizia. Vinse nell'animo del giovine Principe il secondo, e fu da molte sventure oppressa la contrada. Ivi Cramno meditò i suoi delitti contro il padre, durante la guerra Sassonica. Cramno perseguitò Austrapio, Duca e poi eletto Vescovo di Selle, il quale indi fu trafitto con una lancia da' Taifali, che dettero il nome a Tifaugia in quel di Pottieri. Nel precedente Volume per altra occorrenza io ricordai questi Taifali; qui debbo soggiungere, che ancor essi, al pari de'Romani d'Alvernia, furono soggetti al *guidrigildo* Germani-

II. 346

(1) *Menand. Protect. pag. 346. Edit. Bonn. Niebhurii.*

(2) Virum magnificum et in omni bonitate perspicuum, civem Arvernum. *Gregorius Turonensis. Hist. Franc. Lib. IV. Cap. 16.*

Anni di G. C. 527-565

co, ma serbando i loro costumi per quanto non s'opponevano al Cristianesimo, abbracciato da quel popolo. Ecco un altro esempio delle *leggi personali*, onde lungamente favellai, lasciate da' Franchi a' Romani ed a' Barbari loro sudditi, cioè a' Visigoti, a'Borgognoni, a'Taifali ed a simili genti, non uscite di stirpe Romana.

n. 353, 354, 355.

§. XXXV. Sudditi de'Franchi non si credeano i Brettoni, ossia gli abitanti della Minor Brettagna, fondata nelle Gallie da Riotimo. I loro Capi, al dire del Turonese, aveano il titolo di Conti, non di Re; sebbene ciò avesse potuto mutarsi dopo i tempi di Cramno; del che non calmi; e pur immaginaria mi sembra la Sovranità di Clotario sulla Brettagna Minore. A'Brettoni allora sovrastava Conobro, presso il quale riparossi Cramno, quando per l'ultima volta mancò di fede al padre, mentre Vilicario, suo suocero, si rifuggiva con la moglie nella Basilica di San Martino in Torsi, e l'incendiava. Dopo ciò appiccossi l'iniqua battaglia, in cui Conobro perdè la vita, e Cramno fuggì con Calda e con le sue figliuole verso il mare, ove tenea le navi apparecchiate; ma, fatti prigionieri dall'esercito di Clotario, furono egli e tutta la famiglia chiusi, e bruciati vivi, orribil comando, in una capanna. Trecento sessantasei giorni appena trascorsi, l'infausto vincitore fu chiamato a render conto d'una vita, lordata di tanti adulterj e del sangue dei suoi più stretti congiunti; ed e' moriva, esclamando: *Chi è mai questo Re del Cielo, che uccide i più gran Re della terra?*

A. 560

A. 561

De' quattro figliuoli, che gli succedettero e si divisero il paese, Cariberto e Gontranno regnarono, il primo in Parigi, l'altro in Borgogna; il terzo fu Sigeberto, Re d'Austrasia, che poi sposò la Visigota Brunechilde; il quarto appellossi Chilperico, a cui partorirono sinistra rinomanza

i furori ed i delitti di sua moglie Fredegonda. La rivalità di queste due donne cagionò grandi sciagure a' Franchi ed a'Romani delle Gallie; ma la morte di Clotario e la seconda partizione, che avvenne, del regno fu per allora la salvezza de' Greci e di Narsete in Italia. Intanto la condizione de'Romani delle Gallie si veniva tutto dì migliorando, a dispetto del *guidrigildo* fermo posto sovr'essi dalla Legge Salica; ed i Romani, o perchè Vescovi e Preti, o perchè Senatori sedevano sovente ne'consigli de'Re Franchi, del che sono piene le Storie, massimamente del Turonese. Fra'molti Romani delle Gallie ho ricordato di tratto in tratto un San Remigio, un Santo Avito, un Apollinare Sidonio ed un Leonzio di Bordò. Nè ho taciuto di San Medardo, nato dalla Romana Protagia e dal Franco Nectardo per effetto de' matrimonj permessi tra' cittadini Barbari ed i Romani. San Medardo, venerato dagli uni e dagli altri, pervenne ad un'estrema vecchiezza; ed il Re Clotario volle portarne il feretro sugli omeri: onori assai più che Senatorii. Ma in tutte le Gallie il Senato, che sopravviveva nell'opinione degli uomini alla caduta dell'Occidentale Imperio; il Senato, la cui memoria nobilitava gli animi, era il solo ed il vero: vo' dire quello di Roma, e non l'altro di Bizanzio, quantunque non ignorassero nè Clodoveo, nè i suoi quattro figliuoli, nè i quattro di Clotario, che l'Imperatore dimorava in Bizanzio; ma solo vi dimorava, l' ho detto più volte, per meglio custodire i dritti di Roma (1). Delle quali cose andrò a mano a mano ed in servigio della Storia d'Italia rammentando gli esempj, sì come necessarj a chiarire qual fosse stato dopo Giustiniano l'autorità del Senato di Roma ed il prestigio del suo nome sull'animo de'Franchi e degli

(1) *Vedi Vol. I. pag. 749. e Vol. II. p. 292-294, 455, et passim.*

Anni di G. C. 527-565

altri Barbari, fino a Pipino ed a Carlomagno, che al pari di Clodoveo furon Patrizj di Roma.

§. XXXVI. Una figliuola, per nome Gosvinta o Clodosvinda, videsi da Clotario collocata in moglie al figliuolo del Re Longobardo Audoino e della Turinga Rodelinda, prole d'Ermenfrido e d'Amalaberga degli Amali. Parlo d'Alboino, che nacque dopo il 540, e che poscia venne in Italia: egli, tuttora giovinetto, riportò splendide vittorie su' Gepidi. A Torrismondo, nato da Torisino o Turisendo, Re di costoro, appone Paolo Diacono (1) d'aver soffiato negli antichi e sempre mal repressi odj delle due Nazioni, donde seguì la battaglia terminativa, in cui esposi d'aver il giovine Principe de' Longobardi ucciso di sua mano l'altro de'Gepidi, autor della nuova guerra. Dichiarai parimente, che Alboino, appena bilustre fanciullo nel 551, non avrebbe potuto combattere nella battaglia di quell'anno. Altra perciò e più recente fu la giornata, in cui Alboino trattava le prime, anzi le puerili armi, dalle quali cadde trafitto il Gepido Torrismondo prima che morisse Clotario, Re de'Franchi, e che Clotsvinta desse la mano all'imberbe vincitore, ma quando egli era giunto almeno al terzo lustro della sua vita.

II.1606

Oltre l'insigne guiderdone, conceduto gli dal possente Re Clotario, Alboino conseguinne un'altro di lunga mano più glorioso. Era costume de' Longobardi, che niuno potesse desinar col proprio Re, se prima non ricevesse l'armi da un qualche Re straniero. Di qui si comprende quanto in Pannonia s'estendesse il rispetto de'Longobardi verso il Re, sì che il figliuolo, non adornato co' riti guerrieri de' Barbari, star ne dovesse lontano dalla regal mensa de' Genitori; e però qual nobile incitamento appo sì fatti popoli si desse al

(1) *Vedi Vol. II. pag. 1605.*

valore de'giovani di regia stirpe. I Longobardi vincitori, ammirando la virtù d'Alboino, fecersi a pregar Audoino, ciò ch'egli negò, di voler derogare alla consuetudine avita ed ammettere il giovinetto all'onor del paterno convito. Come Alboino certificossi, che nulla rimanevagli a sperare, trascelse quaranta fra'suoi più fedeli amici, accompagnato dai quali, e dissimulando i suoi pensieri, pervenne alla Reggia de'Gepidi. Una candida fascia legava le gambe ad Alboino ed a' compagni; tal era l' uso de' Longobardi, e di sì fatti calzari andavan superbi gli uomini più valorosi della gente loro non che i figliuoli de' Re.

Anni di G. C. 527-565

Già si vide in qual modo Teodorico degli Amali adottò un Re degli Eruli (sembra essere stato certamente il Re Todasio) col rito dell'armi, e come questo fosse comune a molti Barbari, ed altresì a'Romani: ma sol presso i popoli di stirpe Gotica, nella quale s'annoverava il Gepido, si troveranno esempj simili a quello dato da Torisino, allorchè l'uccisore dell'amato figliuolo comparve, chiedendo l'ospitalità, nel campo. Non dubitò il Re d' ammettere Alboino alla sua mensa; pur quando il vide seduto colà dove seder solea Torrismondo, invano tentò premer gli affetti, ed il nome del figliuolo vennegli tra profondi sospiri sulle labbra. Così l' insolita vista turbò a Torisino i desinari. Allora un fratello dell' ucciso (non so se fosse Cunimondo), scorgendo condotto a tali strette il padre, proruppe in ingiurie contro Alboino, e, voltato biecamente lo sguardo a' bianchi borzachini di lui, *non vedete?* disse; *affatto simili son questi alle gambe delle nostre cavalle, quando elle s'invecchiano.* Al che rispose un Longobardo, che il Gepido, se gli piacesse di scendere a battaglia nel campo d'Asfeld, avrebbe appreso in qual modo sapeano calcitrar le cavalle de' Longobardi. Un lungo

II. 520, 521

A. 563

Anni di C. G. 527-565

bisbiglio udissi a quelle parole; i commensali si rizzarono di repente in piè, ponendo ciascuno le mani all'elsa della spada, ma il Re pervenne a temperare i furori del convito, e ricondusse nelle feroci menti la memoria delle leggi ospitali. E tanto egli si vinse, che dopo il banchetto donò ad Alboino l'armi di Torrismondo, con le quali fe' ritorno il Principe a casa, ed ottenne i sospirati favori d'assidersi a tavola col padre.

A. 563

§. XXXVII. Gran fama presso i Longobardi si sparse dell'altezza d'animo e della generosa natura del Re Torisino. Ma poco appresso egli mancò, e mancò parimente Audoino, che innanzi di salir sul trono avea guidato in Pannonia i Longobardi. A Torisino succedè Cunimondo; all'altro il fortunato giovinetto Alboino, già sposo di Clotsvinta. Illustre rinomanza fin dalle sue prime geste contro i Gepidi levollo in alto, e lo fe' conoscere a'più lontani; la quale propagossi ad un tratto così nella città Imperiale del Bosforo, come nella Reggia d'Austrasia, dove il Re Sigeberto riceveva frequenti Legati dal nuovo Re de'Longobardi. Morto il Re Clotario, San Nicezio di Treviri, acre riprenditore de'vizj e de'delitti di lui, tornò alla sua sedia dall'esilio, a cui quegli avealo dannato; e Sigeberto l'accolse volentieri nel Metense Palazzo. Ivi più d'una volta il Prelato ascoltò da quegli Ambasciatori celebrar le virtù di Clotsvinta ed i fatti d'Alboino, sì che gli parve aver dovuto la regal donna ottenere un grande imperio sul valoroso marito. E quando coloro si posero in punto di ripigliar la via di Pannonia, S. Nicezio scrisse a Clotsvinta, supplicandola d'adoperar tutte le forze dell'animo per indurre il marito a lasciar l'Arianesimo, ed a ripararsi nel seno della Cattolica Chiesa.

II. 1067 1573

Lodava nel principio della sua lettera i sensi pietosi e

la sollecitudine della Regina verso i poveri (1); lodava i trofei e la gloria del Re Longobardo. Poscia esponeva i fondamenti della dottrina di Nicea contro Ario; maravigliando, che Alboino tenesse nel novero de' suoi fedeli (2) uno stuolo di Sacerdoti, tratti da' Goti e seguaci dell'errore Ariano. Intorno ad un tal Clericato il Trevirese non dissimulava le sue ire a Clotsvinta, ed assicuravala, ch'egli era per lui un grande rammarico il sapere con quali arti s'avesser quei Goti appropriato il cuore del possente Monarca, sì formidabile a tutte le nazioni e tenuto in pregio fin anche dallo stesso Imperatore (3). *Che non ardivano que' Clerici Goti? Fingono di venerare con grande ossequio i dodici Apostoli, ma senza professarne la fede* (4); *fanno la vista di chiamarsene appassionati, e di volere ad un bisogno rubarne ancor qualche reliquia* (5), *ma che? Ardiscono forse celebrar la Messa nelle Basiliche sacre a' medesimi*

---

(1) Cum *Legatos vestros* per Francorum Reges, *germanos tuos*, ire conspicimus. . . . .audimus quam alta, quam laudabilis. . . . . quam de pauperibus sollicita (sis). . . . . . .

Chlodosvindae Reginae. . . . . Nicetius peccator: Octava inter Epistolas Francicas Freheri: et Apud Duchesne, I. 846. et Dom Bouquet, IV.

(2) Cum illos (Gothos), *suos fideles*, Rex Alboinus sibi demittat et ad Domini Petri, Pauli et reliquorum Sanctorum limina perducatur (*sic*).

Id. Ibid.

(3) *Gentes* illum (Alboinum) *tremunt*, Reges venerationem impendunt, potestates sine cessatione laudant, etiam ipse Imperator. . . . .praeponit.

Id. Ibid.

(4) Ad duodecim discipulos. . . .venerationem impendunt.

Id. Ibid.

(5) Et reliquias eorum. . . . .*furtim tollent*; sed nihil ibi habent, quia fidem eorum ad nulla repraesumunt. . . . .

Id. Ibid.

Anni di G. C. 527-565

Apostoli, ove riposano alcune delle loro membra? (1). *E' non han lena d'entrarvi*, soggiungeva Nicezio, *se non di soppiatto, sì come cani, cotali Goti* (2). *Vengan costoro a vedere i portenti della vera credenza fra noi sulla tomba del Beato Martino; della credenza predicata da Remigio, da Medardo e dall'ava tua, la gloriosa Clotilde, a' Franchi.*

A. 563

Terminava Nicezio, pregando fortuna e vittoria sopra qualunque inimico alla gente de' Longobardi e ad Alboino (3); ciò che senza fallo avrebbe Iddio conceduto in premio a Clotsvinta, s'ella sapesse preservare un tanto Re, in età sì giovanile, da'Gotici veleni (4). Or questa Lettera, che non tacque de'Longobardi, e parlò soltanto della fede Cattolica osteggiata dal Clero Ariano de'Goti di Pannonia, fu da uomini dottissimi e diligentissimi travolta in sensi affatto contrarj (5), quasi ella desse il titolo di Re de' Goti e non de'Longobardi ad Alboino; ma ciò non sussiste. Su tal pre-

---

(1) In *Basilicis* eorum corpora ipsorum venerantur; .... cur non ingrediuntur? ...... Ibidem Missas facere, si audent, deliberent; sed non audent.

Id. Ibid.

(2) Cur nihil ibi praesumere audent, *nisi furtive*, sicut canes a foris?

Id. Ibid.

(3) Rogo ut sic agas ut et gentem Longobardorum *fortem super inimicos facias, et nos de salute tuâ vel viri tui gaudere concedas.*

Id. Ibid.

(4) Quâ causâ *venena eorum (Gothorum)* talis Rex et talis aetas *percipit?*

Id. Ibid.

(5) Pagi, Ad Baronium, Anno 563.

— Muratori, Annali d'Italia, Anno 563.

— Assemanni, Script. Ital. I. 99.

supposto passarono quegli Scrittori a investigar la ragione dell' immaginario fatto; contenti a un tratto di credere, che Goti e Longobardi fossero un solo e medesimo popolo di Germania, usciti l' un dopo l' altro dalla Scandinavia. Gravi danni procedettero da questo solo errore alla Storia; e non mai meglio che nella presente Lettera, dove si distinguono con sì grande accuratezza le due stirpi, si giudicò di scorgere bella e sfolgorante la pruova d'aversi elle, cioè, Goti e Longobardi a confondere, per la testimonianza di San Niceзio.

Ma certissimo documento del contrario son le parole di lui, e preziosi ragguagli se ne ritraggono sugli ascosi fatti de'Goti di Pannonia dopo la ruina dell' Ostrogotico regno d' Italia. Non tutti certamente que' Goti abbandonarono la loro Pannonica patria per accorrere alla difesa di Totila e di Teia; e molti di coloro, i quali per gli accordi con Narsete uscirono dalla nostra Penisola, e ripararonsi presso i loro concittadini del Norico e di Pannonia, o passarono a' Longobardi stipendj d' Audoino e d' Alboino. Allora, sì come avvenne a molti Romani anche del Norico e di Pannonia, cotali Goti perderono la propria indole, passando alla natura e cittadinanza Longobarda, con la quale molti Romani e molte Nazioni di Barbari accompagnarono il Re Alboino alla volta d' Italia. Ed ebbero la sembianza di popoli nati Germanici, quantunque non fossero per l'origine; ma erano divenuti, ed aveano accettato l'uso del *guidrigildo* Germanico nella maniera, con cui per l'opposito i Germani Borgognoni e Vandali perduto lo aveano, allorchè tramutaronsi nell' indole Gotica. Ciò non tolse, che i Romani ed i Goti del Norico e di Pannonia non fossero assai più civili ed addottrinati de'Longobardi, e che le loro discipline valer non dovessero a dirozzar quel popolo Bar-

Anni di G. C. 527-565

barico. I Goti prevalsero principalmente per la loro teologica scienza, sebbene Ariana, presso il Longobardo, convertito da essi al Cristianesimo; del che toccai, facendo menzione degli Ambasciatori d'Audoino, spediti a Giustiniano Imperatore nell'anno 548; i quali si dissero devoti più che non erano alla fede Cattolica. Or ben si vede, San Nicezio l'attesta, quanto fosse rara la retta credenza di Nicea presso i Longobardi nella Pannonia, dappoichè Alboino, e però la maggior parte de'suoi sudditi non idolatri, seguitava i dogmi Ariani del suo fedele Clero di Goti. Le Basiliche degli Apostoli officiate in Pannonia da sì fatti Sacerdoti simigliavano alle molte costruite da Teodorico in Ravenna, ed all'altre che raccontai essersi edificate in gran numero dagli Ariani de' vasti suoi regni con particolare Architettura, propria dell' Arianesimo, ed adattate al lor culto, anche se fossero di quelle tolte a'Cattolici; delle quali trasformazioni recai le pruove contenute nel Concilio d'Epaona. Così l'Arianesimo si propagò da'Goti a'Longobardi, e ad altri Germani, fiorente soprattutto nel Gotico Stato de'Gepidi e nella Reggia di Torisino, in cui godeva i primi onori un Vescovo Ariano, per nome Trasarico.

II. 817, 818

II. 820, 821

II. 913

§. XXXVIII. Non tutt'i Goti per altro se ne stettero tranquilli, quando scrivea San Nicezio, in Pannonia; nuovi desiderj di regno e di dominazione insinuaronsi ne' loro petti, ed il Franco Amingo apprestò le principali esche alla loro speranza. Ignoro s' e' fosse rimasto sempre in Italia, guardando i paesi che vi possedè Teodebaldo e poscia Clotario; ma più assai probabile mi sembra l' opinione, ch'egli dalla vicina Rezia e dalle altre regioni del regno d'Austrasia, ora venuto in mano a Sigeberto, si tragittasse da capo a guerreggiar nel 563 in Italia contro Narsete. Così parve altresì ad uno de' nostri più illustri Autori; al

A. 563

quale tuttavía non saprei consentire, che Clotario avesse perduto fin dalla morte di Teodebaldo i paesi della Venezia e della Liguria, posseduti da'Franchi (1). Mario Aventicese narra, che i Franchi, verso l'anno 555, vinsero Narsete in una battaglia; che dappoi (ma non assegna i tempi, e poterono essere lunghi), l'Eunuco ristorò gli affari dell'Imperio, vincendo i Franchi e scacciandoli al tutto dall'Italia.

Io credo, che alla rotta patita da Narsete nel 555 o 556 succedesse per alquanti anni la tregua, onde parlai confidatomi a'detti di Menandro *Protettore*: questa durava nel 561 o 562 secondo lo stesso Menandro, il quale dopo la guerra dell'Uturguro Zabergano contro Costantinopoli nel 558 riferisce d'essersi Amingo attendato contro Narsete in sulle rive dell'Adige, quando sussistea la tregua tra'Franchi ed i Greci (2). Soggiunge, che l'Eunuco spedì ad Amingo i due Legati, Pamfronio, Patrizio, e Buno (3), Conte del Patrimonio Privato; non so se quel medesimo Bono, che difendea le rive del Danubio contro gli Unni di Zabergano. Inutile tornò l'andata degli Ambasciatori, acciocchè Amingo rispettasse i patti della tregua; pien di burbanza quegli rispose, che mai non si ritrarrebbe dal fiume sino a che le sue braccia valessero a scoccare un dardo. Crebbe l'audacia del Franco, allorchè Widino o Guidino, Conte de'Goti, levossi contro l'Eunuco; ed Amingo, al dire di Paolo Diaco-

III. 211

(1) *Muratori, Annali d' Italia, Anni 555 e 563.*

(2) *Menandr. Protec. In Excerptis Legation. p. 347. Edit. Bon. Nieb.* Il Niebhur segna coll'anno 561 i fatti d'Amingo sull'Adige, mentre durava la tregua. Più sicuro mi sembra segnarli coll'anno 562.

(3) Βοῦνον: così nel testo di Menandro: il Niebhur va congetturando, che debba leggersi Βῶνον.

Anni di G. C. 527-565

no (1), sforzossi di prestargli aiuto. Oscuri affatto, da tali parole in fuori, si rimangono gli eventi di tal guerra; solo sappiamo dallo stesso Paolo, che Amingo cadde ucciso da Narsete con la spada, e che Widino, fatto prigioniero, fu spedito in Costantinopoli. Alla morte d'Amingo dovè avverarsi finalmente ciò che Mario Aventicese raccontava con anticipazione; d'essere stati, cioè, i Franchi discacciati d'Italia, ed unita la Penisola intera sotto la potestà di Narsete. In tal guisa terminò la superbia d'Amingo, ed il Re Sigeberto, contro il quale già s'avventavano gli Avari, perdè i suoi possedimenti di quà dall'Alpi.

§. XXXIX. Ma Brescia e Verona tuttora mancavano a render compiuta la fortuna di Narsete; illustri città, occupate da'Goti, se non s'ingannarono Teofane il Cronografo e Cedreno. Agnello Ravennate scrisse per l'opposito, che i Veronesi (cosa difficile a credere) s'erano mantenuti liberi d'ogni soggezione così de'Goti come dell'Imperio. Sembra piuttosto, che i molti Goti, stanziati nell'una e nell'altra città per gli accordi celebrati sotto al Vesuvio, si fossero in questo anno ribellati col soccorso de'Franchi d'Amingo; e che Duce dell'Ostrogotica impresa fosse stato il lor Conte Widino. Spento l'uno ed incatenato l'altro, venne meno a Verona ed a Brescia la forza di resistere, sì che Narsete se ne impadronì, e mandò lieti corrieri con Lettere laureate ad annunziare, per quanto scrive Teofane, la fausta novella in Costantinopoli.

I Goti, che abitavano l'Italia e che non presero alcuna parte nelle Veronesi e Bresciane rivolture, continuarono ad esser protetti dalle leggi dell'Imperio e ritennero

(1) Widino, GOTHORUM Comiti, contra Narsetem rebellanti...... *Paul. Diac. De Gest. Langob. Lib. II. Cap. 2.*

il possesso così delle terre come de' titoli e degli onori, allo stesso modo e secondo gli esempj dianzi recati di Filitano e d'Adarit. Da' Ravennati Papiri altre notizie ritraggonsi del riposato vivere d'ogni Goto, che s'astenne dallo sperare in Amingo e ne' suoi Franchi. Ciò avvenne solamente a'Laici, Ariani o no; ma il Clero Ariano di Ravenna e di tutta Italia fu spogliato de' suoi averi da Giustiniano, del che parlerò nel prossimo Libro. Belisario avea fatto restituire i fondi tolti dal Conte Tuliczone ad un Goto, che s'era convertito alla fede Cattolica (1); questi certamente non ebbe più a temer di riperderli, e potè con ogni sicurezza trasmetterli a'suoi successori. Le vedove de'Goti dopo la morte del Re Teia furono parimente rispettate, fra le quali un memorabil Papiro ci rammenta Gundilde, *Illustre donna* di Rieti, già moglie di Gunduuls, *Uomo Illustre* altresì e padre di Laudarit e di Landarit. Dicendosi ella vinta dal dolore di aver perduto il marito deputò nel 557 innanzi all'*Ordine* od alla Curia Reatina uno speciale Tutore, il quale sembra esser nato Romano, a difendere i due figliuoli nelle liti mosse contro loro da tre Goti; da Gundirit, cioè, *Uomo Magnifico*; da Rosemud, cognominato Faffone; da Adiud, *Uomo Illustre* (2).

Anni di C. G. 527-565

III, 50, 51

A. 557

Più forse che non degli stessi Romani l'Eunuco Narsete si mostrò sollecito nel favorire e tutelare i Goti: la sua mansuetudine a pro di Widino il dimostra. Poco appresso alle sue vittorie di Brescia e Verona, correndo l'anno trigesimo nono dell'Imperio ed ultimo della vita di Giustiniano, prese Narsete a riedificare il Ponte della Via Salaria

A. 565

---

(1) *Vedi Vol. II. p. 807, ed il Papiro Num. 140. di Marini con le sue Note.*

(2) *Marini, Papiro Num. 79.* Leggi le sue Note a questo Papiro.

Anni di G. C. 527-565

sull'Aniene; ivi e' collocò a guisa di Trofeo la fastosa Iscrizione, in cui udimmo essersi scolpito, ch'egli aveva restituito nella loro pienezza i dritti al Senato ed all' Italia (1). Soggiunse d'aver domato le dure cervici de' Goti (2), contro i quali si legge scritto nel 13 Febbraio dello stesso anno 565 un Privilegio, attribuito a Giustiniano in favor della stirpe de' Tizioni, e pubblicato dal sommo Cuiacio, sì come un dono fattogli da P. Galesio, ch'e' chiama dottissimo ed acutissimo Spagnuolo (3). Dopo la sottoscrizione di Giustiniano segue l' altra di Procopio, forse lo Storico; il che fa dubitare della sincerità del Privilegio, accrescendo i sospetti la data segnatavi cogli anni dopo il Natale di Gesù Cristo. E però un uomo ragguardevolissimo prese a derider sì fatta scrittura (4); pur non si scorge per qual fine o con quale utile avesse dovuto foggiarla di suo un impostore, che non sarebbe stato digiuno dell' Istoria. Or ella (non certo l'originale, ma una Copia guasta sol nella data e nella sottoscrizione) vedesi ristampata per la prima volta tra gli Editti di Giustiniano (5), e deplora le miserie cagionate a Roma da' Goti, non che i volontarj esilj, a cui molti Romani aspirarono, per non patir quel duro servaggio. In tal numero il Privilegio ricorda cento e venti Tizioni,

A. 565, Feb. 13

(1) POST · VICTORIAM · GOTHICAM · IPSIS · EORUM · REGIBUS · CELERITATE · MIRABILI · CONFLICTU · PUBLICO · SUPERATIS · ATQUE · PROSTRATIS · LIBERTATE · URBIS · ROMAE · AC · TOTIUS · ITALIAE · RESTITUTA · PONTEM · VIAE · SALARIAE · *etc.*

Vedi prec. pag. 59.

(2) Qui . potuit . *rigidas* . *Gothorum* . subdere . *mentes*
Hic . docuit . durum . flumina . ferre . jugum

(3) *Cuiacii*, *Observationum*, *Lib. X. Cap. XII.* (A. 1569).

(4) *Marini*, *Nota al Papiro Num. 79, pag. 264.*

(5) *Dopo le Novelle stampate in Lipsia nel 1849 dall'Osenbrüggen. In Corpore Iuris, Tom. III. pag. 740.*

fuggiti da Roma chi verso la Rezia e chi verso la Vindelicia. Il Tribuno de' soldati Lucio Galbino Tizione diccsi nella medesima scrittura morto in battaglia, combattendo contro il Re Vitige alla volta di Ravenna. I tre figliuoli di Lucio Tizione ora militavano egregiamente sotto Narsete, il Patrizio, a cui comanda Giustiniano di restituire le terre da essi perdute per la rabbia de' Goti nel Bresciano, e soprattutto nell'Insubria, nel Vercellese, in quel di Torino e nella Liguria; derogando a qualunque prescrizione, anche di lunghissimo tempo, acquistata da chicchessia in loro danno. Se tal documento è vero, la ristorazione della famiglia de' Tizioni fu l' effetto dell' ultime armi di Narsete contro Brescia e contro i Franchi d'Amingo, padroni d'una parte della Venezia e della Liguria.

Anni di G. C. 527-565

Ma già in Roma fieri sdegni scoppiavano contro Narsete, a'quali egli dopo la morte di Giustiniano dovè soccombere. Vano sarebbe tornato a' Romani di scrivere all'Imperatore, accusando il Patrizio di cupidigia e d'arroganza; ciò che poi scrissero con gran frutto a Giustino Augusto ed alla moglie Sofia. Non si può non ravvisare anche gli Ottimati ed i principali Senatori tra le schiere di sì fatti malcontenti, offesi e stanchi di vedersi privi d'ogni autorità, là dove comandava l'Eunuco; e ridotti ad una condizione assai peggiore di quella che toccò loro in sorte, non dico ne' lieti giorni di Teodorico e d' Amalasunta, ma in quelli che seguirono al disastro di Roma, conquistata da Totila.

Fine del Libro cinquantesimo Terzo.

LIBRO CINQUANTESIMO QUARTO.

SOMMARIO.

*

LIBRO CINQUANTESIMO QUARTO.

ULTIMI ANNI DI GIUSTINIANO. FINE DI BELISARIO E DI CASSIODORO. COMMERCJ, VIAGGI E SCOPERTE. AVVENIMENTI DIVERSI.

Anno 527-565.

Anni di G. C. 527-565

§. I. La vittoria de' *Tre Capitoli*, funesta cotanto all'Italia per lo Scisma d'Aquileia, fu l'ultima di Giustiniano: da indi in qua, e dopo la dipartita di Papa Vigilio da Costantinopoli, recatore della *Prammatica Sanzione* a Roma, il languor dell'Imperio venne tuttodì aumentandosi, fatto visibile omai agli occhj de' meno veggenti. Già verso il Tanai e le parti più Orientali d'Europa, s'ammucchiavano dense nubi di sconosciuti Barbari; nuov'Imperj sorgeano e più vaste confederazioni di popoli, non dianzi uditi; alla Signoria cadente degli Unni succedea la non meno gagliarda e temuta dominazione de'Turchi. Gli Avari uscivano dalle lor sedi Caucasee, nemici de'Turchi; ora vinti da questi, or vincitori di molte altre Nazioni di sangue Unnico e Slavo, insino a che non venne lor fatto di piantare il piè sul Danubio, e d'imporre orgogliose leggi a Bizanzio. Giustiniano indarno tentava schivar tante ruine col danaro: i suoi ultimi anni furono travagliati dalla coscienza della sua debolezza, e la pace con la Persia svelò con maggior efficacia le miserie de'Romani a tutte le genti.

A. 558-563

La Reggia Bizantina, priva di Teodora, sedea quasi ve-

Anni di C. G. 527-565

dova e muta. I celeri e crudeli comandi, l'astute insidie, l'arcane prigioni e le scellerate vendette dell'Imperatrice l'aveano ripiena di stragi e di paure; pur tuttavolta ella con pari ardore favorir sapeva i suoi partigiani e sparger le speranze ne' cuori, pigliando la difesa degli amici nelle sciagure o tessendo matrimonj, che non tutti debbonsi credere a lei consigliati dalla prepotenza de'suoi capricci e delle sue cupidigie; ma ve ne furono altresì di quelli a'quali splendettero più fauste faci, ed ella si piacque spesso d'accenderle. Le schiere delle sue damigelle, che soleano accrescere la letizia ne'giuochi pubblici, ed anche nelle solenni Ambascerie de'popoli, eransi dileguate con Teodora; e Procopio, che tanto l'odiava, non seppe tacere d'essersi affatto mutata per la morte di lei la faccia della città, or che l'Imperatore traea solo ed orbo la vita in mezzo agli alti studj sulle severe questioni circa l'essenza divina. Maggiori frutti ne avrebbe certamente ritratti, s'egli avesse più amato la semplicità della Cattolica fede, ponendo in disparte le curiosità vane, delle quali Teodoro di Cesarea non cessava d'inuzzolirlo, per condurlo segretamente a proteggere gli errori d'Origene, sebbene condannati nell'ultimo Concilio di Costantinopoli.

III. 25

Con queste disposizioni dell'animo il vecchio Imperatore trascurò di sopperire alla gioia dell'universale in ciascuna città dell'Imperio, vietando gli stipendj assegnati dall'Erario alle feste teatrali ed alle cacce, una parte de'quali era già venuta meno col cessare del Consolato. Grandi lamenti si levarono per questa sì nuova parsimonia in tutto l'Orbe Romano, e grandi scalpori menaronsi dalle turbe, non aventi altro modo a campar la vita se non degli spettacoli: ma più animosi proruppero gli odj quando Giustiniano tolse le sportule a'Medici ed a'Professori dell'arti, solite a

pagarsi col pubblico danaro. Negò agli Avvocati ed a'Causidici gli usati premj della facondia e del valore (1), sì che quell'ordine giacque senza nervi. E non pago de'sordidi risparmj, si diè a contrarre nel privato suo nome debiti da per ogni dove, pe'quali sottoscrivea particolari cedole od obbliganze. In tal guisa Giustiniano radea tuttodì pecunie della borsa de'cittadini, le quali di poi doveron pagarsi dal suo successore Giustino. La venalità degli officj, ed i solenni mercati, che se ne faceano, furono il danno e l'obbrobrio maggiore di quel tempo; e s'è già veduto più volte quanto l'Italia patito avesse da'*Logoteti*, fra'quali Alessandro *Forficula* ottenne sì trista rinomanza. Costui visse amato sempre dall'Imperatore, nè mai tanto gli piacque se non quando ebbe afflitte con insigni gravezze le città del Peloponneso nel cammino, ch'egli tenea per venir a saccheggiare l'Italia.

Anni di G. C. 527-565

n.1463

§. II. Io non ripeterò tutti gli esempj, che Procopio descrisse della corruzione de'Magistrati dell'Imperio negli *Aneddoti*, contento d'averne a mano a mano ricordato i ragguagli trasmessici da lui nelle sue pubbliche Istorie. Questi vie meglio stabiliscono la fede, che dee prestarsi agli *Aneddoti;* e da entrambi sorge il concetto, confortato dai racconti d'Evagrio e d'altri Storici, che mirabil fu l'avarizia di Giustiniano, e portentosa la sua industria nel permettere a'Magistrati d'arricchirsi per ogni via, salvo a lui di stender le mani sul lor patrimonio, quando pareagli dover coloro esser satolli. Qualche volta dissimulò fino alla lor morte; sì come fece col figliuolo e co'molti nipoti di Triboniano. Al quale diè successore Giunilio Afro, imperito affatto delle leggi civili, ma non delle Latine lettere, quantunque

(1) *Procop. Hist. Arcan. Cap.* 26.

ignorasse del tutto le Greche, movendo il riso a'circostanti, s'e' pur volesse dir qualche parola nell'Ellenico idioma. Giunilio per sette anni, afferma Procopio, vendè a pregio d'oro i Rescritti di Giustiniano, e non fu vinto in rapacità se non da Costantino, che alla morte di lui tenne il suo luogo e diventò Conte delle Sacre Largizioni; lo stesso che vedemmo annoverato fra'Compilatori de'Digesti nel 530. L'arroganza ed il fasto de'suoi furti empivano la città di spavento, poichè a niuno si concedea parlargli, se non quando egli andava nella Reggia, o tornavane; allora le moltitudini de'litiganti affoltavansi dinanzi a Costantino, ed e' tumultuariamente ascoltavale, secondo la qualità de'doni, che sapeva essergli stati o no profferti per mezzo de' suoi familiari.

III. 78

Un male anche peggiore per l'Imperio riuscirono i frequenti monopolj di Giustiniano, e massimamente quel della seta, sebbene a lui si debba l'esimio beneficio d'averla introdotta nell'Orbe Romano. I serici tessuti formavano la ricchezza principalmente della Fenicia; ma quando l'Imperatore assegnò al suo fisco i proventi di tale industria, Berito e Tiro decaddero dall'antica opulenza, e gli operai vidersi ridotti all'estrema inopia, sì che molti diedersi all'accattare, molti fuggirono in Persia. In Alessandria d'Egitto, nella quale il Causidico Efesto era divenuto Prefetto della città, le cose venali furono sottomesse da lui ad un general monopolio, e soprattutto il frumento, in beneficio della Prefettura; d'indi enormi lucri piovvero sopra Efesto, che inviava in Costantinopoli grandi somme di danari a Giustiniano. E però questi ebbelo caro, nè furonvi gemiti de'poveri nè querele di Decurioni e de'più onesti cittadini d'Alessandria, che valessero a frenare il furace impeto del Prefetto. Gli stessi Prefetti del Pretorio pagava-

no il tributo detto *aereo*, del quale non sappiamo se non il nome, a Giustiniano.

§. III. Solo in grazia de' Barbari si commetteano, dopo la morte di Teodora, tante iniquità nell'Imperio. Le precedenti violenze coloravansi almeno con gli speciosi titoli di rizzar gli edificj ad ornamento della città, od a difesa contro i nemici; ma, quando ella mancò, già una parte di quegli edificj veniva meno, e le molte fortezze ordinate sul Danubio tornavano inutili ad allontanare gli Slavi, gli Unni ed altri Barbari. Tutto il nerbo de' danari, che Giustiniano traeva dalle Provincie, consumossi negli ultimi dieci anni di sua vita o nel comperare ignominiose paci da' nemici, o nel suscitar i Barbari contro i Barbari con la moneta. L'Erario intero sembrava occupato da essi nell'atto di ricever doni dall'Imperatore; od in quello di vendergli una qualche tregua, e l'astinenza da'saccheggi ed il riscatto de' prigionieri. Ciò che più gravava le spalle a tutti era l'incredibile copia de' Barbari, accorrenti verso Costantinopoli dagli ultimi confini della terra, e così dall'Austro al Settentrione come dall' Oriente all' Occidente; ignoti popoli spesso, dei quali afferma Procopio (1), non essersene mai saputo nulla innanzi ch' e' non giungessero sul Bosforo. Venivano il più delle volte spontanei e volgentisi al fiuto, che rendeali certi d' essere bene accolti e vagheggiati dall' Imperatore; fra questi Procopio ricordò spezialmente i Britanni (2) o Brettoni. Fuggivano forse al cospetto degli Anglo-Sassoni. Tutti gli edificj marittimi, che Giustiniano a grandi spese avea costruiti sulla Propontide, riboccavano di sì fatte genti; ma il maggior disagio consistea nel numero di circa settanta

(1) *Procop. Hist. Arcan. Cap. 20.*
(2) *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 527-565

mila Barbari, stipendiarj dell' Imperio, e distribuiti fra gli abitanti di Costantinopoli, cagione d'infiniti fastidii e d'odiose brighe a' possessori delle case (1).

L'esercito intanto periva; e già s'udì a quali strette si fosse per la mancanza de'soldati ridotta Costantinopoli, che tanto s'impaurì all' avvicinarsi del Cuturguro Zabergano. Agatia, più severo dello stesso Procopio, deplora i tristi effetti della negghienza di Giustiniano, accusandolo d'aver patito, che le legioni si sperperassero, e che di seicento quaranta mila combattenti soliti a difender l' Imperio ne stessero in piedi non più di cencinquanta mila, sparsi per la Lazica, per l'Affrica, per la Spagna e per l'Italia (2). I pochi rimasti sotto le bandiere viveano afflitti da ogni genere di rapine; raramente pagati da' ragionieri o *Logoteti*, e sempre oppressi per l' insidie ordite dal fertile ingegno di cotesti ladroni. Metteano gran furia di multe ad ogni atto della vita, e co'più lievi pretesti correvano addosso alle milizie per riprendere il danaro, tardi e male ad esse pagato. In tal guisa ciascuno abborriva dall' arte della guerra, nè altri che i Barbari *Federati* difendeano l' Imperio; le machine militari cadeano per vetustà; cadeano le mura delle città, ed in mezzo al vasto silenzio, che copriva i luoghi ed i Castelli già rafforzati da Giustiniano, misere stragi seguivano tutto giorno in Tracia o nell'Illirico, ed infelici prede così di vergini e di donne insigni, come di fanciulli, che i Barbari, o Slavi od Unni, dopo aver saccheggiata la contrada, lasciavano il più delle volte sulle strade, in balía degli uccelli e delle fiere. Frattanto gli stipendj e le vettovaglie, che negavansi alle legioni, piombavano la maggior parte

(1) *Procop. Ibid. Cap. 23.*

(2) *Agath. Lib. V. Cap. 13. 14. Edition. Bonn. Niebhurii.*

nella voragine aperta da Giustiniano; e qui Agatia nelle sue Storie dà più ad intendere dello stesso Procopio e degli *Aneddoti*, narrando che il maggior cumulo del pubblico danaro si dissipava sotto quel vecchio Imperatore in pro di turpi donne, d'audaci cocchieri e d'osceni partigiani del Circo (1).

Anni di G. C. 527-565

§. IV. L'Imperatore nondimeno collocò utilmente alcune particelle di tal denaro nel far costruire un magnifico Ponte sul Sangari di Bitinia. Riparò in oltre i Lunghi Muri d'Anastasio dopo l'insulto degli Unni. A tale uopo si condusse in Selimbria, donde tornò infermo in Costantinopoli; e la falsa notizia sparsa della sua morte produsse nella città molti romori, repressi per la prudenza del Senato. Eugenio, stato altra volta Prefetto di Bizanzio, accusò il presente Prefetto Geronzio d'aver voluto metter sul trono Teodoro, figliuolo di Pietro il Patrizio ed il Maestro degli Officj, cospirando contro l'Imperatore insieme con Giorgio e con Eterio: quegli Amministratore del Patrimonio Imperiale detto il Palazzo di Marina, e questi Curatore dell'altro chiamato d'Antioco. Chiarita falsa l'accusa, confiscaronsi gli averi al calunniatore, che cercò asilo in una Chiesa: indi ottenne, si ponesse fine all'inchieste. Nell'anno seguente nuovi furori scoppiarono in Bizanzio nel Circo. Era il mese di Novembre, allorchè le due fazioni de'Cocchieri e de'loro seguaci vennero alle mani, prima che l'Imperatore sedesse agli spettacoli. Due principali Officiali del Palazzo da lui deputati, Mariano e Cesario, tentarono invano di richiamare alla quiete la plebe; gli animi accesi non conobber più modo, e con ugual rabbia ciascun Cocchiere pigliò ad incendiare le scuderie degli avversarj, lanciando

A. 559

A. 560

A. 561

(1) *Agath. Ibid. Lib. V. Cap. 14.*

Anni di G. C. 527-565

sassi e ponendo il fuoco anche alle case. Il subuglio durò tutta la notte fra'saccheggi e le fiamme: il giorno appresso la soldatesca diè addosso a'sediziosi, e rincacciolli o nella Chiesa della Santa Vergine delle Blacherne, o di là dal Bosforo nell'altra di Sant'Eufemia in Calcedonia. Il Prefetto

A. 561

di Costantinopoli fece aspra giustizia de'colpevoli; ma tutto fu niente, dappoichè gli stessi spiriti comunicaronsi a Cizico, dove le fazioni arsero più d'una casa; indi si rinnovel-

A. 562

larono un anno dopo in Costantinopoli nel mese d'Ottobre, accompagnati da non minori stragi ed incendj. Deplorabil governo, in cui gl'Imperatori, e massimamente Giustiniano, profondeano il danaro in servigio d'una delle due fazioni, e la più debole non aveva speranze che nell'audacia, ne'trambusti e nell'uccisioni.

§. V. Questi erano i danari, che Agatia diceva sì malamente spesi nella vecchiezza di Giustiniano, in pregiudizio dell'esercito. A tante cagioni di pubblico lutto accoppiaronsi non di rado molte calamità naturali per tutto l'Imperio; e già prima di queste ultime commozioni del Circo, avea

A. 556

Costantinopoli patito un altro tumulto, mentre si celebravano i giuochi di Maggio per essersi fondata la città. Una gran carestia estenuavala in quell'anno; il popolo domandò pane all'Imperatore nel Circo; trasse indi furioso alla casa del Prefetto Musonio, e la bruciò; ardire punito con tanto maggior severità dall'Imperatore quanto più gl'increbbe che presente a tali eccessi fosse stato l'Ambasciatore di Cosroe, Re di Persia. Ben presto un fiero terremoto

A. 556. Dic. 15

scosse Costantinopoli dalle fondamenta, non che parecchie città dell'Imperio; ma il Bosforo fu più crudelmente agitato, e la miglior parte de'suoi Palagi si disfece. Un intero cantone di Bizanzio, detto il *Regium*, perì sulla spiaggia del mare; gran numero di cittadini perderono la vita, frai

quali Anatolio, duro ed implacabile Sovraintendente al Palazzo, nella sua magione di marmo. Il popolo, che accorrea nelle Chiese, vi trovò non di rado fra le crollanti pareti la morte. Uno sciame d'indovini e d'astrologi e d'altre ree genti si pose a predicar la fine del mondo, cercando agio e spazio a rubare; l'Imperatore depose il diadema per quaranta giorni, e nella corrotta città, piena di vizj e di bestemmie, l'eccesso del male parve indurre i cuori alla penitenza; ma non durarono que' sensi, ed al cessar del flagello, che lungamente durò, i più tornarono all'usate dissolutezze.

Anni di G. C. 527-565

La peste nell'anno appresso ricondusse non meno duri castighi fra'Costantinopolitani; la medesima, che già inferociva in tutta la terra da più di venti sei anni, e che travagliato avea massimamente l'Italia. Insepolti giacquero per lunga pezza i cadaveri nelle vie della città, e lungo il mare; i sopravviventi non bastavano all'officio del seppellirli, e le fosse profonde, scavate intorno a Costantinopoli, non capivano più quella turba infinita di morti. Giustiniano, atterrito per tante sciagure della fame, del terremoto e della peste, promulgò una sua Novella contro i bestemmiatori, contro que'che giuravano pe'capelli di Dio, e contro ciascuno che si desse ad abbominevoli vizj, minacciando morte a' delinquenti. Altri credono molto più antica sì fatta Legge (1); del che non entro mallevadore.

A. 557

§. VI. In mezzo a que' turbamenti della natura e degli uomini Procopio diè fuori l'Ottavo Libro delle sue pubbliche Storie, intitolandolo Quarto della *Guerra Gotica*, perchè ivi narrava gli ultimi casi di questa e la morte così di Totila come di Teia. Ma il principal suo lavoro in tal Li-

II.1619

(1) Novella 77. Iustiniani (senza data). Baronio la riferisce al 558.

Anno di G. C. 527-565 bro fu intorno alla guerra Persiana, combattuta nella Lazica. Descrisse accuratamente le varie genti del Caucaso, sì come i Bruchi, gli Zecchi e gli Apsilii. Favellò degli ardiri e delle varie incursioni degli Unni. Altri notabilissimi argomenti e' trattovvi, e continuò a svelare con robusto animo le fraudi orribili de' Capitani Romani, biasimando Giustiniano di non saperle punire: rara fiducia, che parea degna di miglior secolo. Accusollo principalmente del deforme tributo, che l'Imperatore sostenne di pagare a Cosroe

III. 168 nella tregua del 551, pel quale sembravano esser tornati gli anni di Domiziano, quando costui sborsò per la prima volta, orrido esempio, il tributo a' Geti o Goti di Decebalo. Il Quarto Libro della Guerra Gotica è uno de' monumenti più preziosi, che a noi sia pervenuto del sesto secolo, sì per la copia de' ragguagli e sì per la cognizione de' varj popoli della Terra. Io lo credo composto verso l'anno 555

A. 555 o 556 o 556, quando già tutta l'Italia era venuta in poter di Giustiniano, eccetto le città della Venezia e della Liguria, tenute da' Franchi.

§. VII. Bastavano gli otto suoi Libri alla fama di Procopio; ma un'altra fatica egli prese per più anni, e fin dall'età in cui Teodora vivea; fatica da lui condotta sino al trigesimo secondo anno dell'Imperio di Giustiniano, cioè

A. 558 sino al 558 e 559, con la quale deliberò di ristringere come in uno specchio tutt' i soprusi di Giustiniano e di Teodora, esponendo gli empj costumi di quel tempo. Degli *Aneddoti*, ossia dell'Arcana Storia, dove tante infamie leggonsi re-

II. 991 gistrate, parlai più d'una volta; ora conservando a Procopio la qualità contesagli d'esserne stato l'Autore, or mettendo in mostra l'intenzioni dello Storico, e riprovandone il me-

II. 1077 1557 todo. Lo Scrittore degli otto precedenti Libri, che troppo avea offeso i potenti, potè imporsi la timida legge di non

favellar de'mali dell'Imperio se non in segrete nè pericolose carte. Pur di troppo acre bile, di troppo severi ed anche iniqui giudizii peccò Procopio nella narrazione dei fatti, a niuno de' quali partitamente si può negare di credere. Spesso confuse gli errori co' delitti, e non di rado trasse troppo generali conseguenze da ciascuno di quegli avvenimenti. Più nocque forse alla memoria di Giustiniano la temperanza de'rimproveri d'Agatia, che non l'assalto cieco e l'ostile abbondanza di Procopio. Fino i tremuoti e le calamità naturali s' addebitano da lui a Giustiniano. Gli *Aneddoti* nondimeno sono fedel dipintura non tanto dei vizj e delle colpe del Palazzo, quanto del secol malvagio: e le stesse Novelle dell'Imperatore fan testimonio della Bizantina corruzione, da disgradarne quella di Roma dopo Augusto. Impotenti riuscivano sì fatte leggi a guarire l'Orientale Imperio, ed anzi vieppiù aiutavano con la loro frequenza ed instabilità, non che con l' atroci lor pene, il rigermogliare d' ogni uso più tristo.

Anni di G. C. 527-565

Se Procopio avesse desiderato solamente di sollevar cogli *Aneddoti* l'animo stanco, facile perdono gli si concederebbe, non disgiunto da molta compiacenza per aver e' sì vivamente tratteggiato que' costumi. Non sarà indulgente del pari chiunque facciasi a leggere i Sei Libri degli Edificj, ove Giustiniano e Teodora compariscono come simbolo d'ogni virtù, e tutto quasi diviene celeste in entrambi, mentre gli *Aneddoti* giaceansi negli scrigni di Procopio, aspettando la prima opportunità d'uscire dal loro carcere. Stimò Niccolò Alemanno, uomo dottissimo, che gli Edificj fossero stati descritti nell' ultimo anno di Giustiniano; ma con più ragione il Trevorio (1) gli ascrive al 561, innanzi, che la Pre-

A. 156

(1) Gabrielis Trevorii, Observatio Apologetica ad Inscriptionem Iustiniani

Anni di G. C. 527-565 fettura Urbana di Costantinopoli si conferisse da Giustiniano all'Autore. Invano altri pensò, che tal Prefetto fosse diverso dallo Storico (1). Ed or si comprende l'intero tenore della vita di Procopio; mal rimunerato de'suoi servigj nelle guerre d'Affrica e d'Italia; datosi poi a scrivere liberamente gli otto Libri, che gli partorirono un branco di nemici, contro i quali preparò gli *Aneddoti*. Alla fine lasciossi vincere, dettando adulatrici note intorno agli Edificj, ovvero alla parte più tenera del cuor di Giustiniano; e n'ebbe il guiderdone; ma la gratitudine, che questo meritava, non abolì nè dette alle fiamme gli *Aneddoti*, e solo ne impedì la continuazione.

III.234 §. VIII. Il Ponte gittato nel 559 sul Sangari non era terminato, allorchè Procopio dettava il Quinto Libro degli Edificj (2). Fu dessa l'ultima delle grandi opere dell'Imperatore, cominciata col favor di Dio, il quale non mancò giammai, scrive il lodatore, a Giustiniano, sebbene questi pigliasse non di rado le imprese, che sembravano superiori alle sue forze. Nè più Procopio in questi nuovi Libri mosse le querele, onde son pieni gli *Aneddoti* (3), sulle inutili sostruzioni marine, che in varj luoghi così della Propontide, come del Ponto Eussino s'eran gettate con enorme spesa e con ridicola petulanza, soprattutto nell'Ereo, quasi a combattere orgogliosamente contro i flutti co'danari. Or tutto piace a quel Procopio, ed il Porto edificato da Giustiniano in Costantinopoli ottiene da lui le più alte lodi nel Primo Libro degli Edificj; anzi l'acqua, onde si

ad Antecessores, Cap. XXVIII. §. XI. (A. 1631). Ristampata nel 1725 nel Tesoro d'Everardo Ottone.

(1) Lebeau nella Storia del Basso Imperio, ed altri.

(2) *Procop. De Aedificiis, Lib. V. Cap. 3.*

(3) *Procop. Hist. Arcan. Cap. 8. 15. 19.*

dissetavano i poveri, la quale negli *Aneddoti* dicesi tolta loro scelleratamente per non essersi riparati gli aquidotti (1), qui si magnifica quale il dono più generoso e salubre, fatto dall'Imperatore alla sua città, oltre l'ammirabili strutture de' pubblici bagni e lavacri, non che degl' immensi e nobili edificj sul lido. Indi Procopio annovera, dopo Santa Sofia, le Chiese costruite da Giustiniano in Bizanzio, gli Ospedali dischiusivi ed il Monastero donato alla penitenza delle peccatrici da Teodora.

Anni di G. C. 527-565

Molte delle fabbriche di Bizanzio poteano servire più al lusso ed all'ostentazione che non alla vera utilità; ma Giustiniano bene meritò dell'Imperio, quando volle se ne rafforzassero i confini verso il Tigri e l'Eufrate, o rifacendo nella Mesopotamia e nell'Armenia Romana le mura delle più nobili città, o edificandone delle nuove in quelle che ne abbisognavano. Amida, Costantina, Dara, Edessa, Teodosiopoli, Gerapoli e Zenobia sursero a nuova forza e dignità: la solitaria Palmira videsi efficacemente munita e dotata d'acqua nella Fenicia contro i Saraceni: Martiropoli, Teodosiopoli, Melitene, Trebisonda si posero in più formidabile assetto: i Castelli ed i Monasteri s'alzarono da per ogni dove in quelle regioni, e fino agli Zani, già il dissi, apprironsi e Tempj e vie, quando e' si convertirono al Cristianesimo. La riedificazione d'Antiochia, distrutta da Cosroe, riuscì la più magnifica opera dell'Imperatore in Oriente, dopo dodici continui anni di lavoro.

II. 1090

Infinito sarei se volessi rammentar tutti gli altri Edificj, pei quali Giustiniano illustrossi. La povera Bederiana o Tauresio, sua patria, divenuta una splendiente Metropoli; ristorate le città dell' Illirico, e della Dacia d' Aureliano di

(1) *Id. Ibid. Cap. 26.*

Anni di G. C. 527-565

qua dal Danubio; trenta due Castelli costruiti nel nuovo Epiro, e venti sei rinnovati; dodici edificati, e venti quattro risarciti nel vecchio Epiro; ridotti a miglior forma quaranta sei nella Macedonia, e sette nella Tessaglia. Otto nuovi si ersero nella Dardania. Non parlo de'quattrocento e diciotto dell'Illirico e della Tracia; numero pressocchè incredibile, che bastato sarebbe ad assicurar pura ed intera la gloria d'ogni altro Principe; ma quella di Giustiniano restò macchiata per le fiere concussioni contro i popoli, pe'latrocinj spaventevoli di quelli, ch'egli deputò all'esecuzione de'suoi comandi, e poi per l'abbandono pressocchè generale di tali Castelli e fortezze. Tralascio gli altri suoi Edificj ricordati da Procopio così nell'Asia Minore come nell'Affrica, e fino in Sardegna; quanto all'Italia, il silenzio dello Storico attesta, nulla essersi fatto da quell'Imperatore, che fosse degno di memoria, dopo la morte di Teia.

A. 561

§. IX. Non appena il Ponte sul Sangari si terminava che nuovi terremoti scossero Antiochia, uscita or ora dalla sua ruina, e flagellarono la Siria con la Cilicia. Nello stesso tempo, le dispute religiose infiammarono l'Oriente, sospingendo ad atroce guerra i Cattolici e gli Eretici Severiani. Zemarco di Cilicia, Curatore del Patrimonio di Placidia, era Conte d'Oriente; quel medesimo, di cui più innanzi s'udranno i viaggj e la difficile Ambasceria nell'aurea Reggia de'Turchi. Egli seppe domar que'furori con gran severità; e non contento d'esiliar molti fra'sediziosi, confiscadone gli averi, fece tagliar le mani a chi fosse convinto d'aver commesso un qualche omicidio in mezzo a quelle onde civili. Ma ben presto Zemarco spiacque a Giustiniano, che il privò di tutti gli onori per aver ingiuriato co'suoi discorsi l'Imperatore: accusa intentata contro Zemarco da Giorgio, Curatore del Patrimonio di Marina, e da Giovanni, stato

già Console; ambidue parenti della defunta Imperatrice Teodora.

Un nuovo insulto si fece nell'anno appresso dagli Unni di non so quale tribù; i quali passarono in Tracia, e le due città di Besipoli e d'Anastasiopoli caddero nelle lor mani: frattanto sette drappelli o *Numeri* de'così detti *Scolari*, che Giustiniano avea fatti venire di Bitinia in Tracia, si ribellarono ed assalirono il loro Conte, perchè negavasi loro, secondo il costume, lo stipendio. A questa sciagura sopperì Teodoro Condochere, figliuol di Pietro, il Maestro degli Officj; al quale Teodoro venne fatto di persuadere con opportuna orazione gli *Scolari* a rientrar nella disciplina: da un'altra parte, Marcello, nipote di Giustiniano, raccoglieva un copioso esercito di tali *Scolari* e d'altre milizie, col quale pose in fuga gli Unni, obbligandoli a rivalicare il Danubio. Così Anastasiopoli e Besipoli, con un altro ignoto luogo chiamato Persi o Persida, si liberarono de' Barbari. Una fiera siccità in quell'anno afflisse Costantinopoli, diseccando le sorgenti dell'acque: i bagni cessarono, ed il popolo assetato proruppe alle stragi, mentre s'affoltava intorno agli asciutti fonti ed agl'inutili aquidotti.

A. 562

§. X. Era l'anno 563, in cui Procopio già sedeva o stava per sedere Prefetto di Costantinopoli, quando nel 16. Luglio (altri erroneamente scrive, che ciò avvenisse nel 558 (1)) apparvero, per testimonianza di Teofane il Cronografo (2), i Legati d'Ascel, Re degli Ermichioni o Kermichioni del-

A. 563

(1) Lebeau ed il suo Annotatore S. Martin nella Storia del Basso Impero, IX. 381. Ma l'anno Alessandrino 555, assegnato all'arrivo de'Legati d'Ascel da Teofane il Cronografo, risponde al 563 della nostra Era Volgare.

(2) *Theophanis Chronographia*, *I. 371. Edit. Bonnensis Niebhurii* (A. 1839).

Anni di G. C. 527-565

l'Oceano, cioè del Caspio. Perocchè sul Caspio erano i *Paraoceaniti* di Prisco; e s'è riferito (1) il detto di Teofane Bizantino, che i Persiani davano quel titolo di Kermichioni a'Turchi stanziati sul Tanai, vicini del Caspio e del Volga (2), non a tutt'i Turchi, de'quali vedremo allargarsi eccessivamente lo Stato verso gli ultimi anni di Giustiniano e ne'primi di Giustino Imperatore. Oscuri sono i rivolgimenti, che portarono a tant'altezza la rinomanza de'Turchi, dal Tanai fino all'Osso ed all'Iassarte, cioè alla Sogdiana ed alla Battriana: ma di ciò parlerò ne'Libri seguenti: qui solo mi giova notare, d'essersi appellati Kermichioni dal Persiano i Turchi del Tanai e del Volga prima che la possanza di costoro si dilatasse in regioni lontanissime. Noti erano i Turchi Tanaiti a'Persiani di Cosroe, che combatterono lungamente nel paese de'Lazi contro Giustiniano, ed ora, nel 563, teneano la contrada confinante con la Suania Caucasea, non compresa nella pace di Pietro il Patrizio Io non cerco se sia vera la congettura di chi giudicò, nell'illustrar Teofane Bizantino, che il nome di Kermichioni dinotasse gli uomini di *sangue caldo* appo i Persiani (3). Qualunque sia il valore di tal parola, i Legati Kermichioni vennero per parte del Re loro Ascel; ma ignoransi e lo scopo ed il frutto dell'Ambascería.

III. 208

Io ignoro parimente se Ascel fosse stato il primo autore

---

(1) *VEDI Vol. I.° pag. 1320-1324.*

(2) *Theophanis Byzantini, Excerpta Legationum, p. 484. Edit. Bonnensis Niebhurii.*

(3) KERMICHIONES: sic TURCI a PERSIS vocantur apud Theophanem Byzantiuum; a *gherm*, calidus, et *chun*, sanguis.

Niebhurius, in Indice ad Excerpta Legationum, Sub voce KERMICHIONES, pag. 624. Editionis Bonnensis (A. 1829).

della grandezza de' suoi Kermichioni o Turchi Tanaiti; e s'egli od un suo qualche immediato successore n'avessero cotanto ingrandito il regno fino all'Osso ed all'Iassarte. Nè posso consentire a chi vuol ravvisare in Ascel un Y-sie-ki-ko-lo, secondo Re o Capo de'Tu-kiu, cotanto famosi negli Altài e nell'Asia Orientale presso gli Annalisti Cinesi; popoli, che dichiarai (1) esser diversi da' Turchi d'Europa in sul Tanai, sebbene altri tenti confonderli, affermando che i Cinesi non possono profferire la lettera canina R. Se pur potessero profferirla, non per questo i Tu-kiu o Turchi Asiatici degli Altài avrebber dovuto formare un solo popolo co'Turchi Europei del Tanai, anche volendo credere alla medesimezza dell'origine loro in tempi antichissimi ed impenetrabili agli occhj della Storia. Ne' Turchi Tanaiti di Teofane Bizantino, ossía ne'Kermichioni, egli è agevole il conoscere lo stretto legame, che congiungeli co' Turci situati da Mela e da Plinio sul Tanai, e che però gli unisce cogl'Iurci d'Erodoto compagni de' Tissageti, presso i quali per l'appunto egli scrivea sorgere da un gran Lago, come veramente sorge, il Tanai (2).

Anni di G. C. 527-565

§. XI. Il genio dell'Imperatore, che amava chiamar Barbari sopra Barbari sul Bosforo, potè appagarsi nel veder giungere i Turchi o Kermichinioni d'Ascel; il nome de'quali doveva in pochissimi anni divenir pauroso all' Imperio d' Oriente. Altri e più prossimi pericoli minacciarono la vecchiezza dell' Imperatore allorchè Marcello, ricco *Argenta-*

(1) *Vedi cit. p. 1320-1324. Vol. I.° Vedi anche nello stesso Volume p. 108. 109.*

(2) *Herodoti, Lib. IV. Cap. 123.*
Vedi Vol. I. pag. 128. 159.

Anni di C. G. 527-565

rio o banchiere, ordì contro lui una congiura; e vi trasse Ablavio, figliuolo di Milziade, non che Sergio, nipote d'Erio, uno de'principalissimi Officiali del Palazzo. Ad Ablavio annoveraronsi cinquanta libbre d'oro da Marcello; e' doveano la sera del 25. Novembre assassinar l'Imperatore nelle sue stanze coll'aiuto d'alcuni Indiani, che pendeano da'loro cenni, e che avrebber dovuto, appena vibrato il colpo, suscitare un tumulto nel *Silenziario*, nell'*Arcangelio* e nell'*Harma*, quartieri della città. In costoro, usi a mal fare, si può agevolmente scorgere una mano di schiavi Etiopi, spettanti non all'India vera dell'Indo e del Gange, ma sì all'altra, che narrai essersi chiamata India Esteriore nell'Affrica e nell'Arabia. Già tutto era pronto, allorchè piacque ad Ablavio d'aver due amici per complici del delitto; l'uno era Eusebio, Capo de' Goti *Federati* e Console *Codicillare*; l'altro il *Logoteta* Giovanni, figliuolo di Domiziolo. Eusebio e Giovanni svelarono il partito a Giustiniano; e questi commise loro di renderlo inutile, ponendo la mano addosso a' congiurati. Già Marcello s'innoltrava col suo pugnale nel Triclinio del Palazzo; ma, quando vide scoperti gl'inganni, si ferì tre volte col ferro, e spirò fra le braccia di que' che venivano ad imprigionarlo. Non si sa che fosse stato d'Ablavio; quanto a Sergio, egli fuggì nel temuto ed inviolabile asilo della Chiesa nelle Blacherne.

A. 563. Nov. 25

II. 444

§. XII. Qui molta oscurità ricopre le cagioni degli eventi, che seguitarono. Belisario non sembrava essere ora nel Palazzo un degno argomento d'invidia, se non per le sue ricchezze; ma la sua gloria offendeva gli emuli, che divisarono d'opprimerlo, sperando aver una qualche parte nelle sue spoglie; la massima parte sarebbe venuta in soccorso di Giustiniano, che a que' dì contraeva tutte sorte di debiti. E però i nemici dell'illustre guerriero, quando Ser-

Anni di G. C. 527-565

gio fu per forza cavato dal suo asilo delle Blacherne, persuasero a costui di schermirsi, accusando Belisario, quasi e' fosse l'autore della congiura insieme con Isacco e Vito, *Argentarii*, e con Paolo; amici tutti del Capitano, ed intrinseci. Non mancò Sergio agli accordi; e condotto innanzi a Procopio, Prefetto di Costantinopoli, obbedì all'iniqua suggestione. Obbedironle parimente Isacco, Vito e Paolo, ai quali si fecero sperar danari e favori, se aggravar volessero co'loro detti l'accusato. Misero esempio della mutabil fortuna, che Belisario dovesse in sembianza di reo essere salmeggiato presso l'antico suo Assessore Procopio. Il quale, nel ricevere le confessioni di quel Sergio e degli altri, ebbe a Colleghi Costantino, Questore; Giuliano, Segretario; Zenodoro, Cancelliere. Non so se quel Costantino fosse il Compilatore antico de' Digesti, e se Giuliano dovesse tenersi per l'*Antecessore*, di cui abbiamo l'Epitome delle Novelle.

A. 563. Dic. 5

Con tali scritture alla mano, l'Imperatore convocò nel Triclinio del Palazzo (era il 5. Dicembre 563) Eutichio Patriarca, ed il Senato. Si recitarono le deposizioni; argomento a tutti di maraviglia, ma più a Belisario, che restò attonito, nè profferì parola, mentre Giustiniano si scagliava con più e più rimproveri contro lui. Lo privò di tutti gli onori, gli tolse i familiari ed il fe' custodir dalle guardie, ma in casa; più infelice ora, che non al suo ritorno dalla Persia sotto la sferza di Teodora. Otto mesi durò Belisario in tal condizione: finalmente potè dimostrar la sua innocenza, ciò che o per la sorpresa o per altezza d'animo non avea saputo fare in presenza del Senato; e però, come chiarissi la verità, l'Imperatore lo rimise nel suo grado e nelle sue dignità, correndo il decimo nono giorno di Luglio del 564. Che cosa fosse avvenuto di Sergio e degli altri calunniatori, è ignoto; ma sembra, che ottenuto avessero il perdono.

A. 564. Lug. 19

Anni di G. C. 527-565

A. 563. Dic. 24

§.XIII. Pochi giorni appresso alla sventura di Belisario, e propriamente nel 24. Dicembre 563 (1), in cui si celebrava la vigilia di Natale, Costantinopoli rallegrossi per una gran festa, che durò fino all'Epifania. Parlo della seconda consecrazione fatta di Santa Sofia da Giustiniano. Fin dai principj del 559, nel trigesimo secondo anno di quell'Imperatore, avendo i continui terremoti scosso il maestoso Tempio, era caduta con alto romore la parte Orientale della Cupola, schiacciando la sacra mensa, il ciborio e l'*ambone*: gravissimo danno ed immenso dolore a Costantinopoli. L'Imperatore per circa un lustro fe' lavorare alla ristaurazione della Cupola, ed anzi a levarla più in alto un venti piedi. Nella Chiesa di San Platone si celebrarono le notturne vigilie della solennità; poscia, venuto il giorno, ascese il Patriarca Eutichio sul cocchio, recando l'Evangelio fra le mani: l'Imperatore seguivalo con tutto il popolo. Il Tempio apparve più bello e sublime che dianzi non era, e le sue ricchezze si videro accresciute.

II.1340

Paolo *Silenziario*, del quale ho favellato, non tralasciò d'esaltar co' suoi versi la seconda consecrazione di Santa Sofia. L'esser caduta una sola parte dell'Edificio era buon testimonio della sua solidità in generale; Paolo perciò non trovava lodi, che bastassero per Antemio, il *Meccanico* di sì stupenda Opera, della quale non aveano potuto l'ire de'terremoti abbattere se non l'eccelso vertice; or questo si ricollocava sulle stesse fondamenta e sugli antichi muri; nobile ardire dell'umano ingegno. Nè Paolo dimenticò i

(1) La Cronica Alessandrina, seguitata dal Ducange, riferisce la seconda consecrazione al 36.° anno di Giustiniano, che terminò al 4. Aprile 563; e però nel 24. Dicembre correva il 37.° anno di quell'Imperatore. L'Indizione XII.ª, segnata poi dalla stessa Cronica, non può stare che col 37.° anno di lui; essendo cominciata nel 1. Settembre 563.

meriti di Teodora nell'aver favorito Antemio; e, volto al-l'Imperatore, gli fe' sicurtà, che tutto giorno intercedea presso Dio pel marito l'anima della bella e saggia Imperatrice (1). Innanzi d'esporre le maraviglie tutte di Santa Sofia, fe' un cenno alla congiura di Marcello, che s'ammazzò; e, dopo averle descritte, assai commendò l'Imperatore per la sua clemenza verso i colpevoli (2). Non inelegante Poeta pel suo tempo fu Paolo *Silenziario*, di cui si legge uno splendido elogio nelle Storie del suo amico Agatia. Paolo diè fine alla Descrizione di Santa Sofia, ricordando il Sangari, allor allora domato con la mirabile fabbrica del Ponte (3). Nacque da Ciro, egregio per la nobiltà e per le ricchezze; figliuol di Floro, che allettò agli studj Agatia. Ciro fu in oltre Console *Codicillare*: dignità, onde fu anche Floro insignito, se pur e' dee credersi lo stesso, di cui si fa motto in qualche Novella di Giustiniano (4). Quanto a Ciro, egli non sembra diverso da quello, il quale raccontai essere stato Prefetto del Pretorio e di Costantinopoli; Poeta non dispregevole, a senno di Giovanni Lidio, ed avverso alla lingua del Lazio (5).

Anni di G. C. 527-565

III.150

§. XIV. Per breve tempo durò il favore di Giustiniano verso Procopio; e già nel mese d'Aprile dell'anno, che seguì alla riapertura di Santa Sofia, gli si vede surrogato Andrea, *Logoteta*. Non altro sappiamo intorno alla vita di Procopio. Come il suo successore procedea (tal'era l'antico rito) sul carro per entrare in officio, ecco una mano

A. 564

(1) *Pauli Silentiarii, Descriptio Sanctae Sophiae et Ambonis, p. 6. vers. 59. 60. Edit. Bonnensis Niebhurii* (A. 1837).

(2) *Id. Ibid. p. 45. vers. 22-53; et pag. 44. 45; vers. 525-540.*

(3) *Id. Ibid. p. 44. vers. 510-516.*

(4) Novelle 12. 129.154.

(5) *Vedi prec. pag. 150. di questo Volume.*

Anni di G. C. 527-565

de' *Verdi* assalirlo, e vietargli armata mano il passaggio, vociferando ingiurie atroci contro lui e facendogli piovere addosso una grandine di sassi. Accorsero i *Cilestri*, pe'quali stava l'Imperatore, nè tornò ad essi malagevole di porre Andrea in salvo; ma l'una e l'altra parte corsero furibonde all'armi, e la città fu da capo manomessa ed insanguinata. Si combattè fino alla sera, nè prima d'allora venne fatto a Giustino, nipote di Giustiniano, di separare quei forsennati. Raccozzaronsi qualche ora di poi, e detter di piglio alle spade con tanto più di rabbia con quanto maggior fondamento le tenebre faceano sperar loro l'impunità. I soldati finalmente posero fine a quel moto; a'più riottosi, che caddero in mano del Prefetto, diessi la gogna per la città e si tagliarono i pollici.

A. 564. Ott.

L'Imperatore (fu questo l'ultimo de'suoi brevissimi viaggj) si condusse a Germa di Galazia, e passovvi una parte dell'autunno; città ornata d'una magnifica Chiesa degli Angeli Santi, e però detta Miriangeli. Areta, il vecchio Principe de'Saraceni, aspettava il ritorno di Giustiniano in Costantinopoli; e, quando e' vi giunse, gli presentò il suo figliuolo Noman, pregandolo di consentire, che questi regnasse in vece dello stanco padre su'Saraceni od Arabi di Ghassan, ed il proteggesse contro le continue correrie del turbolento Ambro, il quale ascoltammo essersi cotanto intramesso nell'ultima pace con la Persia. L'Imperatore accolse volentieri tra gli amici dell'Imperio questo Noban, che poi regnò per più di trentasette anni sugli Arabi; ma senza far motto d'Ambro, per non increscere a'Persiani. Continuavano intanto, e sempre più si ringagliardivano i suoi teologici studj, e le sue ambiziose disputazioni sulla natura di Dio, che lo aveano tenuto molte volte alieno dal dogma Cattolico per la vaghezza di far comenti e chiose in divi-

III. 207

nità, tuffandolo con tanta pertinacia ne' tristi avvolgimenti delle querele su' *Tre Capitoli.*

Anni di G. C. 527-565

Finalmente Giustiniano, a furor di dubbj e d'argomentazioni, uscì apertamente del retto sentiero, e separossi dalla fede Cattolica. Gli Scrittori più accurati attribuiscono sì come ho detto, a Teodoro di Cesarea il nuovo error di Giustiniano: errore, che s'ascoltò esser nato in Alessandria, ove Giuliano, Vescovo d'Alicarnasso, insegnava d'essere impassibile il Corpo del Signor nostro Gesù; ciò che annullava gli effetti della Redenzione, riducendo a vane apparenze le pene patite dal Redentore. I seguaci di questa dottrina, che tanto piacque a Giustiniano, si chiamarono *Fantasiasti*, ovvero gl' *Incorrutticoli* (1): misero parto d'ingegni oziosi e battaglieri.

III.230 II.965, 1248

§. XV. Se il Pontefice Romano fin dal principio avesse avuto notizie di ciò che Giustiniano meditava intorno al Corpo di Gesù Cristo, è ignoto: ma Eutichio, Patriarca di Costantinopoli, si riscosse all' udir penetrata nella Reggia sì fatta baldanza d'opinione. I Vescovi d'Oriente gemeano per la guerra, che sentivano intimarsi loro, e sopra tutti gli altri Anastasio, Patriarca d'Antiochia; pur non mancavano e Vescovi e Sacerdoti, oltre Teodoro Cesariense, i quali andavano a'versi dell'Imperatore, confermandolo nella sua sentenza. In servigio della quale con molto affanno e dopo molte veglie Giustiniano concepì una sua scrittura, da lui tenuta per trionfatrice d'ogni avversario, e volle vederla sottoscritta ed approvata da Eutichio. In quel mezzo aveva egli fatto venir d'Affrica in Costantinopoli sei Vescovi, frai quali Vittor Tunnonese, il Cronista; tutti contrarj a ciò, che s'era giudicato intorno a' *Tre Capitoli* nel Concilio di

A. 565

(1) *Vedi Vol. II. pag. 965. 1248.*

Anni di G. C. 527-565

Costantinopoli. Disputavano eglino su quell'argomento contro Eutichio; ma questi, avendo negato d'unirsi coi *Fantasiasti*, più potè nell'animo del Principe l'ira pel rifiuto, che non il favore per lo zelo grande nella causa de' *Tre Capitoli*. E però il Conte Eterio co' suoi scherani, circondato il Palazzo Patriarcale, tironne il venerabile uomo, e cacciollo in Calcedonia, poscia in un'isola. D'indi Eutichio passò in un Monastero di Amasea, dove stette in esilio per più di dodici anni.

A. 565

Un Conciliabolo intanto di Teodoriani e d'altri Vescovi confederati ardiva deporlo, e sostituirgli Giovanni lo Scolastico, Nunzio del Vescovo Antiocheno in Costantinopoli. Di qui maggiori ardimenti andava pigliando Giustiniano, fermo nel suo proposito di vincerla, e di condurre tutto l'Imperio a delirar co' *Fantasiasti*. Anastasio Antiocheno stavagli principalmente a cuore; nè più v'era chi nol riputasse già sospinto in bando.sommerso, al pari d'Eutichio. Dissipati a tal modo i due principali Patriarchi, l'Episcopato Cattolico d'Oriente non aveva più schermo. In tal guisa, dopo le precedenti persecuzioni religiose, giungea l'Imperatore con una nuova persecuzione al suo ottantesimo terzo anno: e quattro anni dianzi un'altra ve n'era stata contro i Pagani, che viveano segretamente in Costantinopoli, adorando gl'idoli. Furono i loro libri dati alle fiamme, non che l'imagini de'loro Numi nella gran Piazza del Cinegio: il che non oltrepassava i confini d'una giusta severità; ma orribili parvero i supplizj, a'quali vidersi esposti quei Pagani, essendosi tagliate loro l'estremità de' corpi, e così mozzi erano trasciuati per la città in mostra, sedendo sopra cameli. A que'giorni, San Germano, Vescovo di Parigi, approdava in Costantinopoli da'Santi Luoghi, ed era grandemente onorato da Giustiniano, che avrebbe voluto fargli

A. 561

accettar doni d'oro e d'argento; ma que' li ricusò, lieto soltanto d'aver ottenuto alquante reliquie.

Anni di G. C. 527-565

§. XVI. La crescente stoltezza di Giustiniano riempì Roma di maraviglia. S. Niceзio di Treviri credè suo debito scriverne a lui stesso in Bizanzio, pregandolo di rinsavire (1). *L'intera Italia*, e' dicevagli, *l'Affrica, la Spagna e le Gallie piangono sopra la tua perdizione: tutti maledicono il tuo fatto. Deh! chi t'ingannò?* (2). Cotali tremiti dava l'Imperatore a' Cattolici con le sue speculazioni; ma nè le preghiere nè le minacce intorno alla perdizione dell'anima sua giovavano punto; ed è fama che la Lettera di San Nicezio non lo avesse trovato fra' vivi. E non cessò Giustiniano fino all'ultimo respiro di studiare o per se o per altrui se trovar potesse nuove materie di teologiche disquisizioni. L'ultima delle sue Novelle, che non ci furono involate dal tempo, ebbe lo stesso scopo ed intendimento di regolar le cose pertinenti alla Chiesa; e però Giustiniano scrisse lungamente a Pietro il Patrizio, dopo il ritorno di lui dalla Persia (3), dover l'Imperatore mostrarsi non meno sollecito nel promulgar le leggi civili, che nel procacciare la retta osservanza de'Canoni; allegando a tale uopo i detti de'Padri e de'Concilj, e ponendo le regole intorno all'elezione de'Vescovi non che alla celebrazione de'Sinodi..

A. 565

§. XVII. Mentre più s'infiammava l'Imperiale brama di far trionfare i *Fantasiasti*, veniva meno Belisario, a cui la

(1) Nicetii Epistola ad Iustinianum. Septima inter Epistolas Francicas Freheri, p. 188.

(2) Dulcis noster Iustiniane, quis te sic decepit?
Id. Ibidem.

(3) Novella 137. De creatione Episcoporum et Clericorum Petro, Magistro Officiorum (A. 564. Marzo 26).

Anni di G. C. 527-565

A. 565. Mar. 18

restituzione delle dignità non avea dopo l'ultime procelle potuto rallegrar punto la vita. E'la trasse languida e mesta per otto altri mesi fino al 18. Marzo 565, nel quale giorno spirò. Giustiniano raccolse, non so con quale diritto, le grandi ricchezze di lui, assegnandole al Palazzo Mariniano; a tal modo soleasi additare il Patrimonio lasciato agl'Imperatori da Marina, figliuola di Arcadio Augusto. Nè so se Giovannina di Belisario sopravvivesse al padre; ma niuno degli antichi Scrittori fa motto d'alcuna prole rimasta dal Patrizio, quando Giustiniano se n'appropriava gli averi. Fozio, figliastro di Belisario, vivea nel suo Monastero, mentre Antonina, doma da'casi e dagli anni, celebrava i funerali del marito. Da indi in qua ella si ridusse a vivere con Vigilanzia, sorella di Giustiniano, e madre di Giustino II.° Antonina ritenne le sue ricchezze particolari, sì ch'ella rifece, per consiglio della stessa Vigilanzia, il Tempio di San Procopio in Costantinopoli.

Così spegnevasi, pressocchè oscuro ed abbandonato, il più gran Capitano del suo secolo. La Persia, l'Affrica e l'Italia furono il teatro della sua gloria; ma di questa non fu a lui conceduto raccogliere intero il frutto in Italia. La piccola città di Germana, ove nacque Belisario, in Dardania, fu da Giustiniano munita con più salde mura e renduta inespugnabile (1); omaggio dovuto all'illustre alunno, di cui andava ella superba. E' congiungeva in mirabil modo gl'impeti ed il coraggio del soldato con la prudenza e con gli accorgimenti del Capitano: combattè da forte in Callinico ed in Roma; vinse i Persiani prima con la spada, indi col senno: e, quasi per un prestigio, mutò le sorti dell'Affrica in un baleno. Pari al valore non fu in Belisario

(1) *Procop. De AEdificiis, Lib. IV. §. 1.*

la lealtà, e la temperanza da' lucri; spergiuro verso Fozio, infido ad altri amici, tremando sempre innanzi ad Antonina ed a Teodora, ben egli può dirsi, che la vita dell'uomo privato contraddisse perpetuamente a quella dell'Eroe.

La molta celebrità, che ottenne Belisario dalla Storia, fu accresciuta dalla favola del suo accecamento, e dell'aver e' mendicato l'obolo, stendendo la mano a' passeggieri. Così avea fatto Giovanni Cappadoce, stato non meno ricco ed assai più possente di Belisario (1). Sol dalla confusione de' due personaggi procedette il secondo punto della favola: in quanto al primo, ella mi sembra consistere non altrove, che nella memoria dell'orbezza e della solitudine, in cui, per la vile calunnia di Sergio, cadde il vincitore di tanti popoli e tanti. Quel poetico senso, che regna in fondo alla nostra natura, nell'atto di deplorare un grande nè meritato infortunio, si volse contro l'Imperatore, a cui pe' fatti d'Affrica e di Ravenna doveva esser nota la fedeltà del Patrizio. Gli occhj fatti cavare a Belisario accennavano alla credulità ed all'ingratitudine di Giustiniano: e però piacque la finzione, come ancella ed aiutatrice del vero, nè mai alla mente dell'umane generazioni, che che si dica in contrario, apparirà Belisario, se non cieco e chiedente l'obolo.

§. XVIII. Non trapassarono dieci mesi, e Giustiniano seguitò nella tomba colui, del quale avea conseguito il retaggio. La lunghezza ed acerbità del regno faceano desiderarne la fine all'universale; ma molti erano i nipoti ed i pronipoti di Giustiniano, aspiranti alla sua successione. I loro difetti metteano timore a tutto l'Imperio. Giustino, figliuolo di Dolcissimo e di Vigilanza, teneva, per la sua

(1) *Vedi Vol. II.° pag. 1433.*

Anni di G. C. 527-565

dignità di *Curopalata*, i primi gradi nella Reggia di suo zio; Badurio, Conte dello *Stabulo*, e Marcello, fratelli del *Curopalata*, occupavano parimente un alto seggio nel Palazzo Imperiale; Proietta, loro sorella, e già moglie d'Areobindo (toccai delle sue sventure in Affrica), sposato aveva in seconde nozze Giovanni, che nacque da Pompeo, pronipote dell'Imperatore Anastasio. Questa era la progenie di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, vedova di Dolcissimo e convivente ora con Antonina. Un'altra generazione, uscita da un fratello di Giustiniano, del quale non si conosce il nome, consistea ne' figliuoli del valoroso Germano, che sposò Matasunta degli Amali: vo' dire Giustino e Giustiniano; la lor sorella Giustina si vide nel Volume precedente maritata con Giovanni, detto il *Sanguinario*, e nipote di Vitaliano lo Scita. Teofane il Cronografo annovera eziandío Marciano fra' nipoti o pronipoti dell'Imperatore senza darne altri ragguagli se non d'una spedizione d'esso Marciano in Affrica nel 564. Giusto e Boraide, fratelli di Germano, più non viveano.

II.1494 1556

II.1503

In sì ampia famiglia, poteano tutti sperare di succedere al vecchio Imperatore. I loro clienti ed amici non tralasciavano d'affrettar co' desiderj, ciascuno per se, l'arrivo del nuovo regno; e molti bramavano, che Giustiniano scegliesse in vita: ma egli stette saldo nel silenzio. Il più valoroso riputavasi Giustino, Maestro de' Soldati nella Lazica, sebbene abborrito per l'avarizia; l'altro Giustino, il *Curopalata*, fu nondimeno quegli, a cui ricadde l'Imperio, quando per subito morbo Giustiniano Imperatore morì nella notte del 14. Novembre 565. I principali Senatori, a tal nuova, destaronsi dal sonno; prima lor cura fu d'accorrere al Palazzo del *Curopalata* e di profferirgli l'Imperiale corona, o come un dritto naturale d'eredità, o come l'inter-

A. 565. Nov. 14

petrazione della volontà di suo zio. Parlossi ancora d'un testamento in favor di Giustino, e d'averne Giustiniano commessa l'esecuzione a Callinico, da lui creato Patrizio: ma il favor del Senato fu quello, che innanzi ogni cosa giovò al nuovo Principe. Targizio, Legato degli Avari, trovossi presente a sì fatte mutazioni; giunto allor allora in Costantinopoli, non ebbe il tempo di veder Giustiniano.

§. XIX. La funebre pompa intanto compivasi. L'Imperatore, collocato sopra un eccelso feretro nel vestibolo del Palazzo, con tutte l'insegne della sua Dignità, cospicuo in mezzo a mille ed a mille faci, era circondato dalle schiere ossequiose degli Officiali del Palazzo, mentre ardevano da per ogni dove squisiti profumi ed incensi d'Arabia. Giustina e Sofia venner piangendo a dargli l'ultimo addio; e l'Imperatrice coprillo d'un gran manto, che gli avea di lunga mano in vita preparato, acciocchè la memoria dei trionfi passati nobilitasse, quando l'ora giungesse, i funerali (1). Tra l'oro e le gemme si vedeano con insigne artificio tessute nel drappo le battaglie d'Affrica e d'Italia. L'antica Roma vi si scorgea tender le braccia, col petto discinto, quasi ella chiamasse a se tutte le genti: Roma, fonte dell'Imperio e madre d'ogni diritto (2). Non volontarie, ma naturali e necessarie tornavano sempre al pensiero de'Bizantini le rimembranze di Roma e del Lazio. I resti poscia

(1) Haec fieri . . . . jussit,
Ornatum ut propriis funus regale triumphis
Augustum in tumulum fatalis duceret hora.
Corippus, De Laudibus Iustini, Lib. I. vers. 291-293.

(2) Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto et nudam gestantem pectore mammam,
Altricem Imperii, libertatisque parentem.
Id. Ibid. vers. 287-290.

Anni di G. C. 527-565

di Giustiniano si trasportarono (così aveva egli prescritto) nella Chiesa de'Santi Apostoli e furono deposti nel tumulo, che avevasi egli apparecchiato, risplendente d'oro e di marmi preziosi. La coppia Imperiale seguiva con tutto il Clero, col popolo e con le Diaconesse, cantando Salmi.

Terminate l'esequie, Callinico presentò a Giustino i rossi coturni, la bianca tonica e la purpurea clamide, coperta delle gemme de'Goti (1) e de'Vandali. Un soldato, che tosto Giustino innalzò a Tribuno, gli pose una collana militare al collo; e quattro fra'più robusti della milizia lo innalzarono sullo scudo. Sollevato in alto su questo, ricevè Giustino II.° il diadema e la benedizione dal Patriarca Giovanni, tutti gridandolo Augusto, ed Augusta la moglie Sofia; intorno all'origine della quale altro non sappiamo se non ch'ella era nipote di Teodora Imperatrice. Fra liete grida passò egli nel Circo, dove i *Cilestri* ed i *Verdi* con unanime applauso il salutarono, pregando felicità e salute a lui ed a Sofia. I lunghi ordini del Senato e de'Grandi apparvero allora, e si prosternarono dinanzi a Giustino. Badurio e Marcello, suoi fratelli, guidavano la fulgida schiera, e furono i primi a giurargli fede: quando, ecco, un gran nugolo di supplicanti cade a'piè dell'Imperatore, mostrando ed agitando nell'aria, in mezzo del Circo, le polizze de'debiti privatamente contratti da Giustiniano. Altre turbe di madri e di mogli, curvate al suolo, imploravano mercè pe'figliuoli e pe'mariti, o prigionieri o condannati per delitti. L'Imperatore comandò a tutti di bene sperare; prosciolse i delinquenti; promise rifor-

(1) Fibula et a summis gemmae nituere catenis;
Gemmae, quas Getici felix victoria belli
Praebuit, atque *favens Dominis* Ravenna revexit,
Quasque a Vandalica Belisarius attulit *aulâ*.
Corippus, *De Laudibus Iustini*, *Lib. II. vers. 122-125.*

mar gli abusi, che rodeano l'Imperio; promise pagar i debiti di Giustiniano. La gioia brillò in tutt'i volti a tali parole; nè minore fu il giubilo, quando s'udì, che l'Imperatore intendea ristabilir gli onori del Consolato, ed anzi egli stesso fregiarsene allo scoccar del prossimo anno. Volarono di bocca in bocca sì fausti accenti; nè l'Imperatore indugiò, e, fatto senza più aprire l'Imperiale tesoro, grandi mucchi d'oro e d'argento recaronsi nell'Anfiteatro, dove Giustino II.° per parecchi dì attese a ricever di sua mano l'obbliganze di Giustiniano ed a gittarle nel fuoco, dopo averne pagato il valore. Giustino intanto cercava difender la memoria di suo Zio, rammentando, come più a Dio piaceva, le necessità e l'angustie dell'ultimo regno. Questi è quel Giustino, i cui cominciamenti parvero cotanto felici; ma i fatti di poi non risposero alle speranze. A lui nondimeno vuolsi concedere l'elogio d'aver domato alla fine le fazioni del Circo. Era (mi piace narrarlo innanzi tratto) il quarto anno del suo regno quando e' fece gridare; *sappiano i* Cilestri *esser morto Giustiniano, e non ignorino i* Verdi, *che Giustiniano è vivo ancora per essi* (1). Da indi in qua tacquero i Cocchieri, e le leggi ripresero il loro imperio.

Anni di G. C. 527-565

Giustiniano, disceso nel sepolcro, lasciava un enorme peso a Giustino, al quale i deliquj dell'Imperio non erano ascosi, ed il minacciare de'Barbari; fra'quali nemici Corippo annovera i Geti o Goti viventi di là dal Danubio (2). A tali miserie, tuttochè da Narsete si tenesse ancora l'Italia, riuscivano

---

(1) *Theoph. Chronog. pag. 375. Edit. Bonnensis Niebhurii.*

(2) En Avares, Francique truces, Gepidesque, Getaeque,
Totque aliae gentes, commotis undique signis,
Bella movent: quâ vi tantos superabimus hostes,
Cum *virtus Romana* jacet?
Corippus, Ibid. vers. 254-257.

l'antiche vittorie di Belisario; tanto Giustiniano avea negli ultimi anni di sua vita guasti e corrotti gli ordini tutti dell'Impero. Nella sua prima gioventù era stato in Italia ostaggio nelle mani di Teodorico il Grande: così nella Vita di lui scrisse il suo Precettore Teofilo (1), senza dire in qual modo egli si liberò. Dopo la morte di Teodora, ebbe un figliuol naturale, cognominato *Ziro* o *Tziro;* il quale dappoi, per attestato di Teofane Bizantino (2), fu inviato da Giustino in Oriente alla guerra contro i Persiani: ma forse Teofane volle parlar di Giustiniano, figliuolo di Germano. In tal guisa l'Imperator Giustiniano sarebbe assoluto dal sospetto d'avere, anche per breve ora, dimenticato la donna, che resse i destini di lui e dell'Orbe Romano.

Spesso io dubitai, non per avventura la rinomanza di Giustiniano avesse dovuto riuscir più gloriosa d'assai, s'e'non avesse mai conosciuto una tal donna; o se, avendo avuto la vergogna di sposarla, gli avesse Teodora sopravvivuto. Imperocchè i diciassette anni della vedovanza di Giustiniano furon pieni d'obbrobrio, di spaventi, d'affanni e di persecuzioni religiose; nè la conquista d'Italia rafforzò l'Orientale Imperio, senza dire, ch'ella divenne ben presto amara sorgente di guai per la venuta de'Longobardi. Le lunghe risse de'*Tre Capitoli* e le baldanze sempre maggiori de'Barbari; gli studj notturni e l'oscure disquisizioni dell'Imperatore; la prodigalità, la smania pel danaro e l'al-

(1) *Theophilus*, *Apud Nicolaum Alemannum*, *in Notis ad Historiam Arcanam Procopii, p. 383. Edit. Bonnensis Niebhurii* (A.1838).

(2) *Theophanis Byzantini, p. 486. In Excerptis Legationum. Edit. Bonn. Niebhurii.* Se Giustina, figliuola di Germano, maritossi nel 544 con Giovanni *il Sanguinario* (VEDI *Vol. II. pag. 1503*), perchè Giustiniano, fratello di lei, non potea fin d'allora esser padre dello *Ziro*, che indi governò l'Oriente dopo il 565?

tre valentie, onde ho favellato più volte, crebber d'assai dopo Teodora; e finì con lei quella stessa specie di giocondità, di cui parla il suo nemico Procopio (1). Giustiniano intanto vessava più acerbamente i popoli, ora scrivendosi erede per forza così de'defunti come de'vivi; ora travagliando le genti con avare accuse di falsi delitti, con implacabili monopolj e con fieri balzelli: pieno di vanità e di fasto; umano sovente con coloro, che gli aveano insidiato la vita; inesorabile verso chiunque gli contraddicesse nelle opinioni teologiche; bugiardo e spergiuro non di rado; mettitor di pene atrocissime; cieco e mentecatto nel proteggere i *Cilestri*. Ma il Codice, i Digesti e Santa Sofia cancellarono in gran parte la memoria de'suoi vizj presso la posterità; nobili Opere, che duran tuttora, ma con sorte diversa; dappoichè verrà un giorno, in cui cadrà Santa Sofia, non l'altro, nel quale perderassi la ricordanza dei Digesti e del Codice, se pur la terra non debba patire una qualche natural ruina od una generale inondazione di Barbari. Dopo la Religione Cattolica, predicata da Roma, i Digesti ed il Codice furono la forza più viva, per cui l'Europa del Medio-Evo si ritrasse dalla barbarie, riconducendosi gli animi allo studio ed all'ammirazione dell'antico senno Latino.

Anni di G. C. 527-565

§. XX. Grandi effetti furono questi; e pur conceduti ad un uomo sì mediocre, quale certamente dee tenersi Giustiniano. Tanta fin da' primi anni del suo Imperio levossi la fama della sua cupidigia, che si sparse per l'Occidente; ove Gregorio Turonese lodava (2) l'industrie di Giuliana, egregia matrona per salvar le sue grandi ricchezze dall'insidie

(1) *Procop. Hist. Arcan, Cap. 26.*

(2) *Gregorii Turonensis, De Gloriâ Martyrum, Lib. I. Cap. 103.*

Anni di G. C. 527-565

di Giustiniano, che quanto più innoltravasi negli anni, tanto più spasimava per danari. Diversa fu questa Giuliana da Giuliana Anicia, figliuola dell'Imperatore Olibrio, della quale parlai; ed edificato aveva con gran munificenza presso a Costantinopoli, o ristorato piuttosto il Tempio del Martire Poliutto, punitore degli spergiuri, consacrando a Dio il resto de' suoi averi, allorchè venne Giustiniano a pregarla di volergli aprir generosamente i suoi forzieri; ne avrebbe merito e premio con la gloria di sollevare nelle sue strettezze l'Imperio (1). Giuliana prese tempo, promettendo, che avrebbe da varj luoghi radunato ciò, che l'era dovuto. E tosto ella fe' tutti gli ori suoi ridurre sottilmente in larghe lamine, delle quali coprì la volta della Chiesa di San Poliutto (2). Chiamò indi Giustiniano, che accorse volentieri, e per l'età grave andavasi appoggiando sul braccio di lei (3): ma ella, mostrandogli la volta, *qui sono*, gli disse, *i miei tesori*. L'Imperatore, che sentissi trafitto, ristette, nè osò violare quel sacro deposito; si partì poscia, contento d'uno smeraldo, detto il *Neroniano*, di mirabil bellezza, che fugli profferito dalla donna.

II. 657

Un altro avvenimento di quel diuturno regno giova qui narrare; l'inganno, cioè, del popolo di Costantinopoli sul giorno, in cui doveva celebrarsi la Pasqua dell'anno 546. Un Editto dell'Imperatore additato aveva, e con ragione, la Domenica, ricadente nel dì otto d'Aprile; ma la plebe amò credere ad altri computi Pasquali, e regolare in modi alieni

A. 546

(1) Il Baronio attribuisce questo fatto al 527: ma Gregorio Turonese afferma, che ciò accadde nella vecchiaia di Giustiniano.

(2) Ne hoc *avari Imperatoris* manus adtingat.
Gregor. Turonens. loc. cit.

(3) Adprehensâ autem Imperator manu mulieris, eo quod esset *senex*. *Id. Ibid.*

da' consueti la durata del digiuno Quaresimale. Di qui nacquero alcune turbolenze, che furon sedate. Il Cronografo Teofane mostrasi favorevole all'opinione del popolo Bizantino; e Procopio, a mordere spietatamente l' Imperatore, trasse il suo pro da quella Pasqua. Io credo, che non errò Giustiniano; eppur non posso discredere al racconto di Procopio d' essere stati alcuni enormemente afflitti con multe di moneta, per aver mangiato carne d' agnello, in mezzo a quelle incertezze sul vero giorno della solennità (1).

Anni di C. G. 527-565

Sovvertitore non solo della Cristiana Religione, ma eziandio dell' Ebraica parve per questo fatto a Procopio essere stato Giustiniano. Lo spirito di sedizione, che animava ed i Giudei ed i Samaritani, contro la Religione di Gesù Cristo non avea bisogno d' un tal pretesto; ed e' tacquero per lunga stagione: stanchi finalmente si levarono a tumulto nel mese di Luglio del 556, e posero la Palestina in romore. I Samaritani, se credi a Teofane Cronografo, s'unirono co' Giudei. Uccisero in Cesarea un gran numero di Cristiani; appiccarono il fuoco alle Chiese; trucidarono il Prefetto Stefano, dopo averne saccheggiato la casa. Potè la vedova di lui schivar le rabbie degli assalitori, e si riparò in Costantinopoli, donde partirono severi comandi ad Adamanzio, Prefetto dell' Oriente, acciocchè si punissero i colpevoli. Adamanzio entrò in Cesarea, e vi fece impiccar molti Giudei, tagliar le teste o le mani d'altri molti e confiscar gli averi di tutti. Una sì pronta vendetta sparse il terrore in Oriente; Cesarea tornò all'obbedienza, e nè Giudei nè Samaritani ardirono d' aspirare ad altre novità in Palestina, durante la vita di Giustiniano.

A. 556. Luglio

§. XXI. Da' varj e fortunosi casi del regno Giustinianeo

(1) *Procop. Hist. Arcan. Cap. 28.*

Anni di G. C. 527-565

giova or divertire alquanto gli sguardi alle condizioni dell'arti e delle lettere nel tempo della morte di quell'Imperatore. Triboniano era spento, e la calca de'suoi Giureconsulti erasi diradata; Pietro, lo Storico e Maestro degli Officj, lo avea seguito dopo un grande intervallo, e solo Procopio teneva il campo delle lettere in Bizanzio, s'e' pur sopravvisse allo stesso Pietro ed a Giustiniano. Le Scuole d'Atene da molti anni erano chiuse; la rimembranza degli antichi studj andavasi dileguando, ed ogni disciplina volgeasi precipitosa in basso. Già un drappello di Glossatori de'Digesti e del Codice rendeva inutili tutte le precauzioni di Giustiniano, che invano avea co'molti suoi divieti sperato d'estirpare il mal seme de'Comenti, non rade volte insidiatori ed oppressori delle leggi. Teofilo, Doroteo, Isidoro, Stefano, Cirillo, Teodoro d'Ermopoli, Cobida o Cobidio ed Anastasio scrissero su'Digesti; l'Autor degli Scolii detti Veronesi, Taleleo, Anatolio e Foca sul Codice; Attanasio, che a me pare non diverso dal Giudice vendicatore del Re Gubaze, Filosseno e Simbazio lavorarono sulle Novelle, quasi avessero queste in se non piccola oscurità, e meritassero d'esser corrette o riformate fin dalla loro infanzia. L'officio di sì fatti Annotatori e Compendiatori Greci differiva in tutto da quello de'Giureconsulti Romani; e sebbene i frammenti, che tuttodì scoprendo si vanno de'Greci, siano un gran dono alla posterità, si può nondimeno dubitare, non l'intere Opere loro fossero state un incomodo pel secolo, in cui scrissero, ed un attestato de'danni patiti dalla schietta scienza del Dritto. Lo stesso stile delle Novelle, dopo la morte di Triboniano, concorre a farci creder vera la successiva decadenza degli studj giuridici.

III. 178

Sotto l'Imperatore Anastasio una delle non maggiori città dell'Asia Minore avea veduto nascere cinque fratelli,

che divennero l'ornamento e la gloria della loro età. Parlo di Tralli, patria del *Meccanico* Antemio, edificator primo di Santa Sofia; d'Olimpio, Avvocato e Giurisperito; de'due Medici Alessandro e Dioscuro, il primo de'quali esercitò, come in altro luogo si dirà, la sua professione in Roma; e finalmente di Metrodoro, che insegnò umane lettere in Costantinopoli, e v'ebbe gran seguito e gran voga. Splendide lodi si leggono di Metrodoro appo Agatia, che avrebbe potuto, anzi dovuto darci più ampj ragguagli delle lettere e dell'arti Bizantine a'giorni di Giustiniano. Ma o nulla o poco si ritrae da un tale Storico, eccetto ciò ch'egli narra de'cinque di Tralli e di Paolo il *Silenziario*. Tocca eziandio d'un certo Zenone, ascritto nell'Albo de'Retori, alla casa del quale fece aspra ed ingegnosa guerra il *Meccanico* Antemio con alcune sue invenzioni, per non so quali gare insorte fra essi. Ben ebbe a pentirsene Zenone, allorchè artificiali terremoti ed inondazioni lo discacciavano qualche volta dalle sue stanze.

Anni di G. C. 527-565

Invano parimente si cerca in Agatia qual fosse a que'dì lo stato della Pittura e della Scoltura. Ho parlato della loro continua durata ed insieme del loro decadimento in Italia, tuttochè molte statue si rizzassero a'Principi, e molte opere di pennello e di Musaico vi si conducessero. Non credo, che miglior sorte avessero punto le due arti sorelle in Bizanzio, quantunque pel numero sterminato degli Edificj di Giustiniano più assai frequenti che non in Italia ne riuscissero i lavori. Altro è il sapere se questi raggiungevano l'idea del bello, non come poteano vagheggiarla gli Etiopi ed i Barbari, ma come la vagheggiarono i Greci, de'quali era viva la lingua in Costantinopoli. E però, senza entrare nell'intime o primordiali ragioni della Scoltura e della Pittura, ben e'mi sembra lecito credere d'essersi queste nobili arti

III. 49, 50

Anni di G. C. 527-565

corrotte nel sesto secolo per le stesse cause, che corruppero la letteratura in Bizanzio, salvo una qualche più o meno rara eccezione. La statua colossale di Giustiniano, drizzata nel vestibolo di Santa Sofia, non vinse l'ire del tempo; ed i Mosaici, onde s'ornava quella Chiesa, furono manomessi e guasti dagli Ottomani; preziosi documenti di ciò che allora poteva o sapeva farsi di meglio in tutto l'Imperio d'Oriente.

Quanto all'Architettura, Santa Sofia è certamente un esempio insigne di solidità e d'ardire. Procopio non trascurò di narrare, che tal solidità procedesse da'consigli e fosse un dono, pressocchè sovrannaturale, di Giustiniano (1). San Vitale e Santo Apollinare di Ravenna sono Chiese più antiche di Santa Sofia: non così ampie, ma dotate d'una lor particolare sembianza, che lascerà sovente in sospeso i giudizj sulla preminenza dell'arte Romana o della Bizantina in quel secolo. Io esposi quanto fosse comune in Bizanzio, fin da'tempi di Costantino, l'imitazione dell'Architettura di Napoli, di Pozzuoli e della Campania; qui non tacerò, che Giuliana, fondatrice o restitutrice della Chiesa di San Poliutto, ebbe voce d'aver fatto venire dall'Italia gli Architetti (2); non so se prima dell'edificazione di Santa Sofia, o dopo, quando Antemio di Tralli era mancato. Qualunque sia la gloria di questo Antemio e d'Isidoro da Mileto, che compì Santa Sofia, gli amatori del bello chiameranno sempre men felice per l'arti la stagione, in cui surse un sì vasto ed eccelso Tempio, che non quella nella quale apparve snello, quasi non toccasse la terra, il Partenone.

II.1141

(1) *Procop. De AEdific. Lib. I. Cap. 1.*

(2) *Vedi Ducange, Constantinopol. Christian. Lib. IV.*

§. XXII. Sebbene a Procopio non si possano imputar tutt'i difetti dello stile, de'quali si veggono bruttate le scritture a noi pervenute del suo secolo, pur tuttavia è grande la distanza, che l'allontana dagli aurei Scrittori di più felici giorni. La frequenza delle sue digressioni sopra i più lievi e tenui argomenti, gli ambiziosi ornati, l'Asiatica prolissità del dire, la fastidiosaggine delle morali concioni, anche fra le stragi e su'campi di battaglia, dimostran sovente la stolidezza delle sue cure nell'imitazione dell'Antichità. Pur, qual egli è, Procopio s'innalza d'assai sul suo Continuatore Agatia; e questi lascia dietro a se con lungo intervallo gli Storici, che venner di poi; fra'quali ricorderò Teofilatto come uno de'più stolti. Le Storie di Menandro *Protettore* non che di Teofane Bizantino vogliono eccettuarsi da simil riprovazione; ma delle Opere loro non giunsero a noi se non alcuni più o meno lunghi frammenti. Ritornando ad Agatia, egli è l'unico fonte di ciò che sappiamo intorno all'Italia dopo la morte del Re Teia; brevi ed oscuri cenni, che accrescono la nostra curiosità. Più nudrito e luminoso egli riesce in quanto alle cose di Persia. Uomo di scarso, ma non servile, ingegno; lontano così dalla precipite adulazione come dall'amara invettiva di Procopio, non ebbe i suoi pregi letterarj, nè la perizia de' civili negozj; ma fu migliore di lui per le doti e pel candore dell'animo. Tralascio di parlar de'versi, che non accrebbero la rinomanza d'Agatia.

L'Opere più importanti, che siansi a'nostri giorni scoperte, del secolo di Giustiniano, appartengono a Giovanni Lidio. Chiamossi Giovanni Lorenzo, e nacque in Filadelfia di Lidia nel 490 da cospicui ed agiati genitori; e venne in Costantinopoli nel 511, ove fu tosto annoverato tra'*Memoriali* del Palazzo; attendeva intanto alle discipline filosofi-

Anni di G. C. 527-565

che sotto l'Ateniese Agapio, discepolo di Proclo. Ma poichè l'Imperatore Anastasio conferì la dignità di Prefetto del Pretorio a Zotico di Filadelfia, la fortuna sorrise a Giovanni, pervenuto col favore del suo concittadino alla carica di *Notaro* della Prefettura Pretoriana ed a grande opulenza, non che al possesso d'una ricca e saggia moglie. Militò poscia dopo Zotico negli Officj del Palazzo sotto i Prefetti di tre Imperatori, Marino il Siro, Appione l'Egizio, Demostene, Teodoro, Archelao, Atarbio, Giuliano e Giovanni Cappadoce. Vennero poscia Foca e Basso nel tumulto de'*Vittoriatori;* e tosto tornò in istato il Cappadoce, al quale succedettero Teodoto, Pietro Barsame, Ciro d'Egitto, Areobindo, Gabriele, Diomede ed Efesto: Efesto, progenie dei Re d'Egitto, e diverso da quel d'Alessandria. Giovanni Lorenzo si sospinse fino al grado eminente di *Corniculario;* ma nel 551 perdè il frutto de'quarant'anni delle sue fatiche, allorchè turbaronsi miserabilmente, racconta egli (1), tutti gli officj del Palazzo. Efesto allora il decorò d'un Diploma dell'Imperatore, ove lodavasi la dottrina e soprattutto la Latina erudizione del Lidio. Giovanni pieno d'ossequio verso l'Imperatore, colmo di stomaco e d'ira contro la corruttela del secolo, prese dopo il 551 a scrivere i tre Libri de'Magistrati, ove descrisse i delitti del Cappadoce, e d'altri uomini possenti; affermando (ed il creda chi vuole), che niun romore di tante iniquità giunse giammai all'orecchio di Giustiniano: ciò che ingrandirebbe, se fosse vero, i concetti della posterità sulla miseria di quel tempo. In tal guisa, già più volte l'ho detto, il Lidio diventò, senza saperlo, testimonio certissimo de'racconti di Procopio negli *Aneddoti.* Ampio tesoro di cognizioni sul governo di Costantinopoli sono i

II.1619

(1) *Ioh. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 25.*

Libri de' Magistrati; e sorgente non meno doviziosa intorno alle cose antiche d'Italia si possono riputare gli altri dei Mesi e degli *Ostenti*. La perizia dell'Autore nella Lingua Latina fruttogli ed onori e ricchezze (1): della quale sua scienza si gloria egli sovente, avverso al Cappadoce ed a Ciro, che cercarono di mettere in fondo quell'idioma. Foca lo amò; giusto e pietoso Prefetto del Pretorio, che Giovanni loda sì come unico esempio, in mezzo alla generale nequizia, di virtù, di generosità e di munificenza pel riscatto de' prigionieri. Volle imparare il Latino, e ricevere un Maestro dalle mani del Lidio, che additogli Specioso; arricchito ben presto da Foca (2). Costantinopoli era felice per un tanto uomo; il denaro correva, la giustizia regnava, molti libri ed altre opere d'ingegno si pubblicavano, e l'eloquenza degli Oratori splendea; ma fu per breve ora, e guari e' non andò, che il Cappadoce riprese le redini dell'Imperio.

Anni di G. C. 527-565

III. 150

Ad un così grande amatore della Storia e della Lingua d'Italia, quale fu il Lidio, sebbene dettasse in Greco le sue fatiche, accoppierò uno Scrittore della stessa età, il quale venne in fama per una fatica da lui condotta nel bel mezzo di Bizanzio in Latino. Chiamossi Giuliano e fu *Antecessore*, ossía Professore di Diritto; verso l'anno 556, e' compose il *Libro delle Novelle;* un'Epitome, cioè, di queste in uso degli studiosi d'Occidente, o piuttosto de' giovani così dell'Oriente, come dell'Occidente, i quali andavano in Costantinopoli ad imparare il Diritto; fra questi ve n'erano alcuni venuti d'Italia, ed altri dalla Spagna, sì come udre-

(1) *Ioh. Lydus, Ibid.*

(2) *Id. Ibid. Cap. 74.*

(3) *Id. Ibid. Cap. 75 ed ultimo.*

Anni di G. C. 527-565 III. 149

mo essere stato il Goto Abate Biclariense. Forse Giuliano insegnò il Dritto nelle Scuole Latine di Bizanzio, delle quali altra volta ho toccato. Che che sia di ciò, la sua Epitome sussiste ancora; ed egli fu tale, che lo Scolastico Taeteto in un'Epigramma compreso nell'Antologia ebbe a dire, volersi Giuliano tenere per un luminare del Dritto, a giudizio di Berito ed anche di Roma (1).

Non mi rimane che a parlar dell'Affricano Poeta Corippo, gran lodatore di Giustiniano e di Giustino II.° L'Affrica, quella, cioè, a cui davano un tal nome i Romani, era stata sempre unita coll'Occidentale Imperio; ma or, dopo Belisario, ella ricevea le leggi da Costantinopoli, tuttochè Latina fosse, al pari dell'Italia, la natura e la favella di tutti coloro i quali non uscivano dal sangue de'Barbari. Corippo sta uno de'primi tra'Poeti della decadenza; e non di rado è degno d'appartenere ad un secolo migliore. Prese ad imitar principalmente Virgilio e Claudiano; speranza, che non sempre gli tornò vana, e più d'una volta levossi Corippo in alto sopra i suoi contemporanei. Cantò in gioventù le guerre Libiche di Giovanni Troglita nella Giovanneide; ma vieppiù Corippo si rese noto per l'altro Poema, scritto nella sua vecchiezza, in lode di Giustino II.°, correndo il secondo anno di quell'Imperatore. Dedicò i suoi versi al Questore Anastasio, che sembra essere stato Prefetto del Pretorio in Affrica: principalissimo tra'Senatori, e chiaro per lo studio delle leggi; non forse diverso dal Comentator de'Digesti, del quale ho testè fatto parola. Gli ultimi sforzi dall'eloquenza Latina furono que'di Corippo, che felicemente in più luoghi descrisse i costumi del suo tempo; ma già la barbarie appressavasi, tarpando l'ali agl'ingegni.

II. 1494 1602

(1) *Anthologia Graeca, III. p. 216. 230 Edit. Iacobs.*

§. XXIII. Più al novero degli scienziati, che non degli Scrittori propriamente detti o degli Storici spetta l'altro Affricano Cosma, detto l'*Indicopleuste*, pe'suoi viaggj nell'una e nell'altra India; ossia nella vera od Interiore dell'Indo e del Gange, e nella falsa od Esteriore dell'Affrica e dell'Arabia. Venne alla luce in Alessandria d'Egitto; ed i traffichi lo sospinsero in lontani paesi. Ne'primi anni di Giustino il Vecchio, Imperatore, visitò l'Etiopia, ov'era il possente regno degli Axumiti, al quale obbediva la città d'Aduli, celebrata stazione di commercio sull'Affricana riva del Mar Rosso. D'Aduli, Cosma navigò verso l'Isola di Dioscoride, oggi appellata Socotora, che siede tra l'Arabia e l'India vera nel Mare, ch'egli appella Indiano (1). Nè vi discese, come fecero alquanti de'suoi compagni, sebbene parlasse nel Greco idioma con alcuni degl'isolani (2): tanta era la sua vaghezza di condursi nell'India, di cui ricorda i più lodati e frequenti emporj. Fra questi e'decanta (3) Malè od il Malabar. E però non comprendo, per quali dubbj si neghi talvolta, che Cosma navigato avesse nell'India; ciò che dee aver fatto necessariamente un mercatante, il quale dall'Affrica giunse in Socotora, senza fermarvisi, e che ottenne il titolo d'*Indicopleuste*.

Cosma, tornato da'suoi viaggj, divenne Monaco, e si diè a scrivere la sua *Cosmografia Universale*, che andò sventuratamente perduta. Era stato egli ascoltatore d'un Astronomo Caldeo, morto in Costantinopoli, per nome Patrizio, di cui ragiona con filiale pietà; Patrizio, a cui succedè il suo

(1) *Cosmas, Topographiae Christianae, Lib. III, p. 129: Apud Montfaucon, in Tomo II.° Novae Collectionis Patrum, Parisiis* (A. 1707).

(2) *Id. Ibid. p. 379.*

(3) *Id. Ibid. p. 337. Lib. XI.*

Anni di G. C. 527-565

fedele Tommaso d'Edessa, che poi divenne *Cattolico*, cioè, Patriarca di tutta la Persia e dell'India. Da Patrizio afferma Cosma d'aver imparato qual fosse la vera figura della Terra, secondo le Sacre Scritture; una gran casa, quadra, bislunga e coperta dal Cielo, a guisa di tetto: eretici essere que'che le attribuivano la forma sferica. L'Indo ed il Gange volersi tenere per due de'grandi fiumi del Paradiso terrestre. A difender queste opinioni, Cosma scrisse il Trattato in Dodici Libri della *Cristiana Topografia*, il quale giunse fino all'età nostra, e merita d'essere studiato assai più attentamente che fin qui non si fece, per non apprendervi l'opinioni, da lui chiamate Cristiane, ma per conoscere i viaggj e le scoperte, che ne'giorni di Giustiniano arricchirono la Scienza Geografica. Delle quali cose verrò parlando secondo le varie opportunità, coll'intendimento d'illustrare i commercj, che ebbe l'Italia coll'India e con la Cina, per mezzo del Mar Rosso, nel sesto secolo, e dopo. Un altro gran merito di Cosma è d'averci conservato i luoghi d'Eforo sulle quattro razze, dalle quali egli diceva essere abitata la Terra; e non pochi brani d'autori, onde si perdettero le scritture. Ma la parte più nobile della *Cristiana Topografia* è la descrizione de'prodotti, degli animali e de'commercj dell'isola Serendiva o Tapobrana, conosciuta col nome anche di Salice da Tolomeo, ed a'nostri giorni coll'altro di Ceylan. Alquante note cronologiche di Cosma ci chiariscono, ch'e'ritoccò e rivide più volte la sua Opera, così nell'anno 535, come nel 547, regnando Giustiniano.

I. 212

§. XXIV. Grandi aiuti, ed è giusto il lodarnelo, prestò quell'Imperatore a'lontani commercj ed a qualunque traffico nelle regioni remote dal suo Imperio. S'è udito quali fossero i concetti del Re Vitige sull'ambizione di Giustiniano, e come i Goti credessero, che quell'Imperatore, pei

dritti dell'antica Roma, venisse aspirando in suo cuore al dominio di tutta la Terra. Non dissimili querele s'ascoltarono in bocca degli Ambasciatori Franchi a Vitige, intorno all'odio, che attribuivano a'Romani contró le Nazioni. Qualche cosa di vero si trovava in fondo a tali paure delle genti; e ben Giustiniano avrebbe voluto riconquistar la Dacia di Traiano, quando egli diè nuove forme con insolito ingrandimento alla Provincia di Scizia. Nè il tentativo andò fallito del tutto; e l'Imperatore dichiarava in una sua Novella del 535 di possedere le città di Recidua e di Literata oltre il Danubio (1). In una Legge del suo Codice parlava, quasi e'fosse già padrone dell'Orbe intero nel 534 (2): poscia, nell'anno seguente, in atto di concedere alla Chiesa Romana la prescrizione centenaria, diè ad intendere, che il suo prevedere distendeasi a tutte l'isole d'Occidente non che agli ultimi recessi dell'Oceano (3). E però egli prendea molta cura della più nobile di sì fatte isole; della Brettagna, cioè, di cui ricevea sì volentieri gli abitatori sul Bosforo, e nella quale spendeva in oltre, per attestato di Procopio (4), non pochi danari; quasi ella dovesse di giorno in giorno restituirsi alla dominazione dell'Imperio. Il dritto, che Giustiniano pretendeva esser perpetuo ed inalienabile di richiamare a se tutto ciò ch'era stato Romano, accrescea pale-

Anni di G. C. 527-565

III. 157

II. 1243

(1) Novella XI. Iustiniani, De Privilegiis Archiepiscopi Iustinianae Primae. Catelliano, Archiepiscopo, etc. (25. Aprile 535).

(2) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. III. Leg. 52. De Episcopali audientià. Ioanni, P. P. (senza data)

(3) Hoc habeant omnes terrae, OMNES INSULAE TOTIUS OCCIDENTIS, quae usque ad IPSOS OCEANI RECESSUS extenduntur, *nostri Imperii providentiam reminiscentes.*

Nov. 9. Ut etiam Ecclesia Romana, etc. (16. Aprile 535).

(4) *Procop. Histor. Arcanae Cap. 20.*

Anni di G. C. 527-565

semente le diffidenze de' Barbari, e rendea malagevoli e piene di sospetti le loro paci coll'Imperatore.

§. XXV. Un altro artificio metteva in furore i Barbari; ed era di tener celate le scoperte, che a mano a mano faceansi, di nuove terre o di nuovi commercj. Antica smania di tutt'i popoli commercianti, da'Fenicj fino agli Spagnuoli ed agli Olandesi, fu la sempre inutil speranza di nascondere i progressi ed i mutamenti delle scienze geografiche. Allo stesso modo, ed anche dopo i tempi d'Attila e la gran trasmigrazione delle genti, parve a' Romani facile impresa una qualche volta d'ingannare i Barbari più lontani, dando a credere più d'una favola intorno alle vie, per le quali avrebber potuto penetrar costoro in Costantinopoli. Ne'Libri seguenti narrerò in qual modo il possente Re de' Turchi Turcsanto ardesse di sdegno, solo in pensare, che i Romani ardissero dirgli, non esservi dalle regioni di là dal Caspio altra strada se non il Caucaso per alla volta del Bosforo di Tracia. Ma non di rado i Romani erano aggirati da'Barbari, che spargevano un mucchio di falsità intorno a'paesi, dove non giungeano l'armi dell'Imperatore, o gli sguardi.

§. XXVI. Frequenti domande facea Procopio a'Barbari, che dagli angoli più remoti della Terra concorrevano in Costantinopoli, sulle qualità e sull'indole de'loro paesi. E spesso e'ne riportava schiette risposte, come furono certamente quelle già riferite su'Gauti, su'Tuliti e sulla Scandinavia, ch'egli credeva esser la Tule. Pur non sempre gli fu riferito il vero; e Procopio, il quale vantavasi di non essere credulo, accolse volentieri alcune delle lor narrazioni, che più se ne allontanavano; massimamente intorno alla grande isola di Brettagna. Molti anni prima, che Procopio scrivesse l'ottavo Libro delle sue Storie, non so quale Re dei Franchi spedì alquanti de'suoi più intrinseci a Giustiniano

II. 343, 674

in qualità d'Ambasciatori; e questi, magnificando la possanza del Re loro, pretendeano, che egli avesse dominio sulla grande isola Brittia, onde in altro luogo feci motto, e della quale or ora io riparlerò. Soggiungeano, che i Frisj, gli Angli ed i Brettoni abitasser quell'isola; d'ivi, pel soverchio numero degli abitanti, soleano in ciascun anno trasmigrare grandi stuoli d'uomini e di donne co'figliuoli; umanamente ricevuti da'Franchi e collocati ne'cantoni più deserti delle Gallie (1). Questi Ambasciadori, se mal non m'appongo, vennero in Costantinopoli quando si trattava di cedere le Gallie alla famiglia di Clodoveo.

Diverse diceano costoro esser la Brittia, sebbene abitata da'Brettoni, e la Brettagna; la Brittia situata nel Mar Germanico, un trenta miglia dalle Bocche del Reno. E Procopio non isdegnò di prestar fede a così evidente menzogna; tanto s'andava in Costantinopoli perdendo la memoria del Mar Germanico, e la giusta nozione del Settentrione d'Europa. La Brettagna più non appariva se non coperta da un velo di favole, che procacciavano danaro e favore in Costantinopoli a coloro i quali di colà vi giungeano; questi di poi tornavano in Brettagna, carichi di monete, promettendo tessere le fila, per le quali essi la riporrebbero in poter di Giustiniano. Quanto più ardivano mentire, tanto più piacevano ed erano ascoltati; e le presenti calamità della Brettagna mettevano grandi speranze di riaverla in petto all'Imperatore. Scrive Procopio in altro luogo, che la Sibilla predetto avea sì fatte calamità (2). Ed erano grandi veramente, non solo pe'continui furori degli Anglo-Sassoni contro i Brettoni, ma per la ferocia d'alcuni

---

(1) *Procop. De Bel. Gothico, Lib. IV. Cap. 20.*

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Cap. 24.*

Anni di G. C. 527-565

tiranni di sangue Romano-Britanno nelle Provincie non ancor conquistate dagli Anglo-Sassoni. Basta legger di ciò il lamento, che nel 564 Gilda ne scrisse, intitolatolo *Eccidio della Brettagna*, dove rimprovera i più enormi ed esecrabili delitti a Costantino, regolo di Cornubia ovvero di Cornovaglia, non che ad Aurelio Conano, a Vortiperno, a Cunegloso ed a Maglocuno; i quali s'aveano appropriato ciascuno un qualche brano della Signoría d'Arturo. Adulteri, spergiuri ed anche parricidi vessavano scelleratamente il paese. Con questi sembra, poichè procedeano dal sangue Romano, aver Giustiniano tenuto vive le sue pratiche. In altro luogo tornerà la menzione di Gilda, che dalla Maggior Brettagna venuto era nella Minore delle Gallie, ossía nell'Armoricana.

Il tratto della Cornubia e della Cambria, ovvero del Paese di Galles, era nell'età di Giustiniano celebrato pei fatti del Re Arturo, del quale ho favellato. Grandi studj oggi si fanno sulle Poesie, che attribuisconsi all'una ed all'altra Brettagna, e si contende animosamente con varia fortuna per sapere se nella Maggiore fiorirono, vivendo quell'Imperatore, i Bardi Aneurin e Taliesin con Myrdidd, che fu l'incantatore Merlino; intorno al quale tante favole spacciaronsi da Goffredo di Montmouth nel duodecimo secolo. Io non entro in sì fatte ricerche, ma non posso dimenticare la beffa ingegnosa, che si fece all'Europa co' Poemi d'Ossian. Quanto alle memorie, che diconsi appartenere al Paese di Galles fin dal tempo d'Arturo e di Giustiniano, e che, leggendosi ordinate tre a tre, appellansi le *Triadi Storiche*, sembrano elle raccolte da Monaci, che vissero in un secolo più recente, al quale pervennero per via della tradizione verbale; incerta non di rado e mentitrice. Di ciò non avrei fatto parola, se il mio istituto non mi costringesse a

II.1532

I. 1257

cercare quali dopo Ulfila furono in tutta Europa le prime scritture di certa data in lingue diverse dalla Greco-Latina e dalla Gotico-Ulfilana. Fin qui non trovo nelle *Storiche Triadi*, e neppur nell'Inno di Fiec (1) in lode di San Patrizio, la certezza, che sola m'appaga, per collocarle propriamente nel sesto secolo. Pur volentieri concedo, che fin d'allora prevalsero molte favole nella Maggior Brettagna, cantate necessariamente da'Bardi, ed anche da Merlino l'incantatore, ma con versi, che non pervennero a noi; alcune delle quali favole si leggono eziandío nelle Storie di Procopio.

§. XXVII. Vano a lui torna il suo voler segregare la Brittia dalla Brettagna, ed i suoi stessi racconti dimostrano il contrario. Nella Brittia narra Procopio esser nata la guerriera vergine, sorella del Re degli Angli, la quale fu promessa in moglie a Radigero, figliuolo d'Ermegisclo, Re de'Vanni verso le foci del Reno. Qui Procopio dubita, non Ermegisclo intendesse i favellari degli uccelli, uno de' quali predisse la morte di lui fra quaranta giorni, come seguì, consigliandogli altre nozze pel suo Radigero (2): del che la fidanzata di Brittia ebbe onta, e, fattasi accompagnare da un altro suo fratello, assalì Radigero sul Reno con quattro cento navi, e con cento mila uomini. Vinto che l'ebbe, il costrinse a sposarla. Procopio intanto trasporta nella Brittia le memorie del muro, che Settimio Severo costruì o rifece per rafforzar la Brettagna Romana contro i Barbari, nemici dell'Imperio; ed afferma, che un simil muro divideva la Brittia in due. Dalla parte d'Oriente, chiare acque, ricche messi e felici frutta confortavano l'uomo; da quella d'Oc-

(1) *Vedi Vol. I. pag. 1257. e Vol. II.° pag. 544. sull'Inno di Fiec.*

(2) *Procop. De Bello Gothico, Lib. IV. Cap. 20.*

cidente non regnavano se non le vipere con copia spaventevole d'altri serpenti e di fiere velenose; mortali vapori annebbiavano l'aria, e faceano cader morto di presente ogni uomo ed ogni animale, che ardisse travalicare il muro.

A tal proposito non si rimane Procopio dal narrare quel che gli riferiron sovente un gran numero di persone, pratiche de' luoghi e native della Brittia, sebbene incerto se dovesse o no prestarsi fede a' lor detti; essere, cioè, la parte Occidental della stessa Brittia il soggiorno dell'anime de'morti. Sul Germanico lido sorgeano molti villaggi, abitati da poveri pescatori e contadini, a' quali avea la sorte commesso di trasportar quell' anime nella Brittia mortuaria: essi perciò andavano immuni da qualunque tributo si dovesse pagare a' Re Franchi, padroni di quelle spiagge. Di fitta notte sentivansi svegliare i pescatori dal sonno; una prepotenza occulta li trascinava rapidamente alla riva del mare, ove trovavano bella ed apparecchiata una quantità di barche, oltre i lor proprj navicelli; e, quando l'ora s'approssimava, un invisibile peso premeva i legni, sforzando i pescatori a remeggiare verso la deserta ed avvelenata sponda. Finito il corso, le barche, scevre del loro gran peso, venivano a galla; intanto nulla vedeasi da'nocchieri e nulla s'udiva se non una voce, che recitava i nomi e le dignità degli uomini e delle donne, l'anime dei quali avean compiuto il passaggio.

Queste fole sulla Brittia e su'lidi Settentrionali d'Europa si spacciavano in Costantinopoli; degne di leggersi ne'versi di Merlino, e registrate nondimeno da Procopio. Ma io non posso lasciar l'isola di Brittia o di Brettagna senza proporre un mio sospetto intorno ad un luogo assai oscuro di Paolo Diacono, là dov' egli dice che gli Eruli Brebtori, militanti sotto Narsete in Italia, discendeano dagli Eruli condottivi

dal Re Odoacre (1): incognita tribù, che travagliò fin qui la curiosità degli studiosi di Paolo, e fece leggere in più e più guise il nome di sì fatti Eruli (2). Fuvvi chi credè (3), ravvisar negli Eruli Brebtori di Paolo i Vittori d'Agatia, che presero Consa nel 555: ma questi erano Unni. A me pare, che i Brebtori appartenessero a quegli Eruli, che per lunga stagione corseggiarono sulle rive dell'Atlantico e del Baltico (4); gli stessi, che Odoacre condusse ad impadronirsi d'Angiò nel 465. Alcuni di questi Eruli avranno acquistato il soprannome di Brettoni per le frequenti lor correrie in Brettagna con l'agilissime lor navi; là dove discendeano tutto dì nuovi sciami d'Anglo-Sassoni, di Danesi, di Scandinavi e di pirati d'ogni altra nazione. Dieci anni dopo la presa d'Angiò, guidolli Odoacre in Italia. Non havvi luogo, dove non combattessero, e dove non si fermassero gli Eruli.

§. XXVIII. Basti or di Procopio. Giornande più temperato descrisse al pari di lui la Scandinavia, ma dandole un'immensa estensione geografica, sì che in quella sua isola e'comprese una gran parte dell'Europa Orientale. Che questo sì largo tratto di terre fosse un'isola, era l'error comune del suo tempo e dell'Antichità; ma la Regione de'grandi Laghi della Finlandia e della Russia poteva in que'giorni darne alla Scandinavia una maggiore apparenza. Imperocchè tutto è oggidì mutato: la Vistola e gli altri gran fiumi del Baltico hanno in parte cangiato il lor cammino; gli *Haff*, od i serbatoi dell'acque del mare a destra della Vi-

---

(1) *Pauli Diaconi Hist. Longobard. Lib. II Cap. 3.*

(2) L'ottimo Codice di Monza legge Bretonorum: Lindebrogio ha Bretonorum e Britonorum.

(3) *Niebhurius, in Addendis ad Agathiam, p. 419.*

(4) Vedi *Vol. I.° p. 803. 1014. 1118. 1228. 1253. 1254. 1257.*

Anni di G. C. 527-565

stola, si sono e ristretti ed allargati; lo stesso Baltico, per la costante sua evaporazione, dicesi divenuto più basso. Io lascio queste osservazioni a' filosofi e naturali; nè d'altro mi cale se non di conoscere i popoli, su' quali nella sua gioventù Giustiniano avrebbe voluto stender le mani; ma poi lasciò stare dopo la morte di Teodora, e si dette all'accidia, ed, assai più che non dianzi, alla cupidigia.

III. 150

Non da' giuntatori della Brittia, ma da' Goti suoi concittadini attinse Giornande le notizie intorno alla Scandinavia; i quali non tralasciarono mai d'avere un più o meno esteso commercio co' Goti del Danubio, e con que' d'Italia, regnando Teodorico ed Amalasunta (1). Giornande nondimeno seguì volentieri alcune dottrine del Geografo Tolomeo sulla Scanzia (2). Collocava Giornande ad Oriente di questa un Lago vastissimo, chiamato Vagi, la cui denominazione risponde all' odierna d' un fiume tributario della Duina, la quale cade nel Mar Bianco ad Arcangelo: ma tali conformità di nomi son bugiarde assai spesso, ed ingannatrici. Alla volta del Settentrione, Giornande s'unisce con Procopio descrivendo le lunghe notti della più Boreale Scandinavia, e le tenebre assolute per quaranta giorni. Ho già parlato così de' molti popoli conosciuti quivi da Giornande, oltre i sette di Tolomeo (e soprattutto degli Arochiranni di Rodolfo, Re, il quale venne presso Teodorico Amalo in Ravenna) come de' Goti che passarono dopo Ermanarico nella Scandinavia, distinti con l' appellazioni di Gautigot, d' Ostrogoti e di Vagoti. Forse anche a tali Goti spettavano i Vinolivoth. Nè tacqui de' ricchi commercj di pelli nere, le quali da' Suetans trasmettevansi a' Romani.

II. 343

II. 705

II. 931

(1) *Vedi Vol. I.° p. 950. 951. e Vol. II. p. 703. 704. 705.*

(2) *Iorn. De Rebus Geticis, Cap. 3.*

Dopo i Suetans annovera gli Hallin, i Bergio, i Liotida, i Teusti; poscia i Fervir, gli Evageri e gli Otingi, misti fra loro; indi gli Aganzi, gli Unisci, gli Etelurgi ed i Grannii: oscura turba di genti, sebbene valorose, i nomi delle quali s'odono tutto dì mutare e rimutare all'infinito, secondo il particolare proposito di ciascuno degli odierni Scrittori.

Anni di G. C. 527-565

§. XXIX. Fuori della Scandinavia nell'Europa Orientale, Giornande tratta degli Anti, degli Sclavini e de'Venedi, tre principalissime tribù degli Sclavi, su'quali per ora non m'occorre altro soggiungere a quel che più volte ne dissi. Ma di gran rilievo sono le sue parole intorno a' Bulgari, ch'e' distingue dagli Unni, affermando, che tali Bulgari si distendeano sul Ponte Eussino; divenuti famosi per la lor rabbia contro gli altri popoli (1). Da' Bulgari si volge agli Unni, e ne parla co' suoi antichi spaventi; dicendo tuttora nel 551, che massima n'era la fecondità, incredibile il furore (2). Gli Unni si dividevano in due principali famiglie; negli Aulziagri e negli Aviri. Abitavano separatamente; i primi di rincontro alla città di Chersone, cioè di Chersoneso del Bosforo Cimmerio; ma de'secondi egli non addita la situazione, che per altro non poteva esser lontana.

I larghi e patenti campi erano in estate la cura e le delizie degli Aulziagri. Vagavano senza posa e senza disegno fino a che sperassero trovare un pascolo pe'loro armenti: nell'inverno poi si ritraevano sul Ponto Eussino, là dove a quel Mare sovrasta il Caucaso, verso le rive del Cuban.

---

(1) Hos (Bulgares) notissimos peccatorum nostrorum mala fecere.
Iornand. De Rebus Geticis, Cap. 5.

(2) Hunni, quasi fortissimarum gentium foecundissimus cespes, in bifariam populorum rabiem pullularunt.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 527-565

Fioriva in quell'età, scrive Giornande (1), pe' suoi commercj la città di Chersoneso, dove l'avido mercatante portava le ricchezze dell'Asia. Ciò si faceva per la via del Caspio; navigando sul quale i mercatanti approdavano col loro fardello alle Bocche dell'Arasse Armeno e del Ciro. Ivi lo commettevano al Ciro, che risalivano fino a Sura; poscia trasportavano per terra nuovamente il carico al Fasi, dove le merci, ne' tempi non turbati dalle guerre Persiane, s'imbarcavano alla volta del Ponto Eussino e del Bosforo Cimmerio. Troppo impediti e mal sicuri sarebbero stati que' commercj, se le carovane avessero dovuto attraversar sempre l'immensa pianura bagnata dal Cuban, o temer sempre l'insidie degli Aulziagri e d'altri Unni: l'avara natura de' quali spremè tanti e tanti danari dall'Erario di Giustiniano: perciò un gran compenso a quell'Imperatore fu di ritenere in balìa dell'Imperio il possesso del Fasi, dopo l'aspra guerra de' Persiani contro la Lazica. La stessa città di Chersoneso non andava esente da' timori, che questi Aulziagri e simili Barbari avessero potuto valicare il Bosforo Cimmerio con le navi, e saccheggiarla. Se altre carovane venissero al tempo di Giustiniano verso il Bosforo Cimmerio pe' vasti deserti a Settentrione del Caspio, e superando il Volga, lo dirò in altro Libro, dove si ragionerà delle vie tenute ne' secoli seguenti così da' Veneti, come da' Genovesi del Medio-Evo. In quanto a' tempi antichissimi, non v'era bisogno di stabili e regolari carovane per insegnare ad Erodoto la vera figura del Caspio, e che questo Mare non mescolavasi col Grande Oceano; a tale uopo bastava un Greco viaggiatore od un prigioniero, scampato dalle mani

(1) Chersone, ubi Asiae bona avidus mercator importat. *Iornan. Ibid.*

de' nemici, ed anche uno Scita, il quale ritornasse dalle sedi novelle, ove riparati s'erano gli Sciti fuggiaschi dello stesso Erodoto.

Gli Unni Aviri od Avari (v'ha chi malamente legge Faviri ne' Codici di Giornande) non s'affacciavano come gli Aulziagri sul Ponto Eussino, e non poteano guardar di lungi l'Europa. Al Caspio accennava la regione da essi tenuta; non lontana dalla Lazica de'Romani e dalla Suania; ne' medesimi luoghi additati da Prisco Retore, circa novant'anni prima di Giornande, che fu il secondo a far menzione degli Avari, avanti la loro venuta in Costantinopoli nel 558. Ma un altro popolo Unnico vivea, come gli Aulziagri, sull'Eussino (1); popolo industrioso e procacciante, che nel 551 salito era in gran celebrità pe' suoi traffichi delle pelli di martora. Qui anche mi sembra, che sì fatte pelli si recassero al Ciro, dal Ciro al Fasi, e dal Fasi a Chersoneso; raccolte ne' vasti spazj e nelle solinghe pianure, che circondano in giro in giro il Caspio, e soprattutto nella contrada, che oggi appellasi di Kiva, situata fra questo Mare ed il Lago d' Aral. Egli non è gran tempo, che i Russi tentarono una spedizione contro il Paese di Kiva, per la quale si discoprirono infinite ricchezze di sì fatte pelli. Gli Unugari di Giornande, rivali de'suoi Suetans della Scandinavia, aveano trovato il modo a rendersi padroni di questo laborioso e difficil commercio, il cui stimolo vinceva gli ostacoli della natura aquidosa e palustre dell' accennate maremme. Ben possono gli Unugari di Giornande non esser diversi dagli Onoguri di Prisco; dagli Unni, cioè,

---

(1) Aulziagri supra Mare Ponticum se referentes. Hunugari autem HINC sunt noti, quia ab ipsis pellium murinarum venit commercium.
Iornand. De Rebus Geticis, Cap. 5.

Anni di G. C. 527-565

detti Ogori od Uguri, che in altro Libro si vedranno abitar sulle rive del Cofene o Kuma, il qual fiume cade nel Caspio tra le foci del Volga e del Terek.

§. XXX. Questi e gli altri del Caucaso erano gli Unni più prossimi all'Europa. Ma infinite generazioni degli Unni Eftaliti, o Bianchi, riempivano l'Asia, e circuivano il Caspio. La loro possanza fu grave danno alla Persia; e s'è detto in qual guisa il Persiano Re Peroze si condusse ad adorar l'immagine di Kuenaoaz, Re degli Eftaliti nel 481, e quali fossero in quell'età i loro costumi, la loro civiltà ed il color bianco della pelle. Peroze indi, spergiuro verso gli Eftaliti, cadde trafitto sotto i lor colpi nel 484. Il regno di quegli Unni s'allargava non solo ne'luoghi posti ad Oriente del Caspio, là dov'erano i Massageti d'Erodoto, ma in quelli bagnati dall'Osso e dall'Iassarte nella Battriana e Sogdiana degli Antichi. Sgorga l'Osso dall'Occidental fianco de'Monti Beluri, dopo i quali, verso l'Oriente, levansi gli aerei gioghi del gigantesco Immalaia, donde si precipita l'Indo, che nel suo vasto errare avvicinavasi al regno di Kuenaoaz.

III. 99, 100

II. 151

Circa un mezzo secolo dopo, il Re Golla, uno de' suoi successori, dilatò anche nell'India la dominazione degli Eftaliti; della qual notizia siam debitori a Cosma *Indicopleuste.* Racconta egli (1) d'aver Golla passato l'Indo, che separa l'Unnia (così e'la chiama (2)) dall'India, con duemila elefanti ed innumerabili cavalli; esser caduto nelle sue mani un gran tratto dell'Indico paese, al quale impose il vincitore i tributi. E che, desiderando quell'Unno saccheggiare una città mediterranea dell'India, ma difesa intorno intorno

(1) *Cosmas, Topogr. Christiana, Lib. XI. pag. 338.*

(2) *Id. Ibid. pag. 339.*

dall'acque, valse quell'enorme schiera d'elefanti e di cavalli a beverle tutte; sì che Golla, novello Serse, a piede asciutto entrò nella città. Bianco era, soggiunge Cosma, il volto ed il corpo di sì fatti Unni, soggiogatori dell'India (1).

Anni di C. G. 527-565

§. XXXI. Cosroe, il fortunato nemico di Giustiniano, fu quegli che pose un termine alla troppo rigogliosa fortuna degli Eftaliti, e vendicò la morte di Peroze. Perciocchè narra il Persiano Myrkondi (sebbene scrivesse molti secoli dopo), che Cosroe tolse tre Provincie agli Eftaliti; le quali oggi si chiamano il Tocaristan, il Cabulistan ed il Saganian, bagnate dall'Osso. Già tali paesi conoscevansi, quantunque sotto altri nomi, da'Romani per le relazioni del loro Ambasciatore a Peroze (2): d'Eusebio, cioè, speditogli da Leone Imperatore. Le conquiste di Cosroe fiaccarono la possanza degli Eftaliti; ed i Persiani unirono al regno loro tutto lo spazio, che s'interponea tra la Persia e l'India. In tal guisa Cosroe profittava delle brevi tregue, che solea concedere a Giustiniano. Ma la Persia scontò acerbamente queste vittorie; poichè, debilitati gli Eftaliti, vennero i Turchi e s'impadronirono di tutta l'Unnia, fondando l'Imperio, che diè ben altri affanni alla Dinastia de'discendenti di Peroze, usciti dal sangue de'Sasanidi.

§. XXXII. Un altro e non lieve danno, a malgrado dei trionfi sugli Eftaliti, venne alla Persia; e fu l'introduzione della seta nell'Orbe Romano, il commercio della quale formava pressocchè un monopolio de'Persiani ad arricchire i lor porti sul Mare dell'India. L'anno cinquecencinquantadue correva, ed il Re Gubaze si trovava stretto da Mermeroe nelle gole del Caucaso, allorchè due Monaci

III. 169

(1) *Cosmas, Ibid. pag. 338.*

(2) *Vedi Vol. I.°, p. 99. 100.*

Anni di G. C. 527-565

promisero a Giustiniano d'additargli, così narra Procopio (1), il verme, artefice della seta. Teofane Bizantino afferma, che un solo fu e Persiano il promettitore (1): ciò non toglie la fede a Procopio, presente alle cose, che avvennero nel 552, e mescolato sì prima e sì dopo ne'pubblici affari. Non ardisco dire, che uno de'due Monaci fosse stato Cosma *Indicopleuste*, il quale, già tanto noto pe'suoi viaggj nell'India, ritoccava nel 547 la sua *Cristiana Topografia*, e vi parlò molto della seta, senza svelare il segreto della sua origine; sì che indi potè fare un ultimo viaggio a cercare i bachi, dopo averne avuto il consentimento dell'Imperatore. Al quale, conoscendo l'antico suo desiderio, dissero i due Monaci, d'essere stati lungamente nella Serinda, popolosa regione dell'India; e d'aver imparato l'arte di ravvivar le uova de'bachi da seta. Giustiniano entrò nei più minuti particolari su quest'arte, che dovea liberarlo dalla prepotenza de'mercatanti Persiani; ed incoraggiò i Monaci a rifermar il lor detto coll'opera, facendo ad entrambi le più larghe promesse. Partironsi essi; e ben presto tornarono in Costantinopoli recando l'uova coperte col letame; nascoste in oltre, sì come soggiunge Teofane Bizantino (2), in una ferula, che doveva essere una larga canna dell'India. L'uova si mutarono in vermi; e questi, alimentati con le frondi di gelso, cominciarono a mirabilmente aumentarsi.

III.272

Chiarissi allora l'inganno di Plinio e degli Antichi presso i quali credeasi, che la seta nascesse da un albero particolare nelle selve oltre l'India, e propriamente in quelle del vasto, ma incognito Paese de' Seri. La vanità delle donne Romane profuse immensi tesori per chiamare dalle più

---

(1) *Procop. De Bel. Got. Lib. IV. Cap. 17.*

(2) *Theoph Byzant. pag. 484. In Excerptis Legationum.*

lontane regioni o la serica sostanza o la stoffa bella e tessuta di seta, che disfaccvasi filo per filo, e poi con paziente artificio si ritessea; ed ecco uscirne i leggieri serici veli, che rendeano quasi trasparente alle donne la persona. Il Senato Romano credè aver provveduto a' costumi, vietando inutilmente che gli uomini si disgradassero con le toghe di seta. Di questa intanto s'accrebbe il commercio, anzi diventò smanioso e frenetico; la seta pagossi al pregio dell'oro; molti patrimonj de'ricchi vi si consumarono; solo alcune città, che meglio sapeano alimentare quel desiderio del lusso Romano, vennero in grande opulenza per l'opificio della seta, sì come fecer di poi Berito e Tiro ed altre città di Fenicia. Prima de'Romani, gli Assirj ed i Medi aveano amato sì fatto lusso; e però l'arti spettanti alla seta si chiamavano Mediche. Negli Annali della Cina si legge, che gran copia ne traevano gli Asi, i Tocari ed altri popoli distruttori del Regno Greco di Battriana (1), i quali con tutte le loro forze cercavano impedire non il Ta-tsin, ossía l'Imperio Romano, trovasse i modi ad aprirsi vie di commercio con la Cina per trarne la tanto bramata sostanza. Ciò non impedì ad *An-ton* (2) (lo tengono per Marco Aurelio) e ad altr'Imperatori di spedire per la via di mare parecchie Legazioni alla Cina, se dee credersi a'Cinesi.

§. XXXIII. La Cina era, credono alcuni, la vera e sola Serica degli Antichi: tanto più certamente quanto meglio da noi or si conosce, che *sse* vuol dir seta nell'idioma Cinese, inimico della lettera canina R, per la quale s'avrebbe subito il nome de' Seri e di Serica. Io confesso, che a me paion mirabili sovente gli effetti positivi, che nel tesser le

(1) *Vedi Vol. I.° pag. 272.*

(2) *Vedi Vol. I.° p. 616.*

Anni di G. C. 527-565

Storie de' popoli e de' regni si fanno procedere dalla mancanza di sì fatta lettera; e molte mi sembrano essere state le Seriche, variamente descritte da'varj Autori dell'Antichità; sì che non possa mai dimostrarsi d'aver Eratostene, Virgilio, Mela, Plinio, Tolomeo, Ammiano Marcellino ed altri parlato d'una sola e d'una medesima contrada, quando c' favellavano de'Seri e della Serica. I filugelli non nasceano sol nella Cina, sebbene ivi si trovassero forse in maggior numero e più perfetti. Laonde ben possono annoverarsi, oltre la Cina, tre regioni col titolo generico di *Seriche*, dove si fatti bachi allevavansi; quella di Tolomeo nella *Sera Metropolis*, che si g udica essere o nell'odierno Turfan della Calmucchia o nel Tibet; l'altra d'Ammiano Marcellino (1), che abbracciava un lembo della Sogdiana, della Battriana e del Tibet con molte contrade a Settentrione dell'India e del Gange; la terza nella Penisola di là dal Gange. Provincie mal note per incerta fama, e rendute più buie per l'astute sollecitudini de'mercatanti di

(1) Plaga omnis post MELANCHLAENAS et ANTROPOPHAGOS .... usque ad SERAS inhabitabilis.

Ammian. Marcellin. Lib. XXXI. Cap. 2. VEDI Vol. I.° pag. 798. 800. 1128.

— COMOEDUS Mons ..... per (cujus) radices iter longissimum patet mercatoribus pervium, ad SERAS subinde commeantibus.

Idem Ammianus, Lib. XXIII. Cap. 6.

— IAXARTAE ... (ubi) IAXARTES, fluvius ..... Ultra haec utriusque SCYTHIAE loca, contra ORIENTALEM PLAGAM *in orbis speciem* consertae celsorum aggerum summitates ambiunt SERAE: ab OCCIDENTALI latere SCYTHIS adnexos: a SEPTEMTRIONE et ORIENTALI nivosae solitudini cohaerentes: qui MERIDIEM spectant ad usque INDIAM porrectos et GANGEM.

Id. Ibid.

— ARIANI vivunt post SERAS,

Id. Ibid.

tener celata la loro traccia: il romore intanto ingrandiva presso Ammiano Marcellino gli antichi racconti della beatitudine de' Seri, della felicità del cielo e delle ricchezze della terra. I Seri aveano voce d'essere amatori della pace, della giustizia e del silenzio, anche ne'contratti, che faceano della lor seta co'forestieri (1). Una tal Serica, fantastica per metà, sembrava rialzare la dignità della natura umana e confortarla coll'esempio d'un popolo saggio e contento, il quale vivesse, come in un'isola, nel mezzo de'più ferini e scellerati Antropofagi.

Que'Serendivi d'Ammiano, che spedirono una Legazione a Giuliano (2), hanno il sembiante d'appartenere a questa Serica e d'esser gli abitatori dell'ampia Serinda, donde venne a Giustiniano il germe prezioso; ma se pur fossero gli abitatori dell'isola Serendiva di Cosma, ovvero di Ceylan, sì come giudicarono uomini diligentissimi, ben potevano educarsi anche in questa i filugelli, ed andar per essi la coppia de'Monaci, spedita da Giustiniano; sebbene Cosma scrivesse, che la seta con altre mercatanzie dalla Cina veniva nel Ceylan, donde si diffondeva nell'India, in Persia, in Arabia, in Aduli del Mar Rosso, nel rimanente dell'Affrica ed in Italia (3). Ma la Serinda, onde parla Procopio, era, ovunque si voglia cercare, affatto lontana dalla Cina, perchè allogata da quel testimone irrefragabile del fatto nel-

II. 800

(1) Pacatioris vitae cultores, vitantes reliquorum mortalium coetus..... *nullà sermonum vice*, propositarum rerum pretiâ solis oculis aestimantur. *Ammian. Marcell. Ibid.*

(2) Transtigritanis pacem obsecrantibus (Iuliano) et Armeniis, inde nationibus Indicis certatim cum donis Optimates mittentibus ante tempus, ab usque Divis et Serendivis.

Id. Ibid. Lib. XXII. Cap. 7. et ibi Valesius.

(3) *Cosmas, Lib. XI. pag. 336.*

Anni di G. C. 827-868

l' India; spettava perciò alla seconda Serica or additata d' Ammiano Marcellino, dove per l' appunto il Periegete molti secoli dianzi fece motto de' Seri, viventi sul fiume detto da noi Sir Deria, o Siun; cioè sull' Iassarte.

La più Settentrionale Serica di Tolomeo era insigne per la sua *Torre Lapidea*, dove si raccoglieano le sete di varia qualità, inviate così dalla Cina, come dalle tre Seriche. Una delle principali fra le molte carovane d'Asia partivasi dall'antica Battra o Zariaspa, tenuta già dagli Arsacidi Carenj e Surenj (1), cioè dalla nostra Balk; saliva presso i Comedi, là dove sorge l'Iassarte; discendea lungo questo fiume fino a Taschkend, nell'odierno Turchestan; di qui per le difficili strette di Conghez attraversava la Casia, da noi detta Kasgar, donde metteasi nella *Sera Metropolis* di Tolomeo, dopo sette mesi di viaggio. I più diligenti pongono ad Oriente di Taschkend la sua *Torre Lapidea*, le ruine della quale sussisteano tuttora nel 1780 sotto il nome di *Quaranta Colonne:* mirabile Opera, e creduta soprannaturale, d'una roccia ove s'erano intagliate venti colonne in un piano inferiore, venti nel superiore, a guisa di maestoso edificio, che diceasi essere la tomba di Salomone. La *Torre Lapidea* ricevea l'altre carovane della Cina e dell'Asia Orientale, per traverso al Gran Deserto; ed a questo modo la seta, il *betel*, che alcuni credono essersi chiamato allor *malabatro*, l' odorose sostanze, il muschio e le lane del Tibet, le soffici pelli ed altre rare produzioni, al ritorno della carovana di Balk, giungevano in Battriana; d'indi elle partivano verso il Mare dell'India e verso Ceylan, da un lato; dall'altro, alla volta del Caspio: valicato il quale, giungeano al Caucaso, al Fasi ed a Chersoneso della Tauride.

(1) *Vedi Vol. I.° pag. 652.*

Molti di questi commercj furono descritti diligentemente da Cosma *Indicopleuste*: ma il suo maggior merito è d'averci mostrata con ogni certezza la Cina; di cui fu cotanto incerta ed oscura la situazione appo gli Antichi. Perpetui ed invincibili dubbj ci vieteranno sempre di sapere, s'ella si conoscesse da' Geografi col nome di *Sinae* o di *Thinae*; o se questi luoghi fossero altrove. Cosma fu il primo degli Scrittori a noi pervenuti, che sapesse dov'era il *Tzinitzan*, ovvero la Cina, dicendo, ch'ella si distendea sull'Orientale Oceano (1); e che di là da questo non si conoscea si facessero altre navigazioni, o vi fossero altre dimore d'uomini. Ecco distinto apertamente l'ultimo Oceano dell'Asia dal Caspio, che anche o chiamavasi Oceano, o si credea, che avesse comunicazione (così giudicava lo stesso Cosma (2)) col Grande Orientale Oceano. E non contento egli di sì precisa indicazione, diè la misura della distanza, che intercedea tra lo *Tzinitzan* e Roma fino allo Stretto delle Colonne, affermando che ella era di dodicimila e quattrocento miglia: divisa in quattrocento *mansioni*, ciascuna di trenta miglia (3).

§. XXXIV. Non posso allontanarmi dallo *Tzinitzan* di Cosma senza far motto del Taugast di Teofilatto Simocatta; singolarissimo paese, ov'egli situa una gran parte dei suoi racconti (guasti dalla poca pratica della Geografia e dalla volgar confusione dell'Orientale Oceano col Caspio) sugli Avari. Di tali racconti, che nocquero assai alla vera Storia di questo popolo venuto in Italia, parlerò ne' Libri seguenti, come altresì de' costumi Taugastensi: qui mi sia

(1) *Cosmas, Lib. II. pag. 138.*

(2) *Idem, Ibid.*

(3) *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 527-565

lecito il premettere, che Teofilatto conduce nel Taugast alcuni drappelli di questi Avari, vinti da' Turchi negli ultimi anni di Giustiniano. Era stato, egli dice seguendo l'opinioni de'Barbari, la città di Taugast edificata mille e cinquecento stadj (cencinquanta miglia?) lungi dall'India per comandamento d'Alessandro il Macedone, quando e' nella Battriana e nella Sogdiana diè a consumar con le fiamme un cento venti mila Barbari (1). Vera o falsa che fosse una tal tradizione, basta per accertarci di non essere il Taugast da cercar, come oggi si fa (2), nella Cina, ove non mai giunse Alessandro; e neppur la breve distanza de'mille e cinquecento stadj dall'India patisce, che ivi si cerchi. Vicinissimi a'Taugastensi viveano, a senno di Teofilatto (3), i Mucri o Mucriti, non che gli abitanti della città di Cubdan, della quale parimente assegnavansi l'origini ad Alessandro. Molti elefanti empivano il Cubdan; ed i frequenti suoi popoli trafficavano con alcuni popoli bianchi dell'India Settentrionale, assidui e diligenti allevatori de' bachi da seta, che appo loro si vedevano in gran copia e di tutt'i colori (4).

Questi, se non m'inganno, erano gli Unni Bianchi del Re Golla presso Cosma *Indicopleuste;* sì ricchi d'elefanti e di seta, e divenuti padroni dell'Indo Superiore. L'Unnia perciò della Battriana e della Sogdiana è la sede vera del Taugast, de' Mucriti e del Cubdan; e così fa comprendere in fine della sua narrazione lo stesso Teofilatto (5). Alla civiltà degli Unni Bianchi od Eftaliti convengono alcuni costumi da lui descritti de' Taugastensi, de' Mucriti e delle genti del

(1) *Theophil. Simocattae, Histor. Lib. VII. Cap.* 7.

(2) Deguignes, Klaproth, Saint Martin.

(3) *Theophilac. Ibid. Lib. VII. Cap.* 7.

(4) *Id. Ibid.*

(5) *Id. Ibid. Lib. VII. Cap.* 7. *in fine.*

Cubdan; gli stessi costumi durarono quando i Turchi ebbero, poco dopo Giustiniano e Cosma *Indicopleuste*, dedotta nel Taugast quella colonia nobilissima, di cui parla Teofilatto; la qual colonia sembra dinotare, che per amichevoli accordi, e non per forza di guerra, i Turchi vi furono accolti. Che che sia di ciò, l'erede del regno fondato dai Turchi nel Taugast, avea il titolo di *Taisan*, o di *figliuolo del Cielo;* titolo, malamente forse pronunziato da' Greci, che invano, tale quale oggi l'abbiamo, si vuol far credere simile all'altro di *Tian-tseu*, usato nel medesimo senso da' Principi Cinesi: ma pochi tra' Principi Orientali s'astenner giammai dal chiamarsi più o meno *figliuoli del Cielo.*

§. XXXV. I commercj della seta e degli altri prodotti dell'Oriente per la via del Caspio, del Fasi e della Tauride non appartengono così direttamente all'Italia come que' dell'India e di Ceylan con l'Arabia e l'Affrica. Sotto i Re Goti, l'unica strada per provveder l'Italia delle produzioni d'Oriente fu il Mar Rosso. Ed anche Costantinopoli tenea fissi gli sguardi al Mar Rosso, ed a' due popoli, che più largamente signoreggiavano su' due opposti lidi; vo'dir gli Omeriti dell'Arabia Felice, ovvero dell'Yemen, e gli Etiopi Axumiti, che da lunga età vedeano fiorire l'Oriental traffico ne'loro porti, e massimamente i secondi nel celebratissimo d'Aduli. Anastasio Augusto fin dal 503 spedì Eufrasio ad Areta, Re delle possenti tribù de' Chindini e de'Maadeni fra gli Omeriti, e si strinse con lo stesso nell'amistà, che non venne meno: raro esempio fra gli Arabi. Abramo, il quale poi diessi al Sacerdozio, nacque d'Eufrasio, e tenne vive sotto Giustino I.° le pratiche di benevolenza fra la Reggia di Bizanzio e gli Axumiti non che gli Omeriti ed altri Arabi: Nonnoso poi, figliuol d'A-

bramo, divenne chiaro per gli stessi officj sotto Giustiniano, e più per avere scritto le Storie de'suoi viaggj, onde non pervennero se non pochi e tenui brani alla posterità (1).

Non solamente il bisogno di francare i commercj della seta dal monopolio Persiano, e di suscitar sempre nuovi nemici al Re Cabade, padre di Cosroe, ma eziandío la cura di tener deste le scintille della Cristiana Religione, per far contrasto a quella de'Magi, stimolavano Giustiniano a coltivar l'amicizia cogli Axumiti. Frumenzio avea loro annunziato il Vangelo ne'giorni di Costantino. Ma la schietta Religione si corruppe allorchè Costanzo Imperatore mandò Teofilo così ad essi che agli Omeriti per predicarvi gli errori d'Ario. Teofilo, nativo dell'isola di Diu, è detto Indiano da Filostorgio; ma più accurate ricerche han chiarito, che la sua patria fu l'isola di Dahlak nel Golfo d'Aduli; regioni appartenenti all'India esteriore, non alla vera India. od all'interiore. Anche Procopio scrisse, che il Nilo nasce nell'India (2); ma incerto rimane se intendeva egli parlar dell'Affricana, o se piuttosto approvasse i falsi concetti d'esservi una gran Terra incognita fra la vera India e l'Affrica: Terra, in mezzo a cui per immensi spazj corresse il Nilo, dagl'Immalaia, s'egli è mestieri, fino al Mediterraneo. Cosma *Indicopleuste* fa una qualche volta sprofondare i grandi fiumi nell'Oceano, i quali poscia per sotterranei meati ricompariscono, a suo giudizio, in lontane contrade.

Gran frutti ottenne la malvagia predicazione di Teofilo. Molti Arabi Omeriti passarono al Cristianesimo, secondo i

(1) *Nonnosi, Excerpta ex Historiâ: In Excerptis Legationum, p. 478-482. Edit. Bonnensis Niebhurii* (A. 1829). *Ex Photio.*

(2) *Procop. De AEdificiis, Lib. VI. Cap. 1.*

dogmi d'Ario; molti Etiopi Axumiti si torsero dal buon sentiero Cattolico, aperto lor da Frumenzio. Ma il Giudaismo si levò minaccioso nell'Arabia, quando un Re degli Omeriti, per nome Dimion, abbracciò tal religione. Volendo costui vendicar gli oltraggi, che dicea patirsi da' Giudei nell'Imperio Romano, fe' trucidare una carovana intera di mercatanti Romani, che dal Paese degli Omeriti drizzavasi alla volta d'Aduli e delle rimanenti regioni d'Etiopia. E tosto cessarono sul Mar Rosso gli usati commercj così della seta come dell'altre ricchezze dell'Asia. Contro Dimion, verso l'anno 522 o 523, Giustino Augusto suscitò Andan, Re degli Axumiti, a cui molti nomi si danno dagli Scrittori, ma egli è più comunemente noto col titolo d'Elesbaan, ossia di *benedetto*. Imperocchè votossi a Dio, che si farebbe Cristiano, se gli concedesse vincere quel Giudeo. Intera e piena riuscì la vittoria; Dimion fu ammazzato; ed un Re o Vicerè Cristiano imposto agli Omeriti. Nè dimenticò Elesbaan le sue promesse, avendo egli spedito due Ottimati Etiopi a Giustino, pregandolo d'inviargli un Vescovo con alcuni Cherci per ammaestrarlo nella pura fede Cattolica. L'Imperatore, informato di ciò da Licinio, *Augustale* d'Egitto, rispose, che scegliessero pure chi più tornasse loro in grado; e gli Etiopi elessero il vecchio Giovanni Paramenario, che fu consacrato Vescovo d'Axum dal Patriarca d'Alessandria. Questo Giovanni diè il battesimo ad Elesbaan; e tosto il Cristianesimo, pressocchè spento, rifiorì nell'Etiopia, ove si fabbricò un gran numero di Chiese Cattoliche.

Mentre il Re degli Axumiti preparavasi alla guerra contro Dimion, Cosma Indicopleuste, nel principio del regno di Giustino, si trovava in Aduli col suo compagno Menna. Vedeasi nella città un marmo inciso con Greche lettere, vicino al quale sorgeva una Cattedra parimente marmo-

Anni di G. C. 827-565

rea, e piena di simili caratteri scolpitivi. Elesbaan comandò ad Asban, Prefetto d'Aduli, di mandargli copia di sì fatte Iscrizioni; ed Asban commise a Cosma ed a Menna d'appagar la brama del Re. Nel marmo, di cui era caduto un pezzettino all'estremità inferiore, si narravano i fatti e le vittorie di Tolomeo III.° Evergete, Re d'Egitto, nell'Asia fino alla Battriana ed all'Indo; nella Cattedra i trionfi e le fatiche d'un Principe d'Affrica, vincitore di venticinque popoli. Sì fatte geste da Cosma furono attribuite allo stesso Tolomeo, parendogli, ma s'ingannò per la frattura del marmo, che uno e continuo fosse il tenore delle parole intagliate in questo e nella Cattedra. La seconda Iscrizione spettava senza dubbio ad un Re diverso da Tolomeo, e Signore forse degli Axumiti. L'una e l'altra formano la famosa Iscrizione detta d'Aduli, onde piacque a Cosma ritenere una copia per se col fine d'arricchirne la sua *Topografia Cristiana*. Sì fatta scrittura, nobilitata da insigni studj, non che dalle recenti scoperte d'Iscrizioni Greche d'Axum nell'Abissinia, contiene rilevanti notizie sull'Antichità. Nè vogliònsi dimenticar l'altre Iscrizioni Greche, trovate non ha guari tempo in Nubia (1), che danno luce a quella d'Aduli, e che parlano delle geste di Silco, Re de'Nobati o Nubiesi sopra gl'Indiani Blemmii, cioè Affricani, al tempo di Giustiniano.

§. XXXVI. Così ondeggiavano in Arabia ed in Affrica gli affari della Religione Cristiana, e de'Romani commercj coll'India. Qui m'occorre un fatto sommamente glorioso all'Italia, che vide uno de'suoi cittadini dar leggi agli Omeriti. Fu questi Gregenzio di Milano, figliuolo d'Agapio e di Teodota. Passò in Egitto e divenne caro al Patriarca d'Alessandria,

(1) *Niebhurii*, *Inscriptiones Nubienses*, *Romae* (A. 1820).

che poscia, come or ora dirò, lo costituì Arcivescovo in Arabia: ma nuovi e più crudeli rivolgimenti eran seguiti dopo la vittoria d'Elesbaan; essendo morto in breve il Re o Vicerè Cristiano da lui posto, ed avendo i Giudei trovato modo a riacquistare la signoría con eleggere a Re degli Omeriti Dunaan o Dhou-Nowas, seguace della loro credenza. Niuno fu più crudel di costui; uccise quanti Cristiani e quanti Preti potè; distrusse le loro Chiese, mutandole in Sinagoghe; assediò Nagra o Negra, possente città d'Arabia, ove regnava il Cristiano Areta, figliuolo di Caleb, e, presela con inganno, il trucidò all'età di novantacinque anni, con la moglie Ruma, con le figliuole e con altri trecento quaranta guerrieri: generoso drappello, che diè le vite per la sua fede.

Non fu pigro Elesbaan a tornare in Arabia, ed a punire l'atroce Dunaan. S'impadronì di Tafra o Tefra, ov'era la Reggia del Giudeo, che vinto in battaglia, precipitossi nel mare: ciò permise ad Elesbaan di ristabilire il Cristianesimo in Arabia; ed allora il Patriarca d'Alessandria inviogli Gregenzio, ch'e'consacrò in Arcivescovo di Tefra. Elesbaan eresse in Nagra un Tempio alla memoria d'Areta e degli altri Martiri, lasciando agli Omeriti Esimifeo, Re o Prefetto Cristiano, e tornò in Axum, ove condusse prigioniera la vedova di Dunaan con l'immense ricchezze, cadute in mano agli Etiopi. Questo Re degli Axumiti, che gli Scrittori chiamano Elesbaan, con alquanta varietà, è appellato Ellesteo da Procopio (1). Gli Omeriti frattanto, con subito impeto, gridaron tumultuando un altro Re Cristiano, per nome Abramo, nella Regal Tefra; figliuolo del servo d'un mercatante Romano d'Aduli. Pose la sua fiducia nel Milanese Arcivescovo

(1) *Procop. De Bel. Persico, Lib. I. Cap. 20.*

Anni di G. C. 527-565

Gregenzio, e con l'aiuto di lui prese a convertire i Giudei del suo regno; coll'armi no, e non con la persecuzione.

Abramo dovè sostener lunghe guerre contro Elesbaan ovvero Ellesteo, Re degli Axumiti, che proteggeva il deposto Esimifeo; ma, dopo aver combattuto animosamente con varia fortuna, or vinto e fuggitivo ed ora vincitore, da ultimo restò saldo sul trono degli Omeriti, pagando un tributo agli Axumiti. Correva l'anno 531 in circa quando Giustiniano inviò Nonnoso e Giuliano, suo Segretario, Ambasciatori ad Ellesteo (così afferma Procopio) in Etiopia, e ad Esimifeo in Arabia, il quale aveva in quel punto riavuta la signoría sugli Omeriti, mentre Belisario amministrava la sua prima guerra Persiana. Doveano Giuliano e Nonnoso stringere, in nome della comune Religione, l'amicizia d'Ellesteo e d'Esimifeo contro il Persiano da una parte; dall'altra, ristabilire, per quanto narra Procopio (1), i commercj della seta, interrotti dall'improntitudine del Re Dimion contro i Romani. Ma la prosperità d'Esimifeo presto sparì: ed il Re Abramo, rafforzato sul trono dopo il 531, ripigliò i suoi pacifici disegni, confidandosi nel fedele Gregenzio.

A. 531

Erbano era in Arabia riputato il più dotto nella Legge Giudaica. Contro lui Abramo ebbe vaghezza che disputasse Gregenzio; e stabilì con Editto un giorno, in cui dovesse cominciarsi la pruova. Convennero in quel dì nel Trelleto, il massimo de'Regj Palazzi di Tefra, l'Arcivescovo col suo Segretario Palladio; Erbano co' Dottori della sua Legge; nè il Re tardò, seguitato da'principali fra gli Omeriti. Quattro giorni durò il parlamento; Erbano sostenne con grande vigoría le parti de'suoi, ma fu vinto da mirabili apparizioni, per le quali domandò ed ottenne il battesimo con

(1) *Procop. De Bel. Persic. Lib. I. Cap. 20.*

più di cinquanta mila Giudei. Tali cose leggonsi nella *Disputazione*, scritta forse da Palladio, fra Gregenzio ed Erbano: ma gravi sospetti di falsità sorgono contro quest'antica Scrittura, che la fanno rigettare al tutto, quale assurda e favolosa, da un'uomo dottissimo (1); al giudizio del quale io sottoscrivo assai volentieri, se pur non possa ella difendersi, togliendone via, sì come aggiuntevi di poi, le circostanze meno credibili. Gregenzio certamente cercò di tirare a se con la dolcezza e con la predicazione i Giudei.

Assai più certe della *Disputazione* sono le leggi scritte da Gregenzio, per comandamento del Re Abramo, agli Omeriti. Di queste da lunga stagione avevasi una copia in Vienna (2): ma non sono se non pochi anni, che il lavoro di Gregenzio si stampò sopra un Codice Parigino (3). Son divise in molti Capi, e vi si comprendono così le civili e criminali materie, come l'ecclesiastiche e le politiche. Si recitarono sì fatte leggi al popolo in Chiesa, e gli si raccomandarono quasi fossero scritte dal dito di Dio: poscia il Libro si collocò in un sacro ricettacolo. Abramo e Gregenzio vissero lungamente di poi, e morirono pressochè nello stesso tempo, verso l'anno 552 (4). La patria originaria di Gregenzio e la sua religiosa pietà il tennero sempre unito co' Cristiani contro il Persiano; e non è difficile

---

(1) *Pagi*, *Ad Baronium*, *Anno 523. §. XII.*

Il Saint Martin, nelle sue Note al XL.° Libro di Lebeau, non muove lamenti, ed avrebbe pur dovuto muoverli, contro l'assoluta sincerità della *Disputazione* di Gregenzio.

(2) *Lambecius*, *Comment. Bibliothec. Caesar. Vindobon. V. 128-132.*

(3) *I. Fr. Boissonnade*, *Anecdota*, *Tom. V. pag. 36. et seqq.*, *Parisiis* (A. 1833).

(4) L'opera di Gregenzio ha ivi per titolo Νόμος τῶν Ὁμηριτῶν. *Ex Codice* COISLINIANO.

Anni di G. C. 527-565

il credere, che l'Arcivescovo di Tefra giovato avesse alle trattative di pace dell'Imperatore co' Principi Arabi. Fra questi Nonnoso riferisce d'aver tratto alla parte Romana il nipote del Re Areta; Caiso, cioè, che diè in ostaggio il suo figliuolo Mavia ed inviollo in Costantinopoli, dove poscia si condusse il medesimo Caiso.

Giuliano e Nonnoso venivano d'Axum, dove trovato aveano Ellesteo già tutto Romano in suo cuore. Giovanni Malala gli dà il primiero nome d'Elesbaan. Gli presentarono le *Sacre*, ossia le Lettere di Giustiniano, che il Re prese con la sua mano, stando a sedere sopra un aureo cocchio a quattro ruote, tirato da quattro elefanti. Era nudo fino alla cintura, ed avea sulle spalle un mantello, seminato di perle; d'oro i braccialetti e la collana; il capo coperto con fasce di lino ricamate in oro. Tenea nelle mani un piccolo scudo indorato, e due mezze picche alla stessa guisa; cinto da'suoi fedeli e dalle sue guardie, non che da molti sonatori di flauto. Baciò nelle *Sacre* gl'imperiali sigilli, e queste gli furono tradotte dagl'interpetri, mentre gli Ambasciatori la salutavano prostrati al suolo. E' li sollevò, abbracciandoli, e ricevendo lietamente i doni dell'Imperatore. Nè si disciolse il colloquio senza che Giuliano e Nonnoso conseguissero il bramato effetto; perciocchè il Re fe' distendere in iscritto una dichiarazione di guerra contro la Persia e contro il Re Cabade. Accomiatolli poscia con ogni dimostrazione d'onore, toccando loro il capo, e dando ad ambidue il bacio della pace: indi spedì Ambasciatori Etiopi con ricchi doni a Giustiniano. Così uno de' Legati Romani descrisse l'udienza ricevuta dal Re in Axum al Cronista Malala (1),

A. 531

(1) *Ioannis Malalae. Chronographiae, Lib. XVIII, pag. 457-459. Edit. Bonnensis Niebhurii* (A. 1831).

— *Historia Miscella, Apud Muratori, Scrip. Rer. Italic. I. 108.*

che a noi ne tramandò le notizie: ma inutili rimasero gli affetti dell'Axumita, perchè niun danno poterono gli Etiopi recare alla Persia, nè toglierle il commercio della seta; ciò che innanzi ogni cosa desideravano Giuliano e Nonnoso. I quali ebbero a durar non poca fatica per ridursi d'Axum in Aduli a traverso de'campi, ove un giorno s'abbatterono in un branco di cinque mila elefanti: ed in un'isola trovarono un branco di pigmei, o per avventura di scimie Abissine. Ancor questi Axumiti d'Elesbaan si chiamano Indiani da Malala. Dopo alquanti anni, stanco il Re delle sue inutili guerre contro Abramo e gli Omeriti, uscì di nottetempo dal suo Palagio d'Axum; e, vestito il cilizio, passò i rimanenti suoi giorni sopra un'alta montagna in un Monastero. Non so se alcuno de' suoi successori, od un altro Principe d'Etiopia fosse stato quel Re dell'India, che inviò a Giustiniano un elefante, il quale, fuggito dal suo carcere, cagionò gravi danni agli abitanti di Costantinopoli nel 550.

Anni di G. C. 527-565

§. XXXVII. La Religione Cristiana, che suol dedicare a Dio quanto e' v'ha di più prezioso ne'prodotti della terra e di più egregio ne'magisteri delle Belle Arti, avea coperto di serico ammanto i suoi Ministri ed ornato di seta i Templi avanti che questa s'introducesse nell'Orbe Romano. Cospicua testimonianza del nuovo uso è fra l'altre la *Carta Cornuziana* del 471 (1), nella quale ad una Chiesa di Tivoli si donano da Flavio Teudorio, Maestro dell'una e dell'altra milizia, veli di tutta seta e di tutta porpora, detti *oloserici* ed *oloblatti* (2). E però si conosce quanto il prez-

(1) *Della Cornuziana* Vedi *Tomo I. pag. 1296.*

(2) Vela *holoserica*, *holoblatta:* Vela *tramoserica* leucoporphyra. . . coccoprasina . . . . prasino-purpura : Vela *blatoserica* paragaudata . . . . orthopluma . . . . leucorlodina . . . .

Charta Cornutiana, Apud Suaresium et Mabillonium.

Anni di G. C. 527-565

zo della seta fosse cresciuto fra gl'Italiani, or che il culto divino con più fausto intendimento che non dell'antico lusso la ricercava. Regnando i Goti, la porpora s'otteneva in Italia sull'Otrantino lido, emulo del Tirio; intorno alla quale sostanza udimmo il rimprovero di Teodorico Re a Teonio. E nella porpora si tingea parimente in Otranto la seta (1). Il rimanente de' tesori e delle squisitezze dell' India veniva da Ceylan in Aduli od in qualche Porto d' Arabia, donde si diffondeva nell' Affrica; soprattutto in Alessandria ed in Cartagine.

II. 503

In queste due città si provvedevano massimamente i navigatori ed i mercatanti d'Italia. La Tapobrana, ovvero Ceylan, era il gran mercato, in mezzo all'Indie, alla Persia ed all'Etiopia, come altresì allo *Tzinitzan*, ovvero alla Cina. E però il Ceylan inviava da' suoi molti porti le derrate di tutta l'Asia, oltre le sue proprie, che non cedevano a quelle d' ogni altra più rinomata nazione. I rubini e le perle di Ceylan erano stati un grande incitamento alla cupidigia delle donne Romane. Cosma ricorda le selve dei vascelli, che approdavano all'isola, e ne ripartivano, annoverando le principali produzioni; la seta, l'aloe, i profumi, la cannella, il pepe, il muschio, il *castoreo*; le quali o nascevano ivi o vi si cambiavano. Ma già fin dal secolo di Cosma e di Giustiniano gli abitanti delle Venete Lagune sospingeansi a'lontani traffichi, del che altrove toccai: Cassiodoro, che ancor viveva negli ultimi anni di quell'Imperatore, avea lodato gli ardiri de' Veneti nel correre gl'infi-

II.1379

(1) In illis autem *rubicundis fontibus* cum *albentis* comas *serici* doctus moderator intinxerit....

Cassiodor. Variar. Lib. I. Epistola 2. Theonio, Viro Sublimi.

niti spazj del mare (1): questa nobile audacia fruttò a quel popolo i commercj del Mediterraneo, del Mar Rosso e d'Aduli; sì che primi fra' più animosi nocchieri, nè più cogli aiuti d'interposte nazioni, e solo con le lor proprie navi poterono i Veneti nel sesto secolo arricchire delle remote merci l'Italia ed una gran parte d'Europa.

Anni di G. C. 527-565

§. XXXVIII. Le tradizioni da me riferite d'esser Narsete, nel venire contro Totila in Italia, passato per le Venete Lagune voglionsi congiunger coll'altre, trasmesseci dal Dandolo; che l'Eunuco, cioè, dopo le sue vittorie su' Goti, visitò i *Marittimi* (2); e che, scorgendo la loro benevolenza, fece fabbricare in Rialto due Chiese, l'una de' Santi Menna e Geminiano, l'altra di San Teodoro, là dove ora sorge San Marco. Sì fatte tradizioni confortano l'opinione in altro luogo esposta da me, che i *Marittimi* non ancora vivessero liberi da qualunque soggezione politica nè divisi dal rimanente d'Italia, come vissero pochi anni appresso quando arrivarono i Longobardi. Pur non credo, che Narsete avesse nulla mutato nel reggimento della giovane, ma già gloriosa, città de' *Marittimi*, da noi or detta Venezia, lieta soltanto de' suoi Tribuni al principio. Nè v'ha memoria, che Narsete, il quale conoscea l'importanza delle loro navigazioni, avesse cercato di spegnerle o menomarle, inviando a que' valorosi alcuno fra' Greci Duchi, flagello e ruina delle città d'Italia. L'avidità di costoro non avea termini; ed ogni Greco, il quale gloriavasi d'aver liberato la nostra Penisola da' Goti, manomettevela ora e rubavala come un paese di conquista. Più grandi furono i torti di Narsete verso il Senato Romano.

II.1624

II.1381

III. 58

(1) Vos qui saepe *spatia* transmittitis *infinita* ....
Id. Ibid. Lib. XII. Epist. 24. Tribunis Marifimorum.

(2) De' *Marittimi* Vedi *Vol. II.°, pag. 1378.*

Anni di G. C. 527-565

Nondimeno l'amicizia di lui col Pontefice Pelagio I.° giovò molto all'Italia. Dopo alcun tempo andarono l'uno e l'altro in contrarie sentenze su' modi a far cessare lo Scisma, che sempre più s'ingrandiva, d'Aquileia. Il Papa, sperando recidere l'infelici dispute su'*Tre Capitoli*, scrisse veementi Lettere al Patrizio, acciocchè si punissero gli Scismatici, de'quali era Paolino Aquileiese il principalissimo Capo, ed acquistava tutto dì nuovi seguaci. Pelagio non dubitò di pregar Narsete, che inviasse in Costantinopoli così Paolino, come l'Arcivescovo di Milano (era Frontone); ciò che il Patrizio non volle o non potè fino a che visse Pelagio, pe'turbamenti della Liguria. Morto quel Pontefice, sopravvennero le guerre contro Amingo e contro i Bresciani ed i Veronesi, le quali vietarono a Narsete di pensar ad altro che all'armi. Quando poi cessarono que' tumulti, non in Costantinopoli, ma in Sicilia il Patrizio esiliò Vitale, Vescovo d'Altino, sì come racconta Paolo Diacono (1). Scismatico era certamente Vitale; ma Paolo non dice, che questa fosse stata la cagione dell'esilio; il quale anzi sembra doversi ascrivere a motivi politici, essendo quel Vescovo fuggito in Magonza da molti anni presso i Re Franchi. Venne fatto finalmente a Narsete d'averlo, non so in qual modo, fra le mani; donde si può sospettare, che Vitale avesse favorito i Franchi di Teodebaldo o di Clotario, mentre regnavano in una parte della Venezia.

A. 556 — III. 36 — III. 37

A. 560

§. XXXIX. Fra'varj pareri degli Scrittori sull'anno della morte di Pelagio I.° io m'attengo, senz'entrare in più sottili computi, a quello, secondo il quale mancò tal Pontefice a'vivi nel 560. Fu di grande animo, e pieno di zelo; ma gli nocque appo gli Scismatici d'aver egli altra volta pen-

(1) *Paul. Diaconi, Histor. Langobard. Lib. II. Cap. 4.*

sato, come ora essi pensavano, di non potersi condannare dopo la morte gli autori de' *Tre Capitoli*: al che Pelagio rispondeva, che bisognava sottomettersi all' autorità del Quinto Concilio per porre un fine ad una controversia cotanto molesta, e per non separare la Chiesa Occidentale dall'Orientale. Molte son le Lettere di Pelagio I.° intorno al fatto dello Scisma, indiritte a Narsete, a'Vescovi della Toscana *Annonaria* ed a tutto il popolo Cristiano; come altresì a'Patrizj Giovanni e Valeriano, ed a due Uomini *Illustri* Pancrazio e Viatore. Quel Patrizio Giovanni era stato da uno de'Vescovi Scismatici gravemente offeso (altri narrano essere ciò avvenuto allo stesso Narsete) con allontanarlo de'Sacri Misterj, perchè unito alla Cattedra di Roma nella dottrina de'*Tre Capitoli;* del che Pelagio il venne racconsolando con la sua Lettera. Gli pose dinanzi agli occhi gl'indegni costumi ed i delitti d' Eufrasio, uno di sì fatti Vescovi; e, credo, l'autor dell'oltraggio. Essi frattanto, verso l'anno 558, celebrarono un Concilio in Aquileia, del quale si dolse Pelagio a Narsete, ripregandolo invano di voler alla fine mandar Paolino Aquileiese in Costantinopoli. Ma lo Scisma serpeggiava parimente nelle Gallie; del che scrisse il Pontefice a Childeberto, Re de'Franchi, e gl'inviò la Professione della Cattolica fede; l'armi del quale non nocquero mai all'Italia, sì come quelle di Teodebaldo e di Clotario: Childeberto anzi mostrossi ossequioso a Pelagio, e gli spedì Legati, chiedendo le reliquie de'Beati Pietro e Paolo, in Roma.

Anni di G. C. 527-565

A. 558

Il Pontefice confidò a Sapaudo, Arcivescovo d'Arles, le parti di suo Vicario nelle Gallie; poscia lo difese da chi pretendeva trarlo in giudizio avanti ad un Vescovo di minor grado. Il Patrizio Placido era padre di Sapaudo, ed Economo insieme de' Patrimonj, che la Chiesa Romana

Anni di G. C. 527-565 possedeva in quelle contrade; al qual Placido commise Pelagio di comperar con tali danari e vesti e sai e bianche toniche pe'suoi poveri di Roma, ed e' le mandasse con una nave alle foci del Tevere; pietoso uso, che i Pontefici Romani del sesto secolo faceano de'lor Patrimonj avanti la consecrazione del Magno Gregorio, quel gran consolatore

A. 557 Apr. 13 delle miserie umane. Con un'altra Lettera del 13. Aprile 557, Pelagio raccomandò vivamente a Sapaudo i Romani, che si riparavano in Arles e nel regno di Childeberto, per timor de'nemici; ne'quali Romani parmi scorgere que'che fuggivano dalle Provincie d'Austrasia, durante il furore delle

III.209 guerre parricide tra' figliuoli e nipoti di Clodoveo. Nel numero de'fuggitivi si vedea, ma per cagione diversa, Nicezio di Treviri, che in premio della sua Evangelica libertà fu esiliato da Clotario, e si ricoverò presso Childeberto in Parigi; dove intervenne al Secondo Concilio tenuto in quella città nel 555. Di due altre Lettere indiritte da Pelagio I.° a Giuliano Vescovo di Cingoli (1) parlerò in altro luogo, essendo elle ricca sorgente di notizie su'Patrimonj della Chiesa Romana, e sulle condizioni de'suoi schiavi, Coloni ed Agricoltori, non che sugl'Imperiali *Gineciarj* (2).

Pelagio, per mezzo del suo Notaro Valentino, avea ristorate le Chiese d'Italia dopo la guerra Gotica, e rifornitele ciascuna de'suoi vasi d'oro e d'argento. Prese indi ad edificare il magnifico Tempio de' Santi Apostoli Giacomo e Filippo; ma, non appena cominciò il lavoro, ch'egli morissi e fu seppellito in San Pietro. Gli succedette, dopo tre mesi e venticinque dì, Giovanni III.° Romano, e figliuolo del Senatore Anastasio, Uomo *Illustre*. Il nuovo Pontefice

---

(1) Egregiamente illustrate dal Noia, del quale *Vedi prec. pag.* 29. 35.

(2) *Vedi le Lettere di Pelagio I.° ne' Concilj di Labbé-Mansi.*

diè compimento alla Basilica de'Santi Apostoli, che Adriano I.°, scrivendone dopo due secoli a Carlomagno, diceva essere d'ammirabil grandezza, ed adorna con figure istoriate sì di musaici e sì d'altre Pitture, splendide pe'lor varj colori: testimonio non dispregevole intorno all'arti, che negli ultimi anni di Giustiniano s'esercitavano in Roma, protette da Giovanni III.° Al tempo di questo Pontefice si possono riferir le pratiche, onde favellai, mercè le quali potè Giustiniano impedire, che molti Vescovi, Suffraganei d'Aquileia, non fosser passati sotto la Signoría de'Re Franchi. Tali pratiche, non ignorate certamente da Narsete in Italia, si fecero dopo le sue vittorie su'Franchi di Clotario, e la pacificazione di tutta Italia, mercè la resa di Verona e di Brescia nel 563. Sigeberto, Re d'Austrasia e figliuolo di Clotario, seguitando i consigli di San Nicezio ch'e'richiamò dall'esilio, dovè accordarsi con Narsete; del che parmi discerner gli effetti, scorgendo Vitale, il Vescovo d'Altino, caduto nelle mani del Patrizio.

Anni di G. C. 527-565

II.1546

§. XL. La cessazione dell'armi nell'intera Italia, per opera di Narsete, assicurò i riposi degli estremi giorni di Cassiodoro. Di questo insigne uomo non si ha certa notizia, che fino al 562, nel quale distese il suo breve lavoro del *Computo Pasquale*, correndo il ventunesimo anno dopo il Consolato di Basilio (1). Nel suo Libro dell'*Ortografia* diceva l'Autore d'essere, quando e'lo scriveva, pervenuto al nonagesimo terzo anno dell'età sua (2). Nè può sorgere alcun dubbio, ch'egli arrivato non fosse al centesimo;

A. 562

(1) *Cassiodori, Computus Paschalis: inter Opera, Tom. I.*

(2) Ad *Ortographos* discutiendos *anno aetatis meae nonagesimo tertio* (Domino adjuvante) perveni.

Cassiod. De Ortograph. in Praefatione.

Anni di G. C. 527-565

a notare il qual fatto leggesi da Cassiodoro apposta una postilla od un ricordo nella sua più antica Opera dell'*Esposizione de' Salmi*, colà per l'appunto dove termina il centesimo Salmo; quasi questo fosse il luogo più acconcio a ringraziare della sua lunga vita il Signore (1). Ma oscuro del tutto è l'anno, in cui morì Cassiodoro, e s'egli durava o no sulla terra quando i Longobardi assalirono l'Italia; essendo priva d'ogni riscontro e d'ogni verisimiglianza l'opinione di chi prolunga i giorni di lui fino al 575.

Tra gli splendori della Gotica Reggia soleva egli volgere a quando a quando gli sguardi verso le più riposate rive del patrio Pallena. I nomi oggi sono mutati; ma così chiamavasi allora il fiume, che lambiva la sua diletta Squillaci, a cui sovrastava il Monte Moscio: ivi narrossi (2), aver egli scavato gli ampj vivaj, che dettero il titolo di Vivariense al Monastero da lui edificato sul Pallena. Piacevasi egli venir descrivendo le naturali bellezze di Squillaci a Massimo, Cancelliere della Lucania e de' Bruzj; le non mai oziose aie, le ricche vendemmie, i doviziosi oliveti; gioconde l'estati e miti gl'inverni. *Qual felicità*, egli diceva, *di vivere in tal luogo, allorchè non si teme la malvagità de' suoi tempi?* (3). E malvagi erano quando il Pre-

(1) Pudet enim dicere, *peccatis obnoxium*, CENTENARII NUMERI FOECUNDITATE PROVECTUM; et quod Sanctorum diximus meritis applicatum, *indigno mihi fuisse collatum*. Sed praestet divina potentia ut ad judicationem suam gaudere nos faciat remissione peccatorum, et non pro meritis nostris damnet.

Cassiod. In Conclusione Psalmi Centesimi.

Chi crederà, che queste preghiere intorno alla salvezza dell'anima sua si facessero da Cassiodoro, perchè giunto a chiosare il *centesimo Salmo?* Non gli rimanevano a chiosar gli altri Salmi, ch'egli chiosò?

(2) VEDI *Vol. II. pag. 1265.*

(3) Ubi infesta tempora non timentur.

fetto del Pretorio lasciava scorgere con tali parole gl'interni affanni al Cancelliere della Lucania. Uscì finalmente dalle angustie del cuore nel rivedere i luoghi nativi, allontanatosi per sempre di Ravenna; ciò che non vorrebber concedere i Ravennati Scrittori, vaghi di credere, che quegli divenne Monaco nella loro città.

La vista del Pallena e del Moscio rinfrancò gli aliti di Cassiodoro; ivi egli trasse alquanti spazj della sua vita prima di concepire il disegno d'edificare i Chiostri Vivariensi; e suo compagno per avventura fu Dionigi lo Scita (1) negli Squillacesi ritiri prima che que' luoghi si consacrassero a Dio. Un doppio Monastero si costruì dopo la morte di Dionigi lo Scita; il Vivariense, cioè, a piè del Moscio, dove il Pallena fecondava i vivai, ed il Castellense più sopra nello stesso Monte; il primo pe' Cenobiti, ed il secondo per gli Anacoreti. Sembravano formarne un solo per la medesimezza delle Monastiche lor discipline; ma la loro diversità chiaramente apparisce dalla diversità degli Abati, avendo Geronzio preseduto nello stesso tempo agli uni e Calcedonio agli altri. Non pare doversi rivocare in forse, che nel Vivariense avesse Cassiodoro fatto la sua Professione di Monaco (2); ma se il suo Istituto seguitasse la *Regola* di San Benedetto, sì come sembra, od altra simile, come quella di Santo Equizio e di Cassiano, si disputò da molti e con grande ira, senza che si fermasse il punto.

Cassiodoro donò le sue non mediocri sostanze alla famiglia de' Vivariensi. Allettavali, ricordando loro la bellezza del

Cassiod. Var. Lib. XI. Epist. 45. Maximio, V. C. Cancellario Lucaniae et Brutiorum.

(1) *Vedi le prec. p. 38. 39. del presente Volume.*

(2) *Conversus et Servus Dei* Cassiodorus.

Histor. Tripartitae Praefatio; et passim.

Anni di G. C. 527-565

solingo luogo, ed i servigj renduti ad essi dal Pallena, che irrigava i loro giardini (1), animando l'industrie delle macchine (2), aprendo dolci lavacri (3) agl' infermi ed accogliendo i pesci del mare. Ma l' acquisto delle virtù era la cura sua principale (4); ad ottenere il quale scopo e' provvide che mai non istessero in ozio, e che ad ogni modo s' erudissero così nelle Divine Scritture come nell' umane lettere. I più svegliati fra' Monaci si davano all' uno ed all' altro studio; i più tardi alla coltura della terra (5). Credea, non esser disdicevole a' Monaci lo studio delle secolari dottrine, acciocchè facessero passaggio con più franco piede alle sacre (6). Fece perciò fabbricare una Biblioteca, ove raccolse quanti fra gli Scrittori allor si poteva, i quali avesser trattato d'ogni genere di scienza. Vi ripose i Volumi da lui acquistati nel lungo cammino delle più eccelse ca-

---

(1) Habetis hortos irriguos et piscosi amnis PALLENAE fluenta vicina.
Cassiod. De Institutione Divinarum Litterarum, Cap. 29.

(2) Influit vobis et hortis vestris sufficiens et molendinis.
Id. Ibid.

(3) Balnea quoque congruenter *aegris* praeparata *corporibus* jussimus aedificari.
Id. Ibid.

(4) Verum haec oblectamenta sunt praesentium rerum, non spes futura fidelium.
Id. Ibid.

(5) Quia nec ipsum a Monachis alienum hortos colere, agros exercere, et pomorum foecunditate gratulari.
Id. Ibid. Cap. 28.

(6) Verumtamen nec Sanctissimi Patres illud decreverunt, ut saecularium litterarum studia respuantur; quia exinde ad Sacras Scripturas intelligendas sensus noster instruitur.
Id. Ibid.

riche; gli altri che posseduti aveva in Roma (1), fra' quali annoveravasi un Trattato d'Albino sulla Musica, ed egli dava buone speranze a'suoi Monaci di riaverlo, se pur si trovasse dopo essersi Totila impadronito della Città (2). Lo stesso diceva de'Libri del Greco Godenzo sulla Musica, tradotti da Muziano in Latino. Volle, che fra'Vivariensi vi fosse un numero d'*Antiquarj* (così vedemmo essersi praticato nei Monasteri di Santo Equizio), i quali attendessero diligentemente a copiare ciascun Codice o delle Sacre Scritture o de'Santi Padri. Nè simili *Antiquarj* e'trasceglieva fra'Monaci di più torpido, ma fra quelli di più acre ingegno, acciocchè intendessero bene il senso di ciò che trascriveano, ed emendassero ad ogni uopo l'erronea lezione de'Codici (3). Gli esortava perciò a mettere in sì difficile arringo l'acume intero della mente; anzi la più tenera e solerte curiosità. Ed acciocchè gli studj si potessero prolungar nella notte più tarda, inventò alquante lucerne, che lungamente risplendeano fra le tenebre, nutricando la fiamma da se medesime senza la mano dell'uomo (4). Provvide ancora i suoi Monaci di due orologi, l'uno solare, l'altro ad acqua; imitati forse da quelli che Boezio congegnò per Gondebaldo, Re de'Borgognoni.

Anni di G. C. 527-565

II. 588

II. 421

(1) In Bibliothecâ nos Romae habuisse . . . .
Cassiod. De Musicâ.

(2) Si modo *Gentili incursione* non sublatum.
Id. Ibid. De Musica.

(3) *A paucis doctisque* faciendum est quod *simplici* et *minus eruditae* congregationi noscitur esse praeparandum.
Cassiodor. Divin. Litter. Cap. 15.

(4) Paravimus etiam nocturnis vigiliis *mechanicas* lucernas, conservatrices illuminantium flammarum, ipsas sibi nutrientes incendium; quae, *humano ministerio cessante*, prolixe custodiant abundantissimi luminis claritatem.
Cassiod. Instit. Divin. Litterar. Cap. 30.

Anni di G. C. 527-563

La scelta de'Volumi rendea la Biblioteca Vivariense insigne al pari d'ogni altra più celebrata d'Italia. I Biblici, e gli spettanti alla Teologia od a' Santi Padri primeggiavano; ma ve n'erano di tutte le facoltà; d'Istoria, di Cronologia, di Cosmografia, di Grammatica, di Rettorica; non mancavano i Filosofici ed i Dialettici, nè i Geometrici, gli Aritmetici e gli Astronomici, come altresì que' di Medicina, d'Agricoltura e di Musica. Un sì ricco tesoro sulle rive del Pallena s'aumentò con la Storia detta *Tripartita,* che Cassiodoro fe' voltare dal Greco per opera del suo amico Epifanio, compendiando le Storie di Socrate, di Sozomeno e di quel famoso Teodoreto, che or si perseguitava sì come autore d'uno de'*Tre Capitoli*: Storia, che oggi va compresa fra l'Opere di Cassiodoro, ma egli altro non fece se non d'averla voluta e forse anche diretta col suo consiglio.

§. XLI. Augusto e caro spettacolo era il vedere un Console Romano ed un Prefetto del Pretorio viver con tanta modestia fra' Monaci, e vegliare con sì efficace affetto alla loro educazione scientifica e religiosa. Non isdegnò scrivere in lor servigio nella sua più vecchia età sull'Ortografia, dopo aver dettato allo stesso fine i Libri dell'Otto parti dell'Orazione, della Grammatica, della Rettorica, della Dialettica, dell'Aritmetica, della Musica, della Geometria e dell'Astronomia. L'esercizio delle più nobili facoltà riempiva intanto i suoi giorni; la misericordia verso i poveri, e la benevolenza ospitale verso i pellegrini. Quella, ch'e'chiamava la sua *Conversione*, gli tolse fin le memorie delle sue passate grandezze; nè mai nelle sue scritture senili si scorge, che alla sua mente s'affacciasse un pensiero anche furtivo intorno a'tempi della sua possanza e della sua gloria.

III. 41 Solo egli rimpiangea di non aver potuto stabilire d'accordo

col Pontefice Agapito pubbliche scuole della Divina Scrittura in Roma (1).

Le macchie della sua pubblica vita, o piuttosto della fralezza umana, scomparvero nell'umil dimora Vivariense; nè v'hanno contro il Prefetto del Pretorio sdegni, che non si disarminò, e rimproveri che non muoiano in bocca del più rigido censore all'aspetto de'tanti e così rari meriti del Monaco, e d'una sì veneranda canizie. I falli, che potè commettere nella Reggia di Ravenna, procedettero in gran parte dalla tempestosa indole de'tempi; e forse grandi mali sarebbero avvenuti, s'egli si fosse ritratto più velocemente, ch'e' non fece, da quel mare infido e minaccevole fino dai giorni di Simmaco e di Boezio. Cassiodoro e Venanzio Fortunato (non parlo di Corippo) furono i due ultimi tra gli Scrittori del Lazio, innanzi che il secolo imbarberisse affatto in Italia: non immuni certamente da gravi difetti, ma la natura di Cassiodoro mi sembra più virile d'assai, ed il suo dire più franco e risoluto, più viva e scolpita la sua frase, quantunque bruttata sovente da'turgidi concetti e dalla falsa ed inopportuna erudizione. Questi sono i vizj dello stile di Cassiodoro nell'Opere scritte, quando e' reggeva i freni d'Italia. Ma il nuovo stile dopo la sua *Conversione* respira l'innocenza e la pace dell'animo, turbato da crudeli rimembranze, sì, ma non da'cocenti rimorsi, e degno di chi ripose le sue speranze in Dio, implorandone un benigno perdono delle sue colpe. Gli ultimi Capi dell'*Istituzione delle Divine Lettere* si possono chiamare il suo testamento a'suoi Monaci. Nell'*Istituzione*, più che non altrove, apparisce l'eccellenza de'suoi spiriti e della sua carità, quando

(1) Nisus tum ego cum Beatissimo Agapito Papa Urbis Romae, etc. *Cassiodor. De Institutione Divinarum Litterarum, in principio.*

Anni di G. C. 527-565

egli dà gli estremi precetti a Calcedonio ed a Gerunzio sul governo de' Vivariensi e de' Castellensi, non che su' modi più atti a dirozzare i contadini dell'uno e dell'altro Monastero. Non meno savie disposizioni vi si leggono per entro intorno a' Monastici studj; agli *Antiquarj*; alla correzione de'Codici; a'Volumi da lui raccolti; all'arte di ben conservarli. Ma più soavi e confortevoli riescono i suoi comandamenti a'Monaci, che aveano carico di curare il corpo infermo di chiunque si riparasse appo loro, Medici tutelari degli afflitti e de'poveri. A sì generosi officj egli preordinava gl'insegnamenti sulla Medicina e sulle virtù dell'erbe. Il Libro dell'*Istituzione* parla con maggior frutto a'cuori, che non fanno i Trattati di Cassiodoro, quantunque pieni d' unzione, su' Salmi e sul Cantico de'Cantici. Le sue *Complessioni* si versano sugli Atti e l'Epistole degli Apostoli, non che sull'Apocalissi.

Quasi tutti perirono i suoi Panegirici a' Principi, al pari della sua Storia de'Geti o Goti. Qui mi si conceda, in grazia dell' amor mio pel mio luogo nativo, di gloriarmi che appartenga Cassiodoro a questa meriggia Italia; e che però io venga riepilogando e correggendo (1) le cose da me dette in più occorrenze su'genitori di chi seppe tanto illustrarla. Nello spazio interposto fra l' anno 438, quando Cartagine conquistossi da'Vandali, ed il 454, in cui Ezio morì, l'avo di Cassiodoro difese valorosamente gl'Italici lidi

(1) L' omissione d' un verso intero per error tipografico, della quale ora m'accorgo, turbò i miei concetti e mi fe' dir cose, che io non volea, nella *pag. 121. del Secondo Volume*. S' emenderà l'errore nella Tavola delle Correzioni e Giunte, che pubblicherò, a'due Primi Volumi delle presenti Storie; nè più correrà in una Seconda Edizione, che già è preparata, dell' Opera intera.

contro l'incursioni di que' Barbari (1). Da un tal vincitor de'nemici nacque un altro Cassiodoro, Legato nel 452 con San Leone ad Attila, e padre di Cassiodoro, Console Romano del 514 e poi Monaco Vivariense. Il Legato ad Attila si strinse in amicizia con Ezio (2): Valentiniano III.° avrebbe voluto splendidamente premiarlo; ma Cassiodoro, sdegnoso per la morte dell'amico, dopo aver ottenuto la qualità d'*Illustre*, non accettò in premio della sua Legazione se non l'oziosa dignità de'*Vacanti*, e si nascose nel patrio asilo de' Bruzj (3) fino alla caduta dell'Imperio d'Occidente. Ricomparve nella Reggia d'Odoacre, che l'onorò, ed in quella di Teodorico, il quale gli concedè la Prefettura del Pretorio (4); ignoro l'anno, ma certamente ne' principj del suo regno. L'immortale figliuolo di Cassiodoro, Legato ad Attila, frequentò i pubblici Ginnasii Letterarj sotto il Re degli Eruli (5), e n'ebbe ancor giovinetto il governo della Sicilia, donde Teodorico tramutollo ne'Bruzj e nella Lucania (6) verso il 493: ciò fa comprendere, che quel giovinetto nacque almeno venti anni prima, verso il 462 o 463;

I. 1193

(1) AVUS (Cassiodorii) a WANDALIS SICILIAM BRUTIOSQUE liberavit.
Cassiod. Var. Lib. I.° Epistola 4. Senatui Urbis ROMAE.

(2) PATER (Cassiodorii) Patricio Aetio fuit magnâ charitate sociatus... ad Attilam legationis officio destinatus.
Cassiod. Ibid.

(3) Dignitatem suscipiens *otiosam*, in *remunerationis locum*, expetiit amoenissima BRUTIORUM.
Id Ibid.

(4) *Cassiodor. Var. Lib. IX. Epistola 24. Senatori, P. P.*

(5) Hic itaque (*filius Legati ad Attilam*) SUB PRAECEDENTI REGE Gymnasiis exercitatus. (È Teodorico, il quale parla d' Odoacre).
Variar. Lib. I. Epist. 4.

(6) *De' cominciamenti di Cassiodoro* VEBI *Vol. II.° pag. 121. (da correggersi), e pag. 316. 317.*

Anni di G. C. 527-565

che però veramente giungeva egli al centesimo, quando componeva il *Computo Pasquale* nel 562, sette anni dopo aver dettato il Libro dell'Ortografia nel nonagesimo terzo dell'età sua. Coloro, i quali sentono diversamente, son costretti a presupporre, d'esservi stati dopo il 438 quattro e non tre successivi Cassiodori; e d'avere il terzo fra essi apparato le lettere ne' Ginnasj d'Odoacre; ciò ritarderebbe d'assai la nascita del quarto, al quale sarebbe riuscito impossibile d'esser Questore del Re Teodorico e di scrivere nel nome di lui la Lettera di gratulazione a Clodoveo (1) per la vittoria riportata nel 496 sugli Alemanni e su'Bavari (2). Non altro m'occorre soggiungere a ciò che dissi della sua Prefettura del Pretorio sotto Teodorico (3) e sotto Amalasunta (4). Sì fatte cose, che non trovai fin qui dichiarate da niuno, mi piacque dire intorno ad un uomo sì grande pel suo ingegno e per le sue Dignità; più grande pe'pregj e per l'altezza dell'animo.

§. XLII. I Monaci Vivariensi ebbero ben presto l'opportunità d'obbedire a'precetti del loro institutore, s'egli è vero, che la peste del 565, descritta diligentemente da Paolo Diacono (5), si diffuse, com'egli narra, per tutta Italia nell'ultimo anno di Giustiniano. San Gregorio altresì attesta i danni recati dal morbo a Roma nel tempo di Narsete, che allora dimorava nella Città, circondato da molti Barbari, fra'quali ricordasi dal Santo Pontefice un Bulgaro (6). L'Ita-

A. 565

(1) *Di questa Lettera* VEDI *Vol. II. pag. 439.*

(2) *Cassiod. Variar. Lib. II. Epist. 41.* Luduin, Regi FRANCORUM.

(3) VEDI *Vol. II. pag. 735. 772.*

(4) VEDI *Vol. II. pag. 1114. 1115.*

(5) *Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 4.*

(6) In eâ mortalitate, quae Patricii Narsetae temporibus hanc Urbem vehementer afflixit. . . . . . In domo praedicti Narsetae Spatharius Bulgar manebat . . . . Qui Bulgaricâ linguâ locutus, *etc.*

S. Gregorii, Dialog. Lib. IV Cap. 26.

lia spopolossi per la moría; i coltivatori mancarono alle terre; nè fuvvi chi mietesse le biade, chi raccogliesse l'uve in alcune Provincie, massimamente nella Liguria. Chiamossi peste *inguinaria* cotesta, che sparse di tanto lutto e di tanti affanni le nostre contrade: alla quale Paolo racconta esser precorsi fieri presagj, e tetre apparizioni di non so quali segni sopra ogni casa, ed anzi sopra i mobili ed arnesi di ciascuna. Il terrore, che invadeva le menti, faceva udir nell'inverno prossimo a tante stragi, così di giorno come di notte, una guerriera tromba, e quasi uno scontrarsi ed un cozzar d'eserciti nell'aria. Per lungo tratto rimasero estenuate le città e le campagne deserte; ma il reo malore non si diffuse fuori d'Italia, e percosse i soli Romani, che v'abitavano, senza prorompere ne'confini degli Alemanni e de'Bavari.

Anni di G. C. 527-565

Sì atroci sciagure parvero un nunzio certissimo di vicine calamità, le quali, per l'arrivo de'Longobardi, non tardarono a piombar sull'Italia. Ma prima di loro, e dopo le guerre Gotiche, aveva ella cominciato ad isterilirsi ed imbarbarirsi. Graziano, Suddiacono Ravennate, non arrossava (esempio, che poi divenne sì comune) di confessare, ch'egli non sapea sottoscrivere nel famoso Papiro, detto di *Plenaria Sicurità*, vergato nel 14. Luglio 564 in Ravenna. Il quale fu egregio argomento agli studj d'uomini celebratissimi (1). Esso ci tramandò non poche parole del Latino volgare di quell'età, donde si crede surto principalmente l'Italiano idioma, e venne annoverando i mobili d'un'eredità, non pochi de'quali conservano anche oggidì lo stesso nome. Io lascio ad altri le molte investigazioni, che vi si possono fare; contento d'aver additata nel presente Papiro una delle

A. 564. Lug. 14

(1) *Marini, Papiri, Num.° 80.° Ex Fornerio, Naudaco, Brissonio Cujacio, Mabillonio.*

Anni di G. C. 527-565

fonti più copiose, ove attinger la Storia del nostro felice linguaggio. Venanzio Fortunato, che a que'giorni si trovava in Ravenna col suo amico Felice, comprendea tutto dì quanto s'andasse corrompendo ne' pubblici atti quel volgare per l'ignoranza o per la negghienza de'Notari e degli *Esceptori*.

§. XLIII. Or Venanzio, volendo sciogliere al Beato Martino il voto, del quale ho fatto parola, incamminossi per l'Alpi Giulie verso il Norico. Superati la Drava, e poi l'Eno, il fiume de' Breoni, giunse tra' Bavari e gli Alemanni, altra volta soggetti al Re Clotario, ed ora viventi con le proprie lor leggi, ma sotto la protezione di Sigeberto. Venanzio soprastette per alcun tempo in Germania, ove sovente si vide invitato agli ebbriosi banchetti de'Barbari, che cantavano una qualche lor patria canzone o *leudo* sull'arpa, pregando lui di cantare o di recitar versi Latini, mentre le tazze d'acero, colme di vino, si tracannavano. Così Venanzio, scrivendo a Gregorio Turonese, gli dipingeva i conviti Barbarici (1). Di Germania, ove lasciò molti e nobili amici, tragittossi oltre il Reno, e giunse nella Reggia di Sigeberto, la quale tenevasi ora nelle Metense, ora nella Remense città. Il Re lo accolse umanamente con tutt'i segni d'osservanza: poscia gli deputò a compagno il Conte Sigualdo, acciocchè gli prestasse tutti gli aiuti nel viaggio, che dovea imprendere alla volta di Torsi, ove arrivarono, e tosto Venanzio prosternossi dinanzi alla tomba di San Martino.

III. 46

A. 564

A. 565

Tra lieti applausi a quell'ora giungeva nel Palazzo di Sigeberto una giovine figliuola del Re de'Visigoti Atanagildo. La

(1) Barbaros *leudos* harpa relidebat; ut inter illos egomet non Musicus Poeta... Poema non *canerem* sed *garrirem*... inter acernea pocula salute bibentes insana.

Venantii Fortunati, in Praefatione Operum; Ad Gregorium Turonensem.

Gota Brunechilde saliva sul trono de' Franchi d'Austrasia; Venanzio ne celebrò le lodi con un Epitalamio; ma nulla in quel Poema e' disse della bellezza e della modestia di sì nobil donzella, che Gregorio Turonese non avesse ripetuto nelle sue Storie. Felice Brunechilde, se la seconda metà del suo vivere avesse risposto alla prima. Di Torsi, Venanzio Fortunato passò in Pottieri, ove trovò la Reina Radegonda, coperta di vil saio nel Monastero da lei edificato ed arricchito. Serviva umilmente all' antiche sue ancelle: Agnese, una di queste, a cui ella obbediva, n'era la Badessa. Piacque alla regal donna e ad Agnese l'ingegno del Romano d'Italia, e gli commisero la cura degli affari spettanti al lor Monistero; sì che Venanzio si fermò in Pottieri, e fuvvi ordinato prima Sacerdote, indi Vescovo di quella Chiesa; deposto, sebbene a malincuore, ogni pensiero di tornare in Trevigi, che già era stata presa e si teneva dai Longobardi.

Anni di G. C. 527-565

III. 32

§. XLIV. Assai prima che Venanzio non ricevesse gli onori dell'Episcopato, era Felice divenuto Vescovo di Trevigi; ciò avvenne innanzi l'arrivo d'Alboino Longobardo in Italia. Mentre i due amici traevano la vita in Ravenna, Giustiniano facea *riconciliare*, come allora dicevano, le Chiese Ariane de'Goti per tutta Italia; ribenedirle, cioè, deputandole al culto Cattolico. Agnello, che dopo la morte di Massimiliano sedè in Ravenna dal 14. Ottobre 556 fino al 1. Agosto 569 (1), fu quegli che a mano a mano venne dando compimento alla volontà dell'Imperatore, il quale dianzi avea con le sue *Sacre* o *Divali* confiscato gli averi del Clero Ariano: ma già questo era stato sollecito di lunga mano, sì come dissi (2), ad alienarne, come potè meglio, una

(1) *Amadesi, Chronotaxis Antistitum Raven. I. 162.*

(2) *Vedi Vol. II.°, p. 1602-1604.*

Anni di C. G. 527-565

porzione. Leggesi ancora presso Agnello Ravennate (1) un brano della Lettera, con cui Giustiniano donò a quella Chiesa ed al Vescovo Agnello tutte le sostanze de'Goti, cioè, degli Ecclesiastici, Ministri delle riprovate dottrine; non solamente nelle città, ma così nelle ville come ne'villaggi e ne'borghi. Le Chiese, l'are di tali Goti passarono, secondo l'Imperial Privilegio, in potere del Clero Cattolico, insieme co'servi d'ambo i sessi e con tutto ciò, che il Libro Pontificale d'Agnello Ravennate dicea spettare al dritto degli antichi padroni ed al *rito Pagano* (2).

Intanto il Vescovo Agnello andava *riconciliando* le Chiese Ariane di Ravenna, ed imponendo a quelle i nuovi nomi de'Santi Cattolici. Di tali Chiese ho a bastanza ragionato, nel favellare dell'Architettura Gotica (3): ora mi giova ripetere, che il Vescovo Agnello ebbe particolar pensiero di purificare la Chiesa fondata dal Re Teodorico, appellandola San Martino, e facendovi effigiare i Musaici, che duran tuttora, de'Re Magi, quasi ad onorare la Santissima Trinità ed a confonder gli Ariani, che negavano la divinità del Figliuolo. Con questi simboli, e con questi accorgimenti sparivano le particolari sembianze dell'Architettura Gotica, le quali s'allontanavano cotanto dalla Romana, per la diversità de'due popoli e per l'odio immenso, che separava gli Ariani da'Cattolici.

Fine del Libro cinquantesimo Quarto.

---

(1) *Agnelli Ravennatis, Liber Pontificalis, in Agnello, Apud Muratori, Scrip. Rer. Italic., II. 113.*

(2) Quod ad *ritum Paganorum* pertinere potuit.
Id. Ibid.

(3) *Vedi l'intero Libro XXXIX: e propriamente le pag. 823. 824.*

LIBRO CINQUANTESIMO QUINTO.

SOMMARIO.

LIBRO CINQUANTESIMO QUINTO.

Giustino II.° e Sofia. Fine di Narsete. Imperio de'Turchi. Venuta degli Avari nell'Europa, e de'Longobardi nell' Italia.

Anno 565-568.

Anni di G. C. 565-568 A. 565 o 566

§. I. Non appena Giustiniano veniva meno (altri affermano d'essere stato egli vivo tuttora), che nuovi moti conturbarono l'Italia. Sinduald, Re o Capo degli Eruli Brebtori, avea fin qui prestato fedeli servigj a Narsete, che non mai tralasciava di sapergliene grado. Gli conferì molti onori e molti beneficj ; ma non bastarono a quell'altero intelletto. Sembra, che Sinduald co'suoi Eruli stanziasse ne'monti, che dividono l'Italia dalla Germania e dalle Gallie, ove credette d'esser egli divenuto inespugnabile, sì che non tardò a mettere in aperta luce i suoi disegni ed a sorgere contro l'Imperio. Narsete, nella sua tarda età, condusse ancor questa volta gli eserciti contro gli Eruli, e li dissipò in una battaglia; poscia, caduto Sinduald nelle sue mani, lo fe' impiccar per la gola. Inviò Dagisteo, sì chiaro per la presa di Roma nel 552, ad inseguire fra l'Alpi gli sgominati drappelli de'nemici ; ed allora solamente, soggiunge Paolo Diacono (1), il Patrizio Narsete divenne padrone in giro in giro di tutt'i confini della nostra Penisola. II.1626

(1) *Paul. Diacon. De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 3.*

Anni di G. C. 565-568

Mario Aventicese loda Narsete per la cura, ch'egli ebbe di ristorar Milano e l'altre città danneggiate da'Goti nell'ultime guerre; rammentate poscia le sue molte vittorie, si maraviglia dell'ingratitudine di Giustino e di Sofia, che richiamarono dall'Italia un sì egregio guerriero. Io verrò esponendo senza interruzione in questo Libro gli oscuri eventi, che cagionarono l'ira dell'Imperatore, seguiti dalla morte del Patrizio; poscia rivolgerommi alle cose avvenute dopo la morte di Giustiniano in Bizanzio, dove già era Targizio, Legato degli Avari. Questa Legazione m'aprirà il varco a parlare della lor venuta in Europa, della lor colleganza co'Longobardi e della mano, che dettero al Re Alboino per farlo discendere in Italia. Grandi rivolgimenti di fortuna furono questi, pe'quali parve a molti Scrittori, che s'aprisse daddovero il Medio-Evo, e si diffondesse per tutta Europa la barbarie.

§. II. Il Senato Romano, ristabilito nelle sue prerogative dalla *Prammatica Sanzione*, credette più ch'e' non era mestieri alle fastose parole d'aver Narsete liberato l'Italia da'Goti. Ma non risposero i fatti, avendo il Patrizio ritirata in se tutta l'autorità; ciò che increbbe fortemente a'Senatori; ma le necessità delle guerre lo scusavano. Morto Giustiniano, cessarono le guerre in Italia, ed avrebbe potuto l'Eunuco raddolcire i modi tenuti fin qui; pur saldo egli durò nell'antico proposito, continuando a tenere in niun conto il Senato. L'Imperatore novello, che dava cotanto magnifiche speranze di se, sollevò gli animi anche in Italia; i lamenti, mal repressi vivendo Giustiniano, cominciarono a sentirsi più gagliardi; *ed or qual pro,* diceano i Romani, *d'aver cacciato i Goti per servire a'Greci, attorniati da molte e molte generazioni di Bulgari, d'Eruli, d'Unni Vittori e d'altri Barbari?* Più cari perciò a tutte le menti

ritornavano i nomi gloriosi di Teodorico, e d'Amalasunta, che rispettarono il Senato di Roma, e con esso, dall'armi in fuora, il nome Romano.

Anni di G. C. 565-568

Era scritta ne' Digesti (1) la sentenza d'Ulpiano, che dal Senato Romano si potesse creare il Gius, ossia far leggi, co' suoi *Senatusconsulti*. Triboniano aveala inserita quivi e rinfrescata, s'ella mai caduta fosse nell'obblío, procacciandole in Bizanzio l'autorità legale, che fermossi coll'atto di pubblicazione del Dritto Giustinianeo in Roma. Vivo si propagò cotal dettato Ulpianeo intorno alla potestà del Senato di Roma fino a Giustiniano, e dopo lui, nel corso di molti secoli, giovò a quello di Costantinopoli; sì che Leone Imperatore, detto il Sapiente, si credè obbligato verso il Novecento ad abolir nell'Orientale Imperio la Legge de' Digesti con una sua Novella (2). Narsete in Italia dimenticò la Legge de' Digesti fin dal principio, donde procedettero contro lui gli sdegni del Senato. E però lo Storico Agnello Ravennate, rimpiangendo i costumi antichi, accusava Narsete d'aver patito, che i Romani, manomessi già dianzi fino dal Consolato di Basilio nel 541, cioè, poco dopo l'acquisto di Ravenna fatto da Belisario, fossero stati ridotti al niente (3). Avea già detto, che sotto Longino, il

III. 159

(1) Non ambigitur, Senatum *jus facere* posse.

Ulpianus, in Leg. 9. Digestorum, Lib. I. Tit. III. De Legibus, Senatusque Consultis, etc.

Non v'era ne' giorni d'Ulpiano il Senato di Costantinopoli.

(2) Eam legem, quae Senatui ferendarum legum potestatem facit, a legum quasi republicâ secerni sancimus . . . ut *inutilem* . . . .

Novella 78. Leonis, Ne amplius Senatusconsulta fiant. Styliano (Magistro Officiorum).

(3) A Basilii namque tempore Consulatum agentis usque ad Narsetem Patricium, *Provinciales Romani ad nihilum redacti sunt.*

Agnellus Ravennas, Lib. Pontific. In Petro Seniore, Apud Muratori Scr. Rer. Italic. II. 125.

Anni di G. C. 565-568 successor di Narsete, mancò a poco a poco il Senato (1); colpa dell'Eunuco, non di Longino, che arrivato appena si chiuse in Ravenna e fu sopraffatto da'Longobardi. Ma il Senato di Roma, sebbene oppresso ed avvilito da' Greci, non cessò, che che ne scrivano alcuni moderni Autori, mossi III. 57 da queste ultime parole d'Agnello; il quale non confuse i fatti co' dritti, e non mai negò i dritti, ad abbattere i quali fu mestieri della Novella di Leone contro il Senato Costantinopolitano: ma niuna legge distrusse le prerogative del Senato di Roma, comechè svariatissime fossero state le sue vicende.

§. III. Per più di due anni aspettarono i Romani Senatori, che il nuovo Principe Giustino provvedesse a Roma ed all'Italia: ma Narsete regnava tuttora, come se vivesse Giustiniano, e s'accresceano enormemente le ricchezze del- A. 567 l'Eunuco. Alla fine fecero cuore i Romani, e scrissero dell'oppressione all'Imperatore nel 567; allegando, che più non poteva ella patirsi, e che Roma ben troverebbe i modi a trovarsi un altro Signore, fosse anche un Goto ed anche un Barbaro, se Narsete dovea stare in perpetuo sulla loro cervice. Così deliberò il Senato; la quale determinazione ben mostra, ch'egli non era spento (2). Nè poterono Giustino e Sofia resistere a sì autorevole voce; stabilirono perciò di richiamar l'Eunuco dall'Italia; difficoltoso ed arduo partito. Paolo Diacono, gran lodator di Narsete, af-

---

(1) Deinde paulatim defecit Senatus, et *post Romanorum libertas* cum triumpho sublata est.

Agnell. Ravennas, *Ibid.*

(2) Anche il Muratori, che credè spento assai presto il Senato, attribuì ad esso tali rimostranze. Disse: » Non s'ha certo a dubitare de'passi » fatti dal Senato Romano contro Narsete » *(Annali d'Italia, Anno 567).*

ferma che ciò avvenne per l'invidia de' Romani (1): ma non tace le lor querele contro l'Eunuco, e la lor minaccia di volersi dare anche in mano de'Barbari per non poterlo più tollerare (2).

Anni di G. C. 565-568

§. IV. Quando giungeano le lettere del Senato in Costantinopoli, o poco appresso, approdavano in quella città i Legati della Regina Radegonda (3). Spedivali ella, coll'assenso del Re Sigeberto, all'Imperatrice Sofia, pregandola di volerle inviare un qualche pezzo della Croce di Gesù Cristo, Signor nostro, ed altre reliquie, che niun altro paese possedea se non l'Oriente. Non fu pigra l'Imperatrice a contentar le brame di Radegonda; ed inviolle Ambasciatori, che recavano il fausto dono: le offerirono in oltre un Libro degli Evangelj riccamente adorno d'oro e di gemme. Un simil dono d'un pezzettino della Croce Giustino e Sofia inviarono alla Città di Roma (4). Fu grande il giubilo della Regina in ricevere i tesori desiderati; e tosto ella supplicò Venanzio di celebrar co' suoi versi que' felici acquisti, e di ringraziare l'Imperatrice. Venanzio ubbidì; e, fra l'altre poesie, dettò gl'inni, alcuni de'quali si cantano ancora nella Chiesa Cattolica; scrisse poscia un Poema per riferir grazie a Sofia, nel quale volle inserire i versi già dianzi recitati sulla potestà e su'dritti del Senato di Roma. Questa era l'opinione volgare presso i Romani d'Italia e

A. 567

III. 55

(1) *Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 5. De invidiâ* Romanorum *adversus Narsetem.*

(2) Narses *imperat* Eunuchus, et nos *servitio premit: et haec noster piissimus Princeps ignorat.* Aut libera nos de manu eius, aut certe et Urbem Romam et nosmet ipsos Gentibus trademus.

Id. Ibid.

(3) Il Baronio ed il Pagi registrano sotto il 567 questa Legazione.

(4) *Borgia, Confessio Vaticana.* (A. 1776).

Anni di G. C. 565-568

delle Gallie, che solo da quel Senato procedesse ogni dritto ed ogni autorità: le quali cose agli stessi giorni udivansi dalla bocca di Corippo Affricano, pigliandone l'opportunità dalla diligenza di Sofia, che volle s'effigiasse l'antica Roma III.237 nel drappo mortuario di Giustiniano.

Qui mi sovvengono i pensamenti di Cosma *Indicopleuste* sull'antica Roma e sull'Imperio Romano. Racconta egli, che un mercatante Romano per nome Sopatro, morto un trentacinque anni prima che Cosma scrivesse la *Topografia Cristiana*, gli avea raccontato nella sua gioventù d'aver altra volta navigato con alcuni Persiani dal Porto d'Aduli alla Tapobrana ovvero a Ceylan (1). Durava forse nell'età di quel viaggio l'Occidentale Imperio. Il Re di Ceylan domandò a'Persiani qual fosse il più possente Principe delle Occidentali regioni; al che quelli risposero, essere senza dubbio il lor proprio, chiamato Re de' Re. Interrogato alla sua volta Soprato, pregò il Ceilanese di venir considerando le monete di Persia, e di Roma; queste d'oro forbito; quelle solo d'argento e mal coniate. Piacque al Principe il cimento; e, fatto recare innanzi a se gli aurei danari e gli argentei, approvò senza più i primi. Nè soprastette a premiar Sopatro, facendolo girar per causa d'onore in tutta la città sopra un elefante, preceduto da'timpani. A tal giudizio applaudì Cosma per molte ragioni, fra le quali dirò solamente quelle tratte dalle monete d'oro, che non si coniarono se non in Roma, e poscia in Costantinopoli. Tutte le genti, egli soggiunge (2), accettano la moneta di Roma fin verso gli ultimi confini della terra, e l'ammirano tutti, non essendovi la simile presso alcun'altra Nazione. Io non

(1) *Cosmas, Lib. XI. pag. 338.*
(2) *Idem, Lib. II. p. 148.*

cerco sapere se Cosma disse propriamente il vero sulla mancanza delle monete d'oro fuori dell'Imperio; ma già si vide, aver Procopio narrato le medesime cose intorno alle monete di Persia, ed al privilegio, che Giustiniano concedè a' Re Franchi di batterne d'oro.

Anni di G. C. 565-568

II.1537

§. V. L'antica Roma era dunque presso gli Scrittori dell'Orientale Imperio, quali e Cosma e Procopio, tenuta per la sorgente d'ogni legittima potestà; nè le nocceva nell'opinione de'popoli, che ancor ella Costantinopoli si vantasse chiamarsi con lo stesso nome. Alla gloria del quale non badava punto Narsete, sebbene si travagliasse a dir nell'Iscrizioni e ne'pubblici atti d'esser venuto a liberar l'Italia dai Goti, e d'aver tosto rimesso il Senato ne'suoi naturali onori. Così non pensavano i Senatori; e l'alta lite intorno a ciò pendea dinanzi all'Imperatore. Narsete frattanto facea recare ad effetto in Ravenna i comandamenti di Giustiniano sulla confiscazione delle sostanze spettanti al Clero Ariano, e sulla contemporanea donazione fattane al Cattolico. Un insigne Papiro leggesi originalmente, nel quale i *Numerarj* Adone, Evenzio ed Onorio per la parte pubblica fecero il lor conto co'Difensori della Chiesa Ravennate in presenza del Vescovo Agnello, e tennero buona ragione de'pesi e delle pensioni, onde l'Imperatore avea gravato i fondi tolti al Chiericato Goto. Giustino II.° venne confermando sì fatte disposizioni; e però nel Papiro si commenda la pietà de'Cristianissimi Principi; ovvero di lui e di Sofia (1).

Tal confiscazione de'fondi, pertinenti a'Clerici Ostrogoti, non s'allargò punto a'Laici Ariani di sangue Gotico; nè

(1) *Marini*, *Papiri*, *Num.° 87*. *Vedi le Note.*
L'anno è incerto fra il 565, in cui cominciò a regnare Giustino, ed il 568, quando morì Narsete, ad un bel circa.

Anni di G. C. 565-568

mai s'infransero i patti stabiliti fra Belisario ed il Re Vitige; sebbene la diversità delle credenze religiose avesse potuto dar frequenti appicchi d'assoggettare anche i Laici al rigore delle leggi promulgate nel Codice contro gli Eretici, che non annoveravansi nel numero de' Barbari *Federati*. Per la ferocissima esecuzione di sì fatte leggi, Procopio movea fieri ed aspri lamenti contro Giustiniano (1), accusandolo di non aver voluto punire gli Ariani, ma impossessarsi delle molte ricchezze loro. Io ignoro se alcuno di que' Clerici Ostrogoti, spogliati de' loro averi, si convertissero alla fede Cattolica; ma parmi, che il più gran numero si rimasero duri nell'Arianesimo, i quali dovettero cercar fuori d'Italia la lor sussistenza, riparandosi presso i Gepidi e presso i Visigoti. Facile asilo aprivasi eziandio (già l'udimmo da San Nicezio) a' fuggitivi Preti Ostrogoti presso Alboino, Re de' Longobardi.

III.217

A. 567

§. VI. Ma già in Costantinopoli prevaleano le ragioni esposte dal Senato Romano contro Narsete. O fosse il timore d'un gran turbamento in Roma ed in Italia, od il desiderio di metter le mani su' grandi tesori dell'Eunuco, la rivocazione di lui dall'eccelsa carica fu risoluta: grave oltraggio al vecchio guerriero. Nè a Sofia, nelle vene della quale s'era trasfuso il sangue della sua educatrice Teodora, bastò una deliberazione sì piena di pericoli; ma volle aggiunger, se credi a Paolo Diacono, gli scherni; *e venga*, ella disse, *venga finalmente cotesto Eunuco a filar tra le ancelle del mio Palazzo.* Rispose Narsete, *che avrebbe saputo egli ordir tale una tela da mai più non poterne l'Imperatrice disbrigarsene.* Ciò detto, inviò messi ad Alboino, Re de' Longobardi, con lauti doni delle frutta

(1) *Procop. Hist. Arcan. Cap. 11. 18.*

e de' pomi d'Italia (Paolo è che il racconta (1)), e co' segreti consigli di lasciare i poveri campi di Pannonia per venire in quelli sì ubertosi e lieti d'Italia. Parve inutile a molti, che Narsete in tal guisa tentasse i Longobardi, una parte de'quali era stata contro Totila in Italia; ma nè Alboino Re, nè la maggior parte de'Longobardi conoscevano se non per fama l'abbondanza del nostro suolo.

Anni di G. C. 565-568

D'una sì scellerata vendetta Paolo Diacono aggrava la memoria di Narsete, del quale avea cotanto esaltato le virtù, l'orazioni, la carità verso i poveri e lo zelo per la Religione Cattolica (2). Non fu creduto da tutti; e parecchi Scrittori di gran nome presero ad assolver l'Eunuco dalla taccia dell'iniqua opera: ma inutili contro i detti di Paolo riuscirono le difese, perchè fondate sulla confusione del vecchio Eunuco Narsete con un più giovine, che visse onorato nella Reggia di Costantinopoli dopo la venuta del Re Alboino e de'Longobardi nella nostra Penisola. Il Libro Pontificale detto d'Anastasio Bibliotecario, nella Vita di Giovanni III.°, non è più propizio a Narsete, narrando che quel Patrizio, uscito di Roma, passò nella Campania, donde scrisse veramente a'Longobardi, acciocchè discendessero a possedere l'Italia (3). Un altro testimonio s'addusse contro lui; lo Spagnuolo Mellito, Autor d'una Cronica di quell'età. Sì fatta Cronica non è se non quella di Santo Isidoro con alquante interpolazioni (4). Ma il più grande accusator

A. 567

(1) *Paul. Diacon. De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 5.*

(2) *Id. Ibid. Lib. II. Cap. 3.*

(3) Tunc egressus Narses de Roma, venit in Campaniam, et scripsit genti Langobardorum, ut venirent et possiderent Italiam.

Anastas. Biblioth. Apud Muratori, Scr. Rer. Ital. III. 135.

(4) Melliti Chronicon Isidorianum est, sed interpolatum.

Arevalo, Isidoriana, In Operibus Sancti Isidori. I. 680. (A. 1797).

Anni di G. C. 565-568 dell' Eunuco è lo stesso Isidoro di Siviglia, che non dubita d'aver colui temuto le minacce di Sofia ed introdotto in Italia i Longobardi (1). L' autorità di quel sì celebre Arcivescovo Ispalense, il quale nascea quando Narsete moriva, lo condanna; i romori, che giunsero in Ispagna, furono contemporanei al tradimento, ed assai più antichi forse della Vita di Giovanni III.° nel Libro Pontificale d'Anastasio, ma certamente più antichi di Paolo Diacono. I racconti del quale poteano sembrar sospetti, quasi e' volesse concedere un legittimo titolo di posseder le nostre contrade al suo popolo; ma il Longobardo aveva in dispregio tutti gli altri titoli, che non fossero que' della sua spada.

A. 567 §. VII. Narsete intanto si diceva innocente de' mali appostigli da'Romani. Giovanni III.°, veggendolo allontanarsi di Roma, e non ignorando le lettere spedite dal Senato all'Imperatore, si condusse rapidamente a trovare il Patrizio in Napoli. *Or, dillo tu, Santissimo Papa, di qual male io fui cagione a' Romani? Ben io andrò*, soggiungeva Narsete, *in Costantinopoli; dove non mi sarà difficile il dimostrare i vantaggi, onde l'Italia mi va debitrice.* Rispose il Pontefice, pregandolo di non mettersi nelle mani de' suoi nemici, e di tornare in Roma; egli piuttosto andrebbe in Costantinopoli, seguitando l' orme de' suoi predecessori Giovanni ed Agapito. Non seppe resistere il Patrizio alla gentile profferta ed all' affettuoso consiglio; e, quantunque gli ondeggiasse l'animo, incerto se abbandonar dovesse l' Italia, pur tuttavía Narsete ritornò in Roma

A.568? col Papa: ma poco appresso morì. L'amicizia di Giovanni

(1) Narses Patricius..... Sophiae Augustae *minis perterritus*, Longobardos a Pannoniis *invitavit*, eosque in Italiam *introduxit*.

S. Isidori Hispalensis Chronicon; Editio Roncalli (A. 1787).

III.° pel Patrizio avrebbe potuto richiamare in dubbio le voci sul messaggio a' Longobardi, se d'un tal messaggio non parlasse quel medesimo Anastasio, che attesta le bontà del Pontefice, ignaro dell' arcano delitto, il quale pur troppo in breve ora chiarissi.

La spoglia mortale di Narsete, deposta in una cassa di piombo, si trasportò in Costantinopoli con tutte le sue ricchezze, che caddero senza dubbio nel fisco Imperiale: solito fine delle depredazioni de'Capitani Greci. Era giunto Narsete al suo nonagesimo quinto anno; esempio raro di non interrotta fortuna fino a sì decrepita stagione. Ma il suo nome passò macchiato a' posteri, fosse stato anche non reo della funesta chiamata. L'invito del Conte Bonifacio a'Vandali non riuscì all' Affrica tanto dannoso quanto all' Italia l'altro di Narsete. La prudenza ed il tranquillo coraggio dell' Eunuco portarono al termine desiderato l'impresa, che fallì all'irresistibile impeto ed al possente ingegno di Belisario, sebbene più ammirabile assai fosse stato lo sforzo dei pochissimi Greci guidati da questo contro il Re Vitige; guerriero intatto nella sua forza, e sostenuto dal prestigio antico della rinomanza de'Goti. Le due prime vittorie, che avesse mai riportato Narsete, il sospinsero alla sommità della gloria; pur non gli sarebbero bastate senza un doppio colpo della sorte, sollecita di rapir le vite a Totila ed a Teia: ciò che non avvenne in pro di Belisario, vincitore di tante battaglie prima della guerra Gotica. E però Belisario visse per più e più anni pressocchè dimenticato nel Palazzo Bizantino, mentre il suo felice rivale, che da lui ricevuto avea Ravenna ed altre nobili Provincie nelle mani, reggea d'Italia i destini. Ma Narsete superò l'emulo per la costanza ne'propositi, e per la maggior perizia negli accorgimenti politici, non che per l'acuto e celere sguardo sulle condizioni degli avversarj. Vinse col-

Anni di G. C. 565-568 l'animo le mancanze del corpo, assai più che non avea fatto Salomone in Affrica; depresse dopo Totila e Teia i più fieri e temuti nemici; regnò, si può dire, sovranamente nella nostra Penisola per più di sedici anni; ed intera sarebbe stata la sua fama senza la sua ingordigia del danaro, senza i suoi disdegni pel Senato e senza la sua improvvida vendetta.

A. 568 §. VIII. Longino si vide inviato, col titolo d'Esarca d'Italia, in Ravenna, e con autorità piena ed illimitata, quando già Narsete, sì come sembra, era morto. Questa fu la fondazione del famoso Esarcato, che nel principio comprendeva in se tutte le contrade non occupate da'Longobardi sull'Adriatico, nella Liguria, in Roma e nelle parti Meridionali d'Italia; indi col volger degli anni si ristrinse alle sole Provincie, nè intere, del Piceno, dell'Emilia e della Flaminia. Longino si credè per lunga età il primo autore d'ordinamenti affatto nuovi nel governo della nostra Penisola; e soprattutto dell'introduzione de' Duchi nelle varie nostre città: ma già s'è narrato, che ciò accadde sotto Narsete, (III. 58) anzi sotto Belisario. Nè Longino, anche volendo, avrebbe avuto l'agio di mutar le forme del reggimento primiero, perchè tosto, dopo il suo arrivo, inondavano i Longobardi miseramente l'Italia; le stesse Provincie rinchiuse nell'Esarcato restarono disgiunte fra loro, e prive sovente d'ogni comunicazione. Se Longino menasse con se rinforzi di qualche soldatesche da Costantinopoli, è incerto; e ben si può credere, ch'e' ne chiedesse a Giustino Augusto; ma non s'ha memoria d'esserne stati spediti a quell'Esarca, il quale si riputò felice d'avere avuto l'agio di cinger con palizzate contro la piena Barbarica il borgo di Cesarea, situato fra le città di Ravenna e di Classe.

Sol militare nel primo secolo del Romano Imperio era

la dignità de' Duci o Duchi; poscia cominciarono essi ad acquistare la potestà civile, massimamente se fossero *Duci limitanei* sul confine del Reno e del Danubio. Si confusero allora co' Conti. Ma Costantino divise la civile dalla militare autorità; il che non sempre durò, e Giustiniano le conferì entrambe ad Ermogene, durante la guerra contro il Re Persiano Cabade. I Duchi d'Italia dopo Belisario e Narsete o si costituivano da loro stessi nelle varie città d'Italia, secondo i bisogni delle guerre; o furonvi costituiti sol da Narsete, quando egli ebbe riordinate in se tutte le fila del reggimento, senza che l'Imperatore se ne brigasse. Nè si costituirono Duchi su ciascuna delle diciassette Provincie d'Italia, ma si mandavano a talento di Narsete per sovrastare quando in una o più Provincie, quando in una sola, ma delle maggiori, città. Pur questi Duchi, sì gravi sovente alle città ed alle Provincie, che solean saccheggiare, non godeano al tempo nè di Narsete nè di Longino, della civile autorità, negata loro espressamente dalla *Prammatica Sanzione* (1), ove non si trattasse di persone militari. Ma col nome di Romani sembra, che non s'intendessero i Greci, nè i soldati venuti dall'Orientale Imperio; poichè in Ravenna v'era nel 572 una compagnia o *Scuola* Greca di Medici (2), la quale presuppone, che vi fossero delle simili *Scuole* per tutte l'altre facoltà e per ciascun mestiero. Perciò i Greci d'ogni sorta, soldati o no, viveano, se non inganna la congettura, soggetti od alla particolare giurisdizione de'Giudici militari col titolo di Du-

Anni di G. C. 565-568

I. 747

II. 1126

(1) Lites etiam inter duos procedentes Romanos, vel ubi Romana persona pulsatur, per *Civiles* judices exercere jubemus; cum talibus negotiis vel causis *judices militantes immiscere se ordo non patitur*.

Pragm. Sanction. Cap. XXIII.

(2) *Marini*, *Papiri*, *Num.° 120*, Vedi *le sue Note.*

Anni di G. C. 565-568

chi e di Maestri de' Soldati, o de' civili Giudici della loro nazione. Il Foro del reo convenuto determinava le varie giurisdizioni.

In tal guisa i Duchi di Narsete non tolsero, che rimanessero fermi gli antichi *Ordini* ovvero le Curie delle città d'Italia, soggette a' Greci, e salve si mantenessero l'istituzioni municipali; del che recaronsi fin qui molti esempj (1), e soprattutto nella Carta dianzi additata di *Plenaria Sicurità* intorno ad un'eredità pupillare, di cui dal Suddiacono Graziano si fecero trascrivere i titoli presso la Curia di Ravenna, dinanzi al Magistrato, od a chi ne faceva le veci. Altri Papiri originali, che s'andranno a mano a mano ricordando, attestano la durata ulteriore delle Curie nell'Esarcato di Ravenna; ma spesso gli antichi nomi de' Duumviri, dei Curatori, de'*Quinquennali*, de'Tabellioni vi si tacciono; e s'odono in lor luogo quelli de' Magistrati, Difensori, Forensi ed altri simili.

III.317

§. IX. Ma egli è tempo di voltarci a Costantinopoli, ov'erano stati sì lieti ne'primi giorni gli andari di Giustino e di Sofia. La pubblica gioia s'accrebbe, quando egli, fedele alle sue promesse, prese il Consolato. Era trascorso, dice Corippo (2), dopo il Natale di Gesù Cristo l'ottavo dì, e spuntavano le Calende del nuovo anno, allorchè l'Imperatore comparve sulla trionfal sedia, decorato della Quirinal *trabea* e del cinto Gabino (3), in mezzo alla maggior

A. 566. Gen.° 1

(1) *Vedi Vol. II. pag. 1560. 1603. e pag. 50. 51. 223. del presente Volume.*

(2) Lux *octava* novo nascentis lumine Christi
In se volventis vestigia flexerat anni ....
Corippus, De Laudibus Iustini, Lib. IV. vers. 90. 91.

(3) .... *Trabeâ* succinctus *avitâ*
Caesareos augens habitus *cinctusque* Gabinos ....
Id. Ibid. vers. 126. 127.

aula del Palazzo. I Senatori prostraronsi dinanzi a lui, che ricreava gli antichi onori di Roma, fondando i nuovi Fasti Consolari; e riportonne ciascuno insigni doni d'oro in vasi d'argento (1): poscia la facondia degli Oratori gli tessè le consuete lodi sì nel Greco e sì nell'idioma Latino (2). Perocchè il vestito, gli ornamenti, la lingua e tutta la solennità ricordavano l'avita gloria del Lazio. Il Console poscia, preceduto dal Senato, fu da un'eletta schiera di giovani portato sugli omeri nella sua sedia per la città, spargendo al popolo danari fino a Santa Sofia. Splendidi spettacoli ed infinite altre larghezze illustrarono il ristabilimento d'una Dignità, che fu sì cara sempre a tutto l'Orbe Romano, e che nè Giustino II.°, nè gl'Imperatori seguenti voller giammai con altri dividere. Così nel 566 cominciò il primo Consolato di Giustino; indi, che che altri ne dica (3), seguì nel 567 il secondo: gli anni, che vennero dopo, ebber la nota dal suo *Posconsolato*, mentre visse, tolta via la menzione di Basilio.

Anni di G. C. 565-568

§. X. Non minori applausi meritò la Novella, ch'e' promulgò nel giorno stesso in mezzo alle pompe del primo

A. 566. Gen. 1

(1) .... Donisque superbi
Fulvo plena ferunt argentea vasa *metallo*.
Id. Ibid. vers. 146. 147.

(2) Tunc Oratorum *geminae* facundia *linguae*
Egregias cecinit sollemni munere laudes.
Id. Ibid. vers. 154. 155.

(3) Il Pagi vuole, che il primo Consolato cominciasse nel 567: il Mansi nel 566, dopo il 1. Gennaio, perchè pretendeva d'aver Giustiniano vivuto fino al 566: ma tosto e' si ricredette (*Mansi*, *Ad Baronium-Pagi* (A. 567)). Io sto con Corippo, testimone del fatto. Il Pagi fu confutato egregiamente dal Muratori negli Annali d'Italia, con un'Iscrizione.

Anni di G. C. 565-568

suo Consolato (1). Gli abitanti Romani dell'Osroena, della Mesopotamia e dell'Eufratesia da lunga stagione aveano preso ad imitar l'esempio de' Persiani e de' Saraceni loro vicini, sposando ciascuno le sue più prossime parenti. Giustiniano avea proibito (2), sotto pena di gravi multe non che della perdita degli averi, sì fatte nozze per l'avvenire; sebbene alzasse le mani quanto al passato. Di qui procedè la calamità, che una coorte di pubblicani togliesse per annua mercede in fitto dal fisco Imperiale i dritti a riscuoter si fatte ammende. Giravan costoro da per ogni dove il cupido sguardo a vedere, se ne' matrimonj più legittimi vi fosse alcun che da riprendere: donde occulte delazioni e cupi sospetti sorgeano, e niuno si tenea sicuro nella sua famiglia contro l'occhiuta inquisizione de' rapaci e frodolenti masnadieri, che risalivano a scrutar qualunque colpa degli avi per crear qualche pericolo a'nipoti. Giustino rinnovò i divieti, assolvendo tutti sino a quel punto; e scrisse a Pietro, Conte dell'Erario, che cessasse da indi in qua l'osceno commercio di dare in allogagione le multe sui matrimonj di quelle tre Provincie. Più larga fu in tutto l'Imperio la letizia per la remissione, che Giustino fece dei tributi fino all'anno del primo suo Consolato (3).

A. 566

§.XI. Caro a tutti ed opportuno sopraggiunse altresì un pensiero di pacificazione, per effetto del quale si rimandarono alle lor Chiese i Vescovi, che stanziavano in Costantinopoli, e s'abolirono con Editto (4) le persecuzioni religiose

(1) Novella 3. Iustini, De iis qui in Osroena, etc. Petro AErarii Comiti (1. Gen.° 566).

(2) Novella 154. Iustiniani, De his qui in Osroena, etc. Floro Comiti Privatarum (senza data).

(3) Novella 1. Iustini, De remissione reliquorum (senza data).

(4) *Evagrii*, *Histor. Eccles. Lib. V. Cap. 4.*

Anni di G. C. 565-568

di Giustiniano: tra queste non era ultima la causa de' *Tre Capitoli*. Privo di forza restò in tal guisa l'altro Editto, che quell'Imperatore avea preparato ad inculcar le dottrine dei *Fantasiasti* od *Incorrutticoli*. Allora i Vescovi esiliati per l'ombratili dispute del defunto Imperatore tornarono alle lor sedi, ed Anastasio stette tranquillo in Antiochia; ma Eutichio di Costantinopoli, che dicevasi aver pronosticato a Giustino l'Imperio, rimase fuori della sua Chiesa fino alla morte di Giovanni, Patriarca, il quale avea posto la corona sul capo dell'Imperatore.

Tutti respirarono allora, eccetto la trista fazione di Teodoro Cesariense, stata già cotanto possente sulla volontà di Giustiniano, e cagione antica di quella rea peste dell'incessanti persecuzioni. A sedarne gl'incomposti moti fu deputato in Egitto Fozio, il figliuolo d'Antonina, del quale s'udirono le svariate vicende in sino a tanto ch'egli di *Console Codicillare* non diventò Monaco, dopo aver dato in Napoli tante pruove del suo valore sotto gli occhj del padrigno Belisario. Ed ecco nuovamente Fozio in istato; ma, più felice nella sua nuova milizia, potè darsi a ricondurre la pace nelle Chiese d'Alessandria e delle Provincie soggette a quel Patriarcato. Ebbe a tal uopo intera potestà sulle cose e sulle persone. Così la pace religiosa durò in tutto l'Imperio per più di cinquant'anni, senza che l'eresie osassero alzare il capo: ma le teologiche opinioni rimasero, come dianzi, divise. Lo Scisma d'Aquileia si dilatò nell'Italia: tuttavia i Vescovi Spagnuoli, una parte de' quali obbedivano all'Imperatore, non vollero separarsi dalla Chiesa Romana, quantunque negassero con quelli d'Aquileia d'essersi condannati giustamente i *Tre Capitoli*; e gli Affricani, allettati dalla benignità di Giustino, conservarono la lor particolare avversione, ma tacquero, imitando il contegno degli Spagnuoli.

II.1259 1287, 1450

Anni di G. C. 565-568 A. 56

§. XII. Gravi susurri cominciarono frattanto a sentirsi per le leggi di Giustino sul matrimonio. I popoli dell'Osroena, della Mesopotamia e dell'Eufratesia respiravano, liberati dall'ingiuria de'pubblicani; ma la corruzione de'lor costumi non si diminuì pel divieto di Giustino: anzi ella dopo i tempi di Teodora si veniva sempre più propagando e distendendo nell'Imperio. Qui giova riferir le vere parole di Procopio nella sua Storia Segreta, là dove narra (1), che quasi tutte le donne peccavano contro i mariti. La muliebre licenza non conobbe più freni, quando l'Imperatrice volle inframettersi a conoscer ella de'piati domestici, dando il più delle volte le sue sentenze in favor delle mogli; laonde niuno ardiva punirle; i mariti dissimulavano la lor vergogna ed abbandonavansi ad abbominevoli vizj. Di questi fanno lamentevole ricordanza le Novelle di Giustiniano (2), e massimamente una del 15. Marzo 559 (3). Quanto alle donne, s'ascoltarono i detti d'Agatia sul predominio delle più infami, dopo la morte di Teodora. Or lo stesso Giustino attesta la sincerità di sì deplorabili racconti, con la sua Novella intorno alla permissione del divorzio per consenso reciproco; legge, che fu giustamente riprovata da'Cattolici, sì come contraria del tutto alle discipline del Vangelo. Nel dì 14. Settembre 566 scrisse l'Imperatore a Giuliano, Prefetto di Costantinopoli, d'esser cotanto cresciuto il pubblico lamento degli sposi e la lor domestica guerra, che vedevasi obbligato a non più curare le disposizioni di Giustiniano sull'indissolubilità del matrimonio; e però faceva egli a tutti abilità di sciogliersi, volendo entrambi gli sposi, dal loro nodo (4).

III. 235

A. 566. Set. 14

(1) *Procop. Histor. Arcanae, Cap. 17.*

(2) *Vedi prec. pag. 257. del presente Volume.*

(3) Novella 141. Iustiniani.

(4) Novella 2. Iustini, Ut consensu matrimonium solvi possit. Iuliano, Praefecto Urbi (14. Settembre 566).

Anni di G. C. 565-568

§. XIII. Promulgata sì fatta Novella, Giustino, mal conosciuto dianzi, si fece scorgere, dandosi a tutti gli eccessi, che gli si rimproverarono da Evagrio e da Gregorio Turonese; Storici della fine di quel secolo (1). Dedicossi ad indegne voluttà ed alla più turpe avarizia; vendè gli Officj, pose all'asta le Dignità, conferì per pubblico pregio di danaro i Sacerdozj, guatando intorno intorno, secondo l'esempio di Giustiniano, se vi fosse in alcun luogo pecunia da prendere o guadagno, per quanto iniquo, da conseguire in dispregio i poveri, e con la spoglio de' Senatori. Soggiunge il Turonese, ch'e' fe' costruire arche di ferro a riporvi le monete d'oro (2). L'audacia e la viltà combattevano in lui; credea ristabilir la possanza e l'autorità dell'Imperio, minacciando i Barbari, ma tremava se dovesse offerirsi al cimento e si nascondeva in fondo al suo Palazzo. Così quel timido Imperatore ardiva provocare i nemici, e massimamente il Persiano, sì come in breve ci si provò. E là dov'e' non isperava di giungere a viso aperto, metteva in atto le fraudi, unico retaggio de' fiacchi.

Era fama d'essersi Giustino, figliuol di Germano e poi Maestro de' Soldati nel Paese de' Lazi, accordato, vivendo Giustiniano, col figliuolo di Vigilanzia, che chiunque di loro, il quale pervenisse alla Suprema Dignità, concederebbe all'altro il secondo luogo dopo l'Imperatore. Uguali erano allora i dritti e le speranze d'entrambi; uguale il fasto e l'autorità; ma il figliuol di Germano, già divenuto chiaro per le sue belliche imprese, vivea fuori di Costantinopoli, e l'emulo s'avvolgea nel Palazzo del Bosforo, non

(1) *Evagr. Hist. Eccles. Lib. V. Cap. 1. 2. 3.*
– *Gregor. Turon. Hist. Franc. Lib. IV. Cap. 39.*

(2) *Idem Gregorius, Ibidem.*

Anni di G. C. 565-568

annoverando altre geste se non d'aver la qualità di *Curapalata*. L'Imperio nondimeno cadde nelle mani di costui; e l'altro più giovine Giustino videsi trasferito dalla Lazica in Tracia per combattere contro gli Avari, già pervenuti al Danubio. Di qui era chiamato nella Reggia; e credeva il figliuol di Germano, che i massimi onori dovessero sovra lui piovere, in virtù dell'antica promessa. L'accolsero con grandi sembianze d'amicizia e di benevolenza; ma tali mostre di tratto in tratto andarono scemando: gli si tolsero indi le Guardie; poscia, sotto varj pretesti, gli si vietò l'ingresso nel Palazzo. In tal guisa visse Giustino sino a che l'Imperatore non gli ebbe comandato di girne *Augustale* d'Egitto in Alessandria. Non appena e' vi giunse, che le preparate insidie l'oppressero; ed il suo capo, spiccatogli dal busto nel letto, mentre dormiva, fu spedito in Costantinopoli, dove Giustino e Sofia non si tennero paghi, se nol vedessero e nol calpestassero (così racconta Evagrio) co' piedi.

A. 567

§. XIV. L'indegnazione contro una sì atroce codardia scoppiò in tutto l'Imperio; ma due scellerati furono quelli, che si posero in punto pe' loro particolari fini di vendicar il Principe ucciso. Addeo ed Eterio, principalissimi fra'Senatori ed i Patrizj, che sotto Giustiniano avevano avuto gran credito, congiurarono contro Giustino. Promisero danaro ad un Medico dell'Imperatore, acciocchè l'avvelenasse. I primi sospetti caddero sopra Eterio, che confessò in mezzo a' dolori della tortura d'averlo veramente voluto spegnere con la cooperazione d'Addeo, traendo alla lor parte il Medico. Addeo mantenne con giuramento fino all'ultimo respiro d'essere inconsapevole di tal delitto; ma, quando egli era vicino al supplizio, confessò di meritare la morte per aver ucciso con magiche arti e con altri modi Teodoto,

Prefetto del Pretorio. Eterio fu dato alle bestie, Addeo alle fiamme divoratrici (1); odiosi entrambi: questi pe' laidi costumi, e quegli per l'inique rapine dell'altrui sostanze in nome della Casa Imperiale, di cui sopravvedeva i patrimonj. E non vi furono calunnie o cavilli, che non s'adoperassero da Eterio ad occupar i retaggi de' defunti, ed anche de' vivi. Eterio sedè Prefetto di Costantinopoli, ed Addeo Curatore d'Antiochia; l'uno e l'altro inviati da Giustiniano a cacciare con un branco di sgherri Eutichio, il venerando Patriarca Bizantino.

Anni di G. C. 565-568

III.252

§. XV. L'ingluvie di Giustino per la moneta s'andava esplicando al pari di quella del suo predecessore. Anastasio, Patriarca d'Antiochia, il quale avea sfuggito i pericoli dell'estremo Editto Giustinianeo, mercè la pace conceduta da Giustino a'popoli, ben rammentava d'aver altra volta offeso il presente Imperatore, quando ricusò di pagare i danari, che questi chiedevagli per la promozione al Patriarcato. D'indi gli odj fra Giustino ed Anastasio, i quali cagionarono la ruina del Patriarca: ma non è questo il luogo di parlarne. Sofia, che vedea propagarsi da per ogni dove cotali odj per l'assassinio del figliuol di Germano, volle in alcun modo guadagnar gli animi. Era il secondo Consolato di Giustino; ed ella, chiarita che le pubbliche miserie aveano enormemente accresciuta l'usura del danaro e moltiplicato fuor d'ogni credere il debito de' cittadini, prese in mano la causa de'debitori, pagando per essi, distruggendo le obbligazioni contratte da ciascuno e facendo restituire i pegni. Piacque all'universale una sì poco aspettata generosità, e gli encomj succedettero alle maledizioni; tutti augurando felicità e salute all'Imperatrice. Ma l'indole al-

A. 567

(1) *Abbas Biclariensis, in Chronico, Editio Roncalli, pag.*

Anni di G. C. 565-568

tera di questa donna risospinse l'Imperio in mille affanni; e si crede, che l'aver insultato a Narsete non fosse stato il più lieve de' pubblici mali, da lei cagionatigli.

§. XVI. Gravi fatti si preparavano frattanto in Persia, ove Giustino fin da' principj del suo regno avea spedito il figliuolo di Domenziolo, cioè quel *Logoteta* Giovanni, che svelò a Giustiniano la congiura di Marcello. Timoteo seguiva Giovanni. Dovea questi dare a Cosroe i ragguagli dell'esaltazione di Giustino, e vie meglio stringere i legami dell'ultima pace. Ma innanzi ogni cosa dovea Giovanni domandare, che la Suania Caucasca si restituisse a' Romani, sì come una parte della Lazica (1). Era il punto della Suania uno de' due articoli non diffiniti col trattato di Pietro il Patrizio e Maestro degli Offiej; paese poco importante per se stesso, ma utile a proteggere contro i Persiani le Laziche frontiere, sì che i Romani avrebbero anche voluto comperarlo, se altri modi non vi fossero ad ottenerne la possessione. Giovanni giunse rapidamente in Dara, ove dispose, che si costruissero un aquidotto ed un serbatoio dell'acque con altre opere necessarie, aspettando, che terminasse la funebre festa in Nisibi; detta il *Furdigan*, la quale in onore de' morti durava dieci giorni appo i Persiani; e non era lecito di ricevere in quella solennità gli Ambasciatori.

A. 565

III.207

Terminato il *Furdigan*, i principali di Nisibi andarono incontro al Romano, ed onorevolmente il condussero nella Reggia di Cosroe. Il quale, ben sospettando che aveasi a parlar della Suania, ingegnossi di torcere ad altro segno i colloquj e ritoccò l'altro punto d'Ambro e de' Saraceni, a' quali Pietro il Patrizio avea negato l'annue mercedi,

III.208

(1) *Menandri Protector. Excerpt. Legationum*, p. 373. *Edit. Niebhurii.*

per l'incessanti lor correrie contro i Romani. Cosroe, a cui erano sembrate buone tali ragioni, faceva si or nuovamente il difensore de' Saraceni (1). Ma Giovanni stette saldo, e ripetè i discorsi tenuti da Pietro; parlò poscia della Suania. Cosroe, quasi gli attalentasse la proposta, rispose di doverne ragionar co'suoi Satrapi (2); e tosto commise allo *Zic* Iesdegusnaf e ad altri Ottimati di trattar quel negozio con Giovanni. Era il medesimo *Zic*, che concluse nel 563 la difficile pace con Pietro. Cosroe, ravvisando i desiderj di comperar la Suania, seppe sì bene schermirsi, che indusse Giovanni a contentarsi d'interrogare il Re de'Suania, s'egli voleva o no togliersi dalla soggezione della Persia. Poichè Cosroe giurava di non voler dominare, a lor malgrado, su que'popoli del Caucaso. Ma la prova fallì, ed il Re de'Suani rispose, non aver egli alcuna cagione di passar sotto il giogo dell'Imperio. Così tutto svanì; e Giovanni, che non avea ricevuto dall'Imperatore i comandamenti di esplorar gli animi de'Barbari, fu, per la grave onta patita, privato delle sue cariche in Costantinopoli (3). Niuno allora comprendeva nè sospettava, che questi avvenimenti della Persia e del Caucaso toglierebbero per sempre all'Imperio una gran parte d'Italia.

Anni di G. C. 565-568

A. 566

III. 286

§. XVII. Cosroe da un'altra parte diceva, che avrebbe mandato da se Ambasciatori a Giustino per dar sesto a'pubblici affari. Nè tardò ad inviare lo *Zic* Iesdenusgaf. Giustino raccolse allora il Senato, a cui non si tralasciava giammai

A. 566

(1) *Menandr. Protect. Ibid.*, *pag.* 375.

(2) *Id. Ibid.*, *pag.* 378.

Il Niebhur nota questi avvenimenti coll'anno 565 soltanto nel testo di Menandro: spazio troppo breve per tutte le cose, che avvennero.

(3) *Id. Ibid.*, *pag.* 379.

di ricorrere ne' casi difficili; con l'autorità di questo (1), si lasciò in disparte qualunque brama di comperar la Suania e si dispose, che il biasimato Giovanni scrivesse allo *Zic* d'essere inutile affatto la sua venuta in Costantinopoli, non avendo l'Imperatore a trattar di nulla con la Persia dopo la pace conclusa nel 563. Timoteo, già Collega di Giovanni, ebbe il carico di recarne le lettere allo *Zic*, acciocchè questi non s'innoltrasse nel suo viaggio; ancora di presentarsi al Re Cosroe, per ringraziarlo da parte dell'Imperatore d'avergli voluto spedire una Legazione. Credeva Timoteo di vedere in Nisibi lo *Zic*; ma fu invano; e però senza indugio incamminossi alla volta della Regal Ctesifonte, ove il Persiano Monarca nol volle ricevere. Timoteo, tornato in Nisibi, vi trovò infermo lo *Zic;* il quale per altra via eravi giunto, e che in breve uscì di vita nella medesima città. Nè guari stette, che anche Giovanni morissi.

Dopo ciò nuovi romori si divolgarono in Costantinopoli, che Mebode, uno de'primi tra'Satrapi di Persia, verrebbe Ambasciatore in nome di Cosroe. Venne pieno d'arroganza, e non dubitando punto del felice successo della sua Legazione. Quaranta Saraceni l'accompagnavano, parenti d'un Legato particolare (2), che Ambro avea spedito a Giustino, chiedendo le non concedute pensioni. L'Imperatore ascoltò Mebode, umanamente accogliendo le gratulazioni, che questi gli fece in nome del suo Re; ma qui cessarono i buoni offizj, e niuno ascolto si diè alle profferte Persiane di vender la Suania; laonde l'Ambasciatore si vide costretto a chieder soltanto, che s'ascoltassero i Saraceni. Giustino rispose, avrebbe ricevuto soltanto il Legato principale

(1) *Menand. Protec. Ibid. pag. 290.*

(2) *Id. Ibid. pag. 291. 292.*

d'Ambro; al che non consentì punto il Saraceno, fermo nel proponimento di non comparire in pubblico senza il solito corteggio. E però, dopo varj e mordaci detti di Giustino a Mebode, il Persiano e gli Arabi levaronsi di Costantinopoli; donde nacque il seme della guerra, che ben presto ricominciò con la Persia, e delle correríe d'Ambro contro gli Arabi collegati co' Romani.

Anni di G. C. 565-568

§. XVIII. Già in que' giorni un grande Imperio sorgeva, i cui cominciamenti furono pressocchè ignoti a' Romani; ma la sua possanza da molti anni, essendo ancor vivo Giustiniano, erasi d'assai, e quasi nel silenzio, allargata. Parlo della grandezza de'Turchi, alla quale ignoro, e già l'ho detto, se debbasi assegnar per autore Ascel, Re de' Turchi Kermichioni del Tanai e del Volga, ovvero Disabulo, che nei Frammenti di Menandro il *Protettore* comparisce come il principalissimo Re o *Cagano* de'Turchi; uno de'più poderosi e temuti Principi di quell'età. Disabulo è chiamato parimente Silzibulo da Menandro, quantunque altri creda, essere stati costoro due diversi *Cagani*. Pur qualunque di questi o due o tre Re fosse stato il fondator o l'ingranditore della gloria di loro Nazione, i Turchi, dopo l'Ambascería d'Ascel nel 563 a Giustiniano, veggonsi ben presto a'giorni di Giustino divenuti padroni de'deserti dallo stesso Tanai e dal Volga fino all'Iassarte, ne' luoghi oggi abitati dalle molte generazioni de'Kirgisi, e signoreggiar nella Sogdiana; vincer gli Avari; poi volger la guerra contro gli Unni Eftaliti e far disegno di perseguitar fin verso il Danubio la parte degli Avari, ch'era ivi fuggita (1), come or ora io racconterò. In tal modo i Turchi o di Disabulo o di Silzibulo, superati gli Eftaliti, distesero il loro imperio dalle rive Settentrionali

III.245

(1) *Menandri Protectoris*, *pag.* 427.

Anni di G. C. 565-568

ed Orientali del Caspio fino a quelle dell' Indo; e posero la lor sede principale nel Monte dell'oro, detto Ectag, che parmi non diverso dagli Urali, sì ricchi di quel metallo, e non lontani così dal Tanai come dal Volga; posti anzi nel mezzo fra lo stesso Tanai e l'Iassarte della Sogdiana.

Dalla particolare tribù de' Turchi del Tanai Superiore, ovvero de' Kermichioni, appellossi una vasta confederazione di popoli, affatto diversi tra loro, ma uniti sotto uno stesso conquistatore. Tale nel sesto secolo apparve quella de'Longobardi, che s' accrebbe delle genti più aliene dalla lor Germanica natura; genti di sangue Gotico, sì come i Gepidi e gli Ostrogoti; di sangue Bulgarico ed Erulico, non che del sangue Romano degli abitanti del Norico e di Pannonia. Tale altresì ne' secoli seguenti s' ingrandì lo scarso popolo de'Mongolli, dal quale denominossi l'imperio sterminato di quel Gengis-Kan, che Abul-gazi, Kan di Kiva, fa discendere dopo la ventesima generazione dal Mongollo Bertezena (1). Gli Annalisti Cinesi Kam-mo, Lie-tai, Kisu e Ven-hien-tum-kao narrano (2), che nacque Bertezena fra' Tu-kiu, popolo servo de' Geugen (3); e liberò dalla servitù obbrobriosa i suoi concittadini, fondando il vasto regno de' Tu-kiu, ovvero de' Turchi Orientali. Soggiunge Abul-Gazi (4), che Bertezena li trasse dall'angustie, in cui viveano fra le montagne d'Irgana-kon; incognite alla no-

(1) *Abul-Gazi-Bayadur, Kan, Histoire Généalogique des Tatars, etc., pag. 71-83. Chap. V.*

— *Vedi Vol. I. pag. 1322. 1323: e pag. 582-584. della Tavola Cronologica.*

(2) *De Guignes, Histoire des Huns, I. 188 e 376.*

— *Gibbon, Hist. Cap. XLII.*

(3) *De Guignes, I. 188.*

(4) *Abul-Gazi, loc. cit.*

stra età; ma ciascuno si studia di recarle ove più gli aggrada, or fra gli Altài ed or fra'Beluri. Se tali geste di Bertezena son vere, il computo delle venti generazioni dopo lui, e la serie de'diciotto Principi, che da Tuluno del 409 (1) fino a No-hoan del 554 regnarono sulla nazione de'Geugen (2), vinta e distrutta da esso Bertezena, pongono i cominciamenti della signoría di costui nello stesso anno 554 al tempo di Giustiniano e d'Ascel.

I popoli maggiori, che riconobbero la superiorità de'Turchi Kermichioni o Tanaiti, furono i Cazari ed i Barsilidi, presso i quali fin dal terzo secolo era in uso il titolo di *Cagano* (3), che divenne distintivo di Disabulo e d'ogni Sovrano de'Turchi (4). Questi Cazari e questi Barsilidi con turba infinita d'altre Nazioni, ascoltaronsi additar da Prisco Retore (I. 1282) col nome generico di *Paraoceaniti*, che fuggirono scombuiati per le novelle su'Grifoni. Da sì fatti rivolgimenti generaronsi altri moti, che aiutarono la fortuna sempre crescente de'Turchi, senza che l'Europa se ne avvedesse, dall'anno 465 fino alla morte di Giustiniano. Allora per la prima volta splendettero dinanzi agli occhj de'Romani maravigliati la gloria e la potestà della felice tribù del Tanai Superiore, alla quale s'accostò altresì, e n'accrebbe le forze, una porzione così di Bulgari e d'Unni del Caucaso come di quegli Unni Attilani, che vedemmo essersi avviati dopo la morte (I. 1215) d'Attila verso l'Hunnigard, ossia la Russia Europea. Lo Storico Agatia descrive i lunghi ed impediti e non pettinati

(1) *De Guignes, loc. cit. I. 188.*

(2) Vedi *Vol. I. pag. 969. 970. 1322. 1323. 1327.*

(3) *Del titolo di* Cagano *presso i Cazari ed i Barsilidi* Vedi *Vol. I. pag. 684. 740. 1262. Vol. III. pag. 189. 191.*

(4) *Del titolo di* Cagano *presso i Turchi del sesto secolo* Vedi *Teofilatto Simocatta, Lib. VII. Cap. 7.*

Anni di G. C. 565-568

capelli degli Avari, che certamente furono Unni, al dir di Giornande: allo stesso modo, scrive Agatia, si curavan le chiome da' Turchi, cioè da' Kermichioni d' Ascel; i soli conosciuti da quello Scrittore (1). Teofane il Cronografo dichiara (2) d' essere nel fondo stati Unni quelli, che chiamavansi Turchi, e che nel 571 per traverso alle Caucasee terre degli Alani spedirono a Giustino Augusto una Legazione, la quale fu veramente (io ne parlerò a suo luogo) inviata dal *Cagano* Disabulo.

Anche Teofilatto, di cui non si possono seguitar l'orme senza pericolo, dice (3), che agli Unni si dava il nome di Turchi; ma e' parla degli Unni Bianchi od Eftaliti, che in parte furono vinti da Disabulo, in parte s' unirono a quel *Cagano*, imitando gli esempj dianzi esposti de'Taugastensi, de'Mucriti e de' popoli del Cubdan. Or, tornando a' Turchi d'Ascel sul Tanai Superiore, giova ripetere, che vicino alle sorgenti del loro fiume vissero gl' Iurci antichi d' Erodoto (4) non che i Turci di Mela e di Plinio. E ben furono gli stessi Turchi Tanaiti, ricordati nel sesto secolo dagli Storici Agatia, Teofane Bizantino (tralascio le favole di Fredegario sull'origine Troiana de'Turchi e del Re loro Turcoto) e poi da Teofane il Cronografo; gli stessi, che acquistarono tanta celebrità nelle *Saga* d' Islanda (5) e nell'*Heims-Kringla* di Snorrone Sturleson, quasi compagni dell' an-

III.292 III.245

(1) *Agath. Hist. Lib. I. Cap. 5.*

(2) *Theoph. Chronog. pag. 378. Edit. Niebhurii.*

(3) *Theophylacti Simocattae, Hist. Lib.I. Cap.8. et Lib.III. Cap. 6.*

(4) *Vedi pag. 411. della Tavola Cronologica.*

(5) Odinus erat Turcarum Rex .....

Landfedgatal, Apud Langebek, Script. Rer. Danic. I.2. (A.1772). — *Vedi le Note Latine di Verelius all'* Hervarar Saga, *pag. 5.* (A. 1672).

data d'Odino in Iscandinavia (1). Perciò la non interrotta successione della Storia di sì fatto popolo Tanaita risaliva nell'età di Giustiniano per dieci secoli fino a quella d'Erodoto.

Anni di G. C. 565-568

§. XIX. Ciò non valse a persuadere i più recenti Scrittori, che altri furono i Turchi del Tanai Superiore, altri affatto i Tu-kiu degli Altài presso gli Annalisti Cinesi. Ma nè i tempi, nè i nomi concordano a far credere la loro medesimezza. Gran novità è percio l'udire, che cinque o sei anni dopo il 554 avesse Bertezena dilatato le sue conquiste dagli Altài fino al Tanai, e che il Re Ascel del 563 non fosse altri se non un suo Luogotenente; che il *Cagano* Disabulo o Silzibulo de'Greci avesse a confondersi, ora col Tanno-pu-li, ora col Ti-teu-pu-li degli Annalisti Cinesi, non Re delle molte Nazioni de' Turchi, ma semplice Governatore delle Provincie Occidentali de'Tu-kiu (2); che lo stesso Bertezena del 554 non differisse da un Asena (3), lodato anche da quegli Annalisti, padre di Thou-men (4); avo d'Y-sie-ki-ko-lo, ovvero d'Ascel (5), come già dichiarai; e bisavo di Disabulo (6). Altri poi vuole, che il Monte d'Oro, cioè l'Ectag di Menandro *Protettore*, dovesse cercarsi nella fila degli Altài, auriferi al pari degli Urali: altri, che il vero nome dell'Ectag sia quello d'Ak-dag, ovvero di Monte

III.244

(1) *Snorronis* Heims-Kringla, *pag. 4. 5. Cap. V. Edit. Peringskioldi* (A. 1698).

— *Vedi I. Vol. pag. 938.*

(2) *Abel-Rémusat*, Recherches sur les langues Tartares, I. 320. (A. 1820).

(3) *Saint Martin*, *Notes à Lebeau*, IX. 386. (A. 1828).

(4) *Id. Ibid. pag. 392.*

(5) *Id. Ibid. pag. 381. 392.*

(6) *Id. Ibid. pag. 392.*

Anni di G. C. 565-568

Bianco e Nevoso (1). Così la Storia più conta de' luoghi a noi più vicini si capovolge, in grazia della più oscura ed inestricabile delle più remote contrade. Io rispetto le Antichità Cinesi assai più dell'Indiane; ma vorrei, che i dotti della lingue, i quali pretendono piacere agli Europei, non a' Cinesi, confortino la nostra ignoranza, dandoci della Cina un'accurata Storia Letteraria, distinta per secoli, e dinotante con documenti di certa data le qualità d'ogni Scrittore, onde s'allegano con gran lusso, ma senza luce, i nomi.

So, che i Professori degl' idiomi Orientali pretendono, trovarsi nell' odierna lingua de'Turchi tutte le parole registrate negli Annali Cinesi come parole de' Tu-kiu (2). Saranno state pochissime. Pur possono i Turchi d'oggidì derivare (io non l'affermo nè il nego) da'Tu-kiu degli Altài, senz'aver avuto mai nulla di comune co'Turchi Tanaiti del sesto secolo; ed essersi allargati dopo Bertezena dal centro dell' Asia Orientale fino all' Asia Minore, donde poi vennero in Europa. Le successive conquiste degli Osmanli od Ottomani, a' quali ora da noi si dà il nome di Turchi, accaddero naturalmente nel corso di molti secoli, non in cinque o sei anni come le geste, che ascrivonsi a Bertezena, dal 554 al 563. Io appellerò Primi Turchi quelli del Tanai; Secondi (e vi saran forse i Terzi ed i Quarti) gli altri dell'Asia Ulteriore, che non cerco sapere se veramente discendano da'Tu-kiu e da'Mongolli di Gengis-kan perchè già il Medio-Evo spirava, quando i Turchi Ottomani si sospinsero sul Danubio nel secolo decimo quarto, senza mai aver minacciato fino a qui neppur da lungi l'Italia. Essi perciò non

---

(1) *Niebhurius*, *in Indice ad Excerpta Legationum*, *pag.* 620.

(2) *Abel-Rémusat*, *loc. cit. p.* 326.

appartengono al mio istituto (1). Ma l'origine de'Primi Turchi è argomento, che risguarda per più e più capi la Storia d'Italia del Medio-Evo e de'Barbari, che vennero nella nostra Penisola; tra'quali basta nominare i Bulgari ed i Magiari. La possanza de' Primi Turchi d'Ascel e di Disabulo declinò in breve; all'apparire de'Patzinachiti o Petzeneghi, de'Cangli e d'altri popoli arrivati verso il nono secolo fra'vasti deserti dei lidi Caspii, si spense in Europa. La Sogdiana e la Battriana passarono in altre mani; ma ivi, nel Turchestan, durò e dura il nome sociale de' Primi Turchi presso popoli d'origini diverse affatto; successori degli antichi, non già lor discendenti. Fra il Tanai ed il Volga da ciascuna tribù si ripigliò il proprio nome particolare; massimamente da'Cazari, che lo comunicarono al Caspio. Alla fine, con lento e graduale cammino, sopraggiunsero i Secondi Turchi dopo Gengis-kan e Tamerlano. Alcun segno di simiglianza non si scorge fra' Primi ed i Secondi, eccetto un qualche tratto comune a molte e molte razze; nè sappiamo, che questi avessero avuto il distintivo della lunga e nodosa chioma di quelli; ed in quanto alla lingua, niuno al certo ardirà vantarsi di conoscere la favella d'Ascel per paragonarla coll'idioma di Bertezena, de'Tu-kiu e de'Mongolli.

§. XX. Gran lume alla Storia de'Barbari d'Italia danno i ragguagli sullo scontro de'Primi Turchi cogli Avari negli ultimi giorni di Giustiniano. Narrai le guerre Caucasee di questi Avari dopo la lor prima Legazione del 558, e non tacqui le particolarità della seconda Legazione del 562; degli arcani svelati da Ecuminone; de'sospetti di Giustino, Maestro de' Soldati nella Lazica; dell'aver egli tolto agli

III.189

III.204

(1) *Vedi l'*Epilogo *delle presenti Storie dopo il Libro Cinquantesimo, Vol. II. pag. 1649.*

Anni di G. C. 565-568 Ambasciatori l'armi comperate in Costantinopoli. Perciò nel 562 gli Avari, sì vicini alla Lazica, non aveano abbandonato ancora la patria dimora del Caucaso. Non volendo io parlar dell'origini loro prima del tempo, in cui elle furono meglio note a' Romani, mi contento per adesso notare il fatto di tal dimora. Fosse l'ira contro l'Imperatore pel rapimento dell'armi ed il desiderio di vendetta, od il bisogno che stimolavali a tentar qualche nuova impresa, non tardarono gli Avari, condotti da Baiano, a voler discendere dal Caucaso verso la fine del 562 od i principj del 563, se tollerato l'avessero i popoli, stretti alla Confederazione dei Primi Turchi, e soggetti ad Ascel, od al suo successore Disabulo. Alteri viveano fin qui gli Avari di Baiano, che ad imitazione degli antichi Principi si gloriava del titolo di *Cagano:* ma furono afflitti con grave strage da que' Turchi, e sotto il giogo di questi passò l'intera nazione de' vinti nelle angustie de' monti Caucasei, che s'inclinano al Caspio.

III.189

A. 563 L'animoso Baiano tuttavia, pigliatone sottilmente il destro, si tolse da tal miseria, e fuggì verso l'Europa con ventimila de' suoi, per quanto disse a Giustino Augusto un Ambasciatore de' Turchi, ricordato da Menandro *Protettore* (1). V'ha chi corregge felicemente il testo di Menandro, e legge dugentomila, in vece di ventimila (2): numero, che sembra d'assai più prossimo al vero, considerato il terrore, che nella lor lunga via sparsero gli Avari. La lontananza de' luoghi e la rarità delle notizie non impedirono, che i romori della loro precedente disfatta e della vittoria de' Primi Turchi non giungessero in Costantinopoli, ove forse i Le-

(1) *Menand. Protect. In Excerptis Legationum, pag. 299.*

(2) Saint Martin legge μυριάδας in vece di χιλιάδας nel testo di Menandro (*Notes à Lebeau, X. 155*).

gati d'Ascel riferirono la serie di quegli avvenimenti. Baiano intanto rovesciava nella sua fuga quante genti osavano pararglisi dinanzi a contrastargl'il passo; e però, superato il Tanai e la Palude Meotide, s'introdusse in Europa, e, deludendo la vigilanza de' nemici, giunse al Boristene; indi al Tira o Danastro, cioè al Niestero.

Anni di G. C. 565-568

III.205

§. XXI. Sul Tira, di qua dal Boristene, abitavano gli Slavi Anti, che vedemmo sì travagliati da molti avversarj negli estremi anni di Giustiniano. Gli Avari sopraggiungenti con Baiano voltaronsi del pari a danno degli Anti; che sfiduciati deliberarono d'inviar loro un Ambasciatore, per redimere almeno i prigionieri. Scelsero Mezamiro, fratello di Celagasto; entrambi figliuoli d'Idarisio. Partissi Mezamiro, ma con più superbi spiriti che la fortuna presente della sua gente non comportava. Giunto al campo degli Avari, parlò con tracotanza e con vanità, massimamente con Cotragego (in costui alcuni scorgono un Unno Cuturguro (1)), divenuto assai familiare di Baiano e molto accetto a'suoi guerrieri. Cotragego disse al *Cagano*, che avendo il così audace Mezamiro una troppo grande opinione fra gli Anti, bisognava toglierlo di mezzo, per indi prorompere con più sicurezza nelle Slaviche regioni e saccheggiarle. Piacque l'iniquo consiglio a Baiano, il quale fe' mettere Mezamiro a morte, contro la fede pubblica e la riverenza debita presso i più nefandi popoli agli Ambasciatori. Con sì tristo preludio si cacciarono in Europa gli Avari, e dettersi con tutto l'ardore a rubar la terra degli Anti, traendone prigionieri d'ogni sorta (2).

III.190

A. 563

(1) *Niebhurii, Ad Menandrum Protectorem conjectura, pag. 283. verso 14. In Excerptis Legationum.*

(2) *Menand. Protect., pag. 284.*

Il fatto degli Avari contro gli Anti è notato in questo luogo dal

Anni di G. C. 565-568

§. XXII. Depredati costoro, si sospinsero gli Avari dal Tira verso il Danubio. La prima loro dimora fu in quella parte dell'antico regno de' Geti o Goti di Berebisto e di Decebalo, che da noi s'appella Moldavia. D'indi s'innoltrarono di tratto in tratto verso i Carpazj, donde slanciaronsi alla volta del Pannonico Tibisco, là nelle regioni ove Attila pose altra volta la Reggia. Dal Tibisco passarono in Germania verso i confini della Turingia, posseduta dal Re dei Franchi Sigeberto; ma furono vinti e fugati, al dire di Gregorio Turonese (1); ciò che Paolo Diacono afferma essere avvenuto sulle rive dell'Elba (2). Entrambi questi Scrittori ebbero la stessa opinione di Giornande, che gli Avari appartenessero alla razza degli Unni o Cuni; e non ignorarono di chiamarsi *Cagano* il lor Capo. Baiano ristorossi ben presto della sua perdita, indietreggiando alla volta del Danubio e della Moldavia, incontro alla Tracia. Da ciò solo comprendesi, essere stati assai più di ventimila i compagni della sua fuga dal giogo de'Turchi. Tornato sulla sponda Settentrionale del Danubio, Baiano combattè con alcuni popoli, che sembrano essere stati altri Sclavini ed altri Anti, additati da Giornande fra il Danubio ed il Tira (3); indi spedì Ambasciatori a Giustiniano, a'quali sovrastava Targizio: ma costui giunse in Costantinopoli mentre l'Imperatore spirava, e non ebbe udienza se non dal successore Giustino.

A. 564

A. 565

A. 565. Nov. 21

§. XXIII. Era il settimo giorno dalla morte di Giustiniano (4), quando Targizio si vide ammesso alla presenza del

Niebhur coll'anno 558; quando, cioè, gli Avari stavano ancora nel Caucaso, vicini alla Lazica: donde non uscirono che verso il 562 o 563.

(1) *Gregorii Turonensis, Histor. Lib. IV. Cap. 23.*

(2) *Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. II. Cap. 10.*

(3) *Iornand. De Reb. Geticis, Cap. 5.*

(4) *Septima* gaudentem *lux* aurea viderat orbem.
Corippus, De Laudibus Iustini, Lib. III. vers. 151.

nuovo Principe. Narsete di Persarmenia, insigne pel suo virile contegno e per la maestà del volto, il seguiva co'*Protettori* e con le Guardie Imperiali (1); accompagnavalo il Senato (2), e l'augusta pompa, onde il Palazzo Bizantino dava splendide mostre agli Ambasciatori Barbarici, era disposta con l'usata industria. Targizio s'innoltrò, accigliato ed arrogante col suo seguito, e prostrossi tre volte innanzi all'Imperatore, calpestando i ricchi tappeti, su'quali si sparsero in quell'atto i folti e serpentini capelli degli Avari. Superbamente cominciò l'Ambasciatore, dicendo per mezzo dell'interpetre: *Il* Cagano, *Re degli Avari, ha debellato le parti più riposte del Mondo, e vinto i più famosi Re della terra, soggiogando infiniti popoli. Può l'Avarico esercito diseccar, bevendo, i più gran fiumi, e posson questi non bastare alla sua sete. I bellicosi Persiani caddero alle ginocchia degli Avari, ed appena poteron, pregando, meritar la pace; senza le quali preghiere Babilonia sarebbe caduta nelle nostre mani. Gli Avari proruppero sull'Eufrate* (3); *gli Avari superarono qualunque più gelato fiume, drizzando le rote de' lor carri sul Tanai, sul Boristene, sul Danubio, e ponendo fra gli ampj campi ricoperti dalla neve la tenda. Qui noi, amici del Ro-*

(1) *Armiger* interea, Domini vestigia lustrans
Eminet *excelsus* super omnia *vertice* Narses
Agmina, et Augustam cultu praefulgurat aulam
Comptus caesarie, *formâque insignis et ore*,
Aureus omnis erat.
Corippus, Ibid. vers. 220-224.

(2) Egreditur Princeps, magno *comitante Senatu*.
Id. Ibid. vers. 213.

(3) *Rupimus* Euphraten.
Id. Ibid. vers. 281.

Anni di G. C. 565. 568

mano Imperio, superammo e punimmo tutt' i suoi nemici (1), *rendendo sicura la Tracia dalle correrie de' Barbari* (2). *Giustiniano, tuo Padre, potè con le sue liberalità farsi benevoli gl' invincibili e possenti Avari: noi gli fummo fedeli, e saremo anche a te devoti, se tu vorrai soddisfare a' paterni debiti. Ed eccoci spediti fra le tue mura dal nostro* Cagano *per ricever gli usati doni; anche maggiori questa volta, dopo aver noi tanto sudato e combattuto a pro dell' Imperio.*

A tali vanti rispose l'Imperatore: *La tracotanza de' vostri detti è grande; nè mai le preghiere d'un popolo ebbero un accento più tetro ed ostile. Ma vana fu la vostra speranza; l'Imperatore non si lascia svolgere nè dalle ingiuste preghiere, nè dalle stolte minacce: non hanno i Romani e non ebber giammai bisogno degli aiuti d'alcuno; assai meno del soccorso degli Avari. Non fuggirono essi dinanzi a' Turchi? Seppero forse difender la propria terra?* (3). *Or questi esuli parlano da conquistatori, quasi protegger dovessero l'Imperio, che vinse non ha guari e Vandali e Goti; l'Imperio, che distribuisce i suoi doni a' popoli più degni; calca i superbi e gl' imbelli; ma i fuggiaschi e' li dispregia. Per sola sua munificenza il Padre nostro Giustiniano arricchì gli*

(1) Δεδίασι γὰρ τῶν Ἀβάρων τὴν δύναμιν Φιλίως ἔχουσαν πρὸς τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν.

Menand. Protec. In Excerptis Legationum, pag. 288. Edit. Niebhurii.

(2) *Idem, Ibid.*

(3) Quid *profugos* laudes, famâque attollis inani
EXTORREM POPULUM? quae fortia regna subegit?
Effera gens AVARUM proprias defendere terras
Non potuit; sedesque suas *fugitiva* reliquit.

Corippus, De Laudibus Iustini, Lib. III. vers. 230-324.

Avari supplicanti; nè giammai temè i suoi schiavi, nè ora li teme il figliuolo. Noi ben sapremo difenderci senza l'armi del Cagano; *e nulla riceveranno gli Avari se non quello che noi potremmo volere, non certamente nè mai per tributo, ma in premio della lor volontaria servitù e dedizione* (1). Atterriti a tali parole i Legati, stettero lungamente incerti se dimorar in Costantinopoli; o tornare, senz'aver nulla ottenuto, presso Baiano. Partironsi alla fine, portandogli la risposta dell'Imperatore: gli Avari poscia, per quanto scrive Menandro (2), si condussero nuovamente dal Danubio contro i Franchi e s'avvicinarono alle Gallie.

A. 566

§. XXIV. Con valido esercito di forti uomini si fe' Sigeberto incontro al nemico: ma quando riseppero, che gli Avari, già vinti da loro senza sospettar chi si fossero, uscivano dalla famiglia degli Unni, l'antiche favole rinfrescate da Giornande sull'esecranda e magica origine degli odiosi figliuoli dell'*Alirune* (3), ricorsero alla mente de' Franchi, sì che cadde lor l'animo; e, parendo ad essi vedere strani fantasmi e portenti, gli attribuirono alle magíe di quegli Unni Avari, e si volsero in fuga (4). In tal guisa l'agile fantasia ingannò i Franchi, recando loro, senza che avessero combattuto, immensi danni: e lo stesso Re Sigeberto si rinchiuse in un luogo forte a schivar gl'impeti de'vincitori. Per qualche tempo rimase come se fosse lor prigioniero;

---

(1) *Menand. Protect. pag. 289.*

(2) *Idem, Ibidem, pag. 290.*

(3) *Vedi sull'origine degli Unni e sulle streghe* Alirune *Vol. I.° pag. 48.*

(4) Isti (Hunni-Avari) *magicis artibus instructi*, diversas eis (Francis) fantasias ostendunt, et *valde* superant.

Gregor. Turon. Hist. Franc. Lib. IV. Cap. 29.

Anni di G. C. 565-568

ma quelli, ch'egli non avea potuto superare in guerra, potè, scrive il Turonese, vincer co' doni e coll' ingegno (1). Così facendo, piacque al *Cagano*; e si fermò amicizia fra loro e colleganza: nè Baiano volle risparmiare i doni dal suo canto, e molti egli offerinne a Sigeberto, senza per altro allontanarsi dalle terre de' Franchi.

A. 566

Sigeberto, al quale importava non aver guerra con Giustino per causa degli Avari, nuovi confederati, spedigli due Ambasciatori, cioè, il Franco Guarnario o Guernerio, ed il Romano Firmino, Conte d'Arles (2); città, che costui pose in mano di Sigeberto dopo le non liete avventure di quel Re cogli Avari. Navigarono Guarnerio e Firmino in Costantinopoli, ed ottennero quanto voleano dall'Imperatore:

A. 567

nè si ridussero se non nell' anno seguente a casa. Racconta Menandro (3), che dopo la pace tra Sigeberto e Baiano, l'esercito degli Avari si trovò stretto dalla fame. Il *Cagano* perciò richiese il Re di soccorrerlo, promettendogli che fra tre dì avrebbe sgombrato i paesi di lui, se gli piacesse ricreare gli Avari con vettovaglie. Non indugiò Sigeberto, e tosto egli spedì farine, legumi, buoi e pecore a quegli Unni.

§. XXV. Allora Baiano ritornò verso le rive del Danubio, accostandosi alla Pannonia, ove il Giovine Alboino regnava su'Longobardi. La prima sua moglie Clotsvinta, pietosa figliuola di Clotario e sorella di Sigeberto, era mancata, lasciandogli una figliuola per nome Alpsuinda. Gli antichi sdegni d'Alboino contro la famiglia del Gepido Torisino duravano; e ferma nella mente gli stava l'oltraggio

(1) Ut erat elegans et versutus ....
Gregor. Turon. Ibid.

(2) *Id. Ibid. Lib. IV. Cap. 30.*

(3) *Menandr. Protect. In Excerptis Legationum, p. 302.*

ricevuto a tavola dal figliuolo di quel Re, già trapassato. Cunimundo regnava ora su'Gepidi, l'autor, sì come parmi, della non obbliata ingiuria, e padre di Rosmunda, insigne fra'Gepidi per bellezza e per avvenenza sopra tutte le donzelle del loro Gotico sangue. L'arrivo degli Avari nelle vicinanze della Pannonia fe' concepire ad Alboino (così affermava Menandro (1)) splendide speranze di vendetta e di nuova dominazione, ove gli venisse fatto col loro aiuto di sovvertire il regno de' Gepidi. Non ancora il Re Alboino stendeva i suoi pensieri all'Italia.

Anni di G. C. 565-568

Ma fingea cogli Avari d'aspirare, purchè gli fossero amici, all'acquisto di tutta la Tracia ed eziandio di Bizanzio. Così cercavano gli Ambasciatori d'Alboino di piaggiare il *Cagano;* esponendogli, aver il Longobardo patito enormi ed indegne ingiurie da'Gepidi, opulenti padroni d'un felice territorio, che divider si potrebbe tra'Longobardi e gli Avari; qual regione più acconcia della Gepidica per impadronirsi di Sirmio, stato già sotto il dominio degli Ostrogoti, e dei paesi posti sulla Drava; donde agevolmente si passerebbe il Danubio, portando la guerra nel cuor dell'Imperio. Niuno ignorava, soggiunsero gli Ambasciatori Longobardi, con qual fasto avesse Giustino iniquamente negati al *Cagano* i tributi soliti a pagarsi da Giustiniano; essere venuto il tempo di punire il disleale nipote, congiungendo alla Longobarda l'Avarica spada; Giustino poi volersi tenere pel più grande inimico degli Avari, e tale da non istarsene in riposo giammai se prima sterminati non gli avesse in qualunque angolo della terra.

A. 567

§. XXVI. Baiano gli udiva con superbo disdegno; ed or nicchiava, dicendo non potere; or avea più aperte sem-

(1) *Menand. Protect. Ibid. pag. 303.*

Anni di G. C. 565-568

bianze di non volere. Con quest'arte per non breve spazio li tenne in sospeso; finalmente, quando e' li vide logori e stanchi, fe' loro intendere, che ad ottener l'amicizia dell'Avaro bisognava dargli di presente la decima parte degli armenti e di tutt'i quadrupedi, posseduti da' Longobardi. Se poi, per la congiunzione dell'armi, gli Avari ed i Longobardi riuscissero vincitori de' Gepidi, la regione intera de'vinti dar si dovesse al *Cagano;* e, per giunta, la metà di tutte le spoglie. Orgogliose condizioni; ma sì alti nel petto d'Alboino bollivano gli odj, che i suoi Legati consentirono all'imposte leggi, e fermarono l'amistà, secondo que'patti, che si disser perpetui, contro i Gepidi.

A. 567

§.XXVII. Quando Cunimundo ebbe veduto sollevarsi contro lui un sì atro e fiero nembo di guerra, le sue migliori speranze si ristrinsero in Costantinopoli. E bene avrebbe dovuto Giustino stender la mano a' Gepidi, minacciati dalla prepotente confederazione. Avea Cunimundo giurato all'Imperatore (affatto ignote mi sono queste pratiche, a cui oscuramente, nè senza dubitarne, accennano i brani di Menandro (1)) di restituirgli la città e la regione del Sirmio con tutte le sue attinenze sulla Drava; ma il giuramento eragli uscito del pensiero, ed or da capo ardiva promettere le stesse cose, ove l'Imperatore prendesse le sue difese contro gli Avari ed i Longobardi. Giustino tenne in piccol conto le nuove profferte; pur nondimeno gli parve, che non dovesse lasciarsi Cunimundo esposto al furor dei nemici. Appigliossi perciò al peggior consiglio del procrastinare; affermando, esser disperso in varie Provincie l'esercito Romano, e richiedersi alcun tempo a rannodarlo; raccolto ch'egli si fosse, non tarderebbero gli aiuti. An-

(1) *Menandri Protect. pag. 305.*

che Alboino dicevasi avere spedito Ambasciatori a Giustino, ricordandogli le perfidie de'Gepidi e supplicandolo di punirle. Ciò solo seguinne, che gli uni e gli altri non ebbero alcun soccorso da'Romani.

Anni di G. C. 565-568

§. XXVIII. Cunimundo, veggendosi abbandonato, precipitossi animosamente contro il Longobardo, avanti che gli Avari venissero a raggiungerlo. Aspra fu la battaglia, e si pugnò con tutte le forze dall'una e dall'altra parte; alla fine vinse Alboino, che uccise di sua mano Cunimundo, come avea fatto già del fratello Torrismondo. Pochi Gepidi sopravvissero allo spaventevol macello; ed appena, se credi a Paolo Diacono (1), fuvvi chi portasse notizie sì deplorabili dal campo, dove s'era combattuto, nella Reggia omai vota de'Gepidi. Perocchè ancor questa venne in mano d'Alboino, impadronitosi di Rosmunda con gran moltitudine di prigionieri d'ogni età e d'ogni sesso. Al cadavere di Cunimundo si mozzò il capo; e del suo teschio, legato in oro, Alboino fe' costruir l'orrida tazza, che i Barbari chiamavano *Scal*, dov'e' beveva, secondo l'usanza de' più ferini popoli.

Con gran fatica il Conte Rettilanc, nipote di Cunimundo, ed il Vescovo Ariano Trasarico ebbero agio a salvare il tesoro intero de'Gepidi, trasportandolo in Costantinopoli (2). Ma infinite ricchezze caddero in balìa de'Longobardi vincitori, delle quali non so se veramente una metà, secondo gli accordi, pervenuta fosse agli Avari, che non aveano incontrato alcun pericolo in questa guerra. Eppur la vendetta spuntava, come di poi si conobbe, allorchè ad Alboi-

---

(1) *Pauli Diaconi, De Gestis Langobard. Lib. I. Cap.* 27.

(2) Thesauri ad integrum perducti sunt.

Iohannes, Abbas Biclariensis. Editio Roncalli, II. 384.

Anni di G. C. 565-568 no piacque Rosmunda, ed e' la sposò, tinto del sangue paterno, e ferocemente allegro di posseder la tazza scellerata. Io non ricorderò le novelle riferite da Teofilatto intorno ad un Barbaro, che avea rubato in Anchialo, regnando Maurizio Imperatore, un balteo di gran valore, dicendo averlo acquistato dopo un combattimento fra'Romani e Cunimundo, al quale favoleggiava d'aver Alboino rapita Rosmunda, invaghitone già da gran tempo; e d'essere stata ella perciò la cagione della rovina de'Gepidi (1).

§. XXIX. Le terre de' Gepidi nella Seconda Pannonia, A. 567 tra la Drava e la Sava, vennero per la vittoria d'Alboino in potere degli Avari, eccetto la città ed il territorio di Sirmio. II.1236 Altrove narrai, che questa città fino al 534 obbedì ad Amalasunta degli Amali, e che negli ultimi suoi giorni ritornò all' Imperio. Giustiniano poscia vi collocò i Gepidi. II.1572 Ora i Sirmiesi, temendo il giogo degli Avari, si dettero all'Imperatore Giustino, che spedì valide schiere di soldati a difendere quella contrada. Il Vescovo Trasarico senza dubbio ed il Conte Rettilane furono autori e confortatori di tale impresa; e così conseguirono di trasportar felicemente da Sirmio nelle vicine Provincie dell' Imperio il tesoro di Cunimundo fino a Costantinopoli.

Ma i rimanenti Gepidi cessarono d' avere un Re della propria lor nazione. I pochi, fuggiti con Trasarico e Rettilane, obbedirono all'Imperatore; gli altri si vider divisi prigionieri tra gli Avari ed i Longobardi; sì che il nome de'Gepidi non restò se non semplice rimembranza nella Storia. Ciò non toglie, che i più valorosi ed i più impazienti d'ogni servitù non avessero cercato una patria novella; del che or ora parlerò. Investigar la sorte di quelli, che allora passa-

(1) *Theophyl. Simocatta, Histor. Lib. VI. Cap. 10.*

rono sotto il dominio d'Alboino, è subbietto assai rilevante per la Storia dell'Italia Longobarda; può anzi chiamarsene il principal fondamento. Imperocchè si vedranno in breve i Gepidi seguire il Re in Verona, e poi Rosmunda in Ravenna; serbare frattanto intatta la qualità di guerrieri. Essi perciò non rimasero servi, ma furono incorporati ben presto nella cittadinanza Longobarda; ciò che avvenne a molti altri popoli, e soprattutto a' Romani d'Italia, vinti da' Longobardi.

Anni di G. C. 565-568

A chiarir la condizione di sì fatti Romani, giova mirabilmente la scienza de'costumi Barbarici, avanti l'arrivo dei Longobardi nella nostra Penisola, intorno al governo, che soleano far de' prigionieri di guerra, ed in generale delle soggiogate nazioni. Qui non iscarseggian gli esempj, e già esposi con quanta facilità si fossero i servi accolti nella cittadinanza Longobarda quando i padroni la vollero accrescere in Mauringa, e quando il Re Lamissio promise liberare i servi, che più fortemente combattessero contro i Bulgari. Superati che furon costoro da Lamissio circa il 423, s'ebbe il primo ricordo (tra quelli a noi tramandati) dell'incorporazione de'vinti popoli nella cittadinanza e nella natura Longobarda; poichè fra'guerrieri, che seguirono Alboino in Italia, v'erano i discendenti de'Bulgari prigionieri de' Re, suoi predecessori (1).

I. 859

I. 1029

Alla Bulgarica seguì l'Erulica incorporazione, la quale fu doppia, sì quando Tatone Longobardo sgominò e ruppe verso il 493 gli Eruli del Re Rodolfo, e sì quando disfecesi

II. 340

III. 193

(1) CERTUM EST autem tunc Alboin MULTOS secum ex diversis, quas vel ALII REGES vel IPSE CEPERAT, gentibus ad ITALIAM adduxisse, unde *usque hodie* eorum, in quibus habitant, vicos, GEPIDOS, BULGARES, SARMATAS, PANNONIOS, SUAVOS, NORICOS appellamus.

Paul. Diacon. Lib. II. Cap. 26.

Anni di G. C. 565-568

l'Erulico regno di Todasio, al tempo dell' Eunuco Narsete. Quarta l'incorporazione de'Suavi o Savi, chiamati eziandio Svevi; e quinta l'altra de' Sarmati: dappoichè ancor questi due popoli accompagnarono Alboino in Italia. I Suavi caddero in potestà del Re Vaccone, penetrato in Pannonia nel 527; e lo stesso credo, quantunque nè Paolo nè altri lo dica, essere occorso a' Sarmati, perchè s' unirono coi loro vicini della Suavia contro il Longobardo, ed ebbero la sorte medesima. Cotesti Sarmati discendeano dagli altri, che vedemmo insieme co'Cemandri situati nel Castro Martene, o sulla Drava o sulla Morava di Servia nell' odierna Semendria, non già da' Sarmati del Baltico. Perciò, tra l'incorporazioni a noi note, la Gepidica tenne, dopo la Sarmatica, il sesto luogo.

II.1067

I. 1209

§. XXX. Nè fu l'ultima di quelle, che precedettero alla calata d' Alboino. Imperocchè, sebbene in Paolo non se trovi parola, molti o popoli o guerrieri di Germania, oltre i Sassoni, sappiamo essersi congiunti con Alboino; tra'quali ricorderò i Turingi, donde uscì Agilulfo, Re d' Italia, ed i veri Svevi Oltredanubiani, accorsi alla grande impresa. Costoro si veggono di quà dall'Alpi formar un corpo unico ed una sola famiglia co'Longobardi; regolarsi con gli stessi costumi e *Cadarfrede*; sottostar tutti di poi alle stesse leggi e rispettar l' Editto di Rotari. Soli non vollero i Sassoni accettar la natura Longobarda, quantunque nativi entrambi di Germania. Tutti gli altri non custodirono il nome di ciascuna lor patria se non nel seno delle lor proprie famiglie; poichè fuori di casa e'si chiamavano, dal Re fino all' ultimo guerriero, ed erano veramente cittadini Longobardi; soggetti senza distinzione alle consuetudini del *guidrigildo;* svariate, sì, ma universali fra' Germani. E però i molti Germani, che trovaronsi nella Suavia incor-

porati dal Re Vaccone (il resto era d'accoglitiecci di parecchie tribù), volentieri s'adagiarono dopo lui nel *guidrigildo* Longobardo.

Anni di G. C. 565-568

§. XXXI. Non così può dirsi degli altri stuoli, socj d'Alboino, che d'un tal *guidrigildo* non conoscevano l'uso; Bulgari, Eruli, Sarmati, Gepidi. Duro passaggio era certamente il veder difesa e tassata la propria vita con costumanze affatto straniere, le quali mutavano tutto l'ordine dell'essenza cittadinesca, inducendo un insolito modo ad estimare il grado, lo splendore, la nobiltà de'guerrieri. Ciascuno di questi popoli era comparso assai prima di qualunque Germanica gente nella Storia, e si teneva per cento volte più nobile, sebbene i Bulgari, gli Eruli ed i Sarmati fossero privi di lettere; i Bulgari, che abitato aveano innanzi l'Era Volgare nell'Armenia; i Sarmati sì celebrati da Erodoto, e poi sì superbi pe' loro *Sceptuchi*; i Gepidi, usciti da' Geti o Goti di Zamolxi. Solo gli Eruli udironsi nominar dopo i Germani; ma il primo Console Romano tra'Barbari era stato il loro Naulobato.

I. 277

I. 696

I Norici ed i Pannonj, seguaci d'Alboino in Italia, non erano se non i Romani e gli Ostrogoti; gli uni antichi, e gli altri recenti padroni di quelle due Provincie. Impropriamente perciò Paolo annoverava i Norici ed i Pannonj fra le stirpi prigioniere de'Longobardi: se pur non fuvvi alcun fatto particolare d'armi fra' Re Audoino od Alboino contro esse: ma di tal fatto nè Paolo, nè altri ci tramandò le memorie. Se fuvvi, a'Romani prigionieri della Pannonia e del Norico s'impose la stessa condizione d'ogni altro vinto; perder, cioè, la propria cittadinanza ed acquistar quella del vincitore Longobardo, il qual favore sì spesso concedevasi a'servi, che procedevano da molte e varie nazioni. Se poi gli abitanti Romani della Pannonia e del Norico se-

II. 1068

Anni di G. C. 563-568

guitarone volontariamente Alboino in Italia, vie meglio appariscono l'incorporazione loro ne'Longobardi, e lo spontaneo abbandono della cittadinanza Romana, per passar sotto il reggimento del *guidrigildo*. A tal ragguaglio si videro i Greci sovente imbarbarirsi, abitando fra gli Sciti ed altri Barbari del Ponto Eussino.

§. XXXII. Lo stesso accadde a'molti Ostrogoti, che nacquero in tempo di Teodorico e d'Amalasunta nel Norico e nella Pannonia; i quali, quando la Regina perì, si trovarono senza forza e segregati dall'Italia; in parte quindi obbedirono a'Gepidi, che Giustiniano stanziati aveva in Sirmio: gli altri stettero sempre in sull'avviso contro i Longobardi, abitatori de'rimanenti tratti Pannonici. L'incorporazione degli Ostrogoti, arrivati con Alboino in Italia, non è meno certa delle precedenti; o ch'ella si fosse operata per via di pacifici accordi o dopo guerrieri scontri; gli uni e gli altri non ricordati nelle Storie.

Ma la maggior civiltà degli Ostrogoti, e le loro Ariane persuasioni vinsero la fierezza de'Longobardi, e conquistarono l'animo del Re Audoino, che si vantava d'esser Cristiano per mezzo de'suoi Legati a Giustiniano. L'Arianesimo fu, se non introdotto per la prima volta, caldeggiato almeno dalla Reina Rodelinda, che allevò in quella credenza il suo giovinetto Alboino, e che avuta l'aveva in retaggio da sua madre Amalaberga degli Amali. Quando poi Rodelinda fuggì presso il Re Teodato, suo zio, si confermò in quella fede, che più le divenne cara vivendo nella Corte di Vitige. Indi la Regale donzella s'aggiunse compagna della prigionia di quel Re, che per la sua religione rinunziò a tutti gli onori Bizantini. Gli Ostrogoti con le loro predicazioni signoreggiarono da capo nelle parti del Norico e della Pannonia tenute da'Longobardi, ove Alboi-

II.1575

no chiamolli e riaprì le loro Basiliche; donde si diffuse l'Ariana dottrina fra'Longobardi. Gli Ariani pendeano rispettosi dal cenno de'loro Vescovi e Sacerdoti: e però Trasarico era fra'Gepidi nella stessa venerazione, che ottennero i Vescovi di quella Setta, venuti con Alboino in Italia.

Anni di G. C. 565-568

Pur non tutt'i Longobardi si dettero all'Arianesimo, e molti restarono fedeli al culto d'Odino, molti alla Germanica idolatria nelle più svariate fogge; non esclusa quella, che prescrivea d'adorarsi la testa d'una capra. Tra'veri Germani, eccetto i Longobardi, o non vi furono Ariani giammai, o vi furono per la predicazione degli Ostrogoti, che assai s'insinuarono in Germania dopo la caduta del loro Italico regno. E sebbene si parli senza posa e si scriva intorno all'Arianesimo de' Germani (2), pur tutta volta non si fonda una tale opinione se non sul perpetuo inganno, che Gepidi, Ostrogoti e Visigoti fossero di sangue Germanico. Quanto a'Borgognoni ed a'Vandali, più Ariani d'ogni altro, già s'è detto le cento volte, che queste due tribù aveano perduto la lor natura Germanica ed acquistato la Gotica. Quattro soli generi di Goti ricordava Teofane il Cronografo, Ariani tutti e favellanti la stessa lingua; Goti, Visigoti (od *Ipogoti*), Gepidi e Vandali; da'quali Gepidi egli scriveva essersi divisi gli Avari ed i Longobardi (3). L'errore d'aver pensato, che dal Gotico stipite (4) de'Gepidi fossero usciti un popolo Unnico ed un altro Germanico, cioè, l'Avarico ed il Longobardo, non si può in qualche modo scusare, se non presupponendo in Teofane (scrisse dopo due secoli o tre)

(1) *Vedi pag. 220. del presente Volume.*

(2) Odo essersi ora stampato nel 1851 un libro in Francia *sull'Arianesimo de' popoli Germanici.*

(3) *Theophan. Chronog. pag. 145. Edit. Niebhur.*

(4) *Vedi Vol. I. pag. 802.*

Anni di G. C. 565-568

la credenza d'essersi queste tre sì differenti nazioni unificate per mezzo della comune lor fede Ariana; ma non si sa se gli Avari l'avessero accolta giammai. Quanto a'Longobardi, che lo professavano, i Sacerdoti della lor gente dovettero imparare il Gotico-Ulfilano per celebrare i riti e dir le preghiere degli Ariani; essendo ben certo di non aver gli Ostrogoti, loro Maestri, ufficiato nè in Greco nè in Latino.

§. XXXIII. Dopo la vittoria su' Gepidi e l'invito di Narsete, Alboino deliberò di calare di qua dall'Alpi. Avrebbe anche voluto senza l'invito; gli esempi così d'Odoacre come di Teodorico bastavano; e la bellezza d'Italia dipintagli tutto giorno da' Longobardi, che vi combatterono già sotto Narsete: ma, se l'Eunuco non avesse consentito, assai duro ed insuperabile avrebbe potuto parere ad Alboino il cimento. Quando l'ora fu giunta, ed e' volle provarsi, Alboino pensò a premunirsi contro qualunque ingiuria della fortuna; laonde accontossi con Baiano di cedergli le terre di Pannonia, contigue a quelle tenute dagli Avari nella regione, stata de' Gepidi: ma dovessero gli Avari uscir di Pannonia, nel caso che a'Longobardi tornasse vana l'Italica impresa. Per tali patti que'fieri Unni si stabilirono dopo alcun tempo in Pannonia col loro *Cagano*: di colà poi minacciarono Sirmio, l'Illiria, la Tracia e Costantinopoli; di colà si dilatarono in tutta l'Orientale Germania ed in altri luoghi, fino a che Carlomagno non fiaccò la loro baldanza.

§. XXXIV. Ed or un mondo, per così dire, nuovo si disserra, circondato di tenebre, al nostro intelletto; e comincia una vasta trasmigrazione oltre il Danubio così de'Romani, come degli Ostrogoti della Pannonia e del Norico. I pochi Gepidi, rimasti nelle Sirmiensi contrade, poterono entrare a parte di quel moto delle genti, alle quali non

tornò seguire Alboino Re, nè soggiacere alla crudele dominazione degli Avari. Lo stuolo degli Ostrogoti, che unissi alla fortuna Longobarda, s'era ingrossato de'loro drappelli, fuggiti a mano a mano dall'Italia dopo la morte di Totila e Teia; dopo la presa di Brescia e di Verona; dopo la confiscazione delle sostanze del Clero Ariano in Ravenna. L'antiche leggende della Pannonia e dell'Illiria conservarono la buia memoria di simili passaggi, ma vieppiù travisandola e travolgendola, perchè scritte o cantate molti secoli dopo gli avvenimenti, e quando agli Avari, colpiti dal ferro di Carlomagno, erano succeduti altri abitatori, per lo più Slavi, nella Pannonia e nell' Illiria. Slavico perciò divenne l'accento ed il desiderio di sì fatte leggende; il che valse non a distruggerne del tutto, ma sì a menomarne la credibilità, s' elle prendono ad appropriarsi la gloria d' altre Nazioni, più assai civili e già famose nella Storia. So, che gli Slavi deducono il lor nome dal loro idioma, in cui *Slava* significa *gloria*. Ma forse nel sesto secolo a sì fatta parola non si dava il presente significato, che potè mutarsi più volte, sì come per l'appunto mutossi allor quando il nome degli Sclavi o Sclavini diventò nelle seguenti età un nome d'obbrobrio. I servi dagl'Italiani e da'Francesi anche oggidì appellansi *schiavi*, e *slavi* dagl' Inglesi; del che si diranno a suo tempo le cause.

Alla morte di Giustiniano le tre generazioni degli Slavi, cioè i Venedi, gli Sclavini e gli Anti, si teneano tuttora nei vasti spazj tra'il Baltico il Danubio ed il Boristene; occupando ciascuna i suoi particolari territorj. Le quattro correrie, che fecero nell' Imperio sotto quell' Imperatore (1),

(1) *Di queste quattro incursioni, che furono degli anni 514. 547. 550. 551*, Vedi *Vol. II. pag. 1511. 1553. 1584. 1604.*

Anni di G. C. 565-568

chiarirono la barbarie de' loro costumi. Vieppiù ella chiarissi dopo Giustiniano in tutto il corso di quel secolo; al terminare del quale fiorì Maurizio, creduto l'Imperatore, che scrisse i dodici Libri Strategici, ove s'apprende a qual segno giungesse cotesta barbarie: vi si danno in oltre i precetti più acconci a combatter gli Slavi, ed a ributtarli dai confini Danubiani dell' Imperio. Così di costoro scriveano gli Storici; così operavano contro lo Slavo i Capitani, maravigliati delle sue crudeltà nella Tracia e nell' Illiria. Or tutto è mutato; i detti di Giornande, di Procopio e del guerriero Maurizio, che allor pugnava contro gli Slavi (fosse o no l'Imperatore), si pongono in obblio: e que'Barbari, dalla rapacità e crudeltà in fuori, ci sono dipinti come dotati di primitiva bontà; lieti di menar la vita fra danze innocenti al suono de' flauti e delle sampogne; non solleciti che di pascolar la gregge; uomini semplici e forti; possessori di mogli fedeli, che s' uccideano alla morte de' mariti (1).

Non io negherò il coraggio e l'ospitalità degli Slavi del sesto secolo, nè altre virtù, comuni ad essi ed alla maggior parte de' Barbari (2): ma non presto niuna fede alle loro Antichità, che sono sempre ignote a tutte le genti, sfornite di lettere; nè credo, che Omero avesse imparato la sua lingua dagli Slavi (3), o che i Venedo-Slavi usciti fossero al tempo della guerra di Troia dalla Paflagonia (4) per andare in sul Baltico (5). Se v'andarono, certo v' imbarberirono, e vi perderono qualunque memoria dell'uso e del viver civile. Assai meno credo, che i nomi della Piave,

(1) *Karamsin*, *Histoire de Russie*, *Chap. IV.*

(2) *De' costumi degli Slavi* VEDI *Vol. I. pag. 798. 799.*

(3) VEDI *Vol. I. pag. 60. e Vol. II. pag. 584.*

(4) VEDI *Vol. I. pag. 98.*

(5) VEDI *Vol. I. pag. 157. 281.*

della Drava e della Sava con que' d'altri fiumi e d'alcuni monti d'Italia e d'Illiria procedessero dalla vetustissima lingua e dominazione de' Venedo-Slavi di Paflagonia. Niuno vieta di pensare, che tali monti e fiumi non avesser potuto ricevere il lor nome da un qualche popolo diverso, e più antico sì degli Slavi e sì della guerra di Troia.

§. XXXV. Nondimeno, sulle fallaci somiglianze d'alcuni presenti nomi Geografici cogli antichi, si sogliono tessere intere oggidì le Storie de'così detti *Protoslavi*. Ed in vece delle Paflagoniche origini, che ora sembrano alquanto sopite, vengono fuori più vivaci ed applaudite, ma non più certe, or l'Epirotiche o l'Illiriche, or le Pannoniche o le Traciche; mercè le quali si congettura, che un primordiale gruppo di Slavi avesse imposto i nomi a' fiumi ed a' monti di quelle regioni e dell' Italia: che anzi molte delle tribù ricordate da Erodoto in Tracia, e massimamente i Bessi, spettassero a' *Protoslavi*. A me qui poco importa di sì fatte origini, purchè non corrompano la Storia d'Italia e delle sue attinenze co'Barbari, che di mano in mano vennero ad abitarla. E però non debbo tacere, che le leggende testè ricordate attribuiscono ad Iliria d'aver generato Zec, Lec e Russ; illustri figliuoli, che fin da' tempi di Cadmo partironsi dalla nativa Cropina dell'odierna Croazia, e fondarono le Slave nazioni de'Boemi o Zechi, de'Liechi o Polacchi e de' Russi. Ad ornar sì fatti racconti soggiungesi, che Iliria, neofita di Cadmo, da lui ricevè i misterj Fenicj, e le cognizioni di tutte l'arti e le scienze dell'Asia; nelle quali volle, che da' tre figliuoli s'erudissero le Settentrionali regioni d'Europa, scarse ancora d'abitatori.

Sì fatte leggende, nel toccar d'una falsa trasmigrazione Cadmea da Cropina, tacquero della vera, o piuttosto adombrarono quella del sesto secolo; nella quale i Romani e gli

Anni di G. C. 565-568

Ostrogoti co'Gepidi fuggivano di là dal Danubio: e parecchi fra quegli Ostrogoti dianzi eran fuggiti d'Italia. Come costoro passarono il fiume, trovaronsi nella patria, che da circa dugento anni aveano abbandonata i loro Maggiori, per timore degli Unni Attilani del Caucaso; ed ora dal medesimo Caucaso discendea lo sciame novello degli Unni Avari, che facea ricalcar da'nipoti lo stesso cammino a ritroso. Unironsi con altri Geti o Goti, che non s'erano discostati giammai dalle lor sedi fra'Carpazj ed il Danubio, donde venivano a disertar sovente una qualche Provincia Romana, o ad arruolarsi fra le milizie dell'Imperio in qualità di *Federati.* Di questi Geti Oltredanubiani ascoltammo ricordare il nome da Corippo, alla morte di Giustiniano; e di loro parlava Procopio, magnificando gl'inutili Castelli e propugnacoli edificati da quell'Imperatore sul Danubio contro i Goti (1), contro le reliquie degli Unni Attilani e contro gli Sclavini o Slavi. Gli Unni sovente, impadronitisi d'una qualche nave, soleano approdare nelle vicine isole del Danubio, e saccheggiarle (2): i feroci Sclavini prorompevano addosso a'viaggiatori, e li rubavano (3).

III.259

In questa forma stavano i popoli del Danubio, quando Alboino abbandonò le Pannoniche rive di quel fiume. La porzione de'Romani, Pannonj e Norici, che non accoppiaronsi con lui e che amarono schivare il dominio degli Avari, trovò parimente di là dal Danubio i discendenti de'Romani della Dacia Traiana, i quali vi durano tuttora col nome di Valacchi. Alcuni di tali Romani s'erano allargati verso il Baltico a cagione de'commercj dell'ambra e delle pelli

III.280

(1) *Procop. De AEdificiis, Lib IV. Cap. 1.*

(2) *Id. Ibid., Lib. IV. Cap. 11.*

(3) *Id. Ibid. Lib. IV. Cap. 7.*

preziose (1), che riceveano per mezzo de'Suetans: non avvertita sorgente di Romane arti e di Romana civiltà nel Settentrione d'Europa. Se i Gepidi, radi compagni della fuga, s'innoltrassero fino alla Vistola (ivi abitarono per alcun tempo i lor progenitori), nol so; ma la Gotica orma si trova impressa da per ogni dove nelle contrade situate fra il Danubio ed il Baltico. Pur non basta quella, che vi lasciarono i Geti o Goti d'Ermanarico, a render ragione di tutt'i fatti quivi occorsi nel corso di molti secoli, essendosi quei guerrieri dell'Eroe degli Amali molto innoltrati verso il Baltico e la Scandinavia.

Nuovi Goti di tratto in tratto continuarono il moto dal Danubio nelle regioni dell'Europa Orientale; allargando il vetusto confine della Dacia di Berebisto e di Decebalo, non verso il Tira ed il Boristene, ove ora viveano gli Slavi Anti, ma sì ad Oriente della Vistola nelle contrade confinanti con l'Alania de'Messi di Teodosio (2). Qui surse nelle seguenti età la Polonia, in cui l'indole cavalleresca de'Goti lasciò lunghissimi solchi fino a'dì nostri (3): qui l'ospitalità e la grandezza d'animo di Torisino, Re de'Gepidi, verso Alboino apparvero come nazionali virtù. Pur non i soli Ostrogoti, fuggiti d'Italia, nè i soli Gepidi si condussero nella parte di Dacia, che poi chiamossi Polonia; ma vi concorsero in numero maggiore gli Slavi dalle vicine contrade, accettando l'amicizia e forse la maggioranza de'Goti. Da un altro lato gli Slavi (giunti forse dal Baltico) conquistarono indi a poco la Boemia, e detter principio a quel regno, dove tutto sembra essere Slavo: ma Gotiche sono le tradizioni e fa-

(1) *Di questa Dacia ed Alania* Vedi *Vol. II. pag. 709.*

(2) Vedi *Vol. I. pag. 1052. e Vol. II. pag. 709.*

(3) *Delle vestigia de'Goti nell'Europa Orientale* Vedi *tutto il Libro XXXVII.*

Anni di G. C. 565-568

vole intorno a Vlasta ed a Libussa, il regno femminile delle quali rammenta più l'Amazzoni Gote di Cannabaude (1) o quelle di Scandinavia, vincitrici d'Amundo (2), che non le donne degli Slavi, solite a strangolarsi sulla tomba de'mariti (3). Valga un sì rapido cenno a tener viva la memoria di quella Dacia, in cui dopo il sesto secolo si comprese una parte dell'odierna Polonia. Su tal Dacia regnò di poi la Gotica famiglia de' Normanni di Rollone, prossimi all' Alania; i quali vennero gradatamente in Normandia, in Inghilterra, in Napoli ed in Sicilia.

Antiche abitatrici dell'Occidentale Polonia sembrano essere state le numerose tribù de'Ligii, che Tacito annoverò, sebbene con differenze assai notabili, fra le Germaniche. A molti ora coteste differenze fan variamente credere, che i Ligii fossero, alcuni dicono di stirpe Slava (4), ed altri di Gotica (5). V'ha poi chi confonde in una sola razza e Slavi e Goti (6), ponendo i Ligii di Tacito fra'popoli della Dacia libera, i quali non furono conquistati da Traiano, e rimasero sempre liberi di là da' Carpazj (7). Da sì fatti Ligii, non tocchi dall' armi Romane, si fan discendere i Liechi, progenitori de'Polacchi Occidentali. Oscuri eventi; più oscure commistioni de' Barbari; e però sursero gli altri dubbj, da me altrove narrati (8), non gli Slavi uscissero in generale da'Daco-Geti di Decebalo. Così per l'appunto

(1) *Vedi Vol. I. pag. 713.*
(2) *Vedi Vol. II. pag. 693.*
(3) *Vedi Vol. I. pag. 799.*
(4) *Vedi Vol. I. pag. 486., e Tavola Cronologica, pag. 235.*
(5) *Vedi Vol. I. pag. 597.*
(6) *Vedi Vol. I. pag. 547.*
(7) *Vedi Vol. I. pag. 598. 599. 600.*
(8) *Vedi Vol. I. pag. 597, e Tavola Cronologica, pag. 287.*

scrive Teofilatto Simocatta (1), narrando essere stati Geti gli Sclavini o Slavi, che nel 597 devastarono la Tracia sotto l'Imperatore Maurizio. A tale racconto s'oppongono le memorie delle conquiste d'Ermanarico il Grande sugli Slavi, che Giornande rappresenta come stranieri e soggiogati, non già come ribelli puniti dall'Amalo e ricondotti al servizio de' Geti o Goti (2). Molti Slavi per queste vittorie doverono incorporarsi fra' vincitori; ma se da' Geti fossero usciti veramente gli Slavi, molto per verità tralignato avrebber costoro dalla Getica virtù de' popoli di Zamolxi, di Deceneo e di Decebalo. Perciò più sicuro mi sembra di scorgere nelle parole di Teofilatto una pruova non dell'identità, ma della confederazione de' Geti e degli Slavi nel 597. Sì fatta confederazione si dilatò ne' secoli seguenti, e ne fecero parte i resti di que' Sarmati, alcuni de' quali a' giorni di Tacito, coperti dell'ondeggianti lor vesti, erano penetrati fino al Baltico. Più tardi, le varie leghe de' Goto-Slavi e dei Goto-Sarmati detter principio al regno de' Licchi o Polacchi Occidentali, simboleggiati nella persona di Lec.

La lingua degli Slavi non fu l'Ulfilana, che parlavano gli Ostrogoti d' Italia, della Pannonia e del Norico; le tracce del quale idioma trovansi nelle favelle di Scandinavia ed in altre dell'Europa Orientale. Anche in qualche Iscrizione o monumento della Tauride potrebbe ricomparir il Gotico idioma Ulfilano; e propriamente nell'antica regione di Dori (3), dove si stabilirono gli Ostrogoti, che non vollero venir con Teodorico il Grande in Italia. Ivi essi mantennersi fedeli all'Imperio; e non permisero, che Giustiniano fabbricasse alcun Castello nella loro contrada. Su' lidi Occiden-

(1) *Theophyl. Simocat. Histor. Lib. III. Cap. 4: e Lib. VII. Cap. 2.*

(2) *Iornandes, De Reb. Geticis, Cap. 14.*

(3) *Vedi Vol. II. pag. 223.*

Anni di G. C. 565-568

tali della Tauride, ovvero dell'odierna Crimea, sorgeva Chersone o Chersoneso, città cotanto celebrata pe'suoi traffichi: ora Sebastopoli siede in quel contorno. Dall'altro lato della Penisola, sulla sponda Meridionale, vedesi l'Alanica Teodosia (1), detta Caffa di poi: magnifico e famòso emporio de'Genovesi, dal quale appellossi per lungo tempo l'intera Crimea. La Palude Meotide ne bagna i fianchi Orientali: quivi era Panticapea o Bosforo, che s'udrà cinta d'assedio da'Primi Turchi del figliuol di Disabulo. Alle spalle di Panticapea fino all'Istmo di Tafra ed all'odierna città di Perecop, abitavano, per quanto si può venir congetturando, i Goti Tetraxiti, onde ho sovente ragionato (2): e nelle montagne fra Chersoneso e Caffa sembra essersi distesa la regione di Dori, ricordata ma non descritta da Procopio. Eran diverse quelle generazioni di Goti, non pel sangue, ma pel soggiorno assai più antico de'Tetraxiti nella Tauride.

Il Fiammingo Rubruquis nel 1253 (3), ed il Veneziano Giosafatte Barbaro verso il 1450 (4) trovarono la Gotica stirpe così nella Tauride, come nelle circostanti contrade. Il primo con molta diligenza collocava i Goti fra Chersona e le foci del Tanai; l'altro, con minor chiarezza, facea cominciar dall'isola di Caffa, ossia dalla Crimea, le regioni della Gozia e dell'Alania, e prolungavale fino a Moncastro alla volta del Danubio (5). Entrambi questi viaggiatori,

---

(1) *Dell'Alanica Teodosia* VEDI *Vol. I. pag.* 752. 753. 828. 940.

(2) VEDI *Vol. I. pag.* 1122: *e Vol. II. pag.* 1555.

(3) *Rubruquis, Voyage en Tartarie, p.* 5. *Cap.* 12. *Edit. Bergeron* (A. 1735).

(4) *Iosafa Barbaro, Viaggio alla Tana, Cap.* 12. *Presso Ramusio, II.* 97. *a tergo* (A. 1559).

(5) *Di Moncastro* VEDI *Iosafa Barbaro, Cap.* 1. *da confrontarsi col Cap.* 12.

senza distinguer punto i Tetraxiti da'Doriensi, accordaronsi nel dire, che i Goti parlavano Tedesco; ma il Fiammingo si tenne in termini generalissimi, ed il Veneto scrisse d'aver ciò saputo da un suo famiglio Alemanno, il quale favellava con uno di sì fatti Goti, ed il comprendeva come un Furlano intenderebbe le parole d'un Fiorentino. Pur ben poteva un tal Goto aver appreso il Tedesco, senza che questo fosse il suo naturale idioma. L'indeterminate affermazioni del Rubruquis intorno a sì fatto linguaggio de' Goti furon ridotte al lor giusto valore da un suo concittadino; dal dotto Busbequio, il quale, avendo circa l'anno 1560 voluto ascoltare in Costantinopoli due abitanti di Perecop, diè un Catalogo d'alcune lor voci e d'alcuni lor versi pressochè in Tedesco. Ben egli comprese nondimeno il Busbequio, che poteano i due Perecopiesi non discender dai Goti, e doveano piuttosto annoverarsi fra le molte colonie de'Sassoni, sparse dopo Carlomagno in Transilvania ed in altre regioni (1). La temperanza sì savia ed il dubitar sì prudente del Busbequio dovrebbe servir d'innanzi, e render più schivi gli Scrittori nel giudicare, che la lingua de'Tu-kiu, la quale poi non so se veramente sussista tra le labbra o nelle scritture de' Turchi Ottomani, avesse dovuto essere una medesima con quella del tutto ignota de' Turchi Tànaiti d'Ascel e di Disabulo, nel secolo di Giustiniano.

§. XXXVI. Volgeva l'anno 568 quando Alboino final-

(1) Hi Gothi an Saxones sint, non possum dijudicare: Si Saxones, arbitror eo deductos tempore Caroli Magni, qui eam gentem per varias Orbis terrarum regiones dissipavit...... ut urbes Transilvaniae *hodieque* Saxonibus habitatae.

Busbequii, Legationis Turcicae Epist. IV. pag. 526. Edit. Elzevirii (A. 1633).

Anni di G. C. 565-568

mente fe' tacere i suoi dubbj, e ruppe le dimoranze (1). I suoi accordi recenti cogli Avari potevano esser tacciati d'imprudenza; e, se il Longobardo fosse stato respinto d'Italia, vano sarebbe riuscito il chiedere a que' feroci dominatori di lasciare a lor malgrado la Pannonia. In qualunque modo Alboino, se amava possedcr Italia, correr doveva i rischi d'un tal rifiuto; nè forse gl' increbbe un sì manifesto pericolo, purchè comprendessero i Longobardi non esservi nel difficile arringo niuna speranza, dal vincere in fuori. Gli Avari adunque per le mani d'Alboino s'impossessarono di ciò ch'egli possedeva in Pannonia; e si posero alle Porte d'Italia; crudele confederato, che non tardò a romoreggiare, stendendo le sue armi così nella nostra Penisola, come nella Dalmazia e nelle prossime Provincie.

§. XXXVII. Un'altra precauzione giovò ad Alboino, e fu d'invitare i Sassoni all'Italica guerra. Da lunga età e fin dal

I. 1025

tempo, in cui abitarono Patespruna, si manteneano i Longobardi nell'amicizia de'Sassoni; sudditi, al pari de'Turingi, di Sigeberto, Re de'Franchi d'Austrasia. Tanto più bella parve a' Sassoni la profferta quanto più dura stimavano la sorte di pagare il tributo a'Franchi dopo la vittoria del Re Clotario. E tosto s' avviarono a raggiunger l'esercito Longobardo. Erano venti mila questi Sassoni, ma con essi andarono le mogli, co'bambini e co'servi, tratti da molte nazioni; ciò che fa credere di non essere stato il lor numero assai lontano dagli ottanta mila. Sigeberto Re, saputa la lor dipartita, s'affrettò di popolare con altre genti le vacue regioni de' Sassoni, e vi dedusse colonie d' altri Germani, fra'quali Paolo Diacono annovera i Suavi; ma i Suavi, os-

(1) *Di questa data del 568 Vedi il Codice Diplomatico Longobardo, Num. I. ed VIII., pag. 1. 10. 11.*

sia gli Svevi prossimi alla Dalmazia, che prima erano stati nemici e poi sudditi degli Ostrogoti (1), ora la più parte seguivano Alboino in Italia; perciò le genti collocate da Sigeberto in Pannonia sembrano essere state fra l'altre gli Svevi Oltredabuniani. Alcuni di tali Svevi, sì come Drottulfo, di cui ben presto parlerò, s'accompagnarono parimente con Alboino.

Anni di G. C. 565-568

Ed ecco il giovine vincitore de'Gepidi passare a rassegna gli eserciti, pronti all'ardua discesa. Oltre i Sassoni vedeva egli sotto le sue bandiere i Romani, e gli Ostrogoti del Norico e della Pannonia; gli Ostrogoti fuggiti d'Italia in varie occorrenze; i Gepidi, mesti per la caduta del regno loro; i Sarmati del Danubio e della Drava; i Bulgari, ed i Suavi, non che i Turingi e gli Svevi di Germania. Tanti popoli e tanti, benchè si chiamassero e fossero divenuti Longobardi, eccetto i Sassoni, aveano ciascuno la sua particolar lingua, e ritenevano il patrio costume in tutte le cose, che non rompeano l'unità della cittadinanza Longobarda; perno vitale dell'autorità d'Alboino, durante la pace, ma più assai ora, che cominciava una sì pericolosa e dubbia guerra.

§. XXXVIII. Nel primo giorno d'Aprile 568, dopo avere il Re solenizzato la Pasqua del giorno precedente co'suoi Ostrogoti Sacerdoti d'Ario, correndo la Prima Indizione, le varie nazioni trovaronsi schierate; un'immensa copia di carri e d'armenti stava nel mezzo, sebbene avessero gli Avari preso dianzi una gran moltitudine d'animali. Alla fine si diè il segno desiderato; i popoli, distinti co'lor particolari colori e con le nazionali armi, si mossero sotto il Longobardo vessillo, comune a tutti. La Gepida Rosmunda s'accompagnava col Re; l'esercito circondava le schiere de'fan-

A. 568. Apr. 1

(1) *Vedi Vol. I. pag. 1281. 1282.*

Anni di G. C. 565-568

ciulli e delle donne con tutte le suppellettili e le salmerie. Ne'suoi forzieri Alboino avea comandato, che si recasse il cranio di Cunimundo. Fra i Barbari, che toglieano commiato dalla Pannonia, scorgeasi Leufi co'suoi teneri figliuoli, divenuti dappoi miseri prigionieri degli Avari; Leufi Longobardo, e bisavolo di Paolo Warnefrido, il famoso Diaconó, che compose l'Istorie del suo popolo. Singolar privilegio de'Longobardi sopra tutt'i Barbari di quell'età, che solo ad uno Scrittore della lor nazione commettesse la sorte di tramandare alla posterità i racconti delle lor geste: l'unica, no, ma la più larga fonte delle patrie rimembranze. Paolo non fu da ciò, se non quando il Sacerdozio Cattolico e le discipline Romane gli ebber tratto d'addosso la Barbarica sembianza. Nella guisa testè descritta e nel dì sopraddetto la numerosa confederazione delle genti Longobarde, uscì di Pannonia e pervenne all'Alpi Giulie.

§.XXXIX. Alboino, arrivato alla sommità, ristette alquanto, e guardò intorno dall'alto le ridenti campagne sottoposte. Nuova fiamma di gloria e di cupidigia gli corse allor per le vene, or ch'egli già credeasi padrone d'un sì felice suolo. Un pari tremito di piacere agitò i Longobardi, che attribuirono a quel monte la denominazione (durava nei tempi del Diacono) di *Monte Regale:* selvaggio ed ispido ed abitato dall'immani e vaste fiere, che chiamavansi *Bisonti.* Da *Monte Regale*, Alboino discendea nel Foro Giulio, che oggi diciamo Cividale del Friuli; quivi egli ordinava il Friulano Ducato, del quale tratterò nel Libro seguente. Atterriti fuggivano i Romani al cospetto del nuovo nemico, e fino i Vescovi s'allontanavano dalle lor sedi. A questi diè non lodevoli esempj lo Scismatico Paolino d'Aquileia, che dalla sua città si riparò nell'isola di Grado con tutt'i tesori della sua Chiesa. Più assai animoso, e degno di perpetuo

encomio fu il Vescovo Trivigiano Felice, che non abbandonò i suoi popoli nell' ora del pericolo.

Come Alboino giunse al fiume Alpe, ovvero alla Piave, l' amico di Venanzio Fortunato gli si fece incontro, chiedendogli di confermare i privilegj della Chiesa di Trevigi, e tutte le sue facoltà. Non invano avea sperato Felice; la munificenza e la liberalità ornavano la natura del Re, a cui piacquero i generosi moti del primo Romano, che non si dileguò dinanzi a' Longobardi e comparve spontaneo a domandargli mercè. Immantinente Alboino volle gli si spedisse un Diploma, soprannominato il *Prammatico* dal Diacono (1), acciocchè Felice non temesse di nulla, godendo in pace delle sue possessioni. A più d'uno sembrò impossibile il fatto, considerata la somma barbarie de'Longobardi; ma infinita distanza separava gli uomini più grossolani e gl' idolatri, onde si componeva quella tribù, dal Re loro, uso a' politici maneggi coll' Imperatore, co' Re, cogli altri Principi. Nè Alboino dovea, nella sua qualità d' Ariano, ignorar l'Alfabeto, per leggere una qualche preghiera nella lingua dell'Ostrogoto suo Clericato. Ben questi Clerici avrebbero potuto scrivere un diploma per parte del Re a Felice nella favella di Teodorico e d' Amalasunta; o dettarlo in Latino molti fra' Romani della Pannonia e del Norico, i quali militavano co' Longobardi. Fuvvi chi, non avendo il coraggio di resistere agl' ingenui detti di Paolo e negando tuttavía, che i Longobardi sapessero scrivere, immaginò d' essere stato il *Prammatico* disteso con *runici* caratteri; altri si sovvenne de' caratteri dell' Alfabeto Ulfilano in pro di Felice Trivigiano, ma li confuse malamente co' *runici*.

(1) *Vedi su questo* Prammatico *il Codice Diplomatico Longobardo Num. I. pag. 1.*

Anni di G. C. 565-568

§. XL. L'Italia nel 568 era, come per lo innanzi, divisa nelle sue diciassette Regioni. A queste ho detto (1), aver Narsete aggiunto la decimottava dell'Alpi Appennine, mutando e trasferendo in altri siti la sola dell'Alpi Cozie. Paolo ricordò la Venezia qual prima delle Provincie d'Italia; indi la Liguria, la cui Metropoli stava in Milano, e le due Rezie. La quinta era dell'Alpi Cozie, nuovamente riformata, ed accresciuta di Genova, di Tortona e di Savona: poi vi s'edificò da San Colombano il Monastero di Bobbio. Nel sesto e nel settimo luogo seguivano la Toscana e la Campania; nell'ottavo la Lucania ed i Bruzj di Cassiodoro; dopo le quali Paolo riferisce la nona: degli Appennini, cioè, nella quale a'suoi giorni vedeansi le città di Bobbio, di Ferroniano, di Montebello o Monteveglio e d'Urbino. Piacenza e Parma con Reggio e con Bologna, madre del sapere, illustravano la decima Provincia dell'Emilia. Di qui passò il Diacono a toccar della Flaminia e del Piceno, poscia della decima terza, da lui con leggiero mutamento di nome, chiamata di Valeria e di Norcia; in memoria di San Benedetto, sì come credo. Spettava il decimo quarto grado al Sannio. Alla decimaquinta Paolo diè l'appellazione di Calabria, d'Apulia e di Salento; pose indi ne'tre ultimi ordini le tre isole di Sicilia, di Corsica e di Sardegna.

Le guerre Gotiche, la fame, la peste *inguinaria* ed una successione de'più lagrimevoli disastri aveano diserta la nostra Penisola; il gran numero de'suoi antichi abitatori era sparito, e non più alcuna virtù sopravvivea ne'petti degli estenuati Romani a difendersi contro il primo impeto de'nemici. Molte città nondimeno resistettero; ma il terrore preoccupava sempre più gli animi, ed anche i più corag-

---

(1) *Vedi Vol. III. pag. 61.*

giosi e leali credeano vedere il cielo adirato lanciar fuochi sulla terra, ed ordinar nell'aria interi eserciti di fiammeggianti guerrieri. Fano ed il Castello di Cesena divamparono per un grande incendio, che non si credette naturale: altri casi narravansi anche più infelici, che metteano paura nelle menti, riputandosi prenunziata una qualche gran calamità da que' sinistri presagj e da non pochi testi delle Sante Scritture. Ben presto vennero i Barbari. Così chiudeasi l'età, che può tuttora dirsi di Giustiniano, sebbene mancato da tre anni: ma egli e Teodora sembravano rivivere, l'uno in Giustino per l'ingordigia, e l'altra in Sofia per gli acerbi spiriti e per l'improntitudini, mentre i Longobardi entravano in Italia.

Fine del Libro cinquantesimo Quinto.

VOLUME III.° PARTE I.ª

N. B. In breve si daranno le *Correzioni* e le *Giunte* a' due Primi Volumi di tutta l'Opera, innanzi che se ne faccia la Seconda Edizione, già preparata.

ERRORI	*CORREZIONI E GIUNTE.*
Pag. 56. vers. ultimo. L. 482.	I. 482.
» 95. vers. 16. 1. Marzo 529.	1. Marzo 528. (secondo l'Hermann).
» 96. vers. 25. De Episcopis, etc.	De Episcopis, etc. Atarbio, P. P.
» 96. vers. 25. 26. 1. Marzo 529.	1. Marzo 528. (secondo l'Hermann).
» 96. vers. 30. Feb. 529.	Feb. 528. (secondo l'Hermann).
» 122. I numeri erronei delle ultime quattro Note si possono facilmente correggere.	
» 123. vers. 24. cadea	cadeano tosto.
» 125. Nota (1). 1. Novembre 153.	1. Novembre 531.
» 206. vers. 11. monete d'oro in cinque anni	monete d'oro in ciascun anno.
» 209. vers. 16. Cariberto	Childeberto.
» 221. vers. 13. dell'Uturguro	del Cuturguro.
» 249. Nota (4). Novelle 12.129.	Novelle 12. 139.
» vers. 13. profumi	profumi dell'India.
» 300. Nota (1). S'aggiunga nella stessa Nota	La *Miscella* parla di questa Legazione sotto Giustino II.°, e la confonde con quella presso gli Omeriti. Dopo essersi già stampata questa 1.ª Parte, ho ricevuto il IV.° Volume, pubblicato non ha guari nel 1851, *de' Frammenti degli Storici Greci* dal dotto Carlo Muller. Egli accostasi all'Hodio; e vuole, che Malala vivesse nel 700 (*pag. 536*). Insieme col Iortin, col Reiske, col Gibbon e con Ludovico Dindorfio, ultimo Editore a me noto di Malala nella Collezione Bizantina, detta di Niebhur, io credo, che Malala vivesse poco dopo Giustiniano; e che

potè in sua gioventù parlare col Legato Romano, spedito in Axum. Chi sente col Muller, può supporre, che l'imperito Malala riferisse i detti di uno Scrittore, (da lui non accennato), il quale parlò con quel Legato.

Pag. 312. vers. 11. Epifanio,	Epifanio (1), (1) *Vedi prec. pag.* 43.
» 354. vers. 3. 4. Non volendo io parlar dell'origini loro (degli Avari)	Non volendo io parlar dell'origini loro (e neppur di quelle de' Turchi)

N. B. Mi giunge in questo punto l'*Authenticum*, or ora stampato dall'Haimbach. Non ho potuto ancor leggerlo; ma parmi, ch'egli dissenta dall'Osenbrüggen intorno a qualche data delle Novelle Giustinianee. Tali varietà non possono mutare il concetto generale della Storia.

Alcune Correzioni necessarie al III.° Indice.

Le correzioni ed i miglioramenti a' tre Indici si daranno in fine del terzo; ma s'è creduto doversi prima d'ogni cosa correggere i seguenti errori.....

Pag.	Errore	Correzione
Pag. 1519.	Aorsi od Adorsi, vinti da' Romani.	Aorsi od Adorsi, socj de' Romani.
» 1530.	Arpacuro .... Armenia	..... Iberia.
» 1556.	vers. 6. *Urbicarie*	spettanti a Roma
» 1580.	vers. 7. *Urbicaria*	spettante a Roma
» 1583,	Creca. Vedova di Bleda e cognata d'Attila	Creca. Moglie d' Attila
» 1640.	vers. 43. col. 1. Ucciso egli,	ucciso lui,
» 1687.	Manuele. Duce Persiano, che si rifugge presso l' Imperatore	Manuele. Duce Persiano, che vince Varazdate. Questi si rifugge, *etc.*